



Condizione occupazionale dei Laureati

XVI Indagine 2013

L'indagine sulla condizione occupazionale dei laureati a uno, tre e cinque anni dalla laurea è dovuta alla collaborazione fra gli Atenei di: Bari, Bari Politecnico, Basilicata, Bologna, Bolzano, Cagliari, Calabria, Camerino, Cassino e del Lazio Meridionale, Catania, Catanzaro, Chieti e Pescara, Enna Kore, Ferrara, Firenze, Foggia, Genova, Insubria, L'Aquila, LIUC – Università Cattaneo, LUM Jean Monnet, Macerata, Messina, Milano IULM, Milano Vita-Salute San Raffaele, Modena e Reggio Emilia, Molise, Napoli Federico II, Napoli L'Orientale, Napoli Parthenope, Napoli Seconda Università, Padova, Parma, Perugia, Perugia Stranieri, Piemonte Orientale, Politecnica delle Marche, Reggio Calabria Mediterranea, Roma Campus Bio-medico, Roma Foro Italico, Roma La Sapienza, Roma LUMSA, Roma Tor Vergata, Roma Tre, Roma UNINT, Salento, Salerno, Sannio, Sassari, Scienze gastronomiche, Siena, Siena Stranieri, Teramo, Torino, Torino Politecnico, Trento, Trieste, Tuscia, Udine, Urbino Carlo Bo, Valle d'Aosta, Venezia Ca' Foscari, Venezia IUAV, Verona.

L'indagine, coordinata da Andrea Cammelli, è stata curata da Sara Binassi, Chiara Cimini, Valentina Conti, Francesco Ferrante, Angelo di Francia, Silvia Ghiselli, Claudia Girotti, Andrea Saccenti, Lara Tampellini.

Le interviste telefoniche, attraverso metodologia CATI, sono state realizzate dalla Società SWG S.p.A. di Trieste.

La documentazione completa è disponibile su www.almalaurea.it/universita/occupazione.

Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA

Viale Masini, 36
40126 Bologna
Tel. 051.60.88.919
Fax 051.60.88.988
Indirizzo Internet: www.almalaurea.it

INDICE

1.	PREMESSA.....	1
1.1.	L'indagine sulla condizione occupazionale.....	9
1.2.	Come rilanciare l'economia: il ruolo dei neolaureati	16
1.3.	Riflessioni sulle attività di ALMALAUREA	32
	L'internazionalizzazione di ALMALAUREA	35
1.4.	Conclusioni.....	36
2.	TENDENZE DEL MERCATO DEL LAVORO	45
2.1.	Laureati e mercato del lavoro	45
	Primo impatto sul mercato del lavoro: esiti occupazionali ad un anno dal titolo.....	45
	Tendenze del mercato del lavoro nel medio periodo: esiti occupazionali a tre e cinque anni dal titolo.....	53
2.2.	Una realtà fortemente articolata.....	63
3.	CARATTERISTICHE DELL'INDAGINE	69
3.1.	Molto elevato il grado di copertura dell'indagine	71
3.2.	Stime rappresentative dei laureati italiani.....	75
4.	CONDIZIONE OCCUPAZIONALE E FORMATIVA DEI LAUREATI DI PRIMO LIVELLO	77
	Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT	79
	Gruppi disciplinari	81
	Lauree sostenute dal MIUR.....	83
	Differenze di genere	84
	Differenze territoriali.....	85
4.1.	Prosecuzione della formazione universitaria	88
	Precedenti percorsi formativi	89
	Motivazioni per proseguire.....	89
	Coerenza con gli studi di primo livello	90
	Ateneo e gruppo disciplinare scelti.....	90
	Oltre la laurea di primo livello: perché non si prosegue	93
4.2.	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	93
4.3.	Tipologia dell'attività lavorativa.....	95
	Gruppi disciplinari	97
	Chi lavora, chi lavora e studia e chi prosegue il lavoro iniziato prima della laurea	98
	Differenze di genere	99
	Differenze territoriali.....	100
	Settore pubblico e privato	100
4.4.	Ramo di attività economica.....	101
4.5.	Retribuzione dei laureati	102
	Gruppi disciplinari	103

	Differenze di genere	103
	Differenze territoriali	105
	Settore pubblico e privato	105
	Ramo di attività economica	106
4.6.	Efficacia della laurea nell'attività lavorativa.....	106
4.7.	Indagine sugli esiti occupazionali dei laureati di primo livello dopo tre e cinque anni dal conseguimento del titolo	110
	Condizione occupazionale.....	113
	Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT	114
	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	120
	Tipologia dell'attività lavorativa	121
	Ramo di attività economica	127
	Retribuzione dei laureati	128
	Efficacia della laurea nell'attività lavorativa.....	134
	Soddisfazione per il lavoro svolto	138
5.	CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI MAGISTRALI	141
	Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT	143
	Gruppi disciplinari	145
	Differenze di genere	148
	Differenze territoriali	150
5.1.	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	152
5.2.	Tipologia dell'attività lavorativa	155
	Dall'instabilità alla stabilità contrattuale	158
	Differenze di genere	159
	Differenze territoriali	160
	Settore pubblico e privato	162
5.3.	Ramo di attività economica	164
5.4.	Retribuzione dei laureati	166
	Gruppi disciplinari	167
	Differenze di genere	169
	Differenze territoriali	171
	Settore pubblico e privato	172
	Ramo di attività economica	173
5.5.	Efficacia della laurea nell'attività lavorativa.....	173
5.6.	Soddisfazione per il lavoro svolto	177
6.	CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI MAGISTRALI A CICLO UNICO	179
	Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT	182
	Gruppi disciplinari	183
	Differenze di genere	186
	Differenze territoriali	189
6.1.	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	191

6.2.	Tipologia dell'attività lavorativa	192
	Gruppi disciplinari	195
	Differenze di genere	197
	Differenze territoriali.....	197
	Settore pubblico e privato	199
6.3.	Ramo di attività economica.....	199
6.4.	Retribuzione dei laureati	201
	Gruppi disciplinari	202
	Differenze di genere	203
	Differenze territoriali.....	205
	Settore pubblico e privato	206
	Ramo di attività economica.....	207
6.5.	Efficacia della laurea nell'attività lavorativa.....	207
6.6.	Soddisfazione per il lavoro svolto	211
7.	CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI IN SCIENZE DELLA FORMAZIONE PRIMARIA.....	213
7.1.	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	215
7.2.	Tipologia dell'attività lavorativa	217
	Differenze territoriali.....	218
	Settore pubblico e privato e ramo di attività economica	219
7.3.	Retribuzione dei laureati	220
7.4.	Efficacia della laurea nell'attività lavorativa.....	221
7.5.	Soddisfazione per il lavoro svolto	222
8.	APPROFONDIMENTI	225
8.1.	Il valore aggiunto degli stage.....	225
8.2.	Lavoro all'estero.....	227
	Ad un anno dal titolo	228
	A cinque anni dal titolo	229
8.3.	Mobilità territoriale per studio e lavoro	233
	BIBLIOGRAFIA	237

INDICE DELLE FIGURE

Fig. 1	Tasso di disoccupazione in alcuni Paesi OECD (valori percentuali).....	2
Fig. 2	Tasso di disoccupazione in Italia e in Unione Europea per fasce d'età (valori percentuali).....	3
Fig. 3	Tasso di disoccupazione in Italia per titolo di studio (valori percentuali).....	4
Fig. 4	Tasso di disoccupazione in Italia nella fase di entrata nel mercato del lavoro per titolo di studio e fasce d'età (valori percentuali).....	5
Fig. 5	Variazione del tasso di disoccupazione in Italia nel periodo 2007-2013 per titolo di studio e fasce d'età (valori in punti percentuali).....	6
Fig. 6	Occupati nelle professioni ad elevata specializzazione (valori percentuali).....	7
Fig. 7	Curriculum vitae nella banca dati ALMALAUREA ceduti (numeri indice; 2007=100).....	8
Fig. 8	Popolazione con istruzione di terzo livello per fasce d'età (valori percentuali).....	17
Tab. 1	Occupati per titolo di studio (percentuali di riga).....	19
Tab. 2	Occupati con la qualifica di manager per titolo di studio (percentuali di riga).....	20
Fig. 9	Dimensione media delle imprese in termini di addetti (totale manifattura e alcuni settori del made in Italy, Germania = 100).....	21
Fig. 10	Imprese a proprietà e a gestione familiare (valori percentuali).....	22
Fig. 11	Ecosistemi imprenditoriali riconosciuti come tali.....	24
Tab.3.	Classi di lauree di primo livello (triennali) classificate di tipo 5A e classificabili di tipo 5B (valori assoluti e percentuali di riga).....	30
Fig. 12	ALMALAUREA: finanziamenti di fonte MIUR, laureati coinvolti nell'indagine sulla Condizione occupazionale e produttività delle risorse pubbliche investite (numeri indice; 2010=100) ...	34
Fig. 13	Laureati 2012-2007 intervistati ad un anno: occupazione per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro (valori percentuali).....	46
Fig. 14	Laureati 2012-2007 intervistati ad un anno: tasso di disoccupazione per tipo di corso (def. ISTAT - Forze di Lavoro; valori percentuali).....	49
Fig. 15	Laureati 2012-2007 occupati ad un anno: tipologia dell'attività lavorativa per tipo di corso (valori percentuali).....	50
Fig. 16	Laureati 2012-2007 occupati ad un anno: guadagno mensile netto per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro).....	52
Fig. 17	Laureati 2012-2007 occupati ad un anno: efficacia della laurea per tipo di corso (valori percentuali).....	53

Fig. 18	Laureati 2010-2005 intervistati a tre anni: occupazione per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro (valori percentuali).....	55
Fig. 19	Laureati 2008-2005 intervistati a cinque anni: occupazione per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro (valori percentuali)	56
Fig. 20	Laureati 2008-2005 intervistati a cinque anni: tasso di disoccupazione per tipo di corso (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali)	57
Fig. 21	Laureati 2008-2005 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per tipo di corso (valori percentuali)	59
Fig. 22	Laureati 2010-2005 occupati a tre anni: guadagno mensile netto per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)	60
Fig. 23	Laureati 2008-2005 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)	62
Fig. 24	Laureati 2008-2005 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per tipo di corso (valori percentuali)	63
Tab. 4	Laureati di primo livello e magistrali: valutazione degli esiti occupazionali ad un anno dal titolo (modello di regressione logistica binaria per la valutazione della probabilità di lavorare)	67
Tab. 25	Indagine 2013: laureati coinvolti, disegno di rilevazione e tasso di risposta raggiunto	70
Fig. 26	Laureati di primo livello intervistati ad un anno: condizione occupazionale e formativa a confronto (valori percentuali)	78
Fig. 27	Laureati di primo livello intervistati ad un anno: tasso di disoccupazione a confronto (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali)	79
Fig. 28	Laureati di primo livello del 2012 intervistati ad un anno: condizione occupazionale e formativa per gruppo disciplinare (valori percentuali).....	82
Fig. 29	Laureati di primo livello intervistati ad un anno: condizione occupazionale e formativa a confronto per genere (valori percentuali).....	85
Fig. 30	Laureati di primo livello intervistati ad un anno: condizione occupazionale e formativa a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali)	86
Fig. 31	Laureati di primo livello del 2012 iscritti alla magistrale: ateneo e gruppo disciplinare scelti rispetto a quelli della laurea di primo livello (valori percentuali)	91
Fig. 32	Laureati di primo livello del 2012 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali).....	94
Fig. 33	Laureati di primo livello occupati ad un anno: tipologia dell'attività lavorativa a confronto (valori percentuali)	97
Fig. 34	Laureati di primo livello del 2012 occupati ad un anno: tipologia dell'attività lavorativa per genere, iscrizione alla magistrale	

	e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea (valori percentuali).....	99
Fig. 35	Laureati di primo livello occupati ad un anno: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)	103
Fig. 36	Laureati di primo livello del 2012 occupati ad un anno: guadagno mensile netto per genere, iscrizione alla magistrale e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea (valori medi in euro).....	104
Fig. 37	Laureati di primo livello occupati ad un anno: efficacia della laurea a confronto (valori percentuali).....	107
Fig. 38	Laureati di primo livello del 2012 occupati ad un anno: efficacia della laurea per genere, iscrizione alla magistrale e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea (valori percentuali).....	109
Fig. 39	Laureati di primo livello: condizione occupazionale a confronto (valori percentuali).....	113
Fig. 40	Laureati di primo livello: tasso di disoccupazione a confronto (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali).....	115
Fig. 41	Laureati di primo livello del 2008 intervistati a cinque anni: condizione occupazionale per gruppo disciplinare (valori percentuali).....	117
Fig. 42	Laureati di primo livello del 2008: condizione occupazionale a confronto per genere (valori percentuali).....	118
Fig. 43	Laureati di primo livello del 2008: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali)	120
Fig. 44	Laureati di primo livello occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto (valori percentuali).....	122
Fig. 45	Laureati di primo livello del 2008 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare (valori percentuali).....	124
Fig. 46	Laureati di primo livello occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)	128
Fig. 47	Laureati di primo livello del 2008 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare (valori medi in euro)	130
Fig. 48	Laureati di primo livello del 2008 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per genere e gruppo disciplinare (valori medi in euro).....	132
Fig. 49	Laureati di primo livello del 2008 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro (valori medi in euro)	133
Fig. 50	Laureati di primo livello occupati: efficacia della laurea a confronto (valori percentuali).....	135
Fig. 51	Laureati di primo livello del 2008 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali).....	137

Fig. 52	Laureati magistrali: condizione occupazionale a confronto (valori percentuali).....	142
Fig. 53	Laureati magistrali: tasso di disoccupazione a confronto (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali)	144
Fig. 54	Laureati magistrali del 2008 intervistati a cinque anni: condizione occupazionale per gruppo disciplinare (valori percentuali).....	147
Fig. 55	Laureati magistrali del 2008: condizione occupazionale a confronto per genere (valori percentuali)	149
Fig. 56	Laureati magistrali del 2008: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali)	151
Fig. 57	Laureati magistrali del 2012 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali).....	153
Fig. 58	Laureati magistrali occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto (valori percentuali).....	156
Fig. 59	Laureati magistrali del 2008 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare (valori percentuali).....	158
Fig. 60	Laureati magistrali del 2008 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per settore pubblico/privato (valori percentuali).....	163
Fig. 61	Laureati magistrali occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)	166
Fig. 62	Laureati magistrali del 2008 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare (valori medi in euro)	168
Fig. 63	Laureati magistrali del 2008 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per genere e gruppo disciplinare (valori medi in euro)	170
Fig. 64	Laureati magistrali del 2008 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro (valori medi in euro)	172
Fig. 65	Laureati magistrali occupati: efficacia della laurea a confronto (valori percentuali).....	174
Fig. 66	Laureati magistrali del 2008 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali).....	175
Fig. 67	Laureati magistrali a ciclo unico: condizione occupazionale a confronto (valori percentuali).....	180
Fig. 68	Laureati magistrali a ciclo unico del 2012 intervistati ad un anno: occupazione per gruppo disciplinare. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro (valori percentuali).....	184
Fig. 69	Laureati magistrali a ciclo unico del 2008 intervistati a cinque anni: condizione occupazionale per gruppo disciplinare (valori percentuali).....	185

Fig. 70	Laureati magistrali a ciclo unico intervistati ad un anno: condizione occupazionale a confronto per genere (valori percentuali).....	187
Fig. 71	Laureati magistrali a ciclo unico intervistati ad un anno: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali)	189
Fig. 72	Laureati magistrali a ciclo unico del 2012 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali).....	192
Fig. 73	Laureati magistrali a ciclo unico occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto (valori percentuali).....	193
Fig. 74	Laureati magistrali a ciclo unico del 2008 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare (valori percentuali).....	196
Fig. 75	Laureati magistrali a ciclo unico occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)	201
Fig. 76	Laureati magistrali a ciclo unico del 2008 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare (valori medi in euro).....	203
Fig. 77	Laureati magistrali a ciclo unico del 2008 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per genere e gruppo disciplinare (valori medi in euro)	205
Fig. 78	Laureati magistrali a ciclo unico del 2008 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro (valori medi in euro).....	206
Fig. 79	Laureati magistrali a ciclo unico occupati: efficacia della laurea a confronto (valori percentuali).....	208
Fig. 80	Laureati magistrali a ciclo unico del 2008 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali).....	209
Fig. 81	Laureati magistrali del 2012 intervistati ad un anno: condizione occupazionale per partecipazione a stage dopo la laurea (valori percentuali).....	226
Fig. 82	Laureati magistrali: guadagno mensile netto per anni dalla laurea e area di lavoro (valori medi in euro)	231
Fig. 83	Laureati magistrali: efficacia della laurea per anni dalla laurea e area di lavoro (valori percentuali).....	232

**XVI RAPPORTO ALMALAUREA SULLA
CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI**
**Imprenditorialità e innovazione:
il ruolo dei laureati**
di Andrea Cammelli e Francesco Ferrante

1. PREMESSA

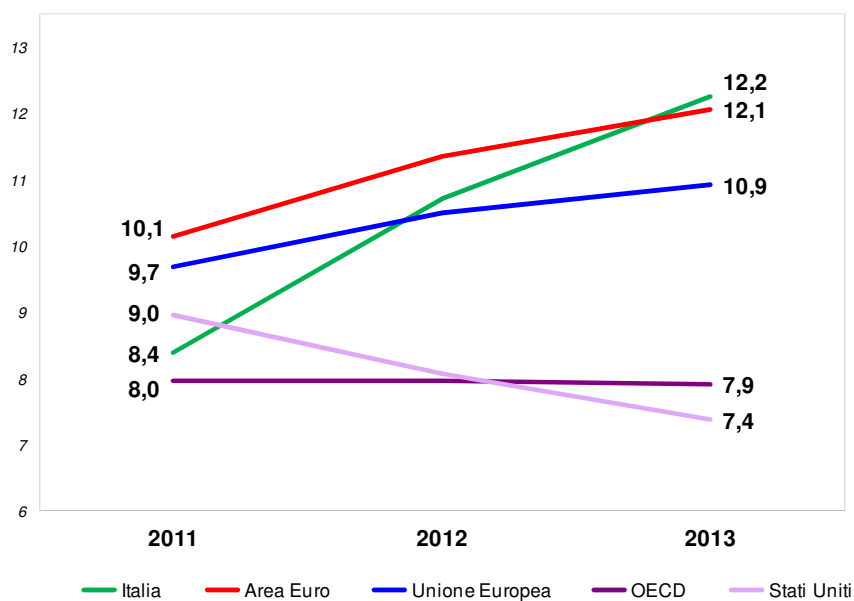
L'illustrazione dei risultati della XVI indagine non può che partire dalla sua contestualizzazione all'interno di uno scenario più ampio, quello relativo al mercato del lavoro nell'area OECD, in Europa e in Italia nell'ultimo anno.

I tenui segnali di ripresa dell'economia¹, che pur fanno sperare in un futuro più roseo, non cancellano un anno difficile sul piano occupazionale, che ha visto crescere il tasso di disoccupazione ben oltre il 12%, confermando l'inerzia che ne caratterizza l'andamento lungo il ciclo economico. A **pagare il prezzo più elevato** della complessa condizione dell'economia europea e italiana sono ancora **le fasce deboli della popolazione, in particolare i giovani**.

Si tratta di un prezzo elevato, anche perché l'entrata nel mercato del lavoro nelle fasi di recessione produce effetti negativi persistenti sulle carriere delle generazioni interessate. Un esito che dovrebbe stimolare azioni più incisive fondate sull'idea che, anche in quest'ambito, *sia meglio prevenire che curare*.

¹ Per il 2014 l'OECD stima un incremento del PIL italiano dello 0,6% [dello 0,7 è la stima riportata nel Bollettino Economico della Banca d'Italia (Banca d'Italia, 2014)], contro l'1% dell'area Euro e l'1,7% della Germania (OECD Economic Outlook Analysis and Forecast, OECD, 2013a), una crescita insufficiente a riassorbire la disoccupazione che si dovrebbe attestare complessivamente al 12,4%. La ripresa non sarà comunque omogenea sul piano territoriale, settoriale ed in funzione della dimensione delle imprese ma riguarderà soprattutto le aree del Nord del Paese, le imprese più grandi e dinamiche sui mercati internazionali. Le recenti turbolenze, di alcune economie emergenti mettono a rischio anche queste non entusiasmanti prospettive di ripresa dell'Europa e dell'Italia (Intervento del Governatore Ignazio Visco, ASSIOM-FOREX, Roma 8 febbraio 2014).

Fig. 1 Tasso di disoccupazione in alcuni Paesi OECD (valori percentuali)

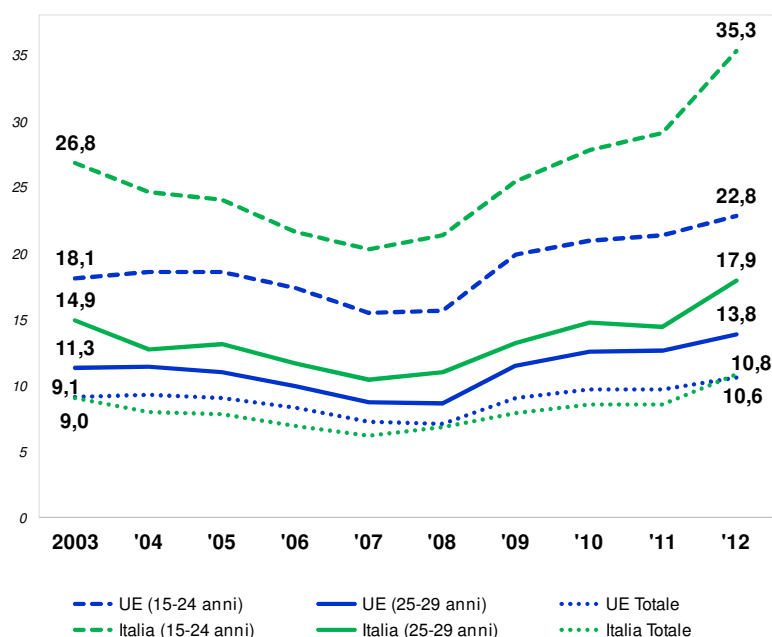


Fonte: OECD, Labour force statistics (OECD, 2014).

La disoccupazione in Europa è cresciuta anche nel corso del 2013 (Fig.1), un andamento in controtendenza, già rilevato l'anno scorso, rispetto a quanto successo nella media dei paesi OECD e negli USA. Una tendenza rafforzata per l'Italia che, tra il 2011 e il 2013, ha visto passare il suo tasso di disoccupazione complessivo dall'8,4% ad oltre il 12%.

I dati sul tasso di **disoccupazione per età e titolo di studio** (Fig. 2) confermano che, nella fase di ingresso, tutti i giovani italiani, laureati inclusi, incontrano difficoltà maggiori che in altri paesi, difficoltà esacerbate dalla crisi ma preesistenti ad essa.

Fig. 2 Tasso di disoccupazione in Italia e in Unione Europea per fasce d'età (valori percentuali)



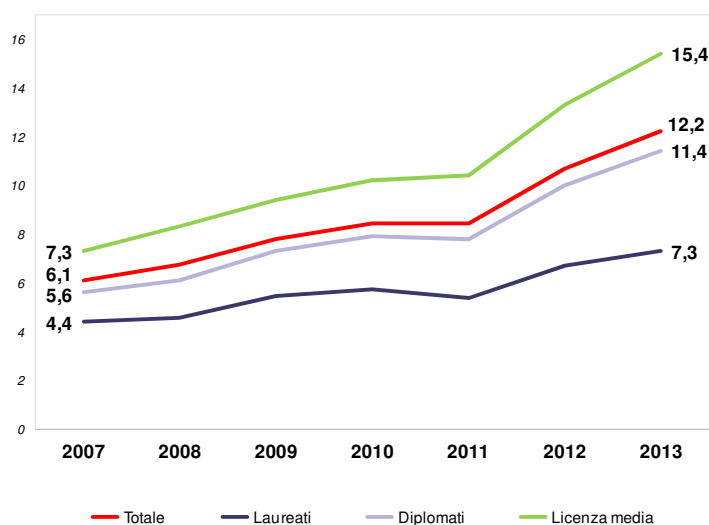
Fonte: elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Eurostat.

I laureati godono di vantaggi occupazionali rispetto ai diplomati sia nell'arco della vita lavorativa sia e ancor più, nelle fasi congiunturali negative come quella che stiamo vivendo, ben evidenziati dalle figure 3, 4 e 5. Una condizione che caratterizza anche i neolaureati². Se prescindiamo dai lavoratori con la scuola

² È prassi comune, soprattutto sui media ma non solo, confrontare la *performance* dei neolaureati e dei neodiplomati a parità di età. Evidentemente si tratta di un scelta impropria in quanto il confronto va effettuato *a parità di tempo di permanenza nel mercato del lavoro*, così come proposto nel grafico 4. Inoltre, "Il percorso di studi secondari risulta in Italia uno dei più lunghi d'Europa e ciò comporta per i giovani del nostro Paese un ingresso all'università in età più avanzata e, conseguentemente, un inserimento nel mercato del lavoro anch'esso posticipato rispetto a quanto avviene nelle altre realtà europee. L'età alla laurea rilevata per il complesso

dell'obbligo, i più colpiti dalla crisi, il tasso di disoccupazione a cavallo della recessione è cresciuto di 2,9 punti per i laureati, di 5,8 punti per i diplomati, di 6,5 punti per i neolaureati (ovvero per i laureati di età 25-34 anni) e di ben 14,8 punti per i neodiplomati (ovvero per i diplomati di età 18-29 anni).

Fig. 3 Tasso di disoccupazione in Italia per titolo di studio (valori percentuali)

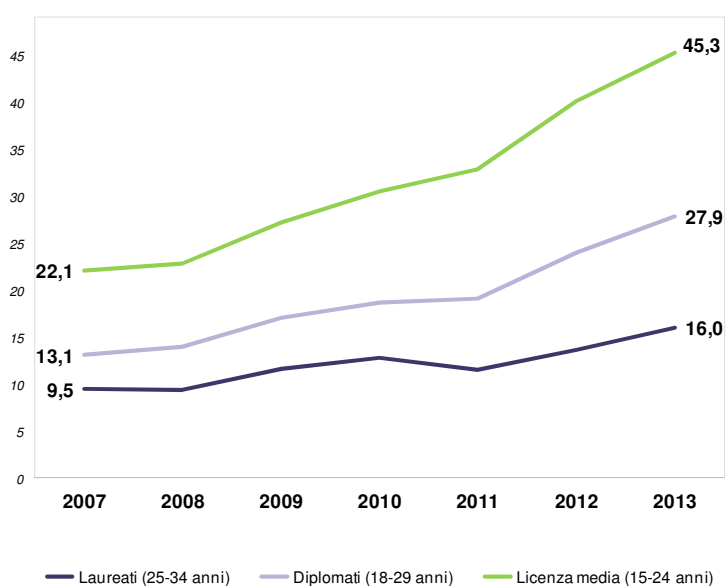


Fonte: elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Istat.

degli oltre 226mila laureati usciti nel 2012 dai 64 Atenei ALMALAUREA è pari a circa 27 anni e diviene prossima ai 28 anni per i laureati magistrali/specialistici. L'età al conseguimento del diploma secondario superiore è, invece, di poco superiore ai 19 anni. L'inserimento nel mercato del lavoro per larga parte dei laureati (a questo proposito si ricorda che poco meno del 60% dei laureati di primo livello prosegue gli studi con la laurea magistrale) può realizzarsi quindi ad un'età prossima ai 28 anni mentre per chi si ferma al diploma l'ingresso può avvenire fra i 19 e i 20 anni". (Intervento pubblicato il 21 ottobre 2013 nella sezione news del portale www.almalaurea.it). Vi è da considerare che l'elevata età media di completamento degli studi è dovuta anche ad un'età media di immatricolazione elevata rispetto a quella canonica: un quarto dei laureati si iscrive infatti con quasi due anni di ritardi.

Tra il 2007 e il 2013, il differenziale tra il tasso di disoccupazione dei neolaureati e dei neodiplomati è passato da 3,6 punti (a favore dei primi) a 11,9 punti percentuali.

Fig. 4 Tasso di disoccupazione in Italia nella fase di entrata nel mercato del lavoro per titolo di studio e fasce d'età (valori percentuali)

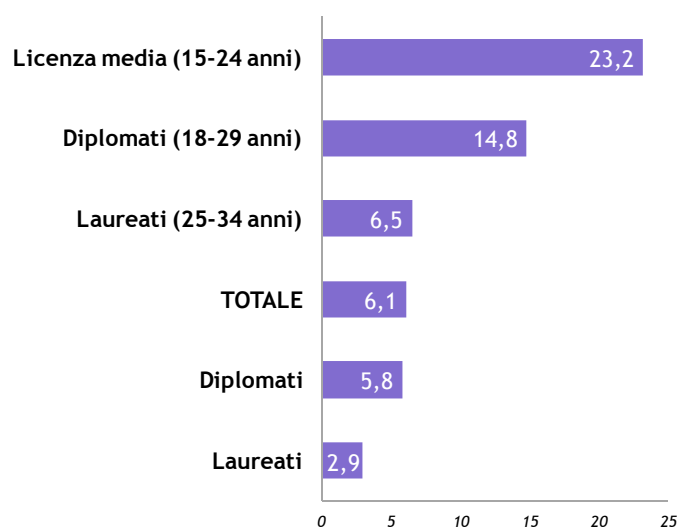


Fonte: elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Istat.

Tra il 2007 e il 2013, il tasso di disoccupazione a lungo termine (cioè, oltre i 12 mesi) è passato dal 2,8% al 6,9%. Tenuto anche conto degli effetti di scoraggiamento prodotti da fasi prolungate di disoccupazione, una nota a parte merita il fenomeno imponente degli inattivi e, specificamente, quello dei cosiddetti NEET (15-29enni che non studiano e non lavorano), specchio del forte disagio dei giovani sfiduciati in un mercato del lavoro che offre scarse opportunità di inserimento. Gli **inattivi di età 15-34 anni**, nel corso dell'ultimo anno, sono cresciuti di 2 punti percentuali (dal 46 al 47,8%) con dinamiche differenti in base a circoscrizione territoriale, livello di istruzione e genere. Dinamiche che hanno visto avvicinarsi i gruppi *forti* (persone più istruite, residenti al Nord, maschi) a quelli storicamente *deboli* nel mercato del lavoro (persone

meno istruite, residenti nel Mezzogiorno, femmine). Per quanto riguarda specificamente i NEET, nel corso dell'anno passato sono cresciuti di 2 punti percentuali (dal 23,9% al 26%) confermandoci nella posizione non ambita di vertice nella classifica europea.

Fig. 5 *Variazione del tasso di disoccupazione in Italia nel periodo 2007-2013 per titolo di studio e fasce d'età (valori in punti percentuali)*

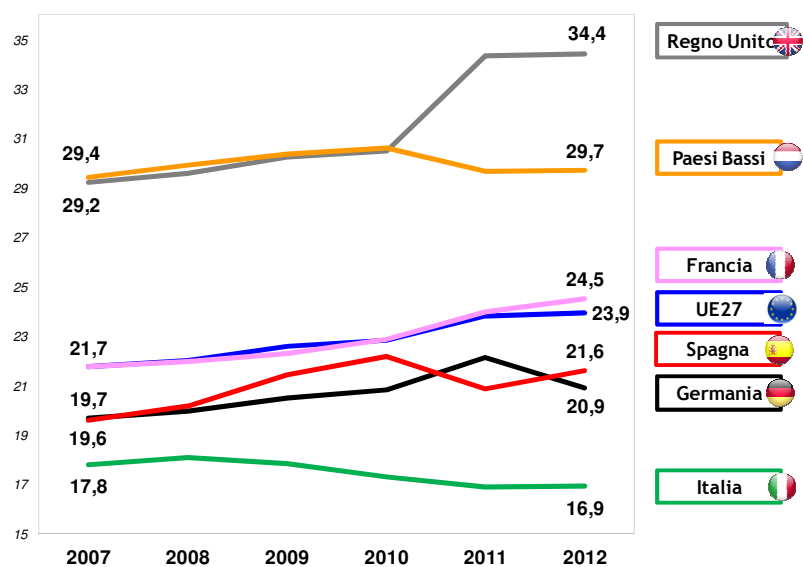


Fonte: elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Istat.

La quota di occupati nelle professioni ad alta specializzazione³, dopo la fase di riduzione, nonostante la partenza nel 2007 da valori più bassi e in controtendenza rispetto al complesso dei paesi dell'Unione Europea, sembra essersi stabilizzata verso il basso (Cammelli, 2012a), fissando il distacco nel 2012 in ben sette punti percentuali (Fig. 6).

³ Secondo la classificazione internazionale delle professioni rientrano nell'occupazione più qualificata: 1. Managers; 2. Professionals. Per l'Italia tale classificazione si articola in: 1. legislatori, imprenditori e alta dirigenza; 2. professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione. Cfr. www.istat.it/it/archivio/18132.

Fig. 6 Occupati nelle professioni ad elevata specializzazione* (valori percentuali)



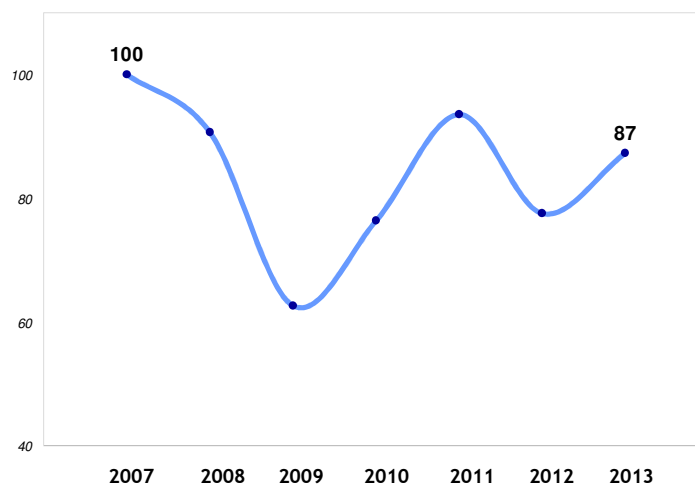
* Cfr. nota 3.

Fonte: elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Eurostat .

Questo comportamento è da mettere in relazione anche con la dinamica sfavorevole degli investimenti per addetto, ridottisi anch'essi in controtendenza rispetto alle maggiori economie europee, anch'esse colpite dalla crisi⁴.

⁴ Cfr. il XV Rapporto ALMALAUREA sulla condizione occupazionale dei laureati presentato al Convegno tenutosi a Venezia a marzo 2013 (AlmaLaurea, XV Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati, 2013).

Fig. 7 Curriculum vitae nella banca dati ALMALAUREA ceduti (numeri indice; 2007=100)



Le tendenze di fondo del mercato del lavoro a cavallo della recessione, per quanto riguarda i laureati, sono approssimate dalla fluttuazione del numero di CV acquisiti dalle imprese presso la banca dati ALMALAUREA⁵ (Fig. 7).

Nel complesso, questo quadro fortemente problematico e in deterioramento trova anche quest'anno conferma, purtroppo, nei diversi aspetti indagati (tasso di occupazione e di disoccupazione, tipologia dei contratti, retribuzioni, efficacia della laurea, soddisfazione per il lavoro svolto⁶, ecc.), nella più recente rilevazione di ALMALAUREA sulla condizione occupazionale dei laureati.

Ma quali **alchimie** sono necessarie per fare **ripartire il Paese e ridare speranze ai giovani**? La crisi ha messo a nudo nodi

⁵ Avviata nel 1994, la banca dati ALMALAUREA oggi contiene quasi 2 milioni di *curricula*, tradotti anche in inglese, di laureati, di 64 atenei italiani, in parte rilevante continuamente aggiornati. Negli ultimi dieci anni sono stati ceduti, in Italia e all'estero, ad aziende (pubbliche e private) e a studi professionali oltre 3.500.000 CV. Il dato riflette anche l'incremento del numero di CV ceduti causato dall'aumento del numero di università partecipanti passate, nello stesso periodo, da 45 a 64.

⁶ Sulla soddisfazione per il lavoro svolto si veda anche (Capecchi, Iannario, & Piccolo, dicembre 2012).

strutturali responsabili sia della bassa crescita registrata dall'Italia nel corso degli ultimi 15 anni sia delle difficoltà a rilanciare l'economia dopo la fase più acuta della recessione. Nodi che concorrono a spiegare l'inadeguatezza del sistema Paese nel valorizzare il capitale umano e, quindi, nel realizzare quelle strategie di innovazione e di internazionalizzazione che avrebbero consentito di godere dei benefici della globalizzazione e della moneta unica. L'altra faccia di questa medaglia è che il Paese ha subito in questi anni fenomeni di **brain drain che ne hanno depauperato la dotazione di capitale umano ed il potenziale futuro di crescita.**

La tesi centrale attorno alla quale ruota il XVI Rapporto ALMALAUREA sulla condizione occupazionale dei laureati è che **per fare ripartire il Paese occorre realizzare politiche economiche e riforme istituzionali finalizzate a valorizzare le risorse umane del Paese**⁷, operazione che passa anche attraverso la riqualificazione in tempi rapidi della sua classe dirigente. Tra gli strumenti utili a questo scopo, oltre a quelli tradizionali di sostegno all'attività innovativa, vi sono la **promozione dell'imprenditorialità dei laureati e accademica** e le misure a favore del **rientro e della circolazione dei cervelli**. La perdita di capitale umano è infatti reversibile, e il **brain drain** potrebbe essere trasformato quanto meno in **brain circulation** attraverso adeguate politiche di attrazione di cui fanno parte, oltre che gli interventi a favore della ricerca, anche i provvedimenti di **sostegno della nuova imprenditorialità.**

Il tema della valorizzazione delle risorse umane va oltre i confini nazionali e risulta **centrale al dibattito sugli scenari economici dell'Area Euromediterranea.** Questi temi verranno approfonditi nel § 1.3.

1.1. L'indagine sulla condizione occupazionale

Il XVI Rapporto ALMALAUREA sulla condizione occupazionale dei laureati registra fedelmente il quadro occupazionale difficoltoso evidenziato negli ultimi Rapporti. Si deve qui ricordare che, con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, la condizione occupazionale tende complessivamente a migliorare sotto tutti gli aspetti considerati, confermando che il nostro è un mercato del lavoro che si caratterizza per tempi lunghi di inserimento lavorativo

⁷ Si veda a tal riguardo la proposta che ALMALAUREA formulò già a partire dal 2009 (Cammelli, 2009).

e di valorizzazione del capitale umano. Tutto ciò comporta che la **condizione occupazionale e retributiva dei laureati resta migliore di quella dei diplomati** di scuola secondaria superiore. Fonti ufficiali (ISTAT, 2013a; OECD, 2013a) ci dicono che, fino ad oggi, nell'intero arco della vita lavorativa, i laureati hanno presentato un tasso di occupazione **di 13 punti** percentuali maggiore rispetto ai diplomati (76 contro 63%). Le medesime fonti confermano che anche **la retribuzione** ha premiato i titoli di studio superiori: **fra i 25-64enni risulta più elevata del 48%** rispetto a quella percepita dai diplomati di scuola secondaria superiore. Si tratta di un differenziale retributivo in linea con quanto rilevato per la Francia (+47%) ma molto più consistente nel Regno Unito (+57%) e in Germania (+64%)⁸.

L'indagine 2013 ha coinvolto quasi **450mila laureati** post-riforma di tutti i **64 atenei** aderenti al Consorzio. La **partecipazione** degli intervistati è stata **molto elevata**: i tassi di risposta hanno raggiunto l'86% per l'indagine ad un anno, l'80% per quella a tre e il 75% a cinque anni⁹.

Nelle pagine del Rapporto vengono esaminati, con il consueto dettaglio, tutti gli aspetti delle *performance* occupazionali che ALMALAUREA approfondisce annualmente da sedici anni. Da allora, sul sito del Consorzio, ispirandosi al principio della trasparenza, viene messa a disposizione l'intera documentazione, consultabile per ateneo e fino all'articolazione per corso di laurea, così da consentire una sua più diffusa utilizzazione per l'analisi dell'efficacia esterna dell'università anche ai fini della delicata funzione di orientamento sia degli studenti universitari e dei laureati sia dei giovani diplomati della scuola secondaria superiore¹⁰. Qui ci si limita ad anticipare gli aspetti che sono parsi più rilevanti, contestualizzandoli e

⁸ Per Regno Unito e Germania il dato è riferito al 2011.

⁹ Per ottenere stime rappresentative del complesso dei laureati italiani i risultati delle indagini ALMALAUREA sulla condizione occupazionale sono sottoposti a una procedura statistica di "riproporzionamento". Cfr. box 2, § 3.2.

¹⁰ Dalle indagini condotte da ALMADIPLOMA emerge che il 45% dei diplomati di scuola secondaria al termine degli studi dichiara che non ripeterebbe il percorso di studi compiuto. Un motivo in più per considerare seriamente le proposte di introdurre un biennio unificato alle scuole superiori che meglio orienti le scelte dei giovani dopo la scuola dell'obbligo (Checchi, 2010; Barone, 2012). Strumenti efficaci per l'orientamento agli studi universitari, già disponibili, sono: AlmaOrièntati (www.almaorientati.it) e UniversItaly (www.universitaly.it).

consentendo la comparabilità fra popolazioni rese a tal fine omogenee¹¹, mentre si rimanda al capitolo successivo per un quadro di sintesi dei principali risultati e alle successive sezioni per un'analisi articolata degli esiti occupazionali distintamente per tipo di corso di laurea.

L'analisi dei principali indicatori relativi alla condizione occupazionale mostra come nell'ultimo anno si sia registrato un ulteriore **deterioramento delle performance occupazionali dei laureati**. Deterioramento che si riscontra non solo tra i neo-laureati, i più deboli sul fronte occupazionale perché con minore esperienza, ma anche tra i colleghi laureatisi in tempi meno recenti.

Rispetto alla precedente rilevazione l'area della **disoccupazione** risulta ampliata, con rilevanti differenze in funzione del gruppo disciplinare, del genere e della circoscrizione territoriale. Ad **un anno** dal titolo la disoccupazione supera la soglia del 20%: 26,5% tra i triennali (+4 punti rispetto alla precedente indagine), 23% tra i biennali specialistici/magistrali (di seguito definiti semplicemente magistrali; +2 punti rispetto all'indagine 2012), 24% tra i colleghi magistrali a ciclo unico (+4 punti). A **tre anni** dal titolo il tasso di disoccupazione si riduce al 16% per i triennali, al 12,5% per i magistrali biennali e al 13% per i colleghi a ciclo unico (l'aumento della disoccupazione rispetto alla precedente rilevazione oscilla tra i 2 e i 4 punti percentuali). Per i laureati intervistati a **cinque anni** dal titolo la disoccupazione si attesta su valori decisamente più contenuti, inferiori al 10% (8% per i laureati di primo livello, 8,5 per i magistrali e 5 per quelli a ciclo unico). Rispetto alla precedente rilevazione l'area della disoccupazione figura anche in questo caso in aumento (+2 punti per i triennali, +3 punti per i magistrali), tranne per i laureati a ciclo unico (valore in sostanziale stabilità rispetto alla precedente rilevazione: -0,5 punti), che però risentono della mutata composizione del collettivo visto l'aumento apprezzabile del gruppo giuridico.

Resta però vero che ad **un anno** dal titolo gli **occupati** (comprendendo anche coloro che sono in formazione retribuita), seppure in calo, sono attorno al 66% fra i laureati di primo livello, al 70% fra quelli magistrali e al 57% fra i magistrali a ciclo unico. Non si dimentichi che fra questi ultimi il tasso di occupazione è più basso perché più elevata è la quota di quanti risultano impegnati in formazione non retribuita (soprattutto fra i laureati del gruppo

¹¹ Per i laureati di primo livello sono infatti stati considerati solo quelli che non si sono successivamente iscritti ad un altro corso di laurea.

giuridico). A **tre anni** l'area dell'occupazione lievita fino a coinvolgere 80 triennali su cento, 82 magistrali su cento e 76 laureati a ciclo unico ogni cento. A **cinque anni**, l'occupazione indipendentemente dal tipo di laurea, è prossima a ben il 90%.

Il **lavoro stabile** (contratti a tempo indeterminato ed attività autonome vere e proprie), tra i neo-laureati, risulta sostanzialmente invariato rispetto alla precedente rilevazione (se però si estende l'arco temporale di osservazione anche in tal caso si evidenzia una tendenziale contrazione della stabilità lavorativa): ad **un anno** dal titolo dichiarano di svolgere un lavoro stabile il 41% dei triennali, il 35% dei magistrali biennali e dei colleghi a ciclo unico. Il quadro risulta complessivamente immutato rispetto alla precedente rilevazione, ma ciò è il risultato di una diminuzione della diffusione dei contratti a tempo indeterminato e di un aumento dell'area del lavoro autonomo, verosimilmente in risposta alle crescenti difficoltà di assorbimento da parte del mercato del lavoro. Si confermano molto diffuse le **diverse forme di lavoro atipiche**, ma ciò che preoccupa maggiormente è l'ulteriore e generalizzato incremento del lavoro non regolamentato. Per alcuni percorsi di studio, soprattutto quelli che conducono tipicamente alle libere professioni, l'attività non regolare pare essere una prima, quasi *obbligata*, tappa del percorso di inserimento nel mercato del lavoro. Anche per quanto riguarda la stabilità del lavoro, con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo si evidenzia un generale miglioramento. A **tre anni** la stabilità si dilata infatti fino a coinvolgere il 58% dei triennali, 55,5% dei magistrali e il 59,5% dei laureati a ciclo unico. A **cinque anni** tali quote lievitano ulteriormente e riguardano quasi 80 occupati su 100 tra triennali e magistrali a ciclo unico, oltre 70 tra i magistrali biennali.

La **retribuzione ad un anno**, complessivamente, si aggira attorno ai 1.000 euro netti mensili: in termini nominali 1.003 per il primo livello, 1.038 per i magistrali, 970 per i magistrali a ciclo unico. Rispetto alla precedente rilevazione, le retribuzioni risultano però in calo, in particolare se si considerano le retribuzioni reali, ovvero se si tiene conto del mutato potere d'acquisto: -5,5% tra i triennali, -3% tra i magistrali, -6,5% tra i laureati a ciclo unico. Rispetto al 2008 le retribuzioni reali dei neo-laureati sono diminuite, per tutti i collettivi in esame, circa del 20%. **A tre anni** dalla laurea i guadagni raggiungono i 1.200 euro mensili per i laureati di primo livello e magistrali e si fermano poco sopra i 1.100 per i magistrali a ciclo unico; la contrazione delle retribuzioni, in termini reali, rispetto alla precedente rilevazione, varia tra il 2 e il 4%. **A cinque anni** le retribuzioni nette mensili si attestano a meno di 1.400 euro mensili

(con forti disparità per livello e percorsi di studio, genere, ripartizioni territoriali); anche in questo caso, rispetto alla precedente indagine, si rileva una diminuzione dei guadagni del 3% tra i triennali, del 5% tra i magistrali, dell'11% tra i laureati a ciclo unico (si ricorda però in tal caso la mutata composizione per percorso disciplinare).

I principali indicatori relativi all'inserimento occupazionale rilevati da ALMALAUREA nel corso degli ultimi 5 anni mostrano un progressivo peggioramento delle condizioni lavorative dei laureati a partire dai primi anni 2000. Tutto ciò, tra l'altro, senza particolari distinzioni tra laureati triennali, magistrali e pre-riforma, contrariamente a resistenti luoghi comuni che vedrebbero i laureati del 3+2 e, in particolare, quelli di primo livello, meno appetibili agli occhi dei datori di lavoro. Le stime compiute utilizzando un apposito modello, proposto nel capitolo 2, mostrano che a parità di condizioni **i laureati triennali** ad un anno dalla laurea hanno una probabilità **di occupazione più elevata** di quelli magistrali!

Il deterioramento delle *performance* occupazionali dei laureati, che è avvenuto in termini fortemente differenziati a seconda del percorso disciplinare, dell'area geografica di residenza, del genere e della famiglia di origine, appare il frutto di fattori strutturali riconducibili, oltre che alle caratteristiche del capitale umano prodotto dal sistema universitario, oggetto di ampio dibattito sin dall'introduzione della riforma, anche alla ridotta capacità di assorbimento e valorizzazione di laureati da parte di un sistema paese che investe poco, come si è visto, nelle professioni più qualificate, innova e cresce poco, ai quali si aggiungono fattori congiunturali, legati alla più recente crisi globale.

Il XVI Rapporto propone, come in passato, alcuni specifici approfondimenti. Quest'anno, in particolare, si è deciso di porre la lente di ingrandimento su due questioni di estremo rilievo per il futuro del paese. Il primo approfondimento riguarda il collettivo costituito dai laureati **imprenditori**. Il tema dell'imprenditorialità dei laureati è di stretto interesse tenuto conto del ruolo che le nuove imprese possono avere nella creazione di occupazione e nel favorire il rilancio del paese. Un tema di attualità anche in virtù dell'aumento rilevato, tra i laureati, del lavoro autonomo.

Tra i laureati di secondo livello (magistrali biennali e a ciclo unico), a cinque anni dalla laurea, gli imprenditori rappresentano

circa l'1%¹² dei laureati occupati, con quote variabili tra i vari percorsi di studio (risultando maggiormente diffusi nei gruppi agrario, economico-statistico e politico-sociale, senza mai comunque superare il 2%). Generalmente, la carriera imprenditoriale è iniziata ancor prima di terminare gli studi universitari (il 22% prosegue il lavoro precedente alla laurea, rispetto ad una media complessiva del 16%), verosimilmente in aziende di famiglia (è infatti più elevata della media la provenienza da contesti familiari dove il padre è imprenditore o lavoratore in proprio). Anche a causa dell'elevata prosecuzione del lavoro precedente alla laurea, per questo particolare collettivo l'efficacia (che sintetizza *utilizzazione delle competenze acquisite durante gli studi e necessità formale e sostanziale del titolo acquisito per il lavoro svolto*) del titolo risulta piuttosto scarsa (complessivamente solo 4 imprenditori su 10 giudicano il proprio titolo di studio *molto efficace* o *efficace*; sono 6 su 10 per il complesso degli occupati), a testimonianza che probabilmente per intraprendere la loro attività hanno fatto più affidamento sulla proprie capacità personali piuttosto che sulle competenze fornite dall'università. Un segnale che le università debbono impegnarsi di più nell'offrire ai propri studenti attività formative curriculari e non curriculari volte al trasferimento di attitudini e competenze di tipo imprenditoriali.

La soddisfazione espressa per il lavoro svolto è però piuttosto elevata, con un voto medio di 8,4 su una scala 1-10, rispetto al 7,5 del complesso degli occupati. E questo nonostante le retribuzioni non siano particolarmente elevate, come ci si sarebbe potuti aspettare per tale categoria di lavoratori sottoposti a più elevati rischi occupazionali: mediamente si attesta a meno di 1.500 euro netti mensili (rispetto ai 1.375 euro rilevati per il totale degli occupati), che sfiora però i 1.600 euro mensili tra gli imprenditori del gruppo economico-statistico. Un'indicazione che, probabilmente, anche la scelta dei laureati di svolgere attività imprenditoriali sia motivata non solo da aspettative pecuniarie ma anche dalla ricerca di autonomia e dalla voglia di mettersi in gioco (Parker, 2009; GEM, 2013).

Il secondo approfondimento riguarda i laureati occupati all'**estero**. Un tema di stretta attualità, visto che il Paese ha subito

¹² Si consideri che questa percentuale è rappresentativa su base nazionale (calcolata su una quota di occupati pari al 77%) e che i laureati di secondo livello nel 2008 sono stati 80.800 (www.miur.it).

in questi anni fenomeni di *brain drain* (peraltro in crescita¹³) che ne hanno depauperato la dotazione di capitale umano ed il potenziale futuro di crescita. Anche grazie ad una specifica rilevazione *ad hoc*, condotta nel 2013 via web, è quest'anno possibile articolare ancora meglio l'analisi delle caratteristiche dei giovani, ad elevato livello di istruzione, che decidono di varcare i confini in cerca di migliori *chance* occupazionali.

In particolare, l'analisi delle caratteristiche, di *curriculum* e occupazionali, dei laureati magistrali a cinque anni dal titolo conferma che quanti decidono di spostarsi all'estero (6% dei cittadini italiani occupati) presentano migliori *performance* di studio (in termini di voti e tempi di conseguimento del titolo) e possono contare su condizioni di lavoro più vantaggiose. Chi si sposta più frequentemente? Ingegneri (31% degli occupati all'estero), ma anche laureati dei gruppi politico-sociale (15%), economico-statistico (13%) geo-biologico, scientifico e linguistico (7% in tutti i casi).

Nel Paese che li ha accolti, i laureati magistrali possono contare su una più diffusa presenza di contratti a tempo indeterminato (58 contro 52% degli occupati in Italia), anche se una quota apprezzabile è assunta con contratti non standard (26,5 contro 12% dei colleghi rimasti in madrepatria). Come era lecito attendersi, sia le retribuzioni che l'efficacia del titolo risultano superiori: per quanto riguarda il primo aspetto, 2.215 euro¹⁴ di guadagno mensile contro i 1.324 degli occupati in Italia; per il secondo aspetto, il 62% dei laureati all'estero dichiara che il titolo è efficace o molto efficace contro 54,5% dei colleghi non espatriati.

È naturale quindi che, tra le giustificazioni rese dai laureati rispetto alla decisione di spostarsi all'estero, si ritrovino ai primi posti la mancanza di opportunità di lavoro adeguate in Italia (38%) e l'aver ricevuto un'offerta di lavoro interessante da parte di un'azienda che ha sede all'estero (24,5%). *Brain drain* che appare solo parzialmente reversibile se si considera che ben il 42% dei

¹³ Tra i laureati magistrali indagati ad un anno dal titolo (per i quali si dispone di una serie storica di una certa rilevanza) si è evidenziato che, tra il 2009 e il 2013, la quota di italiani trasferitisi all'estero è aumentata dal 3 al 5%.

¹⁴ È opportuno rilevare che si tratta di valori che non sono stati corretti sulla base del livello generale dei prezzi nei diversi paesi di destinazione dei laureati. Resta però vero che, specifici approfondimenti, hanno permesso di evidenziare che la retribuzione dichiarata è anche funzione del costo della vita del Paese estero scelto.

laureati occupati all'estero pensa che difficilmente rientrerà in madrepatria, quanto meno nell'arco dei prossimi 5 anni (dichiarano infatti che ciò sarà "molto improbabile"), cui si aggiunge un ulteriore 28,5% di chi lo ritiene poco probabile. Di contro, solo l'11% è decisamente ottimista, ritenendo il rientro nel nostro Paese molto probabile (il restante 18,5% è invece molto indeciso).

1.2. Come rilanciare l'economia: il ruolo dei neolaureati

Il **dibattito sulla dotazione effettiva di capitale umano** del nostro Paese privilegia due tesi. La prima, che per le fasce più giovani di popolazione, la quota di laureati sarebbe ormai in linea con la media europea. Da ciò ne conseguirebbe che la **questione dell'inadeguato livello di istruzione terziaria della popolazione italiana dovrebbe considerarsi archiviata**. La seconda, che i problemi di inserimento lavorativo dei laureati, e dei giovani in generale, siano unicamente dovuti a inadeguatezze del sistema di istruzione, in particolare di livello terziario.

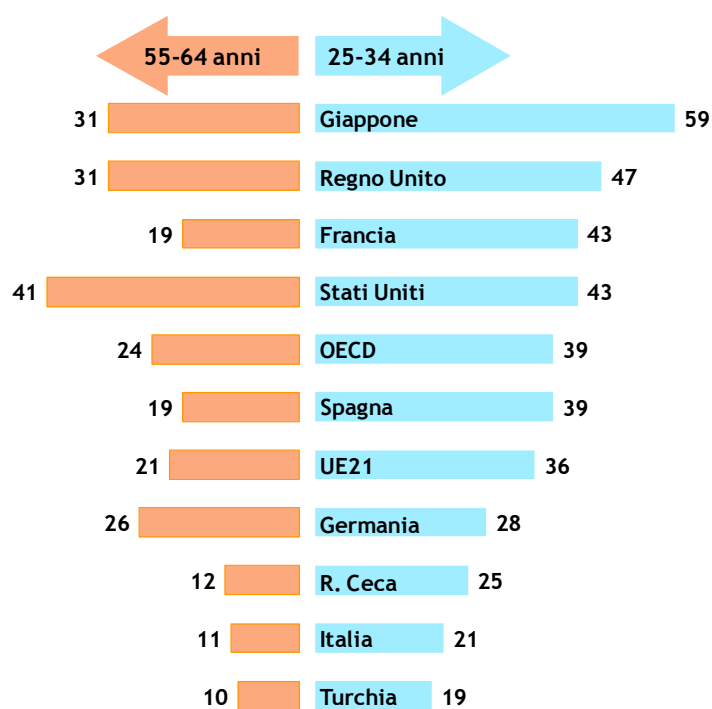
I rapporti annuali di ALMALAUREA sul profilo e sulla condizione occupazionale dei laureati si sono impegnati in varie occasioni ad affrontare questi temi, prospettando conclusioni in parte diverse, peraltro in linea con le indicazioni riportate nei documenti ufficiali OECD ed Eurostat e coerenti con le conclusioni di diverse indagini sulle caratteristiche del nostro sistema produttivo, cui verrà fatto cenno in seguito, che possono influenzarne la capacità di valorizzare il capitale umano.

La tesi dell'avvenuto aggancio al resto d'Europa ha trovato apparente sostegno in alcune evidenze prodotte in sede OECD sui tassi di laurea, di incerta interpretazione.

Una **lettura corretta della documentazione** esistente (*Fig. 8*), già proposta in passato, ci offre un quadro ben diverso che **conferma che nel 2012 l'Italia si trovava agli ultimi posti per la quota di laureati sia per la fascia d'età 55-64 anni** (la cui consistenza è stata determinata, in larghissima misura, decenni fa) **sia per quella 25-34 anni**. Infatti, il miglioramento registrato dalle nuove generazioni risulta tale in termini assoluti ma non comparativi, perché gran parte degli altri paesi che partivano da posizioni simili alla nostra in questi decenni hanno corso più velocemente di noi¹⁵.

¹⁵ D'altra parte le aspettative di raggiungere l'**obiettivo fissato dalla Commissione Europea per il 2020 (40% di laureati nella popolazione di età 30-34 anni)**, sono ormai vanificate per ammissione dello stesso

Fig. 8 Popolazione con istruzione di terzo livello per fasce d'età (valori percentuali)



Fonte: OECD, 2013 (anno rif. 2011).

Il processo di **universitarizzazione ha in ogni caso riguardato soprattutto le donne**: per la fascia d'età 25-64 anni la quota di laureati è pari al 16% per le prime e solo al 13% per gli uomini e per quella 30-34 anni, rispettivamente al 25% e al 16%.

Governo Italiano (Governo Italiano, Documento di Economia e Finanza 2012, 2012). Il quale ha rivisto l'obiettivo che più realisticamente si può attendere il **nostro Paese raggiungendo al massimo il 26-27%**. La Commissione Europea, non ha potuto che prenderne atto (European Commission, 2012). Inutile, ancorché triste, aggiungere che in questo modo l'Italia, insieme alla Romania, è il paese con l'obiettivo più modesto e molto lontano da quello medio europeo (AlmaLaurea, 2013).

La performance femminile¹⁶, ha comportato anche una quota di laureate tra le più elevate ambito dei Paesi dell'OECD in alcuni ambiti disciplinari scientifici e tecnici a forte caratterizzazione maschile, ad esempio nel settore ingegneristico (OECD, 2013a). Si tratta di un dato certamente positivo se non stridesse con quello relativo al divario di opportunità occupazionali di cui godono gli uomini nel nostro Paese e che si riflette in tassi di occupazione e di disoccupazione tutti sfavorevoli al genere femminile.

Nel 2012 le differenze di genere si sono tradotte: per il tasso di occupazione in 24 punti percentuali, contro una media OECD di 15 punti, e per il tasso di disoccupazione in 1,8 punti percentuali, contro una media OECD di 0,2 punti. Di ciò si ha conferma anche esaminando le differenze retributive di genere in ambito OECD. E' vero che per il complesso dei **paesi OECD** la retribuzione dei laureati è molto più elevata di quella dei diplomati, ma le **differenze di genere** risultano modeste, pari a **tre punti percentuali** a favore degli uomini. Un differenziale che **in Italia si dilata fino a moltiplicarsi per sette**¹⁷. La questione di genere sembra dunque assumere un peso significativo anche per il dibattito sul disallineamento tra domanda e offerta di competenze¹⁸ e

¹⁶ Cui non è estranea probabilmente la difficoltà di inserimento occupazionale che spingerebbe le donne a ritardare l'ingresso nel mercato del lavoro e a conseguire livelli di scolarizzazione più elevati. Se ne ha conferma esaminando le motivazioni per l'iscrizione alla laurea magistrale dei laureati di primo livello. Sono in numero maggiore le donne che rispondono: 1. *la laurea magistrale è necessaria per trovare lavoro*; 2. *la magistrale permette di aumentare le probabilità di trovare lavoro*; 3. *mi sono iscritto alla magistrale non avendo trovato lavoro*.

¹⁷ Nel 2010, posto uguale a 100 la retribuzione di un diplomato/diplomata nel corso dell'intera vita lavorativa (25-64 anni), un laureato nei paesi OECD mediamente guadagna 160 e una laureata 157. Nel mercato italiano questo divario si amplia: una laureata guadagna il 42% in più di una diplomata, un laureato il 62% in più.

¹⁸ Gli approfondimenti realizzati nelle indagini ALMALAUREA hanno evidenziato "i **migliori risultati raggiunti**, quasi ovunque, **dalle laureate rispetto ai loro colleghi uomini**. Migliori risultati che si riscontrano non solo nei percorsi di studio storicamente a larghissima prevalenza femminile, tradizionalmente con votazioni più elevate, ecc., per motivi che non è possibile approfondire in questa sede, ma in un ventaglio sempre più esteso di percorsi disciplinari" (Cammelli, 2012b) anche nelle lauree magistrali a ciclo unico. Questo risultato indubbiamente positivo dal punto di vista formativo va analizzato anche alla luce della struttura per genere

specificamente, per quello sulle capacità del nostro sistema economico di valorizzare i talenti delle donne e delle laureate in particolare.

In sintesi, la documentazione più accreditata non giustifica l'enfasi con la quale si sostiene che la questione del livello di istruzione terziaria della popolazione italiana possa considerarsi archiviata. Al contrario, essa suggerisce la necessità di investire, secondo una logica di filiera, nella scuola e nell'università e di tornare ad investire, dopo anni di buio, in capitale fisso, fisico e immateriale, essenziale per la valorizzazione del capitale umano più qualificato. A questo fine va enfatizzato che un adeguato investimento in capitale umano è anche una condizione richiesta per valorizzare gli investimenti in capitale fisso e aumentarne così il rendimento e l'appetibilità. Come sostenuto da diversi analisti, uno dei motivi che spiegano la bassa crescita italiana nel corso degli ultimi 15 anni è stata proprio l'incapacità di valorizzare le opportunità offerte dalle TIC¹⁹ (Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione).

Tab. 1 Occupati per titolo di studio (percentuali di riga)

Paese/area	Laurea o titolo superiore	Diploma superiore	Scuola dell'obbligo o titolo inferiore
UE27	31,0	48,9	20,2
Regno Unito	39,9	42,6	17,5
Spagna	39,5	23,8	36,7
Francia	35,2	43,7	21,0
Germania	28,9	58,0	13,1
Italia	18,7	47,4	33,9

Fonte: elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Eurostat (anno rif.2012).

dell'occupazione italiana, meno favorevole nei confronti della popolazione femminile.

¹⁹ Indagine conoscitiva sulle caratteristiche e sullo sviluppo del sistema industriale, delle imprese pubbliche e del settore energetico, X Commissione Camera dei Deputati (Attività Produttive, Commercio e Turismo). Testimonianza del Direttore Centrale per la Ricerca economica e le Relazioni internazionali della Banca d'Italia, Daniele Franco, Roma, 26/09/2012.

Il ritardo nella scolarizzazione della popolazione italiana si evidenzia puntualmente nella struttura dell'occupazione per titolo di studio: i dati disaggregati restituiscono un quadro ancora più preoccupante perché il deficit di laureati non si accompagna alla presenza, tra gli occupati italiani, di una quota più elevata di diplomati bensì di lavoratori in possesso della licenza media o di titolo di studio inferiore (33,9% per l'Italia contro il 13,1% della Germania e una media EU27 del 20,2%; *Tab.1*).

Il **ritardo** nei livelli di **scolarizzazione degli occupati riguarda sia il settore privato che quello pubblico**, con una maggiore incidenza sul primo, e si riflette significativamente, così come segnalato in passato, sui livelli di istruzione della classe manageriale e dirigente italiana. I dati Eurostat segnalano, ad esempio, che nel 2012 ben il **27,7% degli occupati italiani classificati come manager aveva completato tutt'al più la scuola dell'obbligo**²⁰, contro il 13,3% della media europea a 15 paesi, il 19,3% della Spagna, Paese in ritardo nei livelli di scolarizzazione degli adulti e con tratti socio-culturali simili al nostro e il 5,2% della Germania, Paese col quale si è soliti fare i confronti perché caratterizzato da un peso del settore manifatturiero simile al nostro (*Tab. 2*). Nello stesso anno, la quota di manager italiani laureati era meno della metà della media europea.

Tab. 2 Occupati con la qualifica di manager per titolo di studio (percentuali di riga)

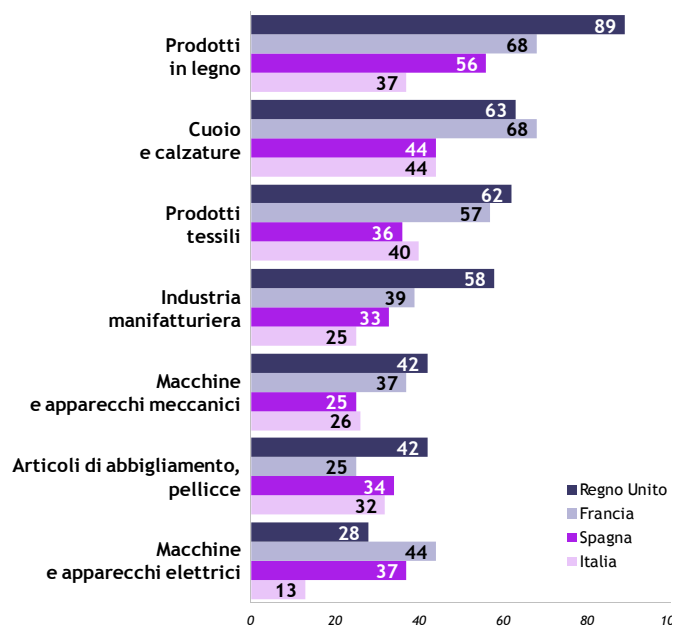
Paese/area	Laurea o titolo superiore	Diploma superiore	Scuola dell'obbligo o titolo inferiore
UE27	53,2	35,7	11,1
UE15	51,8	34,9	13,3
Francia	63,7	27,2	9,0
Spagna	58,3	22,4	19,3
Regno Unito	51,6	35,3	13,2
Germania	51,2	43,7	5,2
Italia	24,5	47,8	27,7

Fonte: elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Eurostat (anno rif.2012).

²⁰ Il dato è migliorato rispetto al 2010 per tutti i paesi.

Come evidenziato in altri contributi questa caratterizzazione dell'occupazione, unitamente ad altri tratti tipici della morfologia del tessuto imprenditoriale italiano, ha importanti ripercussioni negative sia sulla domanda di capitale umano espressa dal sistema produttivo sia sulla sua capacità di valorizzarlo²¹ (Cammelli, 2012a; Schivardi & Torrini, 2011; Bugamelli, Cannari, Lotti, & Magri, 2012).

Fig. 9 Dimensione media delle imprese in termini di addetti (totale manifattura e alcuni settori del made in Italy, Germania = 100)

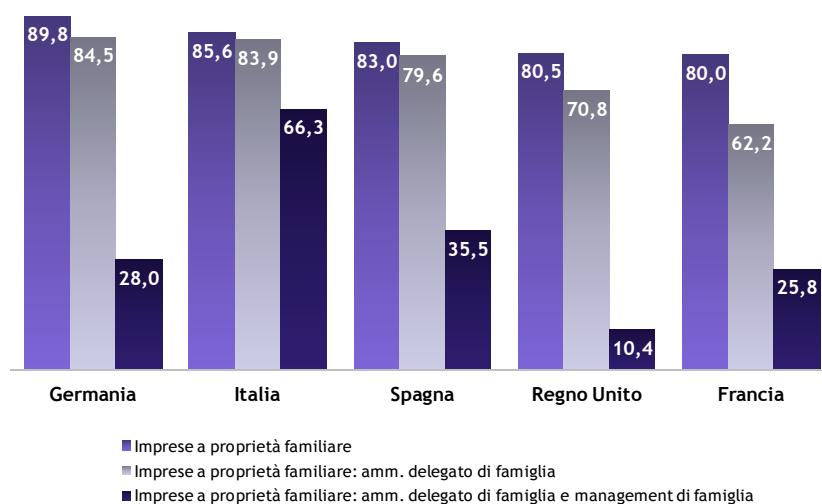


Fonte: elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Bugamelli, Cannari, Lotti e Magri, 2012.

²¹ I risultati dell'indagine PIAAC dell'OECD (OECD, 2013a) evidenziano come l'insoddisfaccente dotazione di competenze di base della popolazione adulta derivi anche dal fatto che queste ultime non vengono adeguatamente coltivate nel corso della vita lavorativa, anche attraverso la formazione. E ciò dipende fondamentalmente da quanto le competenze vengano utilizzate nel mondo del lavoro, sia pubblico che privato.

Un'ulteriore conferma che il ridotto assorbimento di laureati e la ridotta valorizzazione della conoscenza abbia a che vedere anche con le caratteristiche delle imprese è offerta, in questa fase di crisi, dai dati dell'indagine Excelsior sulle previsioni di assunzione secondo i quali la **propensione ad assumere laureati cresce significativamente con le dimensioni delle imprese e con il grado di internazionalizzazione e di innovatività di queste ultime.**

Fig. 10 *Imprese a proprietà e a gestione familiare (valori percentuali)*



Fonte: Bugamelli, Cannari, Lotti e Magri, 2012.

Nei precedenti rapporti ALMALAUREA è stato già evidenziato come alcuni studi mostrino in maniera inequivocabile che ai **tratti che caratterizzano la struttura imprenditoriale italiana**²², in

²² Questi tratti includono: la prevalenza di una **gestione familiare** non manageriale, assetti organizzativi basati su uno **scarso ricorso alla delega di funzioni manageriali, all'utilizzo di meccanismi retributivi di tipo incentivante** e, non ultimo, il già ricordato **ridotto livello di istruzione medio degli imprenditori e dei manager.**

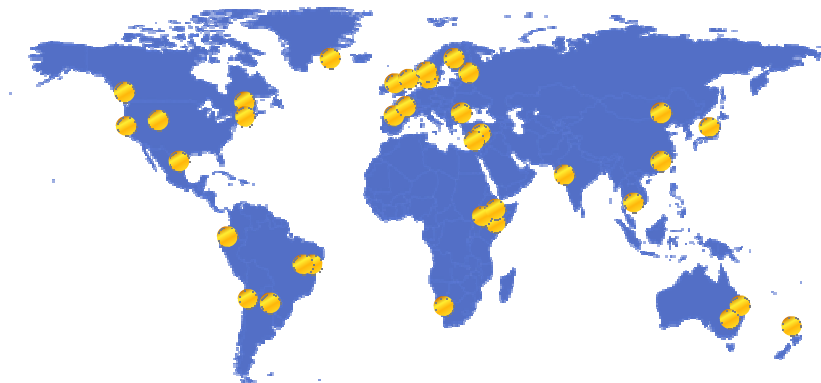
particolare, la **piccola dimensione** delle imprese (*Fig. 9*) **si associano, tipicamente, una minore capacità di valorizzare il capitale umano, minori performance innovative e un inferiore grado di internazionalizzazione delle imprese.** Secondo stime recenti, tra le imprese a proprietà familiare, la quota di quelle a gestione familiare è in Italia del 66,3% contro il 35,5% della Spagna e il 28% della Germania (*Fig. 10*) che, peraltro, ha una quota più elevata della nostra di imprese a controllo familiare (Bugamelli, Cannari, Lotti, & Magri, 2012).

Quindi, la seconda indicazione che emerge dalla lettura e dall'interpretazione della documentazione disponibile è che le difficoltà di inserimento lavorativo dei laureati e la loro scarsa valorizzazione non dipendano solamente da fattori di offerta sui quali, sicuramente, occorre intervenire (qualità dell'istruzione, disallineamento nelle competenze possedute dai laureati rispetto a quelle richieste dal mercato del lavoro). Più specificamente, una parte consistente del sistema produttivo italiano è ancora poco funzionale a tale valorizzazione in termini di specializzazione tecnologica, dimensione, stili gestionali e internazionalizzazione delle imprese. Si tratta di una condizione non sostenibile per l'economia italiana che richiede un rapido adeguamento del suo sistema imprenditoriale al quale sono chiamate a dare un contributo, in primo luogo, **le nuove imprese create dai laureati.** A questo proposito va evidenziato come gli studi econometrici sull'argomento evidenzino che il livello di istruzione degli imprenditori sia una delle variabili che più contribuisce in positivo alla performance delle imprese (Parker, 2009). Inoltre, tenuto conto che la propensione ad assumere laureati in Italia cresce sensibilmente col livello di istruzione degli imprenditori (Schivardi & Torrini, 2011), **avere più imprenditori laureati può attivare un circolo virtuoso favorevole alla valorizzazione del capitale umano più qualificato.**

Le indagini più recenti sul fenomeno della nuova imprenditorialità offrono uno spaccato preoccupante dal quale emerge che **la propensione ad avviare nuove imprese nel nostro paese si è ridotta e risulta significativamente inferiore a quella di altri paesi europei.** Da evidenziare che questo *trend* si associa ad un andamento decrescente dell'indicatore che misura la **percezione dell'esistenza di opportunità imprenditoriali da sfruttare** ed un più elevato timore di fallimento (GEM, 2013). Inoltre, l'Italia risulta tutt'ora assente dalle mappe mondiali che individuano gli ecosistemi attrattori di start up (*Fig. 11*), mappe

nelle quali sono invece presenti paesi in via di sviluppo dell’Africa e dell’Asia (The Economist, Special report, 18 gennaio 2014)

Fig. 11 Ecosistemi imprenditoriali riconosciuti come tali



Fonte: elaborazioni ALMALAUREA su documentazione The Economist, Special report, 18 gennaio 2014.

La tesi qui sostenuta che occorre **elevare la soglia educativa del Paese**, promuovendo anche un **più ampio accesso all’università**, non esclude e anzi richiede che **si orientino meglio le scelte di formazione** anche verso indirizzi di studio funzionali alla crescita del Paese. Quindi, che **si valorizzino a tutti i livelli le esperienze di studio/lavoro (stage in aziende efficienti)**, migliori l’efficacia interna ed esterna del sistema universitario e che si potenzi il sistema e **l’accesso alla formazione professionale, promuovendo la qualità dell’esistente e ampliando l’offerta di corsi post secondari**. Si tratta di strategie che concorrono allo stesso obiettivo e che, però, dovrebbero essere sostenute con adeguate risorse.

Il dibattito corrente sulla riforma della scuola e dell’università, che ha accompagnato quello sui fabbisogni effettivi di laureati del Paese, si è anche concentrato sul tema della mancata corrispondenza tra le caratteristiche del capitale umano offerto dai lavoratori e quello richiesto dalle imprese, nota col termine *disallineamento* o *mismatch*. In effetti, diverse indagini, incluse

quelle di ALMALAUREA²³, mostrano l'esistenza di **disallineamento** ma **non consentono di sostenere che la situazione italiana si discosti sensibilmente da quella degli altri paesi** (European Commission, 2010)²⁴. La documentazione OECD testimonia al contrario che l'Italia presenta un'incidenza inferiore alla media delle due principali forme di disallineamento²⁵: la sovra e la sottoqualificazione dei lavoratori²⁶ rispetto alle mansioni assegnate.

Nell'ambito del dibattito sul disallineamento, particolare rilievo ha assunto la questione della mancanza di laureati ad indirizzo tecnico-scientifico, in particolare di **ingegneri ad indirizzo informatico**. Anche in questo caso gli indizi indiretti non danno sostegno alla tesi che si tratti di una patologia del sistema formativo. Un eccesso strutturale di domanda di laureati in ingegneria a indirizzo informatico si dovrebbe **tradurre in un aumento delle loro retribuzioni medie**, fatto che non si riscontra nei dati, che semmai indicano il contrario: tra il 2008 e il 2013, ad un anno dalla laurea, le retribuzioni reali registrate dalle indagini ALMALAUREA per questo gruppo di laureati si sono ridotte infatti del 7%. Ad un anno dal titolo le retribuzioni dei laureati magistrali di questi percorsi di studio sono pari a 1.356 euro (pur sempre il 31%

²³ ALMALAUREA (anni vari).

²⁴ L'indagine Eurobarometro, cui si è fatto riferimento anche nei precedenti Rapporti sulla condizione occupazionale, estesa ai responsabili delle risorse umane di oltre 7000 imprese europee (con almeno 50 addetti), rileva che per l'89% degli intervistati (l'85% degli italiani) i laureati assunti nel corso degli ultimi anni (3-5) possedevano le competenze richieste per svolgere i lavori previsti. Se ne ha conferma dal minore ricorso a laureati stranieri da parte delle imprese italiane (18%) rispetto alla media delle imprese europee (27%). (Ferrante, McGuinness, & Sloane, 2010; Gasperoni, Pessato, & Ralli, 2012).

²⁵ La terminologia per indicare il fenomeno del disallineamento è molto varia e include sia forme di eccesso/difetto di qualificazione/formazione sia la mancata corrispondenza tra tipo di qualificazione/formazione richiesta dalle imprese e posseduta dai lavoratori. Per disallineamento *verticale* si intende la mancata corrispondenza, in eccesso o in difetto, tra il *livello* di istruzione/qualificazione del lavoratore e quello richiesto in una specifica occupazione; per disallineamento *orizzontale*, la mancata coincidenza tra il *tipo* di istruzione/competenze possedute dal lavoratore e quelle richieste nelle mansioni svolte.

²⁶ Questa conclusione è rafforzata dal fatto che il rapporto mostra che l'Italia registra un'incidenza molto inferiore alla media dei fenomeni di sovra e sottoqualificazione più gravi (OECD, 2011).

in più di quelle percepite, sempre ad un anno, dal complesso dei laureati magistrali).

Più in generale, la lamentata presenza di una distribuzione dei laureati per indirizzo di studi fortemente condizionata da scelte autoreferenziali del sistema universitario non trova puntuale riscontro nei dati. Ad esempio, la **quota di immatricolati nel settore delle scienze umane e dell'educazione**, settore spesso preso ad esempio come caso di eccesso di offerta, nel 2010 era **pari al 19% in Italia** contro una media OECD del 21% e un valore **per la Germania del 23%** (OECD, 2012)²⁷. Con ciò non si vuole sostenere che gli standard internazionali debbano costituire il termine ultimo di paragone ma che le scelte delle famiglie e le strategie sino ad ora seguite dalle università non si discostano da ciò che accade nei paesi più avanzati.

In effetti, il disallineamento tra domanda e offerta di capitale umano è un tratto comune, per taluni versi fisiologico, che caratterizza la dialettica tra sistemi educativi e mercato del lavoro: ne è conferma l'attenzione ad esso riservata anche fuori dall'Italia dagli organismi internazionali che si occupano di formazione, quali il CEDEFOP²⁸. Si tratta di un fenomeno che, inevitabilmente, accentua i suoi tratti patologici nelle fasi congiunturali negative, soprattutto se prolungate.

Dunque, *mal comune mezzo gaudio*? Certamente no, ma è opportuno **riconduurre il confronto ai dati oggettivi**, sottraendolo alle suggestioni e percezioni soggettive, e **riconoscere la complessità del fenomeno**. Il disallineamento è infatti riconducibile a cause non sempre classificabili nell'ambito delle *patologie* e va collocato all'interno delle dinamiche del mercato del lavoro come quello italiano caratterizzato da **tempi lunghi di inserimento occupazionale, percorsi di ingresso poco lineari, meccanismi di reclutamento e di carriera opachi** e uno **scarso ricorso alla formazione in entrata** da parte delle imprese. Questi tempi lunghi di inserimento e valorizzazione dei laureati, aggravati

²⁷ La quota di iscritti nel settore ingegneristico, pari al 15%, è perfettamente in linea col dato medio OECD ed europeo a 21 paesi e solo di un punto percentuale inferiore a quello tedesco. Negli altri indirizzi siamo in linea con la media o di poco sopra o sotto.

²⁸ Che sia una questione di rilievo internazionale e non meramente nazionale, lo conferma anche l'attenzione ad esso dedicata dal numero dell'8 dicembre 2012 dell'*Economist* con l'articolo dal titolo "The great mismatch. Skills shortages are getting worse even as youth unemployment reaches record highs".

dal percorso di studi secondari, uno dei più lunghi d'Europa, comportano che in Italia il **differenziale retributivo tra laureati e diplomati**, pur sempre a favore dei primi e pari oggi al 48% nell'arco dell'intera vita lavorativa, si riduca al 22% nella fascia d'età 25-34 (contro una media OECD del 40%) e lievitino fino al 68% in quella 55-64 anni (contro una media OECD del 73%). Ancora una volta, si ha il riscontro di una **società largamente invecchiata, in difficoltà a concretizzare gli indispensabili mutamenti**, dove l'anzianità (anagrafica e di servizio) ha un peso preponderante rispetto alle conoscenze (OECD, 2013a).

La dialettica tra scuola/università e mercato del lavoro è intrinsecamente complessa, fisiologicamente caratterizzata da sfasamenti e più o meno armoniosa a seconda dell'efficacia dei canali di collegamento tra i due mondi: canali efficaci garantiscono che il processo di trasmissione delle informazioni sia continuo e bidirezionale. **Oltre che dalla qualità della scuola, dell'università e dei servizi di orientamento, ciò dipende anche dal grado di avanzamento tecnologico-organizzativo del mondo dell'impresa**²⁹ e, quindi, dalla possibilità di dialogo tra i due poli³⁰.

La presenza di figure professionali di difficile reperimento appare più un problema legato a scarsa informazione, vischiosità dei mercati del lavoro, elevati costi della mobilità geografica, canali e strumenti di reclutamento poco efficienti, che a un *deficit* strutturale di offerta.

Occorre rilevare che anche in quest'ambito il paese soffre di una patologia che nelle sue forme estreme conduce a quei fenomeni di corruzione diffusa recentemente stigmatizzati in sede Europea³¹: la forte propensione a privilegiare i rapporti personali, quindi, i canali "informali" di reclutamento (familiari, amicali, reti sociali) piuttosto che quelli formali (agenzie di intermediazione, centri per l'impiego,

²⁹ A colmare la distanza tra i due mondi non è sufficiente la presenza di alcune eccellenze e di pochi casi virtuosi di interazione: ciò che conta sono le loro capacità di trascinarsi e di generalizzazione sull'uno e sull'altro fronte.

³⁰ Maggiore è la distanza tecnologico-organizzativa tra il sistema produttivo nazionale e la frontiera della conoscenza, maggiori saranno le difficoltà di dialogo e la probabilità di disallineamento. L'università non può infatti che orientare le sue strategie rispetto a tale frontiera, cercando il più possibile di avvicinarsi e di contribuire a definirla. Se rinunziasse a perseguire questo obiettivo, dovrebbe essere criticata e ricondotta sulla retta via.

³¹ COM 2014 38 finale, allegato 12.

banche dati). E' evidente che ciò si traduce in meccanismi di selezione non sempre meritocratici né trasparenti e in una valorizzazione non efficiente del capitale umano. Due delle cause che hanno indotto e continuano a indurre molti giovani laureati a lasciare il Paese. E' proprio a partire dal riconoscimento di questi problemi che il Consorzio ALMALAUREA è stato istituito venti anni or sono e ha realizzato, potenziandola nel tempo, la banca dati dei *curricula* dei laureati che raccoglie attualmente quasi di 2 milioni di CV. Ma, per facilitare l'incontro tra domanda e offerta ed iniziare ad incidere su queste distorsioni, non basta rendere disponibile informazioni affidabili, tempestive e a basso costo, cosa alla quale ALMALAUREA ha contribuito. Occorre anche che l'informazione prodotta venga valorizzata ed accreditata dai diversi operatori istituzionali (Università, MIUR, Ministero del lavoro, Ministero degli esteri, ANVUR). Per logiche che sfuggono, si ha talvolta la sensazione che ciò non avvenga con il dovuto convincimento.

La diagnosi sull'avvenuto aggancio al resto d'Europa in termini di istruzione terziaria si accompagna anche all'idea che occorre **convogliare tutte le risorse disponibili per potenziare i percorsi secondari e post secondari di tipo professionalizzante**. Una ricetta condivisibile solo parzialmente in quanto rafforzare l'offerta di formazione professionalizzante non può e non dovrebbe comportare la rinuncia a promuovere un più ampio accesso all'istruzione universitaria di tipo "generalista" almeno nel primo livello, in linea con quanto sta avvenendo in altri paesi³². Una tendenza che risponde alle previsioni relative all'aumento della domanda di flessibilità e di **capacità di apprendimento lungo l'arco della vita lavorativa**. All'interno di questa prospettiva, il sistema formativo dovrebbe fornire a tutti i lavoratori, indipendentemente dal tipo di indirizzo di studio, un *mix* adeguato di competenze generali e professionalizzanti, in grado di consentire loro nel tempo di riqualificarsi. I vantaggi di questo *mix* riguardano anche la maggiore flessibilità e adattabilità dei lavoratori nel corso del ciclo economico e nelle fasi di ristrutturazione produttiva³³.

³² Una formazione orientata alla specializzazione precoce dei lavoratori, come mostrano alcuni lavori, costituisce un ostacolo alla mobilità intersettoriale dei lavoratori e agli aggiustamenti dei mercati nelle fasi di cambiamento (Lamo, Messina, & Wasmer, 2006 e 2010).

³³ A questo proposito alcuni autori (Hanushek, Woessmann, & Zhang, 2011) mostrano che vi è un *trade-off* tra occupabilità in entrata ed occupabilità lungo l'arco della vita in funzione del tipo di formazione: modelli di

Per questo **l'università**, oggi più che mai, nel progettare l'offerta formativa **non può guardare solo alla domanda che viene dalla società contemporanea**, si potrebbe dire in un'ottica di breve periodo, ma deve fornire una preparazione solida dal punto di vista teorico e funzionale ad attività professionali che richiedono un'elevata qualificazione³⁴: "oggi i sistemi di istruzione devono preparare per lavori che non sono stati ancora creati, per tecnologie che non sono ancora state inventate, per problemi che ancora non sappiamo che nasceranno" (Andreas Schleicher, responsabile della Divisione Indicatori e Analisi dell'OECD; Schleicher, 2011).

Come osservato nel precedente rapporto, il **contenuto informativo delle statistiche OECD andrebbe riconsiderato** anche a proposito di questo tema. I dati relativi alla quota di laureati in Europa evidenziano un'elevata variabilità di situazioni riconducibile anche alla diversa incidenza dei due tipi di titoli universitari, quelli caratterizzati da percorsi formativi basati sulla teoria o sulla preparazione alla ricerca, oppure che danno accesso alle professioni di elevata specializzazione (5A), e quelli che forniscono competenze tecnico-pratiche immediatamente professionalizzanti (5B)³⁵. Mentre in Italia nel 2010 l'incidenza di lauree di tipo 5B riguarderebbe l'1% della popolazione³⁶, in altri paesi si arriva a quote ben più elevate: la media OECD è il 10%, quella USA l'11%, la Spagna e la Svizzera arrivano al 16%, il Regno Unito al 12% e la Germania al 14%. Ma quanti dei laureati italiani inseriti nel gruppo 5A di fatto potrebbe e dovrebbe essere inserito nel gruppo 5B?

Secondo le simulazioni di ALMALAUREA, applicando una classificazione più fine delle lauree, basata sull'occupabilità alla fine del primo ciclo, **passeremmo dall'1% ad una quota di laureati di tipo 5B pari all'8,9%**, certo una percentuale inferiore rispetto alla Germania (come si è detto pari al 14%) ma sostanzialmente in linea con la media OECD (10%).

formazione di tipo professionalizzante aumentano l'occupabilità in entrata ma la riducono nella fase avanzata delle vita lavorativa.

³⁴ Ovviamente la necessità di un'alta formazione universitaria non è giustificata soltanto dalle esigenze di un futuro mercato del lavoro ma anche dalla necessità di crescita culturale ed emancipazione sociale che è espressa dalla società civile.

³⁵ La classificazione ISCED è stata peraltro recentemente rivista www.uis.unesco.org/Education/Documents/isced-37c-fos-review-222729e.pdf.

³⁶ In realtà si tratta di un arrotondamento del valore effettivo pari a 0,52%.

Come già anticipato, **la documentazione ALMALAUREA** sulla performance comparativa dei laureati di primo livello, in termini di tasso di occupazione, tasso di disoccupazione e retribuzioni, sembra confermare questa conclusione e **sfatare il mito di una laurea triennale senza sbocchi in quanto poco professionalizzante**. Contrariamente alle aspettative, le lauree 5B non sono affatto concentrate nelle discipline tecnico-scientifiche (*Tab. 3*). La documentazione conferma purtroppo anche un'altra idea, quella di **un Paese che ha difficoltà a valorizzare il capitale umano più qualificato, cioè i laureati magistrali**.

Tab.3. Classi di lauree di primo livello (triennali) classificate di tipo 5A e classificabili di tipo 5B (valori assoluti e percentuali di riga)*

Classi di laurea	Laureati 2012 (Fonte MIUR)	Occupati ad un anno (Fonte AlmaLaurea)
Professioni sanitarie della riabilitazione	4.153	79,6
Scienze delle attività motorie e sportive	3.624	63,1
Professioni sanitarie, inferm. e professione sanitaria ostetrica	13.017	61,7
Scienze e tecnologie informatiche	2.223	60,7
Scienze dell'educazione e della formazione	7.710	57,0
Scienze dei servizi giuridici	2.117	54,4
Scienze dell'amministrazione e dell'organizzazione	1.821	54,2
Geografia	211	54,1
Professioni sanitarie tecniche	3.306	51,6
Professioni sanitarie della prevenzione	816	51,1
Totale classi di lauree di primo livello classificabili di tipo 5B	38.998	60,9
Totale laureati triennali 2012	169.426	41,3
Totale laureati 2012	296.000	

*L'ordine di presentazione delle classi di laurea si basa sulla quota di laureati occupati ad un anno. Secondo la definizione adottata su scala internazionale, i corsi 5B sono quelli che forniscono competenze tecnico-pratiche immediatamente professionalizzanti.

Appare peraltro poco convincente, alla luce della tabella 1 e delle previsioni Isfol al 2015 (ISFOL, 2011), relative all'offerta di lavoratori con titolo di studio inferiore a quello universitario, l'idea secondo la quale la mancanza di giovani da impiegare nell'artigianato o nelle occupazioni tecniche e manuali specializzate dipenda da un eccesso di iscritti all'università in percorsi di tipo "generalista" o in percorsi secondari che ivi conducono. **Contrariamente** a quanto avviene nella media dei paesi europei,

nei prossimi anni in Italia la componente maggioritaria dell'offerta di lavoro continuerà ad essere costituita da individui in possesso della scuola dell'obbligo o di un diploma secondario. Il problema quindi, semmai, è quello di formare adeguatamente, valorizzando l'apprendistato, i molti che si fermano tuttora alla scuola dell'obbligo, anche a causa della dispersione scolastica e della carenza di un'adeguata politica per il diritto allo studio, o che hanno intrapreso un percorso secondario professionalizzante.

Un tema spesso evocato è la mancanza di esperienze di lavoro dei laureati. Nella università riformata i **tirocini/stage entrano nel bagaglio formativo di un'elevata percentuale di laureati** e riscuotono spesso positivi apprezzamenti anche per quanto riguarda la qualità delle esperienze stesse (Campobasso, Citterio, & Nardoni, 2009). Il fatto che fra i giovani più freschi di laurea 56 su cento³⁷ concludano i propri studi **vantando** nel proprio bagaglio formativo universitario un **periodo di stage** (in gran parte in azienda), riconosciuto dal corso di studi, conferma la collaborazione fra le forze più attente e sensibili del mondo universitario e del mondo del lavoro e delle professioni (Cammelli, 2012b). Apposite elaborazioni effettuate su documentazione ALMALAUREA, confermano che gli stage curriculari sono un importante strumento per avvicinare i giovani al mondo del lavoro. Ad un anno dalla conclusione degli studi infatti, la **probabilità di occupazione dei laureati** (di primo livello e magistrali) che hanno effettuato stage curriculari è **superiore del 14%** rispetto a quella di chi non vanta tale esperienza formativa³⁸. Una esperienza, quella dei tirocini di qualità, in grado di coniugare formazione teorica e conoscenze pratiche, che dovrebbe rapidamente entrare ed essere generalizzato nel percorso di studi di ogni giovane. Nel dibattito sul disallineamento tra domanda e offerta di competenze, la questione delle **competenze trasversali**, o *soft skills*, ha assunto un ruolo centrale anche e particolarmente in riferimento ai laureati. E' indubbio che le università e i singoli docenti dovrebbero impegnarsi di più al fine di sviluppare modalità didattiche funzionali a potenziare queste competenze essenziali nel mondo del lavoro. ALMALAUREA, avendo riconosciuto l'importanza della questione, ha avviato un progetto di ricerca su questo tema in collaborazione con altre istituzioni i cui primi risultati sono stati

³⁷ Si ricorda che prima della riforma del 3+2 questa percentuale non superava il 10%.

³⁸ Cfr. § 2.2.

presentati a Genova nello scorso autunno. Occorre però rilevare che quelle trasversali sono competenze che **andrebbero sviluppate soprattutto nel corso della scolarizzazione primaria e secondaria**³⁹: l'università non è attualmente nelle condizioni di svolgere funzioni di supplenza rispetto a questo compito in quanto, le tecniche didattiche necessarie a potenziare queste competenze potranno essere efficacemente valorizzate dai docenti solo se saranno garantite loro adeguate condizioni operative, in particolare, aule attrezzate con gli ausili didattici richiesti e gruppi-classe poco numerosi, condizioni queste ultime difficilmente riscontrabili soprattutto nei corsi fondamentali delle lauree di primo livello.

1.3. Riflessioni sulle attività di ALMALAUREA

L'obiettivo del Consorzio ALMALAUREA nel corso di questi vent'anni è stato quello di migliorare l'efficacia interna ed esterna delle università e di facilitare l'inserimento dei laureati nel mondo del lavoro.

ALMALAUREA ha prodotto documentazione quantitativa e qualitativa tempestiva (il Profilo a quattro mesi dal termine dall'anno universitario; l'indagine sulla condizione occupazionale a uno, tre e cinque anni dal termine dell'anno) e affidabile, ad uso di università, famiglie, imprese, policy makers, e ha realizzato, al servizio del sistema economico nazionale e delle imprese estere, una banca dati che raccoglie quasi 2 milioni di *curricula* e che cresce di circa 80.000 CV ogni anno.

ALMALAUREA ha esteso il suo campo di attività anche agli istituti secondari superiori (progetto ALMADIPLOMA: 400 istituti coinvolti, 250.000 CV in banca dati, in crescita di 50.000 ogni anno; progetto AlmaOrièntati) e ha intrapreso una strategia di internazionalizzazione legittimata sia dal forte interesse per il suo modello operativo sia dai concreti apprezzamenti ricevuti oltre frontiera (si veda poco oltre per ulteriori dettagli).

³⁹ "In una ricerca ALMALAUREA sul profilo dei laureati-insegnanti [...], risulta che solo il 15% dei laureati dell'anno 2002 (intervistati a cinque anni dal conseguimento del titolo) sia privo di abilità informatiche, ossia non conosce alcuno strumento informatico. Fra i laureati che però svolgono la professione di insegnante, l'incidenza di tali 'ignoranti digitali' sale al 25%. Il numero medio di strumenti informatici padroneggiati è pari a 3,2 tra i laureati che non insegnano, ma scende a 2,3 fra gli insegnanti" (Cammelli & Gasperoni, 2012).

L'entità dei benefici può essere stimata sulla base dei risultati del lavoro di Bagues e Sylos Labini⁴⁰, che mostra come un laureato presso le università consorziate, a tre anni dalla laurea, goda di una probabilità di occupazione (+3 punti percentuali) e di livelli retributivi (+3%) più elevati rispetto agli altri laureati, nonché di una maggiore soddisfazione per il lavoro svolto (Bagues & Sylos Labini, 2009).

Sulla base dei dati più recenti su tasso di occupazione e retribuzioni annuali a tre anni dalla laurea (rispettivamente, circa 71% e 14.300 euro, equivalenti a 12 mensilità), prendendo a riferimento una stima prudenziale⁴¹ dell'incremento del tasso di occupazione e delle retribuzioni pari ad un terzo della stima di Bagues e Sylos Labini, il beneficio monetario annuale corrispondente, a favore di una sola coorte di laureati⁴², sarebbe di 52.084 milioni di euro e quello per il fisco, supponendo di applicare un'aliquota del 20% su tali redditi incrementali, di 13.021 milioni di euro. A questi benefici si devono aggiungere, oltre al valore monetario equivalente ad una maggiore soddisfazione sul lavoro, i benefici di cui godono le imprese, in termini di una più elevata produttività.

Occorre tuttavia registrare che, malgrado gli evidenti vantaggi prodotti a favore dei diversi stakeholder e un volume di attività crescente, le risorse assegnate ad ALMALAUREA dal MIUR non sono aumentate, al contrario si sono decisamente ridotte.

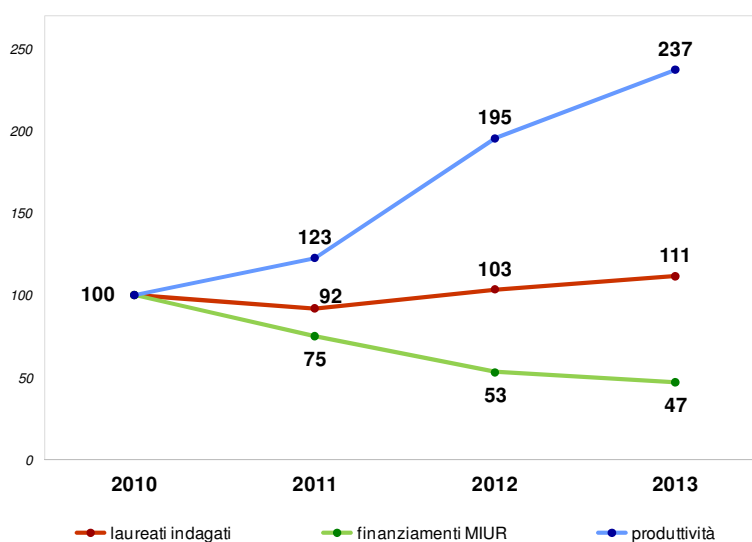
⁴⁰ La stima si basa sul calcolo sull'incremento della massa retributiva equivalente all'aumento sia del numero di occupati sia della retribuzione per occupato.

⁴¹ Questa scelta è motivata anche dal fatto che parte dei vantaggi occupazionali dei laureati ALMALAUREA potrebbero essere parzialmente a svantaggio degli altri laureati. È comunque ragionevole supporre che l'effetto netto, legato al miglioramento dell'incontro tra domanda e offerta di laureati, sia positivo (su questo punto si vedano i lavori dei premi Nobel per l'economia del 2010, Christopher Pissarides, Peter Diamond e Dale Mortensen).

⁴² Poiché vi è da supporre che questi benefici permangano per più di un anno, visto che le stime di Bagues e Sylos Labini sono basate su esiti occupazionali a tre anni dal titolo, la loro misura effettiva andrebbe calcolata per il totale del numero di anni entro i quali essi si esauriscono per la singola coorte di laureati. Ad esempio, nel caso in cui il beneficio occupazionale, con riferimento all'incremento sia del tasso di occupazione sia delle retribuzioni, fosse del 3% nel primo periodo, del 2% nel secondo e dell'1% nel terzo per poi esaurirsi, il beneficio totale annuale per i laureati ammonterebbe a 308.298 milioni di euro e per il fisco a 77.074 milioni di euro.

Se da un lato questo testimonia livelli e tassi di crescita della produttività che non hanno eguali in quest'ambito di attività, dall'altro lato, la riduzione del finanziamento MIUR, passato tra il 2010 e il 2013 da 1,5 milioni di euro a 700.000 euro, una riduzione del 53% in termini nominali e del 56% in termini reali, rischia di mettere in discussione la capacità operativa del Consorzio.

Fig. 12 *ALMALAUREA: finanziamenti di fonte MIUR, laureati coinvolti nell'indagine sulla Condizione occupazionale e produttività delle risorse pubbliche investite (numeri indice; 2010=100)*



I termini concreti della questione sono visualizzati dalla Fig. 12 che mostra i numeri indice degli individui trattati attraverso le indagini sulla condizione occupazionale dei laureati⁴³, quelli relativi al finanziamento di fonte MIUR e il rapporto tra i due⁴⁴.

⁴³ Essa costituisce una misura o *proxy* del volume di attività sviluppato da ALMALAUREA con le sue indagini e del corrispondente flusso di informazione statistica prodotto a favore della collettività.

⁴⁴ Non si è mostrato il dato relativo agli introiti provenienti dalle università a parziale copertura del costo delle indagini in quanto questi sono rimasti costanti nel loro ammontare per studente in termini nominali. Il dato relativo

L'internazionalizzazione di ALMALAUREA

ALMALAUREA ha iniziato ad operare sul piano internazionale nel **2004** assieme a 21 centri di ricerca in un progetto per il monitoraggio della **condizione occupazionale dei laureati di 12 paesi dell'area euro-latinoamericana**. Dopo la prosecuzione della sperimentazione effettuata in **ambito europeo** con le **università di Maastricht, Paris-Est, Varsavia e Budapest** (progetto EAL-NET), è stato realizzato un ulteriore progetto che prevede la riproposizione sperimentale della banca dati dei laureati nelle università marocchine di Meknes, Oujda e Marrakech, El Jadida (GrInsA - Graduates' Insertion and Assessment as Tools for Moroccan Higher Education Governance and Management; finanziato dalla Commissione Europea nel quadro del programma TEMPUS). Grazie a questa iniziativa ALMALAUREA contribuisce alla cooperazione euro-mediterranea, sostenuta dall'Unione per il Mediterraneo e dalla Banca Mondiale (Center for Mediterranean Integration).

Nel **luglio 2012 l'Unione Europea ha approvato** e finanziato **tre progetti per il periodo 2013-2015**, due come coordinatrice e uno in qualità di partner.

In **Armenia** il progetto HEN-GEAR (Higher Education Network for Human Capital Assessment and Graduate Employability), in collaborazione con i Ministeri armeni dell'Istruzione e del Lavoro, con l'Association of Student Unions, la Armenian Quality Agency, la Union of Manufacturers, coinvolgerà otto università armene interessate a costituire per il proprio sistema universitario una banca dati dei laureati, con il duplice scopo di ottenere documentazione a beneficio degli organi di governo e di sviluppare strumenti innovativi tesi a favorire l'occupazione dei propri laureati.

In **Marocco e Tunisia** il progetto ISLAH (Instrument at Support of Labour market and Higher Education), con il sostegno e la partecipazione attiva dei Ministeri dell'Università e della Ricerca dei due paesi, del Ministero del Lavoro tunisino, della Confédération Marocaine des Entrepreneurs e l'appoggio de l'Instance National d'Evaluation marocchina, estende a sette atenei la collaborazione sperimentalmente avviata nel 2010 con alcune università marocchine con il progetto GrInsA; una collaborazione che si

ai trattamenti sottostima il volume di informazione e servizi effettivamente erogati in quanto non include tutti gli altri servizi offerti dal Consorzio, quelli relativi al progetto ALMADIPLOMA né gli altri progetti realizzati negli stessi anni.

svilupperà ora anche con quattro università tunisine e porterà a realizzare, tra l'altro, due Osservatori nazionali per il monitoraggio del sistema di higher education, dell'inserimento professionale e delle esigenze del mercato del lavoro. A livello transnazionale, gli osservatori, in collaborazione con ALMALAUREA, avranno la funzione di promuovere l'incontro tra domanda e offerta e la mobilità dei laureati oltre i confini nazionali e nel Mediterraneo.

In **Serbia, Bosnia, Croazia e Montenegro** il progetto ADRIA-HUB (Bridge technical differences and social suspicions contributing to transform the Adriatic area in a stable hub for a sustainable technological development); obiettivo del progetto è quello di rafforzare le capacità innovative delle Piccole Medie Imprese italiane e balcaniche anche attraverso il reperimento e l'assunzione di risorse umane altamente qualificate, favorendo pertanto una più stretta e continua collaborazione tra associazioni di categoria, imprese, enti ed istituti di ricerca, università, che abbracci temi come i fabbisogni innovativi, il trasferimento tecnologico, l'occupabilità dei laureati, la riforma e la gestione dei corsi di studio, realizzando un sistema integrato di servizi che aiutino le PMI a rintracciare le professionalità necessarie attingendo dalla banca dati ALMALAUREA.

Un riconoscimento concreto per il ruolo effettivo e potenziale che ALMALAUREA può giocare in questi ambiti è venuto dalla Banca Mondiale attraverso la sua responsabile per l'istruzione Elisabeth King, che ha invitato il Consorzio a presentare il suo modello a Washington in occasione di un seminario internazionale tenuto nel giugno 2013.

1.4. Conclusioni

La premessa al rapporto presentato a Venezia lo scorso anno concludeva che "per uscire dalla crisi abbiamo bisogno dei giovani più di quanto loro abbiano bisogno di noi". Le energie e le motivazioni proprie delle generazioni che hanno di fronte a loro un lungo orizzonte temporale sono essenziali per generare la spinta al cambiamento richiesta dalla situazione di crisi economica e valoriale. **In questa prospettiva, occorre dare maggior peso alla conoscenza e alla competenza** piuttosto dell'abitudine consolidata a premiare, come oggi, l'anzianità anagrafica e di servizio.

Il messaggio è più che mai attuale e può essere declinato rispetto ai due temi oggetto di approfondimento in questo convegno: le misure di sostegno all'imprenditorialità dei laureati e al

rientro dei cervelli in fuga vanno visti come strumenti per rilanciare l'economia e ridare speranza ai giovani.

Il tema dell'imprenditorialità ha guadagnato rilevanza crescente a partire dal riconoscimento del peso che la nascita e lo sviluppo di nuove imprese – in particolare le più innovative e operanti nei settori ad elevata tecnologia – ha nella creazione di occupazione e nella generazione di nuovi prodotti e servizi. Per questi motivi l'imprenditorialità è attualmente considerata uno dei principali motori della crescita economica, non solo nelle economie più avanzate, ma anche in quelle affacciate sui mercati globali negli ultimi vent'anni.

L'attività imprenditoriale richiede capitale di rischio e, anche e soprattutto in questo paese, capitale umano qualificato. Per questo motivo, tra gli strumenti di sostegno alla nuova imprenditorialità, oltre allo sviluppo del venture capital, di una più capillare presenza di *business angels*⁴⁵, di incubatori e acceleratori, vi è sicuramente l'educazione imprenditoriale, un fronte sul quale diverse università, anche se in ritardo, si stanno impegnando, avviando iniziative curriculari e non curriculari.

I laureati, oltre che richiamarli dall'estero, occorre in primo luogo cercare di trattenerli, offrendo loro migliori prospettive occupazionali, sia in termini retributivi che di qualità del lavoro. Per trattenerne e attrarre la parte più qualificata dei laureati, quella destinata alle università e ai centri di ricerca è necessario invertire la tendenza in atto di riduzione delle risorse destinate alla ricerca sia dallo stato sia dai privati. La meritocrazia non è sufficiente a motivare i migliori a restare: per quale motivo un giovane capace, pur potendo contare su meccanismi meritocratici, dovrebbe preferire rimanere in Italia, quando all'estero gli offrono non solo retribuzioni più elevate, ma anche prospettive di carriera migliori e condizioni di lavoro più appetibili?

L'emigrazione di laureati comporta un trasferimento di ricchezza a favore dei paesi riceventi di notevole entità, che giustifica misure urgenti, anche tenuto conto del depauperamento della prospettive future di crescita che l'emigrazione unidirezionale qualificata comporta. In questa prospettiva, la promozione dell'imprenditorialità dei laureati e il rientro dei cervelli trovano un momento di sintesi nelle misure volte a fare tornare nel nostro

⁴⁵ *Venture capital e business angels* forniscono capitale di rischio e consulenza manageriale alle nuove imprese.

paese quei giovani laureati che sono emigrati all'estero per creare le loro imprese.

Queste misure specifiche non possono farci dimenticare il quadro complessivo che caratterizza il nostro Paese in termini di dotazione e di valorizzazione del capitale umano.

I dati e le elaborazioni illustrate confermano che il presunto **aggancio da parte dell'Italia al resto d'Europa**, in termini di quota di laureati nella fascia d'età 30-34 anni, **non è avvenuto**, soprattutto per la componente maschile della popolazione. Il parziale recupero registrato nei tassi di conseguimento della laurea delle coorti più giovani di popolazione, peraltro, consola solo in parte in quanto ciò che **conta per il benessere di un paese**, a parità di qualità degli apprendimenti, è il **livello medio di istruzione della popolazione** nel suo complesso⁴⁶ e non quello della fascia giovanile. Il **ritardo del Paese** rispetto ai concorrenti attuali e potenziali, complici anche le **dinamiche demografiche** presenti e le **minori opportunità occupazionali** offerte alla **componente femminile**, rischia di permanere se non di aumentare e, quindi, di continuare a pesare negativamente sul suo dinamismo, incluso quello imprenditoriale⁴⁷.

L'attuale deficit di laureati rispetto agli altri paesi non è controbilanciato da una quota più elevata di diplomati presso le scuole secondarie bensì da una quota più elevata di forza lavoro in possesso del titolo della scuola dell'obbligo o di titolo inferiore, dato che si proietta anche nella composizione per titolo di studio dell'occupazione con mansioni manageriali e dirigenziali. **L'elevazione della soglia educativa del Paese richiede**

⁴⁶ A questo proposito è opportuno notare che il grado di avanzamento di un paese e la sua capacità di sostenere la crescita nel lungo periodo non dipendono solo dal grado di scolarizzazione di chi è impegnato attivamente nella produzione di beni e servizi ma anche da quello di coloro che da disoccupati o inattivi partecipano a vario titolo alla vita civile da consumatori, elettori, ecc.

⁴⁷ Quanto scrivevano Faini e Sapir nel 2005 (Faini & Sapir, 2005), malgrado i miglioramenti accennati, appare ancora del tutto attuale: "Un'analisi della dotazione di capitale umano mette in luce come non si sia colmato, anzi si sia talora aggravato, il divario che separa l'Italia dagli altri paesi industrializzati. In queste condizioni, l'appello per dare impulso alla crescita di nuovi settori, soprattutto quelli ad alta tecnologia che utilizzano in maniera relativamente più intensa il fattore capitale umano, appare del tutto velleitaria se non si accompagna ad uno sforzo deciso di rafforzare il nostro sistema di istruzione a tutti i livelli".

dunque un **aumento** sia del **numero dei diplomati** sia dei **laureati**, essendo la prima condizione necessaria anche per il realizzarsi della seconda. Non aiuta il fatto che, oggi, **solo il 30% dei diciannovenni si iscrive all'università**.

I benefici dell'istruzione che dovrebbero motivarci ad investire vanno oltre i suoi effetti sulla produttività e riguardano la qualità della vita individuale e collettiva. Ad esempio, è dimostrato che più elevati livelli di istruzione si accompagnano a migliori condizioni di salute, a più elevati livelli di soddisfazione, a una maggiore partecipazione democratica e a una riduzione dei comportamenti socialmente devianti (OECD, 2013a).

La filosofia di fondo che ispira l'idea che il **numero di laureati italiani sia adeguato se non addirittura eccessivo** è che l'offerta di capitale umano dovrebbe adeguarsi alla domanda espressa *hic et nunc* dal sistema economico. Paradossalmente, **se ciò fosse, data la minore presenza femminile nel mondo del lavoro italiano, soprattutto nei ruoli manageriali e dirigenziali, questa visione implicherebbe che l'offerta di lavoro femminile e l'accesso delle donne agli studi universitari dovrebbero ridimensionarsi di conseguenza**⁴⁸! Una scelta che certo non ci avvicinerrebbe agli altri paesi che, piuttosto, si muovono in direzione opposta.

Poiché il livello di istruzione delle famiglie rappresenta un fattore essenziale nella generazione di competenze che si realizza attraverso il sistema d'istruzione, il miglioramento della qualità degli apprendimenti nei percorsi scolastici è un obiettivo concorrente con quello dell'aumento della soglia educativa del Paese ed una condizione che favorisce un più elevato accesso e risultati positivi nei percorsi di livello secondario e terziario. I dati sulla **dispersione scolastica** e sull'**andamento delle immatricolazioni, ridottesi negli ultimi nove anni del 17,5%**, vanno letti tenendo conto della presenza di una pluralità di cause. Abbiamo più volte ricordato che il calo delle immatricolazioni, "risulta l'effetto combinato del **calo demografico**, della diminuzione degli immatricolati in **età più adulta** ([...] particolarmente consistenti negli anni immediatamente successivi all'avvio della Riforma) e del **deterioramento della condizione occupazionale dei laureati**. A tali fattori si è

⁴⁸ Come si evince dai dati, sul piano pratico essa comporterebbe anche che numerose famiglie italiane, abbienti e non, accettino che la propria prole si fermi alla scuola dell'obbligo o, in alternativa, consegua un diploma superiore professionalizzante.

aggiunta, oltre all'aumento degli studenti di origine straniera, la crescente **difficoltà** di tante **famiglie** a sostenere i costi diretti ed indiretti dell'istruzione universitaria e una politica del **diritto allo studio ancora carente**. La lotta alla dispersione scolastica e agli abbandoni universitari costituisce dunque una priorità per il Paese anche sul piano del contributo che essa può dare alla mobilità sociale.

La questione del basso livello di istruzione della popolazione adulta è rilevante per il Paese anche dal punto di vista della valorizzazione delle competenze, acquisite a scuola e all'università, nell'ambito del mercato del lavoro. Come si è visto, questa capacità può essere fortemente condizionata dal livello di istruzione dei datori di lavoro, sia in ambito pubblico che privato.

In Italia, più di quanto non avvenga nei paesi OECD più avanzati, le origini socioeconomiche continuano a esercitare un peso elevato sulle opportunità educative e occupazionali dei giovani, e l'ampliamento dell'accesso all'università non può che venire dai figli di non laureati. Da tempo le indagini ALMALAUREA hanno messo in evidenza che una parte rilevante dei laureati proviene da famiglie i cui genitori sono privi di titolo di studio universitario. Dall'inizio degli anni 2000, con l'avvio della riforma universitaria, il fenomeno è andato comprensibilmente dilatandosi; fra i laureati di primo livello del 2012 la percentuale di laureati con genitori non laureati raggiunge il 75%. Ciò aiuta a spiegare anche la forte selezione sociale che si continua ad osservare nel passaggio dalle lauree di primo a quelle di secondo livello, lauree che tipicamente consentono l'accesso alle libere professioni e alle migliori opportunità occupazionali. Non è un caso che fra i laureati magistrali la quota di chi proviene da famiglie con genitori non laureati scende al 70%. Un'ulteriore conferma la si ottiene esaminando l'origine sociale di provenienza dei laureati magistrali a ciclo unico (medicina e chirurgia, giurisprudenza, ecc.): le famiglie con i genitori non laureati calano al 53%.

Questi meccanismi di selezione sociale agiscono ancora più in profondità in quanto le aspettative sulle opportunità di lavoro influenzano le motivazioni ad impegnarsi nello studio e le scelte relative ai percorsi di istruzione secondaria, condizionando fortemente la propensione a proseguire gli studi e gli esiti di questi ultimi (dispersione, abbandoni, tempi di conseguimento della laurea ecc).

Peraltro, come accennato, tali meccanismi rischiano di acuirsi, o meglio di esprimersi in un nuovo ambito, per effetto della **crescente presenza di alunni di cittadinanza straniera**, o figli

di stranieri, nel sistema scolastico italiano. Già nell'a.s. 2011/12 i non italiani incidono per il 6,2% (164,5 mila individui) sul totale degli iscritti al quinto anno dell'istruzione secondaria superiore e quindi fra i potenziali immatricolati. I figli di immigrati si trovano – a parità di altri fattori – in una situazione di forte svantaggio sul piano del profitto scolastico (scarsa familiarità con il sistema scolastico e difficoltà di impadronirsi di una nuova lingua e di contenuti curriculari estranei) e in relazione alla socializzazione e all'integrazione che passano anche per le istituzioni educative. Hanno maggiori probabilità di avere carriere formative caratterizzate da ritardo, da ripetenze, da dispersione, da scelte di ripiego, da prestazioni inadeguate o comunque non brillanti, e di conseguenza di optare per percorsi scolastici che hanno minori probabilità di sfociare negli studi universitari (tendono infatti a concentrarsi nella formazione professionale, negli istituti professionali e, in misura minore, tecnici). Il loro peso, destinato a crescere, con ogni probabilità farà diminuire il tasso di passaggio agli studi universitari.

Al tema della **mobilità sociale** dei laureati ALMALAUREA dedica tempo particolare attenzione (Chiesi, 2008). L'analisi realizzata nel precedente Rapporto (AlmaLaurea, XV Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati, 2013) conferma e approfondisce nuovamente la **relazione diretta tra il titolo universitario conseguito dai genitori, le loro esperienze professionali e l'accesso alle lauree, soprattutto a quelle tradizionalmente di maggiore riuscita nel mercato del lavoro**. Una coincidenza (si direbbe perfino vera e propria **ereditarietà**) che, se pare quasi fisiologica per alcune delle lauree a ciclo unico di accesso alle professioni liberali (medicina e giurisprudenza), non sembrava altrettanto prevedibile per altri indirizzi di studio. L'incidenza dei genitori con laurea è superiore alla media, ancora una volta, tra i laureati magistrali del gruppo giuridico e, a seguire, di ingegneria, dei gruppi scientifico, letterario e architettura.

L'incentivo e le motivazioni ad impegnarsi negli studi e a proseguirli oltre la scuola dell'obbligo dipendono soprattutto dalle prospettive di promozione sociale, ma anche occupazionali che ne derivano (particolarmente per le donne) oltre che, come si è visto, dalla condizione sociale della famiglia di provenienza. In mancanza di azioni di politica economica, e di politica industriale finalizzate ad aumentare la propensione del sistema produttivo e della società nel suo complesso a valorizzare la conoscenza, interventi realizzati prevalentemente nell'ambito del sistema formativo, rischiano di rivelarsi poco efficaci o di produrre come esito principale un

aumento del fenomeno del *brain drain*, come si è visto, già consistente.

Ciò dipende dalla presenza di un circolo vizioso la cui esistenza è già stata segnalata in passato che rischia di mantenere l'Italia su di un sentiero di crescita insoddisfacente: il sistema produttivo, in virtù della sua struttura e specializzazione, domanda poco capitale umano, e ciò mantiene bassi i suoi rendimenti effettivi, riducendo l'incentivo delle famiglie ad investire in istruzione e formazione. Per fare uscire il Paese da questo circolo vizioso, che già da alcuni anni sta mettendo in discussione il suo livello di benessere, occorre adottare strategie ad ampio raggio che agiscono sia dal lato della domanda che da quello dell'offerta di lavoro e di capitale umano, in grado di forzare i tempi del passaggio ad una economia basata sulla conoscenza.

Il tempo è infatti una risorsa molto scarsa: i paesi di nuova industrializzazione allargano progressivamente e con una rapidità sconosciuta in passato la loro presenza nelle produzioni in cui sino ad ora siamo stati competitivi e si affacciano nelle produzioni a più elevato contenuto tecnologico. Ciò sta avvenendo anche sul versante della nuova imprenditorialità ad alto potenziale di crescita: nuovi ecosistemi favorevoli alla nascita di imprese innovative, che stanno sconvolgendo la geografia economica così come l'abbiamo conosciuta sino ad ora, stanno fiorendo in giro per il mondo ma hanno difficoltà ad attecchire in Italia.

La questione delle risorse destinate all'istruzione e alla formazione non è secondaria rispetto ai temi affrontati: il sistema universitario e della ricerca è decisamente sotto finanziato rispetto agli standard internazionali⁴⁹. Ciò malgrado le stime OECD indichino che, fatto cento il valore attuale netto di un

⁴⁹ Fatto 100 il costo di un laureato italiano nel 2009 (43.218 dollari), prima quindi che si verificassero i tagli degli ultimi governi, a parità di potere d'acquisto, un laureato spagnolo costava 182, uno tedesco 207 e uno svedese 239 (OECD, 2012). Va rilevato che il riferimento al presunto peso eccessivo della spesa universitaria in conto corrente e, in particolare, di quella relativa al personale docente, non trova riscontro nella documentazione OECD. Le prime in Italia hanno un'incidenza sulla spesa totale del 90,8%, inferiore alla media europea a 21 paesi (91%) e a quella dei paesi OECD (91,2%). La spesa per il personale docente ha un'incidenza sulla spesa in conto corrente del 35,9%, decisamente inferiore alla media europea a 21 paesi (42,7%) e a quella media dei paesi OECD (41,6%). Il Regno Unito, spesso segnalato come esempio virtuoso, presenta un'incidenza rispettivamente del 94,9% e del 43,1%.

laureato per il complesso dei paesi OECD, misurato in termini di benefici sociali netti prodotti dalla laurea, quello di un italiano è pari a ben 161⁵⁰!

La **questione delle risorse** non è indipendente da quella dei **criteri usati per la loro distribuzione**. **Criteri premiali** basati sulla valutazione dell'efficacia interna ed esterna **dovrebbero essere adottati solo nella distribuzione delle risorse aggiuntive** messe in campo rispetto ai fabbisogni standard del sistema. Inoltre, tenuto conto delle forti differenze di contesto che caratterizzano i territori italiani, differenze che condizionano sia la qualità del capitale umano che si immatricola nelle diverse sedi universitarie sia le opportunità occupazionali dei laureati, la **valutazione delle università** dovrebbe essere basata su indicatori di efficacia interna ed esterna calcolati a "parità di condizioni", cioè **sulla base del criterio del "valore aggiunto"**, così come indicato anche dal progetto *Ahelo* dell'OECD⁵¹. I risultati di uno studio esplorativo realizzato da ALMALAUREA mostrano che la classifica delle università italiane, in termini di loro contributo all'occupabilità dei laureati, muta radicalmente se si procede a tale tipo di aggiustamento. Ne discende che, nella distribuzione delle risorse premiali, l'utilizzo di parametri quali, ad esempio, il tasso di occupazione dei laureati, dovrebbe essere opportunamente corretto per premiare e punire chi lo merita davvero.

Allo stato attuale non esistono le condizioni per procedere in questa direzione né alla valutazione *tout court in termini di risultati*⁵², cosa che richiederebbe un'ampia disponibilità di dati affidabili, standardizzati e tempestivi sulla *performance* dei laureati. Queste **informazioni** sono infatti **già disponibili in termini comparabili solo per le università aderenti al**

⁵⁰ Secondo una metodologia consolidata, il calcolo è basato sui benefici netti attualizzati (costo sostenuto per ogni laureato, costo al netto della tassazione della perdita di reddito di un laureato durante gli anni universitari, entrate da tassazione dei redditi, entrate da contributi sociali, benefici legati agli effetti dell'laura in termini di minore tasso di disoccupazione), di un laureato di sesso maschile (cfr. OECD, 2013a, p.135).

⁵¹ Dopo una prima sperimentazione sulle facoltà di Ingegneria presentata ad Alghero nell'ambito del XIII Convegno ALMALAUREA sul Profilo dei laureati (maggio 2011), nel settembre 2012 è stata presentato al Ministero un progetto "Qualità in ingresso e *performance* in uscita dei laureati delle facoltà di ingegneria" di approfondimento su tali tematiche in collaborazione fra Cisia, Cineca ed ALMALAUREA.

⁵² Evidentemente, la questione dell'accREDITAMENTO è in parte diversa.

Consorzio ALMALAUREA, che copre quasi l'80% dei laureati italiani. Urge dunque un'operazione volta a creare le condizioni **che garantiscano** la possibilità di effettuare **la valutazione e** di farlo **sulla base di metodi appropriati**. ALMALAUREA si è resa disponibile da tempo su questo fronte, offrendo la propria esperienza pluridecennale, riconosciuta in sede internazionale di cui si è già detto, ma anche sancita dal legislatore con D.M. 30 aprile del 2004 e reiterata con D.M. 23 dicembre 2010, senza però che questo si concretizzasse.

Il nuovo governo e la *nuova politica* che si spera uscirà dalle riforme istituzionali hanno di fronte a sé una sfida ineludibile, quella di **dotare il sistema universitario di risorse e strumenti operativi efficaci** per migliorarne l'efficacia interna ed esterna e contribuire così ad un futuro migliore per i giovani e per il Paese.

2. TENDENZE DEL MERCATO DEL LAVORO

2.1. Laureati e mercato del lavoro

Come è noto, la crisi in atto (ISTAT, 2013b; CENSIS, 2013) "ha eroso le capacità di resistenza delle famiglie e delle imprese, generando condizioni di diffuso disagio sociale, una caduta profonda delle aspettative, un cambiamento radicale nelle abitudini dei consumatori" (CNEL, 2013). In questo contesto, la valutazione della condizione occupazionale dei giovani, in particolare di quelli ad elevato livello di istruzione, assume un rilievo primario. Ma ogni analisi è resa più difficoltosa dal susseguirsi di interventi riformatori dei cicli di studio che non consentono di distinguere il ruolo dei fattori strutturali da quelli congiunturali e non facilitano l'interpretazione dei risultati. In queste pagine, ad ogni modo, si cercherà di anticipare, con le difficoltà ed i limiti segnalati, qualche elemento di sintesi, rimandando ai successivi capitoli gli approfondimenti sui vari aspetti analizzati, su ciascun tipo di laurea indagato oltreché sulle definizioni e sul metodo utilizzato.

I principali indicatori considerati per il monitoraggio degli esiti occupazionali dei laureati (che offrono un'analisi comparata delle ultime sei generazioni) confermano, come anticipato, le difficoltà del mercato del lavoro rilevate negli ultimi anni. Resta pur sempre vero che, col dilatarsi del tempo dal conseguimento del titolo, il quadro occupazionale migliora considerevolmente.

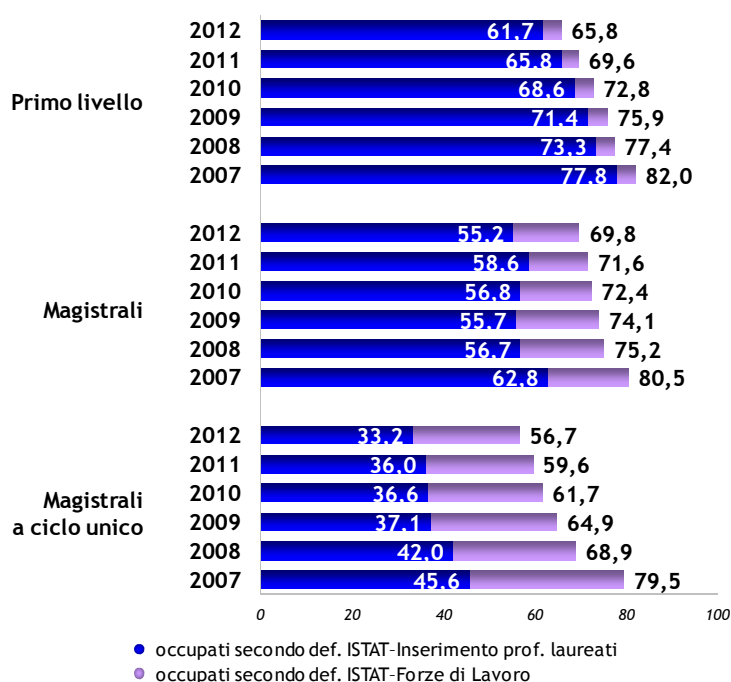
Primo impatto sul mercato del lavoro: esiti occupazionali ad un anno dal titolo

La valutazione dell'interesse che il mercato del lavoro ha mostrato nei confronti dei titoli di studio previsti dalla Riforma universitaria, così come la valutazione delle più recenti tendenze del mercato del lavoro, deve essere necessariamente sviluppata tenendo conto della complessa articolazione dell'offerta formativa. Non si deve dimenticare che la comparazione avviene fra popolazioni di laureati diverse per obiettivi, formazione, durata degli studi, età al conseguimento del titolo.

Infatti, nelle popolazioni analizzate è diversa l'incidenza della prosecuzione della formazione post-laurea e un confronto diretto della situazione occupazionale risulterebbe penalizzante in particolare per i laureati di primo livello. Questi ultimi, infatti, proseguono in larga parte i propri studi iscrivendosi alla laurea magistrale, rimandando così l'ingresso effettivo, a pieno titolo, nel mondo del lavoro. L'ingresso posticipato nel mercato del lavoro dei laureati di primo livello trova conferma nella consistenza di quanti

sono occupati o cercano lavoro (forze di lavoro), che rappresentano ad un anno circa il 62% del collettivo dei laureati triennali, mentre sono pari al 90,5% tra i laureati magistrali e al 75% tra quelli a ciclo unico⁵³.

Fig. 13 *Laureati 2012-2007 intervistati ad un anno: occupazione per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro (valori percentuali)*



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.
Anni di laurea 2006 e 2005 non riportati.

⁵³ Esulano dalle considerazioni sviluppate in queste pagine i laureati del corso in Scienze della Formazione primaria: tutto ciò a causa della numerosità, decisamente contenuta, e della peculiarità del collettivo, di cui si rende però conto nel cap. 7.

Per questi motivi ogni approfondimento più rigoroso volto a monitorare la risposta del mercato del lavoro è circoscritto, tra i laureati di primo livello, alla sola popolazione che non risulta iscritta ad un altro corso di laurea. Il tasso di occupazione, calcolato limitatamente a questa sottopopolazione, risulta ad un anno pari al 62%: un valore più alto rispetto a quello rilevato tra i colleghi di secondo livello, rispettivamente pari al 55% tra i magistrali e al 33% tra quelli a ciclo unico (in calo rispettivamente di 4, 3 e 3 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione; *Fig. 13*).

Ma ciò dipende da due ordini di fattori: da un lato, la maggior quota di laureati di primo livello che lavorava già al conseguimento del titolo (pari al 43% tra i triennali, il 36% tra i colleghi magistrali biennali e il 20% tra i laureati a ciclo unico) e che quindi risulta avvantaggiata in termini occupazionali. Dall'altro, la consistente quota di laureati di secondo livello impegnata in ulteriori attività formative (33% tra i magistrali; 61,5% tra i ciclo unico; attività che sono invece estremamente rare tra i triennali; 17%). Tra i magistrali si tratta soprattutto di tirocini o praticantati, dottorati di ricerca e stage in azienda; tra i colleghi a ciclo unico si tratta di tirocini o praticantati e scuole di specializzazione. Facendo più opportunamente, riferimento al tasso di occupazione adottato dall'ISTAT nell'Indagine sulle Forze di Lavoro, che considera occupati anche quanti sono impegnati in attività formative retribuite, l'esito occupazionale dei collettivi in esame migliora considerevolmente, in particolare per quelli di secondo livello. Più nel dettaglio, il tasso di occupazione ad un anno lievita fino al 66% tra i laureati triennali, 4 punti percentuali in meno rispetto ai colleghi magistrali (70%), ma 9 punti in più di quelli a ciclo unico (57%). Come si vedrà meglio tra breve, i laureati a ciclo unico risultano penalizzati da questo tipo di confronto poiché figurano frequentemente impegnati in attività formative non retribuite.

Il confronto con le precedenti rilevazioni ad un anno conferma, per tutti i tipi di corso in esame e indipendentemente dalla condizione lavorativa al momento della laurea, una sensibile, ulteriore, frenata della capacità di assorbimento del mercato del lavoro. Tra i laureati di primo livello il tasso di occupazione (def. Forze di Lavoro) è sceso, nell'ultimo anno, di 4 punti percentuali (che diventano addirittura 16 punti se il confronto avviene con l'indagine 2008), tra i colleghi magistrali la contrazione registrata è di 2 punti percentuali (ma è di 11 punti rispetto al 2008), mentre tra i magistrali a ciclo unico è di 3 punti percentuali (-23 punti rispetto all'indagine 2008!). In questo contesto, come si è visto, i laureati magistrali a ciclo unico rappresentano una realtà molto

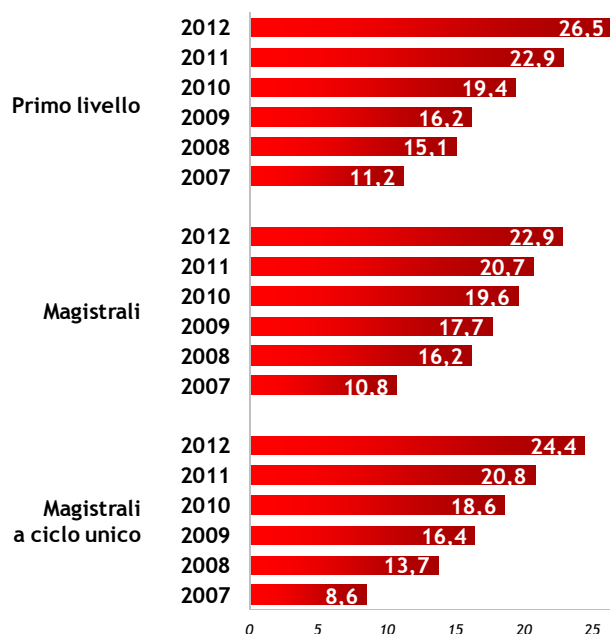
particolare, non solo perché mostrano un tasso di occupazione inferiore ai colleghi degli altri percorsi, ma anche perché tra questi risulta decisamente in calo, negli ultimi anni, la quota di laureati impegnata in attività di formazione retribuite. Ciò è però legato, anche alla mutata composizione per percorso disciplinare: nel periodo in esame è aumentato considerevolmente, infatti, il peso dei laureati in giurisprudenza (passati dal 5% fra i laureati del 2007 al 42% di quelli del 2012), i quali mostrano il più contenuto tasso di occupazione e, parallelamente, una quota elevata di laureati in cerca di lavoro (37%).

Se si concentra l'analisi sui soli laureati non occupati al momento della laurea (che rappresentano il 57% tra i triennali, il 64% tra i colleghi magistrali biennali e l'80% tra i laureati a ciclo unico), la contrazione del tasso di occupazione risulta ulteriormente aggravata: nell'ultimo anno si registra un rallentamento della capacità di assorbimento del mercato del lavoro pari a 4 punti percentuali tra i laureati di primo livello e tra i magistrali, e pari a 2 punti tra i magistrali a ciclo unico.

L'analisi del tasso di disoccupazione (per i triennali limitato, come già ricordato, al collettivo che non ha proseguito gli studi universitari dopo il titolo) conferma nella sostanza le considerazioni fin qui sviluppate (*Fig. 14*). I laureati di primo livello presentano una quota di disoccupati pari al 26,5%, superiore di quasi 4 punti a quella dei colleghi magistrali.

Rispetto alla precedente rilevazione tutti i tipi di laurea esaminati hanno registrato un ulteriore incremento della quota di disoccupati: di quasi 4 punti percentuali tra i triennali e i magistrali a ciclo unico (per entrambi +15 punti rispetto alla rilevazione 2008); +2 punti tra i magistrali (+12 punti negli ultimi cinque anni). I segni di frenata della capacità di assorbimento del mercato del lavoro si riscontrano, sia pure con qualche diversificazione, nella maggior parte dei percorsi disciplinari e per ogni tipo di laurea.

Fig. 14 Laureati 2012-2007 intervistati ad un anno: tasso di disoccupazione per tipo di corso (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali)



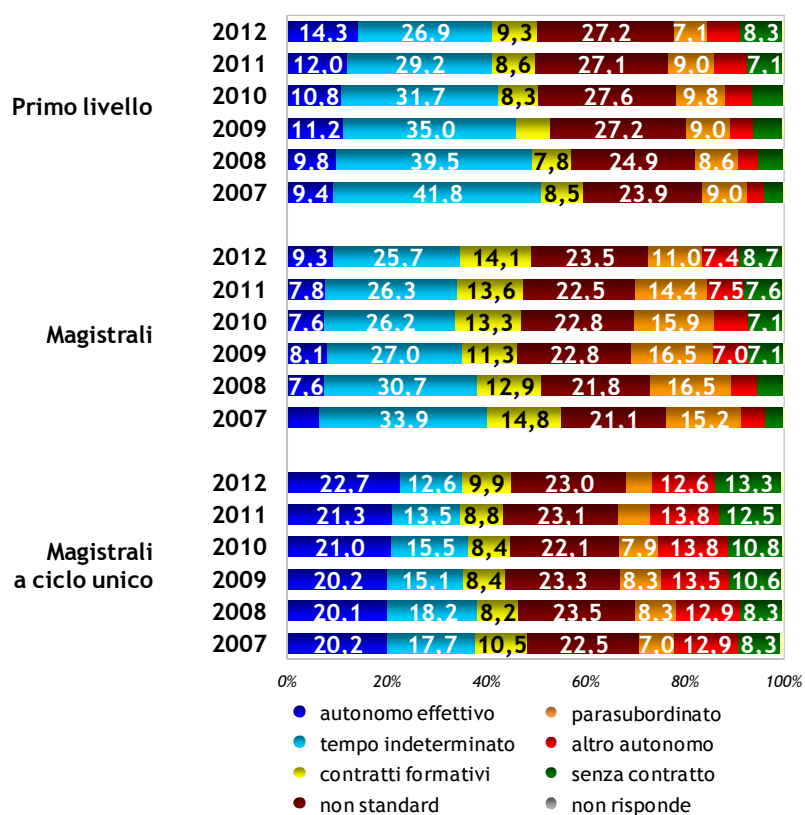
Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Anni di laurea 2006 e 2005 non riportati.

L'analisi delle caratteristiche del lavoro svolto conferma le aumentate difficoltà che i laureati post-riforma hanno affrontato in questi ultimi anni. La stabilità dell'impiego a dodici mesi dal titolo (Fig. 15), non particolarmente consistente, risulta pressoché invariata per ogni tipo di corso di laurea rispetto alla precedente rilevazione. Ciò è il risultato di un leggero decremento dei contratti a tempo indeterminato (contrazione che va da uno 0,6% dei magistrali ad oltre 2 punti percentuali per i laureati triennali) a cui ha fatto seguito un altrettanto lieve aumento del lavoro autonomo (da poco più di un punto percentuale per i laureati a ciclo unico agli oltre 2 punti dei colleghi triennali). Il lavoro stabile è quindi pari, nella generazione più recente, al 41% tra i triennali, al 35% tra i magistrali e tra i colleghi a ciclo unico; rispetto all'indagine 2008 la

stabilità lavorativa ha subito una significativa contrazione, pari a 10 punti tra i triennali, 5 punti tra i magistrali, ma solo di 3 punti tra i colleghi a ciclo unico. Contrazione legata in particolare al vero e proprio crollo, in taluni casi, dei contratti a tempo indeterminato (-15 punti percentuali tra i laureati triennali, -8 punti tra i magistrali e -5 tra quelli a ciclo unico).

Fig. 15 Laureati 2012-2007 occupati ad un anno: tipologia dell'attività lavorativa per tipo di corso (valori percentuali)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.
Anni di laurea 2006 e 2005 non riportati.

Si può dunque ipotizzare, quanto meno per alcune categorie di laureati, che la risposta alla minore disponibilità di posizioni alle dipendenze a tempo indeterminato sia stata l'avvio di attività di tipo autonomo, in particolare di natura imprenditoriale. Un argomento di attualità, che sarà trattato nel presente volume attraverso alcune analisi specifiche.

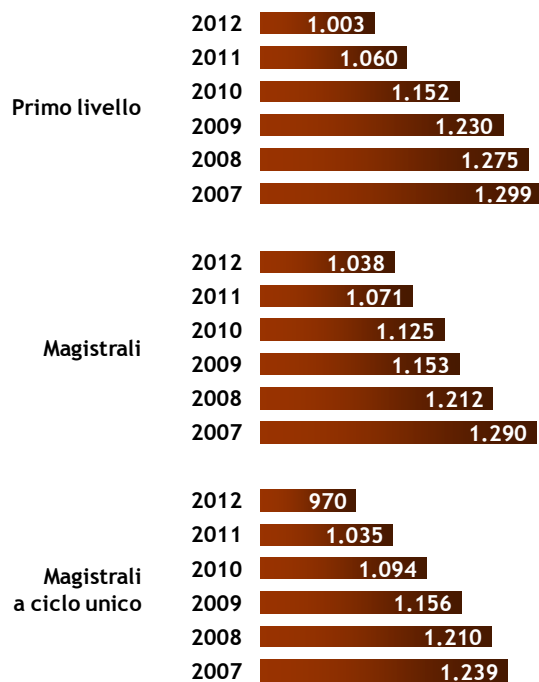
Ciò che rende la situazione ancora più preoccupante è che, alla riduzione della stabilità lavorativa registrata negli ultimi cinque anni, si è associato un aumento significativo dei lavori non regolamentati da alcun contratto di lavoro (circa 5 punti per ogni tipo di corso di laurea). In ulteriore aumento anche i contratti non standard, in particolare tra i laureati triennali (+3 punti percentuali; +2 punti, invece, tra i magistrali e sostanzialmente invariato per i colleghi a ciclo unico) e le collaborazioni occasionali (circa +3 punti tra i laureati triennali e magistrali e pressoché invariato tra quelli a ciclo unico).

Il guadagno ad un anno, complessivamente, si attesta attorno ai 1.000 euro netti mensili: in termini nominali 1.003 per il primo livello, 1.038 per i magistrali, 970 per i magistrali a ciclo unico (*Fig. 16*).

Rispetto alla precedente rilevazione, le retribuzioni nominali risultano in calo, con una contrazione pari al 4% fra i triennali, al 2% fra i magistrali biennali e al 5% fra i colleghi a ciclo unico. Con tali premesse, è naturale attendersi un quadro ancor meno confortante se si considerano le retribuzioni reali, ovvero se si tiene conto del mutato potere d'acquisto (OECD, 2013b; Eurostat, 2012): in tal caso, infatti, le contrazioni sopra evidenziate crescono fino al 5% tra i triennali, al 3% tra i magistrali, al 6% tra i colleghi a ciclo unico. Se si estende il confronto temporale all'ultimo quinquennio (2008-2013), si evidenzia che le retribuzioni reali sono diminuite, per tutte e tre le lauree considerate, del 20% circa.

L'analisi circoscritta ai soli laureati che lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea, seppure innalzi le retribuzioni medie mensili a 1.150 euro circa per tutti i collettivi in esame e dimezzi l'entità della contrazione, conferma il minore potere d'acquisto delle retribuzioni delle nuove generazioni di laureati.

Fig. 16 Laureati 2012-2007 occupati ad un anno: guadagno mensile netto per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

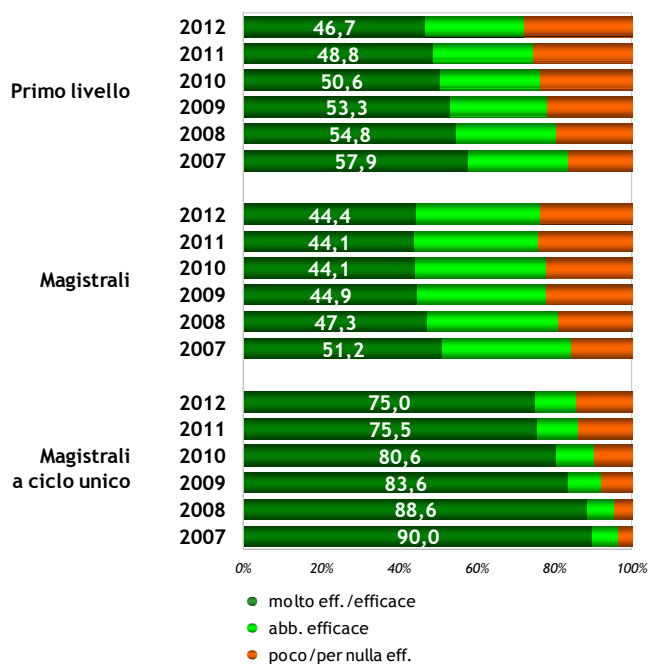
Anni di laurea 2006 e 2005 non riportati.

L'efficacia del titolo universitario risulta sostanzialmente stabile rispetto alla precedente rilevazione: il titolo è almeno *efficace* (ovvero *molto efficace* o *efficace*) per 47 triennali su cento (2 punti percentuali in meno rispetto all'indagine 2012) e per 44 laureati magistrali su cento (invariata rispetto allo scorso anno; Fig. 17).

L'efficacia massima (75%; sostanzialmente invariata rispetto allo scorso anno) si riscontra tra i magistrali a ciclo unico. Un valore elevatissimo ma comprensibile considerata la particolare natura di questi percorsi di studio. Anche in questo caso, però, l'efficacia del titolo risulta significativamente in calo se il confronto avviene rispetto alla rilevazione 2008 (-11 punti tra i triennali, -7 tra i magistrali, 15 punti in meno tra i colleghi a ciclo unico). Il quadro

qui delineato risulta confermato se si considerano, separatamente, le due componenti dell'indice di efficacia, ovvero l'utilizzo, nel lavoro svolto, delle competenze acquisite all'università e la richiesta, formale o sostanziale, della laurea per l'esercizio della propria attività lavorativa.

Fig. 17 Laureati 2012-2007 occupati ad un anno: efficacia della laurea per tipo di corso (valori percentuali)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Anni di laurea 2006 e 2005 non riportati.

Tendenze del mercato del lavoro nel medio periodo: esiti occupazionali a tre e cinque anni dal titolo

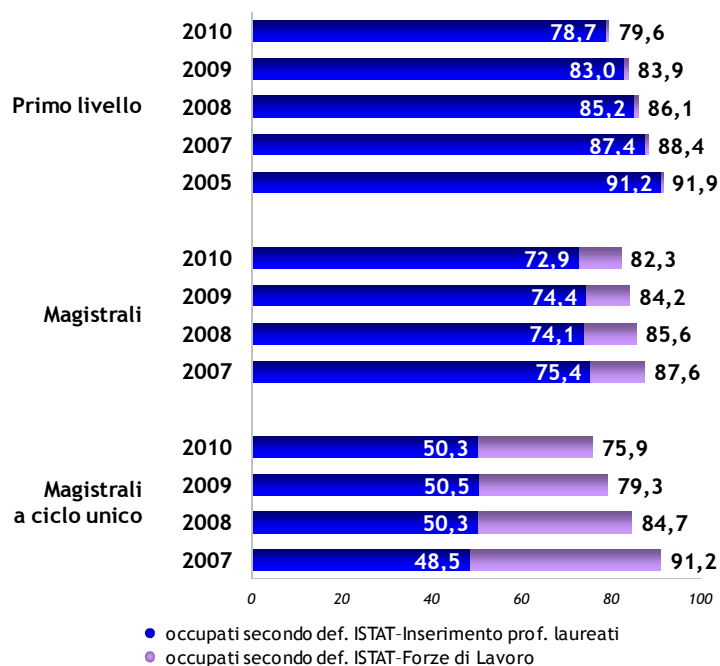
Le crescenti difficoltà occupazionali incontrate negli ultimi anni dai giovani, neo-laureati compresi, si sono inevitabilmente riversate anche sui laureati di più lunga data, anche se occorre sottolineare che, col trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, le *performance* occupazionali migliorano considerevolmente. Per approfondire questi aspetti si farà riferimento, in particolare, ai

laureati post-riforma di secondo livello intervistati dopo tre e cinque anni dal conseguimento del titolo. Due ulteriori indagini, compiute sui laureati di primo livello, sempre a tre e cinque anni dal termine degli studi, consentono di apprezzare ancor meglio il complesso e variegato mondo dei laureati italiani: si rimanda al § 4.7 per i dettagli sui risultati raggiunti. Qui ci si limita ad evidenziare che l'analisi, circoscritta ai laureati triennali che non si sono iscritti ad un altro corso di laurea, conferma i positivi risultati occupazionali raggiunti nel primo lustro dalla laurea. Ciò, non solo in termini di tasso di occupazione (di poco inferiore al 90% a cinque anni dal titolo), ma anche di stabilità del lavoro (pari al 78%, sempre a cinque anni) e di retribuzione (1.358 euro mensili netti). Rispetto alla precedente rilevazione gli indicatori qui considerati risultano tendenzialmente in calo (circa due punti in termini di quota di occupati, sostanzialmente inalterata la stabilità lavorativa), mentre le retribuzioni registrano (in termini reali) una contrazione del 3%. Ma il quadro peggiora se si amplia l'intervallo di osservazione: rispetto alla rilevazione 2010 l'occupazione risulta infatti in calo di 5 punti, diminuisce di 6 punti percentuali la stabilità contrattuale e le retribuzioni registrano una contrazione che supera il 10% (da 1.517 euro a 1.358).

Il 73% dei magistrali si dichiara, a tre anni dalla laurea, occupato (valore in calo di 1,5 punti rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno; -2,5 punti rispetto alla rilevazione 2010; *Fig. 18*).

Discorso a parte meritano i laureati a ciclo unico che, come più volte evidenziato, sono frequentemente impegnati in ulteriori attività formative (talvolta retribuite) necessarie all'esercizio della libera professione. A tre anni dal titolo la quota di occupati raggiunge infatti appena la metà della popolazione indagata (percentuale invariata rispetto alle due precedenti rilevazioni 2012 e 2011). Se si prende allora in esame la definizione di occupato adottata dall'ISTAT nell'indagine sulle Forze di Lavoro che, si ricorda, considera occupati anche quanti sono impegnati in attività formative purché retribuite, si rileva un netto miglioramento delle *performance* occupazionali dei laureati a ciclo unico. Il tasso di occupazione, infatti, cresce fino al 76% (tra i magistrali biennali è dell'82%); in tal caso, però, i valori figurano in calo rispetto alla rilevazione dell'anno precedente (-3 punti per i primi, anche in seguito alla mutata composizione del collettivo, che sconta un aumento del peso dei laureati in giurisprudenza).

Fig. 18 Laureati 2010-2005 intervistati a tre anni: occupazione per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro (valori percentuali)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

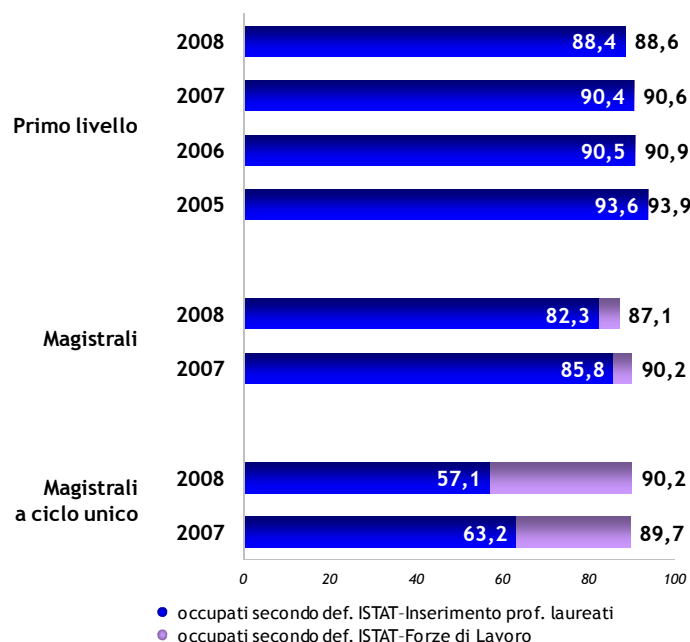
Anno di laurea 2006 non rilevato.

L'area della disoccupazione riguarda invece circa il 13% dei laureati di secondo livello (per i biennali risulta in aumento di circa 2 punti percentuali rispetto alla precedente indagine; per i colleghi a ciclo unico è in salita di 3 punti). Ma non si deve dimenticare che tra uno e tre anni dal titolo gli esiti occupazionali dei laureati migliorano. Nella generazione del 2010, ad esempio, l'area della disoccupazione si contrae di oltre 7 punti percentuali tra i laureati magistrali biennali, di 6 punti tra i colleghi a ciclo unico.

La seconda rilevazione compiuta sui laureati di secondo livello a cinque anni dal titolo consente di arricchire e completa quanto già evidenziato a partire dalla scorsa rilevazione. Entro il primo quinquennio successivo alla laurea ampie fasce di magistrali biennali

raggiungono l'occupazione (82%, in calo di oltre 3 punti percentuali rispetto alla analoga rilevazione dello scorso anno). Più modesta, invece, l'area dell'occupazione tra i laureati a ciclo unico (57%, -6 punti rispetto alla rilevazione 2012 sui laureati 2007), tra i quali la quota di laureati ancora impegnata in attività di formazione retribuite è pari al 33% (Fig. 19).

Fig. 19 Laureati 2008-2005 intervistati a cinque anni: occupazione per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro (valori percentuali)



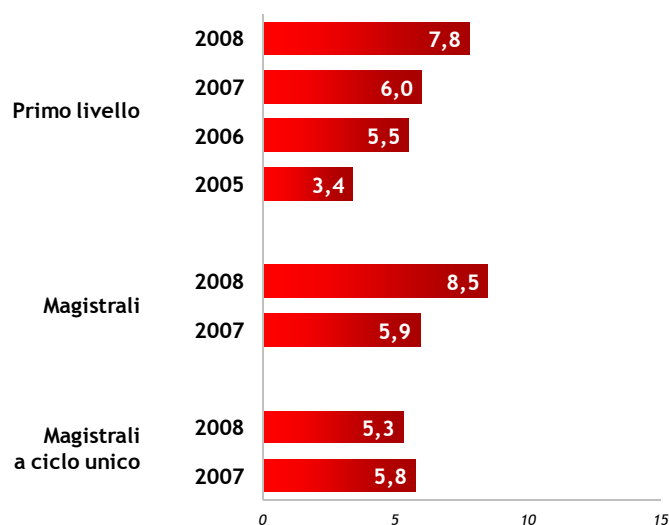
Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Se si considerano occupati anche questi laureati (e quindi se si adotta la definizione utilizzata dall'ISTAT nell'indagine sulle Forze di Lavoro), il distacco tra magistrali biennali e a ciclo unico si riduce considerevolmente, tanto che il tasso di occupazione a cinque anni si attesta all'87% per i biennali e al 90% per i colleghi a ciclo unico. Corrispondentemente, il tasso di disoccupazione è leggermente più elevato per i primi e pari all'8,5% (in aumento di quasi 3 punti

percentuali rispetto all'analoga rilevazione 2012) mentre si ferma al 5% per i laureati magistrali a ciclo unico (stabile rispetto a quanto rilevato lo scorso anno).

Anche in tal caso, con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo si conferma la buona capacità di assorbimento da parte del mercato del lavoro (Fig. 20). Nell'intervallo tra uno e cinque anni dalla laurea i laureati magistrali del 2008 (ma le tendenze sono analoghe anche per i laureati a ciclo unico) mostrano un incremento del tasso di occupazione di 12 punti percentuali (dal 75 al già citato 87%); la disoccupazione, d'altra parte, di fatto si dimezza (dal 16 all'8,5%). Per i colleghi a ciclo unico, il miglioramento delle *performance* occupazionali è ancora più apprezzabile: l'occupazione cresce di 21 punti percentuali (dal 69 al 90%), mentre la disoccupazione si riduce ad un terzo (dal 14 al 5%).

Fig. 20 Laureati 2008-2005 intervistati a cinque anni: tasso di disoccupazione per tipo di corso (def. ISTAT - Forze di Lavoro; valori percentuali)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Resta, comunque, più in generale confermato che al crescere del livello di istruzione, cresce anche l'occupabilità. I laureati infatti

sono in grado di reagire meglio ai mutamenti del mercato del lavoro, perché dispongono di strumenti culturali e professionali più adeguati. A tal riguardo, il Consiglio Europeo ha di recente adottato un nuovo indicatore, costituito dalla percentuale di diplomati e laureati (20-34enni) occupati, tra coloro che hanno concluso il percorso di istruzione e formazione da non più di tre anni⁵⁴ (ISTAT, 2013b). Chi è in possesso di un titolo di studio universitario presenta un tasso di occupazione di oltre 15 punti percentuali maggiore di chi ha conseguito un diploma di scuola secondaria superiore (66 contro 51%). Anche il guadagno premia i titoli di studio superiori (OECD, 2013a): rilevato per la classe di età 25-34 anni, nel 2009 risultava più elevato del 22% rispetto a quello percepito dai diplomati di scuola secondaria superiore. Un differenziale retributivo però più contenuto rispetto a quanto rilevato per Francia e Germania (+42% per entrambi) e Regno Unito (+53%)⁵⁵. Ciò dipende dai più lunghi tempi di inserimento e di valorizzazione professionale riscontrati nel nostro Paese, dove di fatto è l'anzianità di servizio ad esercitare un'influenza decisamente più rilevante. Senza dimenticare che, come si è visto, lungo l'intero arco della vita lavorativa le *performance* dei laureati risultano ancora migliori rispetto a quelle dei diplomati di scuola secondaria superiore.

Vi sono altri elementi che è utile però tenere in considerazione. Come, ad esempio, la stabilità dell'occupazione, che a tre anni dalla laurea coinvolge il 55,5% dei laureati magistrali (era il 34% quando furono intervistati ad un anno). Stabilità che risulta in lievissimo rialzo (+1 punto percentuale) rispetto alla rilevazione dello scorso anno, ma che è comunque in calo di circa 7 punti rispetto all'indagine 2010. Il lavoro stabile è connotato in prevalenza da contratti alle dipendenze a tempo indeterminato (le attività autonome, infatti, per la natura stessa del collettivo, sono relativamente poco diffuse tra i laureati magistrali). Anche tra i colleghi a ciclo unico la stabilità del lavoro cresce tra uno e tre anni dal titolo: dal 36,5% al 59,5% (in leggero rialzo rispetto alla rilevazione dello scorso anno, ma in calo di circa 2 punti rispetto a quella del 2010). In tal caso si tratta, in prevalenza, di lavori

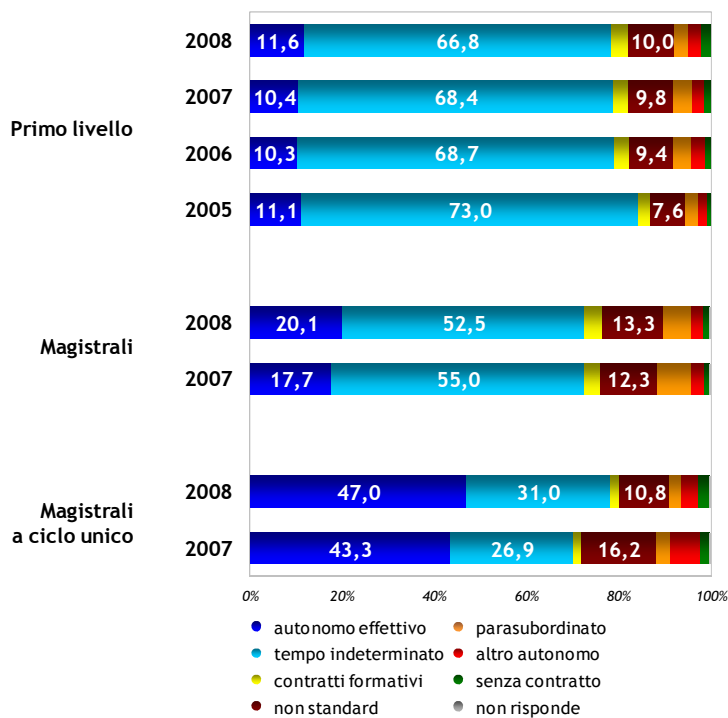
⁵⁴ Misurato come il tasso di occupazione della popolazione di 20-34 anni diplomatasi o laureatasi uno, due o tre anni prima del momento della rilevazione e che, al tempo dell'indagine, non segue alcun ulteriore programma di istruzione o formazione.

⁵⁵ Per Germania e Regno Unito il dato è riferito al 2011.

autonomi effettivi, che costituiscono lo sbocco lavorativo naturale per la maggior parte dei laureati a ciclo unico.

Naturalmente, l'estensione dell'arco temporale di osservazione al primo quinquennio successivo alla laurea consente di apprezzare ancora più il miglioramento della stabilità lavorativa (Fig. 21). Tra i laureati magistrali del 2008 la quota di occupati stabili è cresciuta considerevolmente (di ben 35 punti percentuali) tra uno e cinque anni dal titolo, raggiungendo il 73% degli occupati (era il 38% ad un anno dal titolo). Tra i colleghi a ciclo unico, invece, il lavoro stabile coinvolge il 78% degli occupati a cinque anni (+40 punti nell'arco di tempo considerato; era infatti il 38% ad un anno).

Fig. 21 Laureati 2008-2005 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per tipo di corso (valori percentuali)

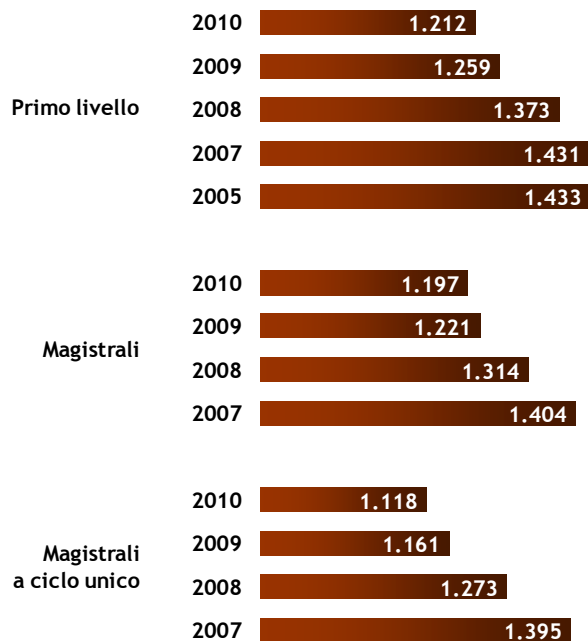


Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Anche in tal caso valgono le medesime considerazioni sviluppate con riferimento ai laureati a tre anni dal titolo: il contratto a tempo indeterminato riguarda in particolare i laureati magistrali biennali, mentre il lavoro autonomo è caratteristica peculiare dei colleghi a ciclo unico.

Nota dolente è rappresentata dalle retribuzioni che, a tre anni dalla laurea, confermano la riduzione del potere d'acquisto dei laureati. Seppure tra i magistrali i guadagni superino nominalmente quasi i 1.200 euro, il loro valore reale si è ridotto, negli ultimi quattro anni, del 15% circa (del 2% nell'ultimo anno; Fig. 22).

Fig. 22 Laureati 2010-2005 occupati a tre anni: guadagno mensile netto per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.
Anno di laurea 2006 non rilevato.

La situazione retributiva dei laureati magistrali a ciclo unico è analoga ai colleghi biennali, seppure complessivamente attestata su

livelli più bassi: a tre anni il guadagno mensile netto supera di poco i 1.100 euro, in calo del 4% rispetto alla precedente rilevazione e del 20% rispetto all'analoga rilevazione 2010.

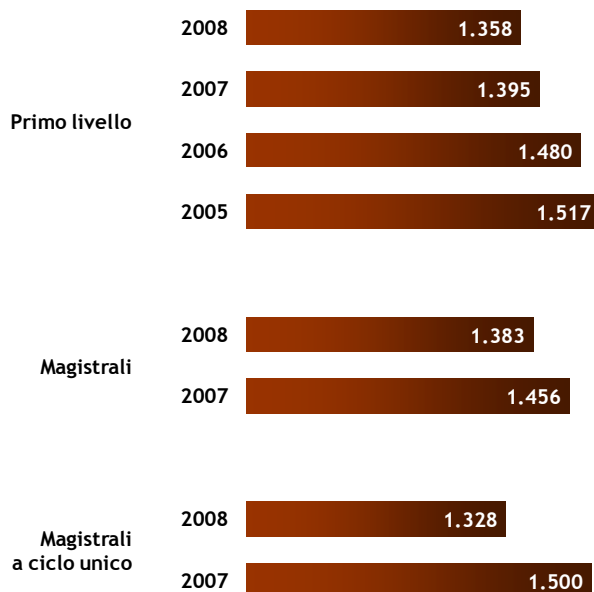
Inoltre, se si circoscrive la riflessione ai soli laureati occupati a **tempo pieno** e che **hanno iniziato l'attuale lavoro dopo la laurea**, si trova conferma delle riflessioni appena menzionate.

Resta comunque confermato che tra uno e tre anni le retribuzioni tendono ad aumentare: in termini reali, l'incremento è infatti pari al 6% per i laureati magistrali biennali, ma solo al 2% per i colleghi a ciclo unico. Tra questi ultimi, però, ciò trova giustificazione nell'ingresso tardivo nel mercato del lavoro di nuove leve di occupati, in precedenza impegnate in attività di formazione post-laurea. Se infatti si concentra l'attenzione sui laureati a ciclo unico che si sono dichiarati occupati sia ad uno che a tre anni dal titolo, le retribuzioni reali figurano in aumento del 14,5%.

L'analisi delle retribuzioni **a cinque anni** dal conseguimento del titolo conferma le tendenze qui esposte (*Fig. 23*). Ad un lustro dalla laurea il guadagno mensile netto si attesta a circa 1.400 euro tra i laureati magistrali e a poco meno di 1.350 euro tra i colleghi a ciclo unico. Analizzando l'evoluzione delle coorti di laureati si evidenzia anche in questo caso un aumento delle retribuzioni, tra uno e cinque anni: in termini reali l'aumento è pari al 14% tra i laureati magistrali e al 10% tra i magistrali a ciclo unico.

Un ultimo importante elemento da tenere in considerazione, per disporre di un, seppur sintetico, quadro relativo all'inserimento lavorativo dei laureati di secondo livello è rappresentato dalla **coerenza** esistente **tra titolo conseguito ed occupazione svolta**. Per quanto riguarda l'uso che i laureati fanno delle competenze acquisite durante gli studi, nonché la necessità formale o sostanziale del titolo ai fini dell'assunzione, si rileva che per la metà dei laureati magistrali occupati il titolo risulta *molto efficace* o *efficace* (valore lievemente in calo rispetto all'indagine, sempre a tre anni dal titolo, del 2010). Anche in tal caso, ad ogni modo, tra uno e tre anni dalla laurea i livelli di efficacia tendono ad aumentare (+6 punti per il collettivo in esame). I laureati a ciclo unico confermano la propria peculiarità mostrando livelli di efficacia del titolo che raggiungono, sempre a tre anni, l'85% degli occupati (+4 punti rispetto a quando gli stessi laureati furono indagati ad un anno); l'efficacia risulta in calo di quasi 6 punti rispetto all'analoga rilevazione del 2010.

Fig. 23 Laureati 2008-2005 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)



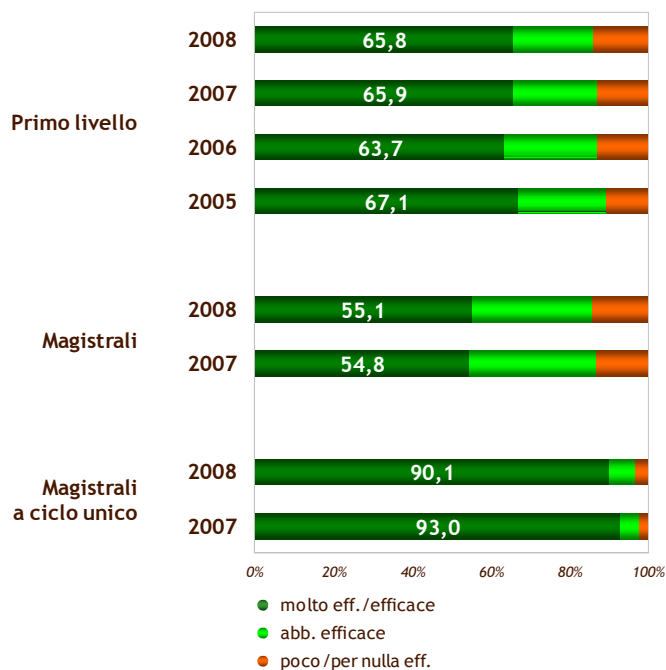
Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

A **cinque anni dal titolo** i livelli di efficacia aumentano ulteriormente (Fig. 24): 55 laureati magistrali su cento dichiarano che il titolo è *molto efficace* o *efficace* per l'esercizio della propria attività lavorativa (stabile rispetto alla precedente rilevazione; in aumento di 8 punti rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal titolo). Tra i colleghi a ciclo unico (in larga parte medici fra i laureati del 2008) tale valore raggiunge addirittura quota 90% (-3 punti rispetto all'analoga rilevazione 2012; solo un punto e mezzo superiore rispetto alla rilevazione ad un anno)!

L'analisi compiuta distintamente per i due elementi che compongono l'indice di efficacia, ovvero utilizzo delle competenze acquisite all'università e richiesta della laurea per l'esercizio del lavoro, confermano le tendenze qui articolate. I laureati a ciclo unico mostrano una più ampia corrispondenza tra laurea e occupazione, sia per quanto riguarda l'uso delle competenze

apprese sia, soprattutto, per quanto concerne la richiesta – per legge– del titolo. Ciò è ovviamente legato allo sbocco prevalente nell’ambito della libera professione, che impone vincoli formali più rigidi rispetto a quelli rilevati tra i colleghi magistrali biennali. Anche in tal caso, ad ogni modo, è il tempo a rendere giustizia ai laureati, visto che si rileva un generale miglioramento di entrambe le componenti qui esaminate nel passaggio tra uno e tre/cinque anni dal titolo.

Fig. 24 *Laureati 2008-2005 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per tipo di corso (valori percentuali)*



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

2.2. Una realtà fortemente articolata

Gli esiti occupazionali qui richiamati evidenziano forti differenziazioni, che in generale accomunano tutti i tipi di laurea esaminati. Differenze che riguardano, ad esempio, gli esiti occupazionali di donne e uomini, dei laureati del Nord rispetto a

quelli del Sud. Più importanti ancora, probabilmente, le differenze in relazione al percorso disciplinare intrapreso. Divari che confermano quanto la realtà sia decisamente più complessa ed articolata di quanto si pensi, e che le sintesi non riescono a far emergere (ILO, 2011).

Per analizzare, in una visione d'insieme, i molteplici fattori che incidono sugli esiti occupazionali dei laureati, si è applicato, come lo scorso anno, un particolare modello di analisi statistica⁵⁶. Si sono considerati i laureati 2012 intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo. In particolare si è concentrata l'attenzione sui laureati triennali che non hanno proseguito la formazione universitaria ed anche sui magistrali biennali. Come messo in evidenza anche nel precedente rapporto, la scelta di concentrare l'attenzione su questi collettivi ha due motivazioni: la prima è che si tratta di laureati più interessati ad un immediato ingresso nel mercato del lavoro. I laureati magistrali a ciclo unico necessitano invece di un periodo di formazione ulteriore (specializzazione, praticantato, tirocinio, ecc.) propedeutico all'esercizio della libera professione. I triennali che decidono di proseguire ulteriormente la propria formazione con l'iscrizione alla magistrale, d'altra parte, mostrano esiti occupazionali profondamente diversi rispetto ai colleghi che decidono di spendere il proprio titolo immediatamente sul mercato del lavoro. Infatti, chi decide di continuare gli studi universitari, generalmente fa di questa scelta la principale attività, sia in termini di tempo che di risorse ad essa dedicata; qualunque eventuale lavoro trovato, pertanto, ha in generale natura occasionale, tale da consentire di coniugare i due impegni. La seconda motivazione è relativa alla scelta di considerare i laureati ad un anno dal titolo, e ciò trova giustificazione nel fatto che in tal modo si riescono a tener sotto controllo meglio tutte le esperienze che possono esercitare un effetto sugli esiti occupazionali. Il modello ha valutato la probabilità di essere occupato, secondo la definizione "classica" adottata da ALMALAUREA (non sono compresi pertanto, tra gli occupati, i laureati impegnati in formazione retribuita). Per una valutazione più accurata delle relazioni causali sono stati esclusi tutti coloro che lavoravano già al conseguimento del titolo, i residenti all'estero, nonché i laureati del gruppo difesa e sicurezza, visto il loro particolare *curriculum* formativo e lavorativo.

⁵⁶ Sono stati applicati un modello di regressione logistica e, successivamente, una tecnica di scoring che ha consentito di confrontare l'apporto di ciascuna covariata.

Anche quest'anno si è deciso di concentrare la riflessione sul diverso impatto che le lauree di primo e secondo livello hanno, a parità di ogni altra condizione, sulle modalità e sugli esiti di inserimento nel mercato del lavoro. Si ritiene utile sottolineare che ciò ha valenza di puro esercizio, dal momento che si tratta di due popolazioni, come accennato poc'anzi, profondamente diverse, sia come caratteristiche socio-culturali della famiglia di provenienza, sia in termini di percorso formativo intrapreso che di prospettive professionali e di studio.

Ad ogni modo, l'analisi ha tenuto in considerazione numerosi fattori legati sia ad aspetti socio-demografici (genere, titolo di studio dei genitori, area geografica di residenza) che di *curriculum* pre-universitario (tipo e voto di diploma). Si sono inoltre tenuti in considerazione fattori inerenti al titolo di studio universitario (tipo di laurea conseguita, gruppo disciplinare, area geografica dell'ateneo, punteggio degli esami, regolarità negli studi, mobilità per motivi di studio) e alle esperienze e competenze maturate durante il periodo di studi (tirocini/stage curricolari, esperienze di lavoro o di studio all'estero, conoscenza degli strumenti informatici, conoscenza delle lingue). Infine, si è dato rilievo alle aspirazioni e inclinazioni dichiarate dai laureati alla vigilia della conclusione degli studi (intenzione di proseguire ulteriormente gli studi, disponibilità a trasferte, aspettative sul lavoro cercato in termini di stabilità e sicurezza, possibilità di guadagno e di carriera, coerenza con gli studi, acquisizione di professionalità, rispondenza ai propri interessi culturali, indipendenza o autonomia sul lavoro, tempo libero).

La prima evidenza che emerge dalla *Tab. 4*⁵⁷ (che riporta le sole variabili risultate significative) è che il percorso disciplinare intrapreso esercita un effetto determinante nell'individuare le

⁵⁷ La tabella riporta le sole variabili che esercitano un effetto significativo sulla probabilità di lavorare ad un anno dal titolo. Per ciascuna di esse, si è considerata una modalità di riferimento (indicata tra parentesi accanto al nome della variabile) rispetto alla quale sono calcolati tutti i coefficienti *b* della corrispondente variabile. Coefficienti superiori a 0 indicano un effetto positivo esercitato sulla probabilità di lavorare, coefficienti inferiori indicano, all'opposto, un effetto negativo. Per facilitare la lettura dei coefficienti si può consultare *exp(b)*: in tal caso sono i valori superiori a 1 ad indicare un effetto positivo sulla probabilità occupazionale. Ad esempio, per quanto riguarda la variabile *tirocinio durante gli studi* si evidenzia che chi ha svolto questo tipo di esperienza durante gli studi, rispetto a chi non lo ha fatto, ha il 14% in più di probabilità di lavorare (la colonna *exp(b)* riporta infatti il valore 1,142).

chance occupazionali dei neo-laureati: a parità di altre condizioni, infatti, i laureati di ingegneria e delle professioni sanitarie, nonché dei gruppi educazione fisica e scientifico risultano essere più favoriti. Più penalizzati, invece, i colleghi dei percorsi giuridico, psicologico, e geo-biologico. Pur con tutte le cautele già menzionate, colpisce, e mette in discussione un luogo comune, il fatto che, a parità di ogni altra condizione, siano le lauree triennali ad avere maggiori *chance* occupazionali ad un anno dal titolo (il ruolo di questa variabile è però complessivamente modesto nel delineare lo scenario occupazionale dei neo-laureati).

Si confermano significative le tradizionali differenze di genere e, soprattutto, territoriali testimoniando, *ceteris paribus*, la migliore collocazione degli uomini e di quanti risiedono o hanno studiato al Nord.

Il contesto socio-culturale di origine, sebbene l'approfondimento evidenzia che - in sé - l'influenza sia contenuta, sostiene propensioni ed aspettative, sia formative che di realizzazione, che ritardano l'ingresso nel mercato del lavoro, nell'attesa di una migliore collocazione professionale. Anche a parità di aspettative lavorative, infatti, i laureati provenienti da famiglie culturalmente privilegiate, ovvero nelle quali almeno un genitore è laureato, registrano una minore occupazione ad un anno dal titolo.

Il punteggio negli esami, calcolato tenendo conto della relativa distribuzione per ateneo e classe di laurea, risulta discriminante nel determinare migliori *chance* occupazionali mentre, all'opposto, non lo è il voto di diploma di scuola secondaria superiore. Il rispetto dei tempi previsti dagli ordinamenti esercita un effetto ancor più positivo, anche perché in tal caso i laureati si pongono sul mercato del lavoro in più giovane età. È verosimile pertanto che abbiano prospettive e disponibilità, anche contrattuali, più "appetibili" agli occhi dei datori di lavoro. Tale ipotesi trova conferma nell'uso che le aziende utilizzatrici di ALMALAUREA fanno della banca dati dei laureati a fini di selezione: esse paiono molto sensibili all'età dei candidati, più che alle votazioni in uscita dall'università. Purtroppo nel modello non è stato possibile tener direttamente conto del fattore età, dal momento che è profondamente diversa nei due collettivi in esame.

Le esperienze lavorative, così come alcune competenze maturate nel corso degli studi universitari esercitano un effetto positivo in termini occupazionali. A parità di ogni altra condizione, infatti, le esperienze di lavoro, di qualsiasi natura, le competenze linguistiche (lingua inglese e tedesca), i tirocini/stage compiuti durante gli studi, le esperienze di studio all'estero: tutti elementi che rafforzano la probabilità di lavorare, entro un anno dal

conseguimento del titolo. Non risultano, al contrario, significative le conoscenze informatiche, forse perché oramai ampiamente diffuse tra i laureati.

Tab. 4 Laureati di primo livello e magistrali: valutazione degli esiti occupazionali ad un anno dal titolo (modello di regressione logistica binaria per la valutazione della probabilità di lavorare)

	<i>b</i>	<i>Exp(b)</i>
Gruppo (giuridico = 0)		
Agrario	1,043	2,838
Architettura	1,004	2,728
Chimico-farmaceutico	0,919	2,507
Economico-statistico	0,936	2,551
Educazione fisica	1,416	4,119
Geo-biologico	0,539	1,714
Ingegneria	1,824	6,197
Insegnamento	1,172	3,230
Letterario	0,693	2,001
Linguistico	1,127	3,087
Medico (prof. san.)	1,775	5,902
Politico-sociale	0,759	2,136
Psicologico	0,460	1,583
Scientifico	1,391	4,020
Tipo di corso (magistrale = 0)		
Primo livello	0,232	1,261
Genere (donne = 0)		
Uomini	0,093	1,098
Almeno un genitore con laurea (sì = 0)		
No	0,083	1,087
Area di residenza (Sud = 0)		
Nord	0,349	1,418
Centro	0,195	1,215
Area dell'ateneo (Sud = 0)		
Nord	0,397	1,488
Centro	0,224	1,251
Tipo di diploma (altro diploma=0)		
Liceale o tecnico*	0,071	1,073
Punteggio degli esami (inf. al valore mediano = 0)		
Superiore o uguale al valore mediano	0,062	1,064
Regolarità negli studi (entro 1 anno fuori corso = 0)		
2-3 anni fuori corso	-0,189	0,828
4 anni fuori corso e oltre	-0,353	0,703
Conoscenza parlata della lingua inglese (al più discreta = 0)		
Almeno buona	0,082	1,086
Conoscenza parlata della lingua tedesca (al più discreta = 0)		
Almeno buona	0,230	1,258
Tirocinio durante gli studi (no=0)		
Sì	0,133	1,142
Studio all'estero (nessuna esperienza = 0)		
Sì, di qualunque tipo	0,086	1,089

(segue) Tab. 4 Laureati di primo livello e magistrali: valutazione degli esiti occupazionali ad un anno dal titolo (modello di regressione logistica binaria per la valutazione della probabilità di lavorare)

	<i>b</i>	<i>Exp(b)</i>
Lavoro durante gli studi (nessuna esperienza=0)		
Studente-Lavoratore	0,422	1,525
Lavoratore-Studente	0,511	1,667
Disponibilità a trasferte (no = 0)		
Sì	0,199	1,220
Aspettative: possibilità di carriera (no = 0)		
Sì	0,075	1,078
Aspettative: stabilità-sicurezza del posto di lavoro (no = 0)		
Sì	-0,095	0,909
Aspettative: acquisizione di professionalità (no = 0)		
Sì	0,149	1,161
Aspettative: rispondenza a interessi culturali (no = 0)		
Sì*	-0,050	0,951
Aspettative: tempo libero (no = 0)		
Sì	-0,128	0,880
Intende proseguire gli studi (sì =0)		
No	0,429	1,536
Costante	-2,886	0,056

Nota: tasso corretta classificazione pari al 64%.

Laddove non espressamente indicato, parametri significativi con $p < 0,01$.

* parametro significativo con $p < 0,05$.

Infine, anche la disponibilità a muoversi per motivi lavorativi, nello specifico effettuando trasferte (indipendentemente dalla frequenza), risulta premiante in termini occupazionali.

3. CARATTERISTICHE DELL'INDAGINE

L'indagine 2013 sulla condizione occupazionale ha coinvolto quasi 450 mila laureati di tutte le 64 università italiane aderenti al Consorzio: il disegno di ricerca, inevitabilmente articolato, rispecchia la complessa composizione dei collettivi in esame, nonché le scelte occupazionali compiute al termine degli studi universitari. La rilevazione ha riguardato tutti i laureati post-riforma (di primo livello,, magistrali e magistrali a ciclo unico) dell'anno solare 2012, intervistati (con doppia tecnica di rilevazione, telefonica e via web) a circa un anno dalla laurea. Sono stati intervistati (con analogo metodo di rilevazione) anche i laureati di secondo livello del 2010, contattati quindi a tre anni dal conseguimento del titolo e i colleghi del 2008, a cinque anni dal titolo. Due specifiche indagini (compiute esclusivamente via web) hanno inoltre riguardato, rispettivamente, i laureati di primo livello del 2010, a tre anni dalla laurea e i laureati del 2008, a cinque anni dalla laurea.

L'indagine 2013 sulla condizione occupazionale dei laureati ha confermato, nell'impianto complessivo, il disegno di rilevazione sperimentato con successo negli anni precedenti⁵⁸, anche se quest'ultimo risulta necessariamente sempre più articolato. Infatti, la rilevazione 2013 ha coinvolto, oltre a circa 220 mila laureati post-riforma del 2012 – sia di primo che di secondo livello – indagati a un anno dal termine degli studi, tutti i laureati di secondo livello del 2010 (oltre 72 mila), interpellati quindi a tre anni dal termine degli studi e i colleghi del 2008 (oltre 54 mila), contattati a cinque anni dal termine degli studi. Infine, come oramai avviene da diversi anni, due indagini specifiche hanno riguardato i laureati di primo livello del 2010 e del 2008 che non hanno proseguito la formazione universitaria (53 mila e 44 mila, rispettivamente)⁵⁹, contattati a tre e cinque anni dalla laurea (*Tab. 5*).

La rilevazione è stata estesa a tutti i 64 atenei attualmente aderenti al Consorzio, dei quali 57 coinvolti anche nell'indagine a tre anni dal conseguimento del titolo e 49 in quella a cinque anni⁶⁰. Per

⁵⁸ Tutta la documentazione, anche nella disaggregazione per ateneo e fino a livello di corso di laurea, è disponibile su www.almalaurea.it/universita/occupazione.

⁵⁹ Per la definizione del collettivo sottoposto a rilevazione, cfr. box 6 (§ 4.7).

⁶⁰ Naturalmente, i laureati di secondo livello del 2010 sono già stati coinvolti nell'analoga indagine 2011, compiuta ad un anno dal conseguimento del

i laureati degli atenei aderenti, dunque, è possibile tracciare una vera e propria analisi diacronica degli esiti occupazionali e delle esperienze lavorative compiute nei primi cinque anni dal conseguimento del titolo (Bacci, Chiandotto, di Francia, & Ghiselli, 2008).

Tab. 25 *Indagine 2013: laureati coinvolti, disegno di rilevazione e tasso di risposta raggiunto*

	Numero laureati	Tipo di rilevazione		Tasso risposta
		CAWI	CATI	
AD UN ANNO				
L	129.433	X	X	85,9%
LM	66.179	X	X	85,4%
LMCU	22.285	X	X	84,8%
CDL2	3.150	X	X	85,1%
A TRE ANNI				
L	53.468	X		29,2%*
LM	54.195	X	X	79,9%
LMCU	15.548	X	X	78,4%
CDL2	2.431	X	X	81,1%
A CINQUE ANNI				
L	44.606	X		19,8%*
LM	40.816	X	X	75,2%
LMCU	10.239	X	X	73,0%
CDL2	2.110	X	X	76,6%

Nota: L: primo livello; LM: magistrali; LMCU: ciclo unico; CDL2: Scienze Formazione primaria

* sui laureati con e-mail

La crescente esigenza di disporre di documentazione attendibile fino a livello di corso di laurea, ha spinto ALMALAUREA a rendere sistematica l'estensione della rilevazione sugli esiti occupazionali all'intera popolazione dei laureati post-riforma dell'anno solare. Un

titolo. I colleghi del 2008, invece, sono stati contattati altre due volte: nel 2009 ad un anno dalla laurea, e nel 2011 a tre anni.

ampliamento di particolare rilevanza che consente alle università aderenti al Consorzio ALMALAUREA di disporre tempestivamente della documentazione, disaggregata per singolo corso di laurea, richiesta dal Ministero con il decreto sulla trasparenza (D.M. 544/2007; D.D. 61/2008, D.M. 17, 22 settembre 2010 e D.M. 50, 23 dicembre 2010 e i più recenti D.M. 30 gennaio 2013 n. 47 e D.M. 104, 14 febbraio 2014).

La popolazione di laureati esaminata è costituita esclusivamente da laureati post-riforma, distinti in primo livello, secondo livello (magistrali e magistrali a ciclo unico) nonché Scienze della Formazione primaria (unico corso di laurea che è stato riformato solo in anni recenti), il che aumenta inevitabilmente il grado di articolazione delle analisi compiute. Ma anche questo rapporto, come l'annuale pubblicazione sul Profilo dei Laureati, si fonda sulla convinzione che, per quanto complesso, solo così è possibile sottrarsi al rischio di giudizi sommari. Gli elementi di difficoltà e di complessità appena menzionati si fondono inevitabilmente con le mutate condizioni del mercato del lavoro, che negli ultimi anni hanno influenzato in misura consistente le *chance* occupazionali dei laureati, in particolare di quelli che hanno appena terminato il percorso universitario. Ma di questo si renderà conto, dettagliatamente, nei capitoli successivi.

3.1. Molto elevato il grado di copertura dell'indagine

I laureati post-riforma⁶¹ (esclusi quelli di primo livello a tre e cinque anni), come è stato accennato, sono stati oggetto di una doppia tecnica di indagine, CAWI (*Computer-Assisted Web Interviewing*) e CATI (*Computer-Assisted Telephone Interviewing*). La necessità di contenere i costi di rilevazione e, soprattutto, l'ampia disponibilità di indirizzi di posta elettronica, hanno suggerito di contattare i laureati via e-mail e di invitarli a compilare un questionario ospitato sul sito internet di ALMALAUREA. L'indirizzo di posta elettronica è infatti noto per oltre il 94% dei laureati post-riforma del 2012, per il 92% dei colleghi di secondo livello del 2010 e per quasi il 90% dei laureati a cinque anni. Solo per i laureati di Scienze della Formazione primaria la disponibilità di indirizzi di posta elettronica è più contenuta (rispettivamente, 92,5%, 87 e 82).

⁶¹ Da questo punto in poi, ove non diversamente specificato, con l'espressione "laureati post-riforma" si intenderanno anche i laureati in Scienze della Formazione primaria.

Il disegno di ricerca ha previsto tre solleciti (quattro per i laureati indagati a tre e cinque anni) e condotto a tassi di risposta all'indagine CAWI elevati per rilevazioni di questo tipo: risulta complessivamente pari, a un anno, al 43% (rispetto alle e-mail inviate) ed è significativamente più contenuto solo tra i laureati in Scienze della Formazione primaria (34%) e a ciclo unico (39%). Tra i laureati di secondo livello contattati a tre anni dal titolo la partecipazione è invece pari al 34%, che scende al 25% tra i colleghi di Scienze della Formazione primaria (e al 30% tra i magistrali a ciclo unico). A cinque anni il tasso di risposta all'indagine web è del 28%; raggiunge il 29% tra i laureati magistrali mentre diminuisce per i laureati in Scienze della Formazione primaria (27%) e magistrali a ciclo unico (24%)⁶².

Durante la seconda fase di rilevazione, tutti coloro che, per vari motivi, non avevano compilato il questionario on-line sono stati contattati telefonicamente, al fine di riportare i tassi di partecipazione agli standard abituali. Al termine della rilevazione, il tasso di risposta complessivo ha raggiunto, tra i laureati a un anno, l'86%: la massima partecipazione si è rilevata tra i laureati di primo livello (86%), cui hanno fatto seguito i laureati di secondo livello (85% per tutti e tre i tipi di corso di laurea). A tre anni, il tasso di risposta ha raggiunto complessivamente l'80% dei laureati di secondo livello del 2010, innalzandosi ulteriormente per Scienze della Formazione primaria (81%); il livello di partecipazione è risultato pari all'80% tra i laureati magistrali e al 78% tra quelli a ciclo unico. Tra i laureati di secondo livello del 2008, coinvolti nella rilevazione a cinque anni, il tasso di risposta ha raggiunto comunque un apprezzabile 75% (77% per i laureati in Scienze della Formazione primaria, 75% per i magistrali e 73% per il ciclo unico)⁶³.

I laureati di primo livello a tre e cinque anni sono stati coinvolti in un'indagine esclusivamente di tipo CAWI: anche in tal caso, pertanto, tutti i laureati in possesso di posta elettronica (89% a tre anni e 84% a cinque anni) sono stati invitati a partecipare

⁶² La minore partecipazione alla rilevazione web da parte dei laureati in Scienze della Formazione primaria è giustificata in particolare dal minor livello di conoscenza degli strumenti informatici. Ciò è in parte vero anche per i laureati magistrali a ciclo unico, tra i quali però, la minore adesione alla rilevazione è spiegata anche dalle più contenute quote di rispondenti tra i medici e i laureati del gruppo farmaceutico.

⁶³ Per ulteriori approfondimenti, cfr. le Note metodologiche disponibili su www.almalaurea.it/universita/occupazione/occupazione12.

all'indagine compilando un questionario on-line. Non è stata però prevista la successiva fase integrativa di rilevazione CATI. La partecipazione all'indagine è stata pari al 29% a tre anni e al 20% a cinque anni (valori calcolati sul totale delle e-mail inviate). I tassi di risposta raggiunti risultano più contenuti rispetto a quanto rilevato ad un anno dal titolo. Ciò è determinato non solo dalla crescente difficoltà nel rintracciare i laureati⁶⁴, ma anche dalla particolare selezione effettuata sul collettivo sottoposto a rilevazione: come si vedrà meglio più avanti, infatti, sono stati contattati i soli laureati che non hanno proseguito ulteriormente la formazione iscrivendosi a un corso di laurea. Si tratta quindi, verosimilmente, di persone intenzionate ad inserirsi direttamente nel mercato del lavoro, se non già inserite da tempo, forse meno interessate a partecipare a rilevazioni via web.

Box 1. I servizi che ALMALAUREA offre ai propri laureati

Da diversi anni ALMALAUREA rende disponibili ai propri laureati numerosi servizi: certificazione della documentazione ufficiale dei *curricula* e aggiornamento degli stessi, consultazione e risposta alle offerte di lavoro, avvisi per le offerte di lavoro, bacheca dell'offerta formativa post-laurea, possibilità di utilizzare il proprio *curriculum* nel formato Europass e traduzione automatica in lingua inglese (con la sola eccezione dei campi a testo libero). I servizi di ricerca e di selezione sono stati predisposti per agevolare l'utilizzazione nelle aziende di tutto il mondo. La molteplicità dei servizi offerti costituisce un elemento nevralgico del crescente processo di "fidelizzazione" dei laureati e un fattore insostituibile per l'aggiornamento continuo della banca-dati. A testimonianza dell'efficacia del sistema ALMALAUREA, lo studio di M. F. Bagues e M. Sylos Labini, presentato a Boston nell'ambito della conferenza del National Bureau of Economic Research, dimostra che i laureati degli atenei aderenti ad ALMALAUREA, rispetto ai laureati di atenei non aderenti, hanno maggiori possibilità di trovare lavoro, traggono maggiore soddisfazione dal loro lavoro e hanno maggiore mobilità territoriale (Bagues & Sylos Labini, 2009).

⁶⁴ Una parte delle e-mail in realtà non è neppure stata recapitata, in particolare a causa dell'obsolescenza degli indirizzi di posta elettronica, nonché a problemi legati alle caselle piene. Il fenomeno, in gergo tecnico "rimbalzi", riguarda, come visto negli anni passati, meno del 10% degli indirizzi e-mail a tre anni e meno del 20% di quelli a cinque anni.

La verifica di eventuali distorsioni legate alla combinazione di strumenti di rilevazione differenti (CAWI e CATI), realizzata sui risultati delle rilevazioni 2010 e 2008, è confortante circa la qualità dei dati rilevati e la portata delle risposte fornite, indipendentemente dallo strumento di rilevazione. Nello specifico, infatti, le discrepanze tra le risposte rese da coloro che hanno partecipato a un tipo di rilevazione rispetto all'altra sono decisamente contenute (nell'ordine di qualche punto percentuale), salvo un paio di eccezioni legate più alla formulazione e alla complessità dei quesiti che non allo strumento di rilevazione utilizzato: di tali aspetti si è tenuto conto nella stesura dei successivi questionari di indagine (Camillo, Conti, & Ghiselli, 2009).

Ulteriori, specifici, approfondimenti sono inoltre stati compiuti per valutare l'esistenza di differenze strutturali tra i laureati intervistati e quelli che non hanno partecipato all'indagine, evidenziando l'esistenza di alcune differenze che non compromettono però la rappresentatività complessiva dei risultati. In particolare, a un anno dalla laurea la partecipazione per percorso di studio (indipendentemente dal tipo di corso) è lievemente più ampia (3 punti percentuali al massimo) tra i laureati dei gruppi psicologico, ingegneria, geo-biologico, agrario, scientifico, medico, chimico-farmaceutico, economico-statistico e insegnamento. Sia a tre anni che a cinque anni la situazione è parzialmente simile: anche in tal caso sono in particolare i laureati di secondo livello dei gruppi psicologico, scientifico, economico-statistico, ingegneria, agrario, insegnamento, geo-biologico ed educazione fisica, infatti, a partecipare in misura maggiore (le differenze sono sempre nell'ordine di un massimo di 3-4 punti percentuali).

Le differenze tra uomini e donne sono contenute e comunque sempre inferiori ai 2 punti percentuali, per tutti i collettivi qui valutati. In generale, minore partecipazione è associata ai laureati residenti al Centro, seguiti da quelli al Sud. Esulano da tali considerazioni, naturalmente, i residenti all'estero per i quali, indipendentemente dal tipo di corso, vi è una oggettiva difficoltà nel rintracciarli (il tasso di risposta per questo collettivo è comunque complessivamente pari al 51% a un anno, al 43% a tre anni e al 41,5% a cinque anni).

Nell'interpretazione dei risultati qui presentati si tenga conto che nell'indagine telefonica, un quinto dei contatti falliti (che sale oltre al 25% tra i laureati a cinque anni) è dovuta a problemi di recapito telefonico errato o all'impossibilità di prendere contatto con il laureato (perché ad esempio all'estero o perché temporaneamente assente).

3.2. Stime rappresentative dei laureati italiani

Su base annua, i laureati del 2012 coinvolti nell'indagine costituiscono oltre i tre quarti di tutti i laureati italiani; una popolazione che assicura un significativo quadro di riferimento dell'intero sistema universitario, soprattutto se si tiene conto delle principali caratteristiche dei collettivi osservati. Da anni, infatti, le popolazioni di laureati coinvolti presentano una composizione per gruppi disciplinari e per genere pressoché identiche a quelle del complesso dei laureati italiani; la configurazione per aree geografiche, invece, vede sovrarappresentato in particolare il Nord-Est e più ridotta la presenza di quanti hanno concluso gli studi in atenei del Nord-Ovest o vi risiedono. Inoltre, i principali indicatori dell'occupazione rilevati da ALMALAUREA sono tendenzialmente in linea con quelli rilevati a livello nazionale⁶⁵.

Resta però vero che i laureati coinvolti nelle indagini ALMALAUREA, pur provenendo da un sempre più nutrito numero di atenei italiani, non sono ancora in grado di rappresentarne compiutamente la totalità. Inoltre, poiché di anno in anno cresce il numero di atenei coinvolti nella rilevazione, si incontrano problemi di comparabilità nel tempo fra i collettivi indagati.

Per ottenere stime rappresentative del complesso dei laureati italiani che tengano conto di questi due ordini di considerazioni, i risultati delle indagini ALMALAUREA sulla condizione occupazionale sono stati sottoposti a una particolare procedura statistica di "riproporzionamento" (vedi box 2).

⁶⁵ Anche se sussistono alcuni limiti comparativi legati al differente arco di rilevazione e alla metodologia di indagine. Il tasso di occupazione accertato dall'ISTAT nel 2011 su un campione rappresentativo di laureati magistrali biennali del 2007 (intervistati a quattro anni dal conseguimento del titolo) è superiore di circa 7 punti percentuali rispetto a quello rilevato da ALMALAUREA, sullo stesso collettivo, a tre anni dal titolo. Ma è contemporaneamente inferiore di circa 4 punti rispetto a quello rilevato a cinque anni (ISTAT, 2010).

Box 2. La procedura di riproporzionamento

Si tratta di una procedura iterativa, che è una variante del metodo RAS, che attribuisce ad ogni laureato intervistato un "peso", in modo tale che le distribuzioni relative alle variabili oggetto del riproporzionamento siano il più possibile simili a quelle osservate nell'insieme dei laureati italiani. Le variabili considerate in tale procedura sono: tipo di corso, genere, gruppo disciplinare, area geografica dell'ateneo, area di residenza alla laurea. Per ottenere stime ancora più precise è stata considerata l'interazione tra la variabile genere e tutte le altre sopraelencate. Intuitivamente, nella misura in cui un laureato possiede caratteristiche sociografiche più diffuse nella popolazione che non nel campione ALMALAUREA, ad esso sarà attribuito un peso proporzionalmente più elevato; contrariamente, ad un laureato con caratteristiche più diffuse nel campione ALMALAUREA che nel complesso della popolazione verrà attribuito un peso proporzionalmente minore (Ardilly, 2006; Deming & Stephan, 1940).

Ulteriori approfondimenti, compiuti negli scorsi anni e che hanno tenuto in considerazione anche l'interazione tra area geografica dell'ateneo e regione di residenza del laureato, hanno permesso di verificare che i laureati delle università di ALMALAUREA sono in grado di rappresentare con buona precisione tutti i laureati italiani, verosimilmente perché le variabili considerate nella procedura riescono a cogliere la diversa composizione e natura del collettivo, indipendentemente dalla presenza/assenza di determinati atenei. La procedura di riproporzionamento, nel corso della rilevazione 2010, è stata oggetto di ulteriore studio (Camillo, Conti, & Ghiselli, 2011).

4. CONDIZIONE OCCUPAZIONALE E FORMATIVA DEI LAUREATI DI PRIMO LIVELLO

Gli esiti occupazionali dei laureati di primo livello intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo sono ulteriormente peggiorati rispetto a quelli rilevati nelle precedenti indagini. Ciò riguarda tutti gli indicatori considerati: tasso di occupazione, di disoccupazione, stabilità lavorativa e retribuzioni. Resta comunque confermata la tendenza degli anni passati che vede, dopo la laurea triennale, un'ampia parte di popolazione decidere di proseguire la propria formazione iscrivendosi alla laurea magistrale. Tra i laureati di primo livello le differenze territoriali e, soprattutto, quelle di genere risultano più contenute (seppure già significative) rispetto a quelle rilevate sulle altre tipologie di laureati; ciò verosimilmente perché le fasce più deboli sul fronte occupazionale decidono di (o forse sono obbligate a) ritardare l'ingresso sul mercato del lavoro, al fine di far valere una risorsa formativa aggiuntiva, ossia la laurea magistrale. Le indagini compiute sui laureati a tre e cinque anni completano il quadro di riferimento e offrono ulteriori spunti di riflessione. In particolare, si rileva un miglioramento generalizzato, tra uno e tre/cinque anni, della quota di occupati, nonché dei livelli di stabilità lavorativa e delle retribuzioni. E però vero che, rispetto alle analoghe rilevazioni dello scorso anno, il quadro generale risulta peggiorato (soprattutto per i laureati di primo livello a tre anni dal titolo).

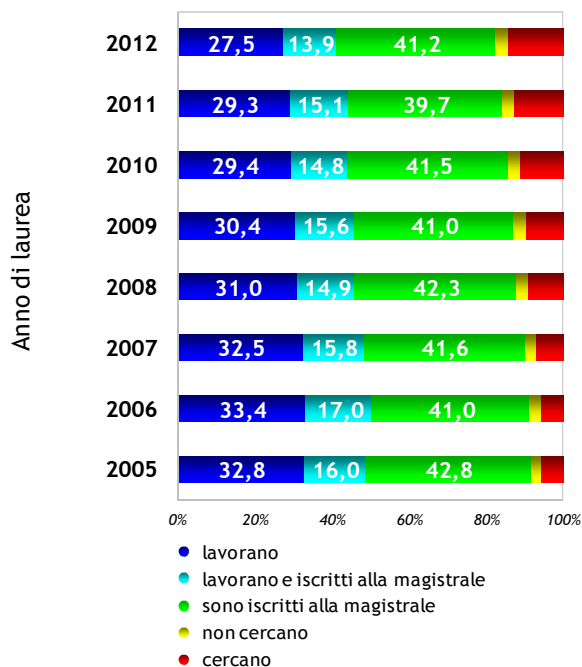
A un anno dal conseguimento del titolo i laureati di primo livello presentano un tasso di occupazione superiore al 41%: il 27,5% dedito esclusivamente al lavoro, il 14% con l'obiettivo di coniugare studio e lavoro. Si dedica esclusivamente agli studi magistrali⁶⁶ il 41% dei laureati. Solo 14 laureati di primo livello su cento, infine, non lavorando e non essendo iscritti alla laurea magistrale, si dichiarano alla ricerca di lavoro. La restante quota, pari al 3%, è composta da laureati che non lavorano, né cercano e non sono iscritti alla laurea magistrale (soprattutto perché

⁶⁶ Comprende anche l'iscrizione a una laurea a ciclo unico. Ove non diversamente specificato, inoltre, si intende anche l'iscrizione ad un corso in Scienze della Formazione primaria o ad un corso di secondo livello presso una delle istituzioni AFAM (Alta Formazione Artistica e Musicale).

impegnati in altre attività di formazione, in particolare master, stage, tirocini).

Rispetto alla rilevazione del 2012 si rileva un calo di 3 punti percentuali nella quota di occupati (era del 44%); corrispondentemente è aumentata di circa 1 punto percentuale la quota di laureati che studiano solamente (era del 40% nella rilevazione 2012) e di coloro che cercano lavoro (13 su cento nel 2012; Fig. 26).

Fig. 26 Laureati di primo livello intervistati ad un anno: condizione occupazionale e formativa a confronto (valori percentuali)



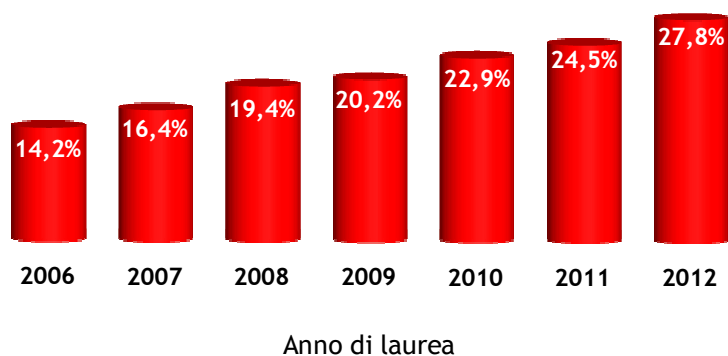
Come più volte sottolineato, l'analisi delle recenti tendenze del mercato del lavoro dei laureati triennali risulta piuttosto complicata. Vi concorrono infatti diversi fattori. Oltre alle mutate condizioni del mercato del lavoro legate alla crisi economica, è andata da un lato modificandosi considerevolmente, negli ultimi anni, la composizione

del collettivo, che ha visto via via aumentare il peso relativo dei laureati *puri*⁶⁷ giunti al traguardo della laurea (quest'anno raggiungono il 95% del complesso dei laureati triennali); dall'altro sono le stesse *performance* dei laureati *puri* che si sono oramai stabilizzate, naturalmente verso risultati meno brillanti rispetto alle prime coorti che conclusero il percorso riformato.

Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT

Diversi sono gli elementi che possono essere tenuti in considerazione per valutare gli esiti occupazionali e formativi dei laureati. Oltre agli aspetti fin qui esaminati, è interessante esaminare anche la consistenza delle forze di lavoro, ossia la quota di giovani interessata ad inserirsi nel mercato del lavoro. Tale componente risulta complessivamente pari al 62% dei laureati triennali (leggermente in calo rispetto alla precedente rilevazione).

Fig. 27 *Laureati di primo livello intervistati ad un anno: tasso di disoccupazione a confronto (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali)*



Nota: dato non disponibile per i laureati 2005.

⁶⁷ I laureati *puri* sono coloro che appartengono ad un corso post-riforma fin dalla prima immatricolazione all'università; hanno quindi compiuto il loro percorso di studi esclusivamente nel nuovo ordinamento. I laureati *ibridi* sono invece gli studenti che hanno concluso un corso post-riforma con il contributo di crediti formativi maturati in percorsi di studio pre-riforma.

Box 3. Definizione di tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro

Nella maggior parte delle tavole e delle considerazioni sviluppate in questo rapporto sono considerati "occupati" (analogamente all'indagine ISTAT sull'inserimento professionale dei laureati) gli intervistati che dichiarano di svolgere un'attività lavorativa retribuita, anche non in regola, con esclusione delle attività di formazione (tirocinio, praticantato, dottorato, specializzazione).

Per completezza, però, in alcune tavole è riportato il **tasso di occupazione** utilizzato dall'ISTAT nell'indagine sulle Forze di Lavoro (ISTAT, 2006) ed utilizzato anche a livello europeo: secondo questa impostazione (meno restrittiva) sono considerati occupati tutti coloro che dichiarano di svolgere una qualsiasi attività, anche di formazione o non in regola, purché preveda un corrispettivo monetario. L'adozione di questa seconda definizione permette di ridisegnare gli esiti occupazionali dei laureati, in particolare "premiando" i percorsi di studio dove sono largamente diffuse attività di tirocinio, praticantato, dottorato, specializzazione.

Il **tasso di disoccupazione** è invece ottenuto dal rapporto tra le persone in cerca di occupazione e le forze di lavoro. Le persone in cerca di occupazione (o disoccupati) sono tutti i non occupati che dichiarano di essere alla ricerca di un lavoro, di aver effettuato almeno un'azione di ricerca di lavoro "attiva" nei 30 giorni precedenti l'intervista e di essere immediatamente disponibili (entro due settimane) ad iniziare un lavoro, qualora venga loro offerto. A questi devono essere aggiunti coloro che dichiarano di aver già trovato un lavoro, che inizieranno però in futuro, ma sono comunque disposti ad accettare un nuovo lavoro entro due settimane, qualora venga loro offerto (anticipando quindi l'inizio del lavoro).

Le **forze di lavoro**, infine, sono date dalla somma delle persone in cerca di occupazione e degli occupati.

Nel caso dei laureati di primo livello, l'analisi del tasso di occupazione (secondo la definizione Forze di Lavoro) non è particolarmente interessante, perché la quota di laureati impegnati in attività formative retribuite è decisamente contenuta, anche in virtù dell'elevata quota di chi prosegue gli studi universitari con la laurea magistrale. La quota che risulta occupata, secondo la

definizione appena menzionata, risulta infatti pari al 44% (rispetto al già citato 41%, ottenuto secondo la definizione canonica, che considera occupato solo chi ha un lavoro retribuito, con esclusione delle attività formative; vedi box 3).

Il tasso di disoccupazione (*Fig. 27*), in aumento di oltre 3 punti percentuali rispetto all'analogia rilevazione dell'anno precedente, risulta pari al 28%.

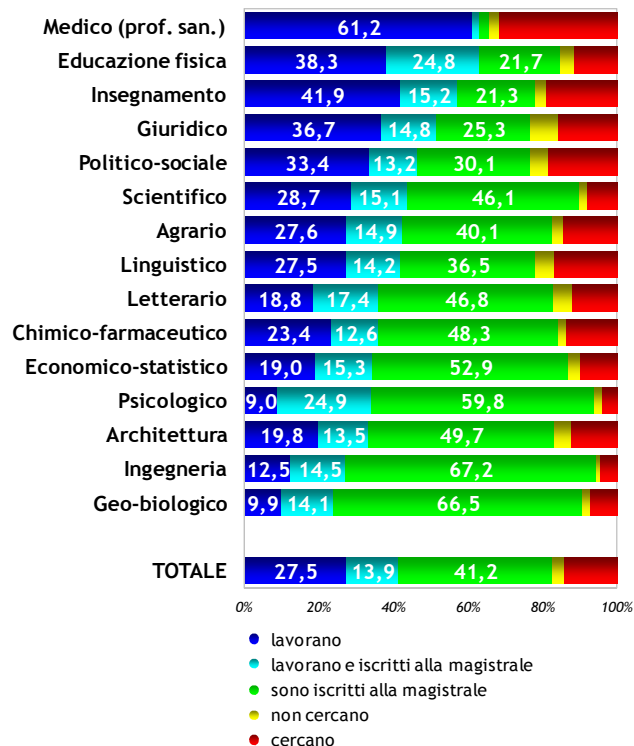
Gruppi disciplinari

La situazione occupazionale e formativa ad un anno dalla laurea è molto diversificata se si considerano i vari percorsi di studio (*Fig. 28*)⁶⁸. Un'elevata quota di neo-laureati delle professioni sanitarie risulta infatti già occupata (63% lavora, di cui 2% lavora e studia), anche se rispetto allo scorso anno la quota di occupati è diminuita di circa 6 punti percentuali. La forte contrazione riscontrata in questo percorso disciplinare, che si somma a quella emersa in anni ancora precedenti, è legata, soprattutto, al calo registrato tra le professioni sanitarie della prevenzione (-12 punti nell'ultimo anno) e tra gli infermieri (-8 punti): tali collettivi costituiscono il 66% del complesso delle professioni sanitarie (solo gli infermieri, quasi il 63%). Ad ogni modo, l'elevata occupazione registrata merita una particolare riflessione. Come si vedrà meglio in seguito, infatti, si tratta di laureati che possono contare, fin dal primo anno successivo al conseguimento del titolo, su più alti livelli di efficacia della laurea e di retribuzione, nonostante sia decisamente contenuta la quota di chi prosegue il lavoro precedente al conseguimento del titolo. Ciò è il segno sia dell'elevata richiesta (peraltro nota) di queste professioni da parte del mercato del lavoro sia del contenuto marcatamente professionalizzante del percorso formativo.

Molto buoni anche gli esiti occupazionali dei laureati dei gruppi educazione fisica ed insegnamento, il cui tasso di occupazione è pari, rispettivamente, al 63 e al 57% (la quota di chi lavora ed è iscritto alla magistrale è del 25 e 15%, rispettivamente). Occorre però sottolineare che tra i laureati di questi due percorsi disciplinari è significativamente più alta della media la componente di chi prosegue il lavoro iniziato prima della conclusione degli studi di primo livello (62 e 57%).

⁶⁸ Si sottolinea che i pochi laureati di primo livello del gruppo difesa e sicurezza, pur se intervistati e considerati nelle analisi qui sviluppate (e quindi compresi nel totale dei laureati), non sono riportati nei relativi grafici, in virtù delle loro caratteristiche occupazionali decisamente peculiari.

Fig. 28 Laureati di primo livello del 2012 intervistati ad un anno: condizione occupazionale e formativa per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.

Il decremento dell'occupazione rilevata, per il complesso dei laureati, nell'ultimo anno è confermata a livello di percorso disciplinare: oltre ai già citati laureati delle professioni sanitarie (-6 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione), si registra una diminuzione del tasso di occupazione, in particolare, tra i laureati del gruppo economico-statistico, insegnamento, psicologico e letterario (-4 punti per ognuno). Sostanzialmente stabile, invece, l'occupazione tra i laureati dei percorsi scientifico ed architettura. Se si concentra invece l'attenzione sulla quota di laureati che si dichiara in cerca di lavoro, l'incremento più consistente rilevato nell'ultimo anno è a carico dei laureati delle professioni sanitarie, del gruppo

chimico-farmaceutico e insegnamento (rispettivamente 5, 2 e 2 punti percentuali in più).

I gruppi disciplinari con i più alti tassi di iscrizione alla laurea magistrale sono quelli psicologico (85 su cento, 25 dei quali lavorano anche) e ingegneria (82 su cento, 14,5 dei quali risultano occupati).

L'analisi della consistenza delle forze di lavoro conferma le tendenze fin qui rilevate e il quadro presentato nel precedente rapporto: nell'ambito delle professioni sanitarie, così come nei gruppi insegnamento ed educazione fisica, sono decisamente elevate (92% per il primo, 81% e 78% per gli altri, rispettivamente); all'opposto, non raggiungono neppure il 40% tra ingegneri e laureati del geo-biologico.

Le più alte percentuali di disoccupati si rilevano nei gruppi geobiologico (forze di lavoro inferiori alla media, 38%), letterario (forze di lavoro minori rispetto alla media, 56%), politico-sociale, linguistico e professioni sanitarie, tutti con valori superiori al 29%. I livelli minimi si riscontrano invece tra i laureati dei gruppi scientifico (14%, calcolato però su una quota di forze di lavoro, 55%, inferiore alla media), educazione fisica (17%) e ingegneria (21%). Nella totalità dei percorsi di studio si registra un aumento del tasso di disoccupazione rispetto alla precedente indagine, in particolare tra le professioni sanitarie (quasi 6 punti percentuali) e nei gruppi geobiologico (4 punti), architettura e chimico-farmaceutico (3,5 punti per entrambi).

Lauree sostenute dal MIUR

L'indagine condotta consente di approfondire i risultati e le valutazioni dei laureati di alcuni percorsi di studio (*in primis*, chimica, fisica, matematica) oggetto di appositi progetti finalizzati all'avvicinamento dei giovani alle scienze nonché ad incoraggiarne le immatricolazioni⁶⁹.

In analogia con le rilevazioni precedenti, ad un anno dal conseguimento del titolo la prosecuzione della formazione con una laurea magistrale coinvolge, in particolare, i laureati delle classi in scienze matematiche, fisiche e chimiche (i tassi di prosecuzione, comprendendo anche quanti conciliano studio e lavoro, sono,

⁶⁹ Cfr. D.M. 23 ottobre 2003, *Fondo per il sostegno dei giovani e per favorire la mobilità degli studenti* e il più recente D.M. 26 settembre 2012, nonché il *Piano lauree scientifiche* delineato in *Linee guida (29 aprile 2010)* e successive modifiche (4 agosto 2010) su www.progettolaureescientifiche.eu.

rispettivamente, 85, 81 e 81%). In queste classi, la quota di chi riesce a coniugare studio e lavoro oscilla tra il 22% dei laureati delle classi in scienze matematiche e il 15% dei colleghi di scienze e tecnologie chimiche. Decisamente più contenuta la prosecuzione degli studi tra i laureati di scienze statistiche (proseguono "solo" 59 laureati su cento). Corrispondentemente, il tasso di occupazione ad un anno è molto più consistente tra questi ultimi (42%, in leggero aumento nell'ultimo anno), rispetto a quanto non avvenga tra i colleghi di scienze e tecnologie chimiche o fisiche (rispettivamente, 27 e 28%, entrambi stabili rispetto all'indagine 2012) o di scienze matematiche (31%, in calo di 2 punti).

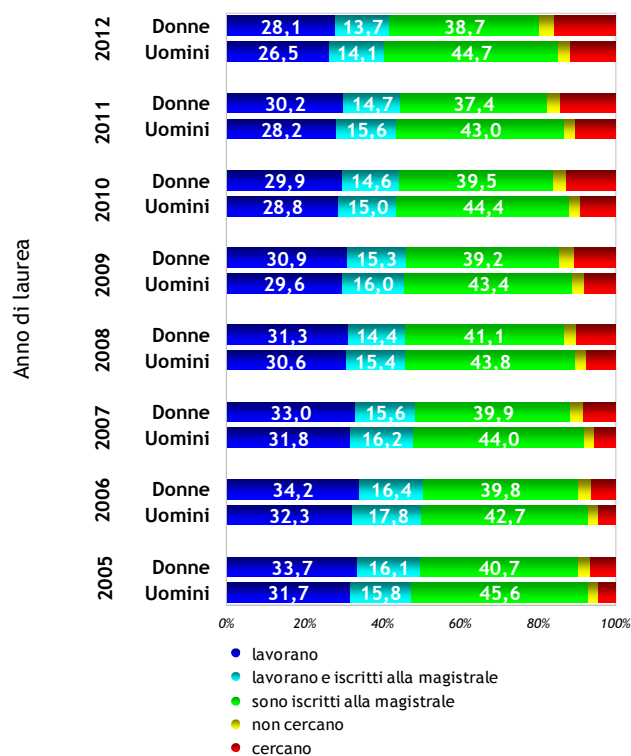
Differenze di genere

Le scelte compiute dai laureati maschi e femmine appaiono poco differenziate soprattutto per ciò che riguarda l'inserimento nel mercato del lavoro (si dedica esclusivamente al lavoro il 28% delle donne e il 26,5% degli uomini, entrambi in diminuzione di circa 2 punti percentuali rispetto all'indagine 2012); appaiono invece più differenziate per quanto riguarda la prosecuzione degli studi con la laurea magistrale (si dedica esclusivamente allo studio il 45% degli uomini e il 39% delle donne; valori questi in aumento rispetto alla precedente rilevazione).

Anche se le differenze sono minime e le tendenze meno chiare rispetto a quanto osservato tra i laureati magistrali⁷⁰, le donne risultano ancora oggi meno favorite rispetto agli uomini (*Fig. 29*). Ciò non tanto per quel che riguarda il tasso di occupazione (42% per le donne e 41% per gli uomini, in diminuzione rispetto alla rilevazione 2012), quanto per la quota maggiore di donne che si dichiara alla ricerca di lavoro (16 su cento, contro 12 su cento tra gli uomini). Tale divario di genere è confermato anche analizzando il tasso di disoccupazione: ad un anno sono infatti in cerca di lavoro 29,5 donne e 25 uomini su cento (erano rispettivamente del 26 e 22% lo scorso anno). Tali tendenze sono confermate con diverse intensità nella maggior parte dei gruppi disciplinari.

⁷⁰ Si ricorda che le differenze occupazionali, nelle ultime generazioni, sono sempre state superiori ai 7 punti percentuali.

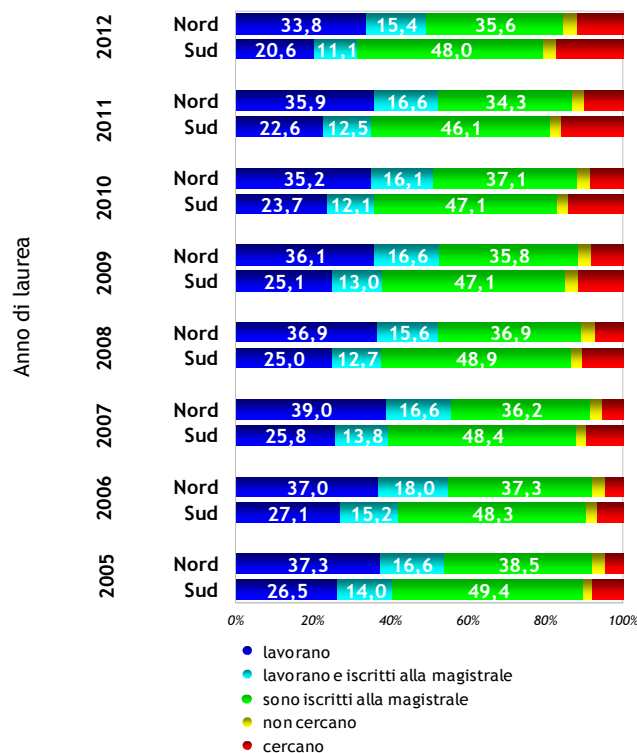
Fig. 29 Laureati di primo livello intervistati ad un anno: condizione occupazionale e formativa a confronto per genere (valori percentuali)



Differenze territoriali

Ad un anno dal conseguimento del titolo gli esiti occupazionali e formativi dei laureati di primo livello delineano differenze territoriali significative. I dati, che considerano l'area geografica di residenza del laureato indipendentemente dalla sede universitaria presso cui ha compiuto i propri studi, evidenziano un differenziale occupazionale superiore a 17 punti percentuali (stabile rispetto a quanto rilevato nella precedente indagine): il tasso di occupazione è infatti del 49% tra i residenti al Nord (tra i quali il 15% coniuga studio e lavoro) e del 32% al Sud (di questi, l'11% studia e lavora contemporaneamente; Fig. 30). Il tasso di occupazione figura in calo sia al Nord (era del 52,5% nella precedente indagine) che al Sud (la quota di occupati era del 35%).

Fig. 30 Laureati di primo livello intervistati ad un anno: condizione occupazionale e formativa a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali)



Se l'impegno in un'attività lavorativa pare essere caratteristica peculiare dei laureati settentrionali, la prosecuzione degli studi con la laurea magistrale contraddistingue in particolare i colleghi meridionali, i quali si dichiarano iscritti ad un corso di secondo livello, indipendentemente dalla condizione lavorativa, nella misura del 59% (contro il 51% del Nord; valori invariati rispetto alla precedente rilevazione).

Le differenze territoriali qui illustrate sono generalmente confermate nell'analisi per gruppo disciplinare e si dimostrano consistenti anche quando si considera il tasso di disoccupazione, che raggiunge il 40% tra i laureati del Sud, oltre 21 punti in più dei colleghi del Nord. Nel corso dell'ultimo anno la quota di laureati

disoccupati è aumentata di oltre 4 punti percentuali al Sud e di 3 punti al Nord; in entrambi i casi tali variazioni, risultano confermate, con diverse intensità, nella maggior parte dei gruppi disciplinari.

A tale risultato deve aggiungersi la considerazione che, al Sud, la consistenza delle forze di lavoro è inferiore (57 contro 65%). Questo risultato può trovare varie giustificazioni, dalla volontà/necessità di proseguire la formazione universitaria alla demoralizzazione verso un mercato del lavoro che non riesce ad assorbire i giovani laureati, con conseguente rinuncia alla ricerca del lavoro.

In tale contesto i laureati residenti al Centro si collocano di fatto in una situazione intermedia: dal punto di vista occupazionale paiono più simili ai colleghi settentrionali, mentre l'approccio alla laurea magistrale li avvicina più ai laureati del Sud. Infatti, il tasso di occupazione dei residenti al Centro (in diminuzione di oltre 3 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione) è pari al 43,5% (6 punti in meno rispetto al Nord, ma ben 12 punti in più rispetto al Sud), mentre la quota che si dichiara iscritta alla laurea di secondo livello è pari al 56% (-3 punti rispetto a quanto rilevato tra i residenti la Sud; +5 punti rispetto ai colleghi settentrionali).

L'analisi degli effetti che il mercato del lavoro locale ha sugli esiti occupazionali dei laureati deve necessariamente tener conto di tutti gli elementi che possono intervenire, direttamente o meno, sui risultati e sulle *chance* lavorative. Soprattutto se si tiene conto che le esperienze occupazionali compiute durante gli anni universitari sono molto più frequenti al Nord rispetto al Sud (tanto che i laureati di primo livello che al conseguimento del titolo si dichiarano occupati sono pari al 40% tra i primi contro il 28% dei secondi). Ma esiste un altro elemento da tenere in considerazione: l'intenzione di proseguire la formazione dopo la laurea di primo livello. Nelle regioni settentrionali, la quota di laureati che, alla vigilia del conseguimento della laurea triennale, dichiara di voler proseguire la propria formazione è pari al 70%, contro l'82% di chi risiede nel Mezzogiorno; differenza questa confermata anche a livello di gruppo disciplinare, con la sola eccezione del gruppo scientifico⁷¹.

Per le evidenze emerse fino ad ora pare interessante approfondire ulteriormente l'analisi delle differenze territoriali limitandosi ai soli laureati che non lavoravano al momento della laurea e che hanno manifestato, alla vigilia della conclusione degli

⁷¹ Restano esclusi da queste considerazioni i laureati per i quali non è disponibile l'informazione circa l'intenzione di proseguire gli studi.

studi, l'intenzione di non proseguire la propria formazione. Se ci si concentra su questo collettivo più circoscritto, le differenze territoriali in termini occupazionali si accentuano fino a raggiungere i 20 punti percentuali: ad un anno dal conseguimento della laurea triennale dichiara di lavorare il 56% dei residenti al Nord e il 36% dei residenti al Sud (in entrambi i casi la quota di laureati che coniuga studio e lavoro, compresa nelle percentuali appena citate, è irrisoria: meno del 2%). Circoscrivendo l'attenzione a questo collettivo, rispetto alla precedente rilevazione emerge una contrazione dell'occupazione di 5 punti percentuali, sia tra i residenti al Nord che tra quelli al Sud.

Appare quindi evidente che il contesto economico e del mercato del lavoro influenzano le strategie che i giovani mettono in atto – volutamente o meno – per massimizzare le proprie *chance* occupazionali. Non è un caso infatti che tra i giovani residenti al Sud sia significativamente più elevata la quota che sostiene di essersi iscritta alla laurea di secondo livello perché questa è necessaria per trovare un lavoro (25%, contro 17% tra coloro che risiedono al Nord), cui si aggiunge un'ulteriore quota che dichiara di aver optato per la prosecuzione della formazione universitaria non avendo trovato un lavoro (6 contro 3%, rispettivamente).

4.1. Prosecuzione della formazione universitaria

Ad un anno dal conseguimento del titolo di primo livello, le scelte maturate dai laureati sono variegata, anche per l'ampiezza dell'offerta formativa, tanto che circa solo 4 laureati su 10 (quota in linea con quanto rilevato nell'analoga indagine dello scorso anno) terminano con la laurea triennale la propria formazione universitaria. Al momento dell'intervista il 55% risulta iscritto ad un corso di laurea magistrale⁷²; tale valore, analogo a quello registrato nella rilevazione dello scorso anno, comprende anche una quota modestissima (0,1%) di iscritti al corso in Scienze della Formazione

⁷² A questi andrebbero aggiunti coloro che, dopo un solo anno, hanno abbandonato il corso magistrale (0,7%) oppure che lo hanno addirittura già concluso (0,4%); si tratta di realtà poco consistenti, in parte frutto di carriere del tutto particolari (conversioni di precedenti percorsi formativi). Infine, una quota modesta ma significativa (prossima all'1%) prosegue la formazione universitaria con un'ulteriore laurea di primo livello (eventualmente di Alta Formazione Artistica e Musicale): ciò si riscontra soprattutto fra i laureati dei gruppi educazione fisica, geo-biologico e tra i laureati delle professioni sanitarie.

primaria o ad un corso di secondo livello presso le istituzioni di Alta Formazione Artistica e Musicale (0,2%).

Precedenti percorsi formativi

Come già evidenziato nei precedenti rapporti, la prosecuzione degli studi con l'iscrizione alla laurea di secondo livello è fortemente influenzata dal percorso formativo di primo livello: riguarda infatti 85 laureati su cento del gruppo psicologico, 82 su cento di ingegneria, 81 del geo-biologico, e raggiunge i valori minimi, ma comunque significativi, fra i laureati dei gruppi giuridico (40%) e insegnamento (36%)⁷³.

Motivazioni per proseguire

La principale motivazione all'origine della prosecuzione degli studi con la magistrale è legata a componenti di natura lavorativa e riguarda quasi 67 laureati su cento (quota in linea rispetto alla precedente rilevazione): 40 intendono migliorare le opportunità di trovare lavoro, 22 ritengono che la magistrale sia necessaria per trovare lavoro e altri 5 su cento dichiarano di essersi iscritti non avendo trovato alcun impiego. Oltre un quarto dei laureati è spinto invece dal desiderio di migliorare la propria formazione culturale. Da segnalare infine una quota di laureati che dichiara di proseguire gli studi con la magistrale perché permette di migliorare la propria situazione lavorativa, in particolare dal punto di vista della retribuzione, dell'inquadramento, delle mansioni (8%).

La tendenza è confermata all'interno di tutti i gruppi, tranne che per i pochissimi laureati delle professioni sanitarie che decidono di proseguire gli studi, per i quali il desiderio di migliorare la propria formazione (34%) risulta particolarmente elevato. Per i laureati dei gruppi psicologico, più di altri, l'iscrizione alla magistrale viene vissuta come una vera e propria necessità per accedere al mondo del lavoro (38%). Infine, la prosecuzione degli studi magistrali è vista come un'opportunità per migliorare il proprio lavoro, in particolar modo dai laureati delle professioni sanitarie (15%) e dei gruppi giuridico, ingegneria ed insegnamento (rispettivamente 14, 12 e 11%).

⁷³ In realtà, il minimo assoluto (4,5%) si riscontra in corrispondenza dei laureati provenienti dalle classi di laurea in professioni sanitarie, i quali optano quasi sempre per un immediato inserimento nel mercato del lavoro.

Coerenza con gli studi di primo livello

Le scelte formative post-laurea mostrano una buona coerenza con il percorso di primo livello concluso, poiché quasi tre quarti dei laureati (quota stabile rispetto alla rilevazione del 2012) si sono orientati verso corsi di laurea magistrale da loro stessi ritenuti un "naturale" proseguimento del titolo triennale; coerenza che si accentua in particolare tra i laureati dei gruppi ingegneria e scientifico (83% per entrambi).

Minore coerenza si rileva nei gruppi politico-sociale e linguistico, dove circa 60 laureati su cento ritengono la magistrale il "naturale" proseguimento del titolo di primo livello. Ancora più "estrema" la situazione dei laureati delle professioni sanitarie, che evidenziano generalmente una relativa minore coerenza con il percorso formativo di primo livello concluso ("solo" il 38% ritiene che la laurea di secondo livello prescelta costituisca il proseguimento naturale di quella appena terminata).

Inoltre, 23 laureati su cento si sono iscritti ad un corso che, pur non essendo il proseguimento "naturale" della laurea di primo livello, rientra nello stesso ambito disciplinare. La restante quota (5%) ha scelto invece un diverso settore disciplinare; ciò è vero in particolare nei gruppi delle professioni sanitarie, linguistico e politico-sociale (rispettivamente 14% per il primo, 11 e 10% per gli ultimi due). Resta da approfondire se e in che misura la coerenza rilevata sia frutto di scelte libere oppure sia vincolata al pieno riconoscimento del percorso triennale precedente. Il quadro qui delineato, anche nelle considerazioni relative ai percorsi di studio, risulta sostanzialmente in linea con la precedente rilevazione.

Ateneo e gruppo disciplinare scelti

Iscrivendosi al corso di secondo livello, il 77% degli intervistati (in calo di 2 punti rispetto a quanto osservato nella precedente rilevazione) ha confermato la scelta dell'ateneo di conseguimento della laurea triennale (*Fig. 31*); a questi si aggiungono altri 10 su cento che hanno cambiato università pur rimanendo nella medesima area geografica⁷⁴. Particolarmente "fedeli" al proprio ateneo risultano i laureati delle università del Nord-Ovest (che confermano la scelta dell'ateneo nell'83,5% dei casi). I percorsi più inclini al

⁷⁴ Si tenga presente che i risultati, che tengono conto della sede amministrativa delle università e non della specifica sede didattica del corso di studi, sono influenzati almeno in parte dalla distribuzione geografica degli atenei aderenti ad ALMALAUREA.

cambiamento di ateneo sono quelli legati alle professioni sanitarie (il 41% dei laureati iscritti al biennio magistrale ha optato per un'università differente da quella di conseguimento della triennale), ma il fenomeno della mobilità è apprezzabile anche nei gruppi linguistico e politico-sociale, entrambi con una quota di laureati che ha cambiato ateneo superiore al 30%. Naturalmente è il caso di ricordare che il cambio di università risulta decisamente più frequente in corrispondenza dei percorsi di studio poco diffusi sul territorio nazionale: in tal caso spostarsi per ragioni formative è una condizione necessaria per intraprendere gli studi prescelti. Non a caso, infatti, 86 laureati su cento dei gruppi ingegneria e 81 su cento ad architettura e nello scientifico (per tutti esiste un'ampia offerta formativa in tutto il Paese) preferiscono proseguire gli studi presso l'ateneo di conseguimento del titolo di primo livello.

Fig. 31 Laureati di primo livello del 2012 iscritti alla magistrale: ateneo e gruppo disciplinare scelti rispetto a quelli della laurea di primo livello (valori percentuali)



Interessante a tal proposito è il fatto che i laureati di primo livello che hanno compiuto, nel corso del triennio, un'esperienza di studio all'estero nell'ambito di programmi Erasmus (che coinvolgono una quota contenuta di laureati di primo livello: 5%) dimostrano di essere più disponibili a cambiare sede universitaria quando si iscrivono alla magistrale: ben il 43,5% cambia ateneo, contro il 21% di chi non ha maturato tale tipo di esperienza. Tale relazione, che vale più in generale per quanti hanno compiuto un'esperienza di studio all'estero (indipendentemente dal tipo), è confermata praticamente in tutti i percorsi disciplinari.

Indipendentemente dall'ateneo di iscrizione, 85 laureati su cento hanno confermato con l'iscrizione alla magistrale la scelta del gruppo disciplinare (stesso valore registrato nella rilevazione 2012). Confermano le proprie scelte i laureati dei gruppi economico-statistico (97%), ingegneria (95%) e psicologico (93%). All'estremo opposto si trovano invece i laureati del geo-biologico che, nel 45% dei casi, si iscrivono ad un gruppo diverso da quello di conseguimento della laurea triennale. I laureati nei gruppi chimico-farmaceutico, professioni sanitarie e politico-sociale risultano altrettanto frequentemente iscritti ad un percorso diverso da quella di conseguimento della triennale (le quote sono 32, 31 e 29,5%, rispettivamente).

L'analisi combinata della mobilità geografica e di quella formativa mostra che 67 laureati su cento proseguono la formazione iscrivendosi ad un corso di laurea magistrale presso lo stesso ateneo e lo stesso gruppo disciplinare in cui hanno conseguito il titolo di primo livello, mentre solo 5 laureati su cento cambiano sia l'uno che l'altro. I restanti confermano solo parzialmente le scelte compiute precedentemente (18 su cento cambiando ateneo ma non gruppo disciplinare; oltre 9 su cento optando per un altro gruppo ma presso lo stesso ateneo).

Anche in questo caso il percorso formativo appena concluso risulta determinante: infatti, confermano ateneo e gruppo i laureati in ingegneria (82%), seguiti da quelli dei gruppi economico-statistico, agrario e scientifico (76, 75 e 75% rispettivamente). All'estremo opposto, si collocano i laureati del geo-biologico (42%), delle professioni sanitarie (43%) e quelli del linguistico (49%).

Naturalmente, in taluni casi il cambiamento di gruppo nel passaggio tra primo e secondo livello non implica una radicale modificazione dell'area disciplinare di studio: dalla documentazione emerge, infatti, che, tra quei cinque laureati su cento che cambiano ateneo e gruppo, solo uno si indirizza verso un settore disciplinare

sostanzialmente diverso (ciò è in linea con quanto evidenziato nella rilevazione 2012).

Oltre la laurea di primo livello: perché non si prosegue

Come si è visto, 43 laureati su cento, con la laurea di primo livello, hanno terminato la propria formazione universitaria: di questi, quasi i due terzi risultano occupati già ad un anno⁷⁵.

Per il 39% degli intervistati la ragione della non prosecuzione, quale che sia il percorso formativo concluso, è dovuta alla *difficoltà di conciliare studio e lavoro*; il 17% dichiara di *non essere interessato* a proseguire ulteriormente la formazione; un ulteriore 13% lamenta *motivi economici*. Quest'ultimo aspetto ha assunto un peso lievemente maggiore rispetto alla precedente rilevazione (+2 punti percentuali); corrispondentemente, si sono contratte di 1 punto le motivazioni di natura lavorativa. Resta difficile valutare quanto ciò sia legato alla complessa situazione che il nostro Paese sta vivendo. Questa tendenza, analoga a quella rilevata nella precedente rilevazione, è confermata in tutti i gruppi, anche se con diversa incidenza. In particolare, per i laureati dei gruppi scientifico, ingegneria ed economico-statistico è elevata la quota di chi lamenta la difficoltà nel conciliare studio e lavoro (rispettivamente 52%, 52% e 46%) mentre tale motivazione è più bassa della media soprattutto nei gruppi letterario, psicologico, linguistico, architettura ed educazione fisica dove non supera il 33%.

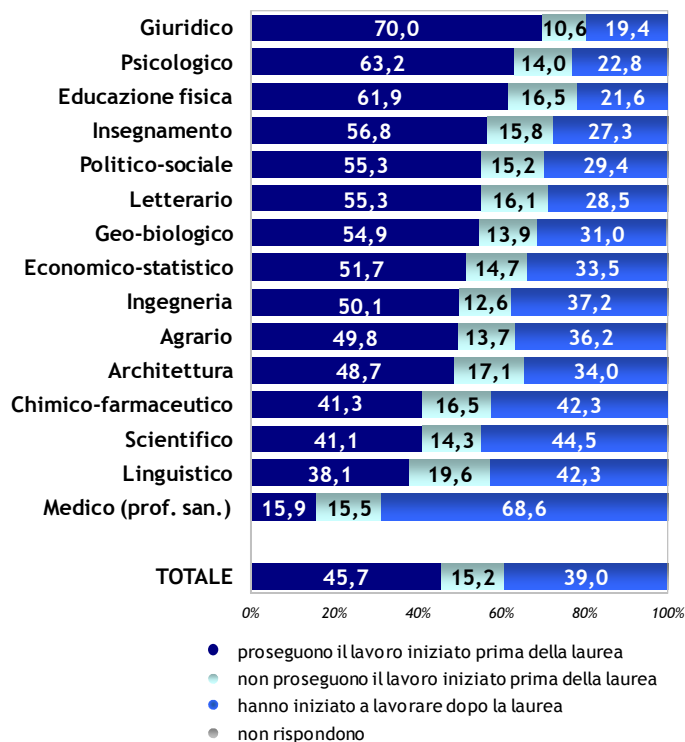
4.2. Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

A determinare gli esiti occupazionali ad un anno dall'acquisizione del titolo concorrono 46 occupati su cento (in aumento di un punto percentuale rispetto all'indagine dello scorso anno; *Fig. 32*) che proseguono l'attività intrapresa prima della laurea; un ulteriore 15% lavorava al momento della laurea, ma ha dichiarato di avere cambiato lavoro dopo la conclusione degli studi (in calo di un punto percentuale rispetto alla rilevazione 2012).

La prosecuzione dell'attività precedente all'acquisizione del titolo caratterizza soprattutto i laureati dei gruppi giuridico (70%), psicologico (63%) ed educazione fisica (62%), mentre all'opposto, è relativamente meno diffusa tra i laureati dei gruppi scientifico e linguistico (rispettivamente 41% e 38%).

⁷⁵ Naturalmente ciò non esclude che questi laureati decidano di iscriversi in futuro ad un percorso di secondo livello.

Fig. 32 Laureati di primo livello del 2012 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.

A tal proposito, è importante sottolineare che i laureati delle professioni sanitarie hanno attraversato una fase di profonda modificazione delle proprie caratteristiche strutturali. Durante i primi anni di avvio della riforma molti infermieri, radioterapisti, ecc., in possesso di "vecchi" diplomi universitari, optarono per un corso di primo livello, potendo contare frequentemente sul riconoscimento di crediti formativi maturati grazie alle precedenti esperienze formative e lavorative. Si trattava di persone, mediamente di età elevata, inserite da tempo nel mercato del lavoro: naturalmente tutti questi elementi influenzavano le loro *performance* lavorative. Le generazioni più recenti, tra cui anche quella in esame, hanno subito

una significativa variazione delle proprie caratteristiche. In particolare, non si tratta più di laureati che proseguono il lavoro precedente alla laurea (la quota di chi ha iniziato il lavoro dopo l'università è pari al 69%); nonostante questo, i risultati occupazionali si dimostrano decisamente buoni, segno della grande richiesta di questo tipo di professioni da parte del mercato del lavoro.

Oltre un quarto dei laureati che proseguono l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo triennale dichiara che la laurea ha comportato un miglioramento nel proprio lavoro. Tale quota raggiunge però ben il 44% dei laureati in educazione fisica e il 41% dei colleghi del gruppo insegnamento. La percentuale risulta invece inferiore alla media tra i laureati dei gruppi geo-biologico e letterario, dove circa 15 occupati su cento hanno rilevato, dopo il conseguimento del titolo, qualche miglioramento nell'attività lavorativa.

In linea con quanto evidenziato lo scorso anno, tra coloro che hanno rilevato un qualche miglioramento, il 56% ritiene che questo abbia riguardato soprattutto le competenze professionali (quota che supera il 75% tra i laureati del gruppo psicologico), il 21% la posizione lavorativa (supera il 25% tra i laureati delle professioni sanitarie e dei gruppi politico-sociale), il 12% che abbia caratterizzato il trattamento economico e il 10% le mansioni svolte. Se si concentra l'attenzione, invece, su quella parte (73%) di laureati che dichiara di non aver riscontrato miglioramenti sul lavoro in seguito al conseguimento della laurea triennale, una quota piuttosto rilevante, pari al 47%, ritiene comunque di aver riscontrato un qualche tipo di miglioramento: ciò riguarda la sfera personale, senza alcun effetto diretto sul lavoro.

4.3. Tipologia dell'attività lavorativa

Ad un anno dalla laurea il lavoro stabile riguarda 34,5 occupati su cento (che lavorino soltanto o siano impegnati anche nello studio), soprattutto grazie alla diffusione dei contratti a tempo indeterminato che caratterizzano quasi un quarto degli occupati (*Fig. 33*).

Tale quota risulta stabile rispetto alla precedente rilevazione (-10 punti rispetto all'analoga indagine del 2006); ciò è determinato dall'aumento di 2 punti percentuali del lavoro autonomo, controbilanciato da un'analoga diminuzione dei contratti a tempo indeterminato.

Il 26% degli occupati dichiara invece di disporre di un contratto non standard (per la maggior parte a tempo determinato, 19%); tale quota è in linea con la precedente rilevazione.

Box 4. Lavoro stabile e lavoro precario

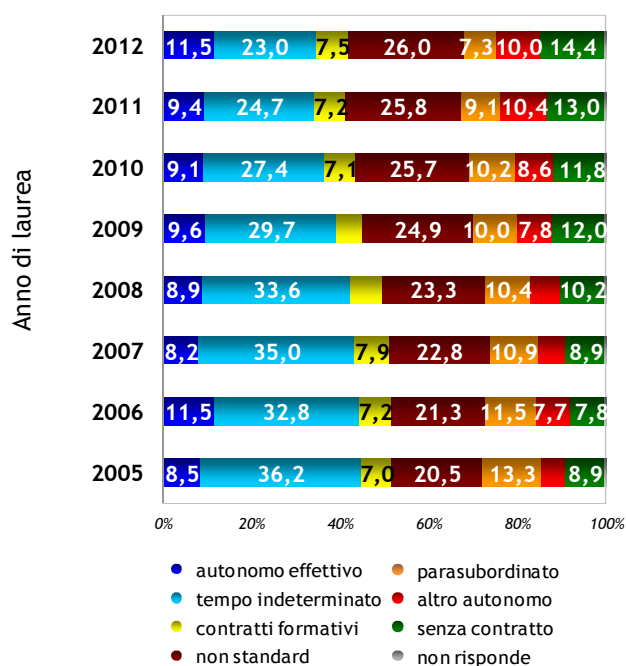
Il lavoro **stabile** è individuato dalle posizioni lavorative dipendenti a tempo indeterminato e da quelle autonome propriamente dette (imprenditori, liberi professionisti e lavoratori in proprio). La scelta di classificare le posizioni autonome nell'area del lavoro stabile deriva dall'accertamento che questo tipo di lavoro non è considerato dai laureati un "ripiego", un'occupazione temporanea in mancanza di migliori opportunità. La verifica è stata compiuta attraverso le indagini ALMALAUREA realizzate in questi anni con riferimento a: soddisfazione per il lavoro svolto, guadagno, efficacia del titolo, ricerca di una nuova occupazione. Ciò risulta tra l'altro verificato anche in questa indagine, per tutte le tipologie di corsi esaminate nonché ad un anno dal titolo.

A partire dalla rilevazione 2011 è stata adottata una nuova e più attuale aggregazione delle altre forme contrattuali rilevate. In particolare, rientra nel lavoro **non standard** il contratto dipendente a tempo determinato, il contratto di somministrazione di lavoro (ex interinale), quello intermittente e quello ripartito nonché il lavoro socialmente utile e di pubblica utilità. Il lavoro **parasubordinato**, invece, coincide di fatto con il contratto di collaborazione (contratto a progetto e di consulenza, nonché collaborazione coordinata e continuativa). Infine, **altro lavoro autonomo** comprende la collaborazione occasionale, il contratto di prestazione d'opera, il lavoro occasionale accessorio e il contratto di associazione in partecipazione.

Come in passato restano distinti i **contratti formativi**, che comprendono il contratto di inserimento/formazione lavoro e quello di apprendistato nonché il piano di inserimento professionale.

Il 7% (in calo di 2 punti percentuali rispetto all'indagine 2012) ha un contratto parasubordinato mentre il 10% stabile rispetto alla precedente rilevazione) è impiegato con altre forme di lavoro autonomo (in particolare collaborazioni occasionali, 6%).

Fig. 33 Laureati di primo livello occupati ad un anno: tipologia dell'attività lavorativa a confronto (valori percentuali)



Il 7,5% (valore sostanzialmente stabile rispetto alla precedente rilevazione) dei triennali occupati dichiara di essere stato assunto con un contratto di inserimento, formazione lavoro o di apprendistato; la restante quota, pari al 14% (valore in aumento di un punto rispetto alla rilevazione 2012, di oltre 5 rispetto all'analogha indagine del 2006), lavora senza alcuna regolamentazione contrattuale. Come si vedrà meglio più avanti, in tal caso si tratta soprattutto di attività saltuarie, intraprese da chi decide di continuare gli studi ritagliandosi comunque un po' di tempo per lavorare.

Gruppi disciplinari

L'elevata richiesta delle professioni sanitarie da parte del mercato del lavoro è confermata anche dalla stabilità lavorativa ad un anno dalla conclusione degli studi, che risulta su livelli elevati (il 45% degli occupati può contare su un lavoro stabile, in misura maggiore di tipo autonomo, 26%): contrariamente allo scorso anno,

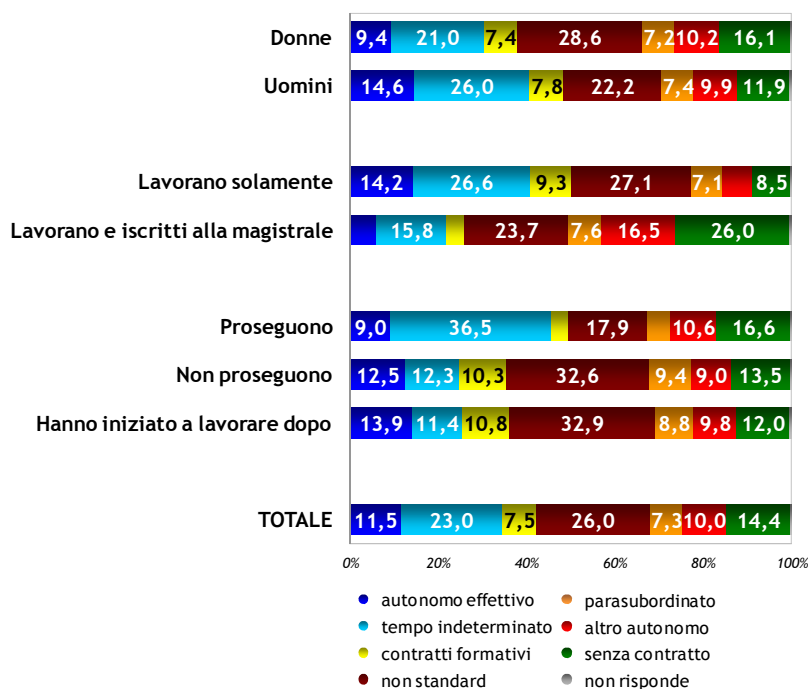
è cresciuta la quota di lavoro autonomo (era del 19%) mentre è diminuita la quota di lavoratori con contratti a tempo indeterminato. Ma sono soprattutto i laureati del gruppo giuridico (la maggior parte dei quali, si ricorda, prosegue il medesimo lavoro iniziato prima della laurea) a contare su un impiego stabile, che riguarda il 61% degli occupati, assunti in particolare con contratto a tempo indeterminato (52%). Valori di stabilità superiori alla media si rilevano anche tra i laureati dei gruppi politico-sociale, insegnamento e agrario (il primo attestato al 42%, il secondo al 41% e il terzo al 36%); all'opposto si ritrovano i percorsi linguistico, educazione fisica e geo-biologico, all'interno dei quali la stabilità non raggiunge neppure un quarto degli occupati.

Chi lavora, chi lavora e studia e chi prosegue il lavoro iniziato prima della laurea

Ovviamente, il quadro generale tratteggiato fino ad ora non deve dimenticare l'articolata struttura del collettivo di primo livello, composto non solo da coloro che si dedicano esclusivamente ad un'attività lavorativa (due terzi del complesso degli occupati) ma anche da una quota rilevante che coniuga studio e lavoro (il restante terzo). Inoltre, a fianco di coloro che proseguono il lavoro iniziato prima di ottenere il titolo triennale (46% degli occupati) ci sono i laureati che sono entrati nel mercato del lavoro solo al compimento degli studi universitari (39%). Come ci si poteva attendere, infatti, la stabilità lavorativa (in particolare il contratto a tempo indeterminato) riguarda in misura assai più consistente gli occupati che proseguono il lavoro iniziato prima della laurea (45,5%, contro 25% di chi ha iniziato a lavorare dopo). Elevata stabilità caratterizza anche quanti sono impegnati esclusivamente nel lavoro (41 occupati su cento) rispetto a coloro che contemporaneamente studiano (22%; *Fig. 34*).

Corrispondentemente, il lavoro non standard coinvolge soprattutto coloro che sono entrati nel mercato del lavoro solo dopo il conseguimento della laurea (33% contro 18% di chi prosegue il lavoro iniziato prima del conseguimento della triennale). Analoga riflessione riguarda i contratti formativi, maggiormente diffusi tra chi ha iniziato a lavorare solo dopo la conclusione degli studi (11 contro 4% di chi prosegue l'attività lavorativa precedente la laurea), ma anche tra chi lavora esclusivamente (9 contro il 4% di chi coniuga lavoro e studio). Infine, sono sempre i cosiddetti studenti-lavoratori ad essere, in particolare, occupati senza alcun tipo di contratto (26 contro 8,5% di chi lavora solamente).

Fig. 34 Laureati di primo livello del 2012 occupati ad un anno: tipologia dell'attività lavorativa per genere, iscrizione alla magistrale e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea (valori percentuali)



Differenze di genere

La stabilità riguarda in misura assai più consistente gli uomini (41%) delle loro colleghe (30%), quote sostanzialmente invariate rispetto alla rilevazione 2012 (Fig. 34). Le differenze di genere sono legate alla diversa composizione delle due componenti del lavoro stabile, comunque entrambe a favore della popolazione maschile: il lavoro autonomo riguarda, rispettivamente, 15 uomini e 9 donne su cento (in lieve aumento rispetto alla precedente indagine); il contratto a tempo indeterminato coinvolge il 26% degli uomini e il 21% delle donne (entrambe le quote sono diminuite rispetto alla rilevazione 2012 di 2 punti percentuali). Se è vero che tali tendenze sono confermate anche a livello di percorso disciplinare, è altrettanto vero che, se si isolano quanti hanno iniziato a lavorare solo al termine del conseguimento del titolo, il differenziale di

genere si riduce considerevolmente, pur restando significativo (il lavoro stabile coinvolge in questo caso 28,5 uomini e 23 donne su cento).

Tra i laureati di primo livello il lavoro non standard risulta caratteristica peculiare delle donne (29%, contro il 22% degli uomini; valori stabili per le donne e in lieve aumento per i colleghi, se confrontati con la precedente indagine). Tale differenziale è dovuto in particolare alla diversa diffusione del contratto a tempo determinato, che riguarda il 21% delle donne e il 16% degli uomini.

Infine, il lavoro senza contratto è leggermente più diffuso tra la popolazione femminile (16 contro 12% degli uomini).

Differenze territoriali

Analogamente a quanto evidenziato nella precedente indagine, ad un anno dal conseguimento del titolo si rilevano differenze consistenti in termini di stabilità lavorativa, che risulta più consistente tra coloro che lavorano al Sud (39,5 contro 33% del Nord). Il differenziale, pari a circa 6 punti percentuali, risulta in linea rispetto alla precedente rilevazione. La maggiore stabilità riscontrata nelle aree meridionali è legata in particolare alla più diffusa presenza del lavoro a tempo indeterminato (26% al Sud contro 22 al Nord); risulta però prevalente, seppure di poco, anche il lavoro autonomo (13 e 11% rispettivamente).

Al contrario, sono maggiormente presenti al Nord sia i contratti di lavoro non standard sia i contratti formativi: i primi presentano un divario di 9 punti percentuali (29% al Nord, 20% al Sud), i secondi di 7 punti percentuali (rispettivamente 10 e 3%). Infine, come era facile attendersi, il lavoro non regolamentato risulta più diffuso al Sud (19,5 contro 11% degli occupati del Nord).

Si evidenzia inoltre che le differenze di genere evidenziate poco prima risultano più accentuate tra chi lavora al Sud: la stabilità infatti riguarda 48 uomini e 33 donne (38 e 29, rispettivamente, al Nord).

La maggiore stabilità riscontrata tra gli occupati delle aree meridionali è confermata anche se si circoscrive l'analisi ai soli laureati che hanno iniziato l'attività lavorativa dopo la laurea (22 contro 31%). Ciò è tra l'altro verificato in quasi tutti i percorsi disciplinari.

Settore pubblico e privato

Alcune interessanti riflessioni derivano dall'analisi della tipologia contrattuale distintamente per settore pubblico e privato. Si ritiene utile escludere dalla riflessione i lavoratori autonomi effettivi, poiché

di fatto la quasi totalità (90%) risulta inserita in ambito privato, nonché coloro che proseguono il medesimo impiego iniziato prima del termine degli studi triennali (perché di fatto più frequentemente assunti nel pubblico). Ad un anno dalla laurea l'11,5% è impegnato nel settore pubblico; in quello privato opera l'80% dei laureati, mentre il restante 8% lavora nel cosiddetto terzo settore o non profit.

I contratti di lavoro sono fortemente differenziati fra pubblico e privato: più diffuso nel primo il contratto non standard (51,5 contro 36% del privato), in particolare quello a tempo determinato (42 contro 28%). Decisamente più utilizzati nel settore privato, invece, i contratti di tipo formativo (14 contro 5% del pubblico) e, come era facile attendersi, il lavoro non regolamentato (16 contro 6%). Non vi sono invece differenze significative per quel che riguarda i contratti a tempo indeterminato (12,5% nel settore pubblico, 13,5% in quello privato), anche se tale risultato non è però confermato a livello di gruppo disciplinare.

4.4. Ramo di attività economica

La coerenza tra percorso formativo intrapreso e relativo sbocco professionale può essere rilevata considerando, tra l'altro, il ramo di attività economica dell'azienda in cui il laureato ha trovato lavoro. Naturalmente non si tratta di una misura puntuale, perché non è detto che la mancata corrispondenza tra ramo e percorso disciplinare sia necessariamente sintomo di incoerenza tra i due aspetti. Infatti, se si considera l'ambito in cui opera l'azienda non si tiene conto delle mansioni effettivamente svolte dalla persona: ad esempio, un laureato in giurisprudenza che lavora presso un'azienda chimica non necessariamente svolge un lavoro incoerente con il proprio percorso di studi (potrebbe essere impiegato presso l'ufficio legale). Ciò non toglie che, nei primi anni successivi al conseguimento del titolo, sia più difficile trovare un impiego in un settore economico perfettamente attinente al proprio ambito disciplinare. E, tra l'altro, questo risulta spesso correlato al tipo di percorso di studio compiuto.

Larga parte dei laureati di primo livello dichiara di svolgere la propria attività nell'ambito dei servizi: tale quota, ad un anno complessivamente pari all'87%, cresce fino a superare il 90% tra i laureati delle professioni sanitarie, nonché tra i colleghi dei gruppi educazione fisica, insegnamento e psicologico. Il settore dell'industria, invece, assorbe poco meno del 10% degli occupati, anche se tra i laureati di ingegneria la percentuale cresce fino a sfiorare il 30%; concentrazione elevata (superiore al 20%) si rileva

anche tra i laureati dei gruppi architettura e chimico-farmaceutico. Ne deriva che solo il 2% degli occupati ha trovato un impiego nel settore agricolo, quota che naturalmente cresce fino al 32% tra i laureati in agraria.

Se si considerano quanti settori riescono ad assorbire il 70% degli occupati di ciascun gruppo disciplinare, si rileva che i laureati delle professioni sanitarie e di educazione fisica si concentrano in due soli rami (sanità servizi sociali e personali per il primo, servizi ricreativi, culturali e sportivi e commercio per i secondi), i laureati del gruppo insegnamento in tre (servizi sociali e personali, 36%, istruzione, 30%, e commercio, 11%).

4.5. Retribuzione dei laureati

Ad un anno dal conseguimento del titolo il guadagno mensile netto⁷⁶ dei laureati di primo livello, in termini nominali, è pari in media a 856 euro. Tale valore risulta in costante calo negli ultimi anni (-4% rispetto alla rilevazione 2012, -10% rispetto alla rilevazione 2011; -13% rispetto al 2010; -16% rispetto al 2009!). Si rilevano inoltre alcune differenze tra chi prosegue la formazione attraverso la laurea magistrale e chi è impegnato solo in un'attività lavorativa (*Fig. 36*): 578 contro 997 euro, rispettivamente (erano 595 e 1.040 euro nell'indagine 2012). E ciò risulta tra l'altro verificato in tutti i gruppi disciplinari.

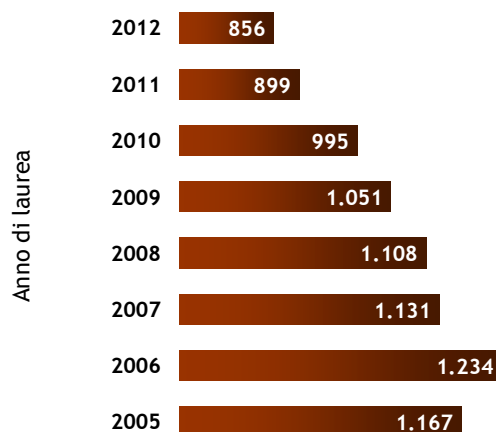
Contrariamente allo scorso anno invece non si registra sostanziali differenze tra chi prosegue l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo (859 euro; erano 883 nella rilevazione precedente) e chi l'ha iniziata al termine degli studi di primo livello (857 euro; 896 euro dell'indagine 2012).

La riduzione delle retribuzioni, già evidente in termini nominali, si accentua se gli importi vengono rivalutati al valore odierno (*Fig. 35*)⁷⁷: in tal caso, le retribuzioni reali risultano diminuite del 5% nell'ultimo anno (-14% rispetto all'indagine 2011, -23% rispetto all'indagine 2009!), senza particolari distinzioni tra chi prosegue il medesimo lavoro e chi ha iniziato a lavorare solo al termine della triennale.

⁷⁶ Quasi il 96% degli occupati, nonostante la delicatezza dell'argomento trattato, ha risposto al quesito "Qual è il guadagno mensile netto che le deriva dal suo attuale lavoro?".

⁷⁷ Le retribuzioni sono state rivalutate in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (FOI) al netto dei tabacchi (www.istat.it/prezzi/precon/rivalutazioni).

Fig. 35 Laureati di primo livello occupati ad un anno: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)



Gruppi disciplinari

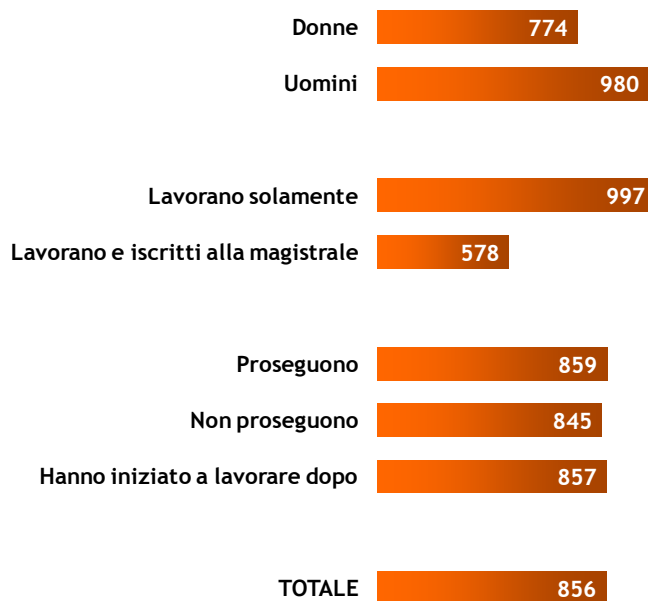
Differenze retributive si riscontrano anche all'interno dei vari percorsi di studio: come evidenziato nei precedenti rapporti, guadagni più elevati sono associati ai laureati del gruppo giuridico e delle professioni sanitarie (rispettivamente 1.116 e 1.068 euro), per il primo dovuto sicuramente all'elevata quota di laureati (70%) che prosegue la medesima attività iniziata prima della laurea.

Livelli retributivi nettamente inferiori alla media si riscontrano invece tra i laureati dei gruppi geo-biologico, educazione fisica, psicologico e letterario, le cui retribuzioni sono infatti inferiori ai 700 euro mensili; ciò è dovuto in particolare all'elevata percentuale di laureati che studia e lavora, frequentemente impegnati in attività a tempo parziale.

Differenze di genere

Gli uomini guadagnano il 27% in più delle colleghe (980 euro contro 774; Fig. 36). Per entrambi, le retribuzioni nominali sono in calo rispetto all'indagine 2012 (-2% per gli uomini, -5% per le donne). Calo che si accentua ulteriormente se si prendono in esame i redditi rivalutati: in tal caso le retribuzioni degli uomini risultano in calo del 3%, quelle delle donne del 6%. Le differenze retributive di genere risultano confermate sia tra quanti lavorano soltanto (904 euro per le donne e 1.141 per gli uomini), sia tra coloro che studiano e lavorano (508 contro 676, rispettivamente).

Fig. 36 Laureati di primo livello del 2012 occupati ad un anno: guadagno mensile netto per genere, iscrizione alla magistrale e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea (valori medi in euro)



Resta però vero che le differenze tra uomini e donne si attenuano considerevolmente se si considerano i soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: complessivamente, il divario si ferma all'8%, pur sempre a favore degli uomini (1.176 euro contro 1.092 delle donne). Tale divario si accentua però in misura significativa tra i laureati del gruppo geo-biologico, educazione fisica, chimico-farmaceutico e insegnamento, all'interno del quale gli uomini continuano a guadagnare oltre il 20% più delle donne.

Un'analisi approfondita, che ha tenuto conto del complesso delle variabili che possono avere un effetto sui differenziali retributivi di genere (percorso di studio, età media alla laurea, voto di laurea, iscrizione alla magistrale, formazione post-laurea, prosecuzione del lavoro precedente alla laurea, tipologia dell'attività

lavorativa, area di lavoro, tempo pieno/parziale)⁷⁸, mostra che a parità di condizioni gli uomini guadagnano in media 103 euro netti in più al mese.

Differenze territoriali

Le retribuzioni nominali nette dei laureati di primo livello risultano più elevate per gli occupati al Nord, che guadagnano in media 890 euro, contro 787 dei colleghi del Sud (+13%). Circoscrivendo l'analisi ai laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo il conseguimento del titolo e lavorano a tempo pieno il differenziale diminuisce leggermente: i primi dichiarano di percepire in media 1.147 euro netti al mese, il 12% in più rispetto ai laureati del Sud, che possono contare su 1.027 euro. Il maggior vantaggio retributivo degli occupati triennali del Nord, con la selezione appena menzionata, risulta tra l'altro confermato, anche se con diverse intensità, praticamente in tutti i percorsi disciplinari esaminati.

Come si è visto, coloro che coniugano studio e lavoro percepiscono guadagni mediamente più bassi; ciò si verifica in particolare al Sud (sempre isolando coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: 912 euro contro 1.042 dei colleghi del Nord). Ma gli occupati nelle aree meridionali possono contare su retribuzioni mediamente più ridotte anche se ci si focalizza sulla componente dedicata esclusivamente al lavoro (1.045 euro contro 1.157 del Nord).

Da ultimo si evidenzia che le note differenze di genere risultano confermate nella disaggregazione per area di lavoro, accentuandosi addirittura al Sud: con la selezione appena richiamata, il differenziale retributivo, sempre a favore degli uomini, è pari al 15% (al Nord è del 5%).

Settore pubblico e privato

Se si continua a focalizzare l'analisi solo su coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno, le differenze retributive tra pubblico e privato sono pari al 15% a favore del primo: 1.279 euro e 1.110, rispettivamente (entrambe in calo rispetto alla precedente rilevazione). Tutto ciò risulta tra l'altro confermato nella maggior parte dei percorsi disciplinari (fanno eccezione i gruppi chimico-farmaceutico,

⁷⁸ È stato implementato un modello di regressione lineare che considera il guadagno in funzione dell'insieme dei fattori sopraelencati.

economico-statistico, educazione fisica, geo-biologico ed ingegneria, all'interno dei quali hanno guadagni più elevati i laureati assorbiti dal settore privato; si deve però prestare cautela data la bassa numerosità dei collettivi), nonché per tutte le tipologie contrattuali esaminate (ad eccezione di quanti lavorano con contratti di tipo formativo, +9% a favore del settore privato).

Da ultimo si osserva che, con la selezione di cui sopra, sia nel settore pubblico che in quello privato permangono le differenze di genere: più contenuto nel pubblico (4%), più elevato nel privato (9%), ma pur sempre a favore degli uomini.

Ramo di attività economica

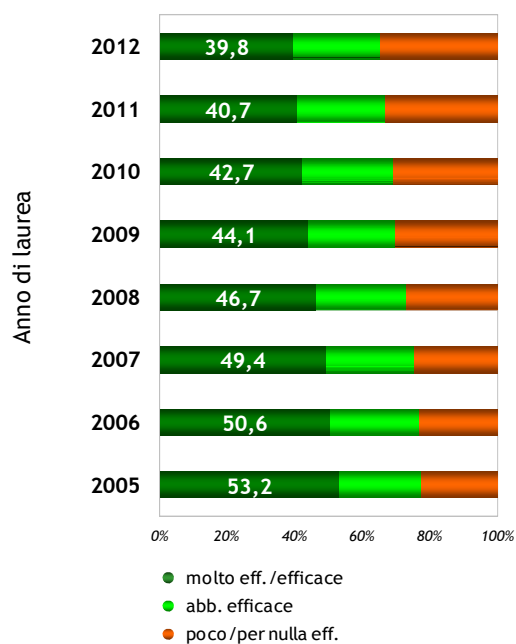
Ad un anno dal conseguimento del titolo, pubblica amministrazione, industria chimica e metalmeccanica offrono le migliori retribuzioni, che superano i 1.260 euro netti mensili (nel primo ramo raggiunge i 1.400 euro). A fondo scala, invece, servizi ricreativi, culturali e sportivi, servizi sociali e personali (le retribuzioni medie non raggiungono neppure 600 euro mensili), stampa ed editoria, commercio, istruzione e pubblicità, comunicazioni e telecomunicazioni (le retribuzioni non superano i 750 euro).

Naturalmente sul quadro delineato agiscono molteplici elementi, tra cui la diversa incidenza del lavoro part-time, nonché la quota, all'interno di ciascun settore, di quanti proseguono il lavoro precedente alla laurea. Se si circoscrive opportunamente la riflessione ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale lavoro dopo il titolo triennale e lavorano a tempo pieno, la graduatoria si modifica leggermente: varia la prima posizione, ricoperta ora dalla sanità, mentre restano confermate le altre tre (ma in ordine differente). Qualcosa si modifica invece in fondo alla graduatoria: il ramo dei servizi sociali e personali, ma anche quello del commercio scalano diverse posizioni, migliorando di conseguenza il valore della retribuzione mensile offerta ai propri laureati.

4.6. Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

Già ad un anno dalla laurea l'efficacia del titolo di primo livello, nella percezione dei laureati, risulta complessivamente discreta (*Fig. 37*): è almeno *efficace* (ovvero *molto efficace* o *efficace*) per 40 laureati di primo livello su cento (-1 punto rispetto alla rilevazione 2012, -4 punti rispetto alla rilevazione 2010). L'efficacia del titolo si accentua in particolare tra i laureati delle professioni sanitarie (82%) e dei gruppi insegnamento, educazione fisica e scientifico (rispettivamente 56, 55 e 45%).

Fig. 37 Laureati di primo livello occupati ad un anno: efficacia della laurea a confronto (valori percentuali)



Il titolo risulta complessivamente più efficace tra coloro che hanno iniziato a lavorare dopo il conseguimento della triennale (è almeno *efficace* per 52 occupati su cento) rispetto a quanti, invece, proseguono la medesima attività lavorativa (29 su cento).

Come ci si poteva attendere, la natura del lavoro svolto da quanti hanno deciso di coniugare studio e lavoro si ripercuote anche sull'efficacia del titolo, che risulta almeno *efficace* "solo" per il 27% degli occupati (tra chi lavora esclusivamente la percentuale raggiunge invece il 46%, ben 19 punti percentuali in più; Fig. 38).

Il titolo conseguito risulta almeno *efficace* per 40 uomini su cento, valore uguale a quello rilevato tra le colleghe (Fig. 38). Le differenze però tendono ad ampliarsi tra coloro che coniugano studio e lavoro (+2 punti a favore degli uomini), tra quanti proseguono l'attività iniziata durante gli studi (+3 punti, sempre a favore degli uomini), nonché a livello di percorso disciplinare. Le uniche eccezioni sono rappresentate dal gruppo educazione fisica, dove il titolo è lievemente più *efficace* per le donne (lo scarto è di 3

punti percentuali); in quello psicologico non si rilevano invece sostanziali differenze di genere (21% per entrambi).

Box 5. Indice di efficacia della laurea

L'indice sintetizza due aspetti relativi all'utilizzazione delle competenze acquisite durante gli studi e alla necessità formale e sostanziale del titolo acquisito per il lavoro svolto. Cinque sono i livelli di efficacia individuati:

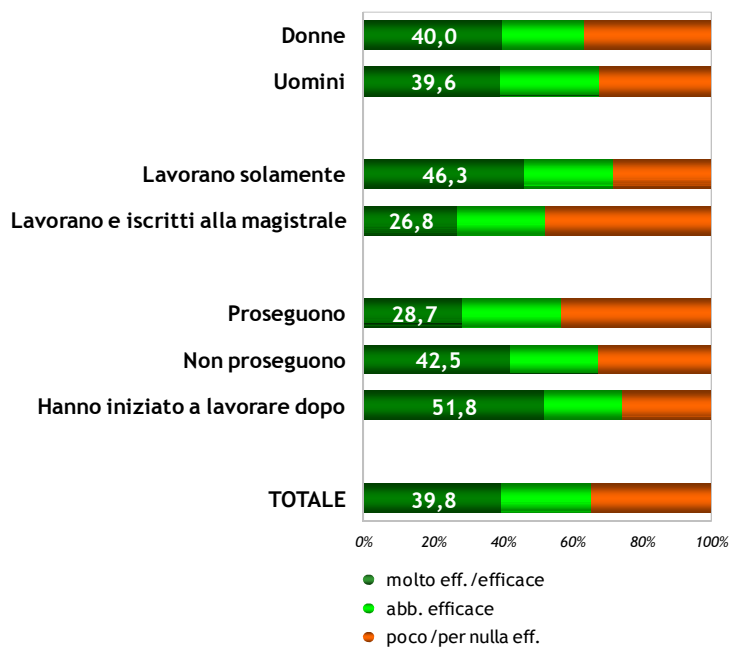
- *molto efficace*, per gli occupati la cui laurea è richiesta per legge o di fatto necessaria, e che utilizzano le competenze universitarie acquisite in misura elevata;
- *efficace*, per gli occupati la cui laurea non è richiesta per legge ma è comunque utile e che utilizzano le competenze acquisite in misura elevata, oppure il cui titolo è richiesto per legge e che utilizzano le competenze in misura ridotta;
- *abbastanza efficace*, per gli occupati la cui laurea non è richiesta per legge, ma, di fatto, è necessaria oppure utile, e che utilizzano le competenze acquisite in misura ridotta;
- *poco efficace*, per gli occupati la cui laurea non è richiesta per legge né utile in alcun senso e che utilizzano in misura ridotta le competenze acquisite, oppure il cui titolo non è richiesto ma utile e che non utilizzano assolutamente le competenze acquisite;
- *per nulla efficace*, per gli occupati la cui laurea non è richiesta per legge né utile in alcun senso, e che non utilizzano assolutamente le competenze acquisite.

Le classi sono mutuamente esclusive ma non esaustive, non comprendendo le mancate risposte e gli intervistati che non rientrano nelle categorie definite.

Si ritiene interessante valutare, distintamente, le due componenti dell'indice di efficacia, ovvero utilizzo delle competenze apprese all'università e richiesta, formale e sostanziale, del titolo. Per quanto riguarda il primo elemento si nota che, ad un anno dalla laurea, 34 occupati su cento (valore analogo a quello rilevato nella scorsa rilevazione) utilizzano le competenze acquisite durante il percorso di studi in misura elevata, mentre 36 su cento dichiarano un utilizzo contenuto; ne deriva che il 30% dei laureati di primo livello (in calo di 1 punto rispetto alla precedente rilevazione) ritiene di non valorizzare per nulla le conoscenze apprese nel corso del triennio universitario. Analogamente allo scorso anno, sono in particolare i laureati delle professioni sanitarie, così come quelli di

educazione fisica e del gruppo insegnamento, a sfruttare maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano un utilizzo elevato sono, rispettivamente, 64, 51 e 45,5%); all'estremo opposto, coloro che hanno la sensazione di non usare ciò che hanno studiato all'università appartengono ai gruppi geo-biologico (63%) e letterario (52%).

Fig. 38 Laureati di primo livello del 2012 occupati ad un anno: efficacia della laurea per genere, iscrizione alla magistrale e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea (valori percentuali)



Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, il 23% (in calo di 1 punto percentuale rispetto alla rilevazione 2012) degli occupati dichiara che la laurea di primo livello è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, cui si aggiungono altri 11,5 laureati su cento (valore pressoché immutato rispetto all'anno passato) che ritengono il titolo non richiesto per legge ma di fatto necessario. Ancora, la laurea triennale risulta utile per 37 occupati su cento mentre non viene

considerata né richiesta né tantomeno utile per 29 occupati su cento (+2 punti rispetto all'indagine di un anno fa). Come ci si poteva attendere, sono ancora i laureati delle professioni sanitarie a dichiarare, in misura decisamente più consistente (76,5%), che il titolo di primo livello è richiesto per legge; tra i laureati dei gruppi scientifico, educazione fisica ed ingegneria è relativamente più elevata la quota di laureati che dichiarano che il titolo di studio è necessario per l'esercizio dell'attività lavorativa (rispettivamente 27%, 23% e 18%). All'opposto, analogamente allo scorso anno, i laureati dei gruppi geo-biologico e letterario, più degli altri e nella misura del 56 e 48%, non riconoscono alcuna utilità del titolo di primo livello per la propria attività lavorativa. Si ricorda che si tratta di percorsi formativi con tassi di occupazione contenuti ad un anno e caratterizzati da una certa presenza di intervistati che proseguono la medesima attività lavorativa iniziata prima della laurea.

4.7. Indagine sugli esiti occupazionali dei laureati di primo livello dopo tre e cinque anni dal conseguimento del titolo

Analogamente alle precedenti rilevazioni, l'analisi sui laureati di primo livello è stata ulteriormente ampliata fino a coinvolgere i laureati del 2010 e del 2008 indagati, rispettivamente, a tre e a cinque anni dal conseguimento del titolo. I laureati del 2010, si ricorda, erano già stati coinvolti, nel 2011, nella rilevazione ad un anno dal termine degli studi. I colleghi del 2008, invece, sono stati intervistati sia nel 2009, ad un anno dal termine degli studi sia, nel 2011, a tre anni.

Queste indagini, nonostante la particolarità dei collettivi in esame e la metodologia di rilevazione parzialmente differente, sono ormai entrate da quattro anni nelle indagini ALMALAUREA.

Come anticipato nel cap. 3, le indagini sono state condotte esclusivamente con tecnica CAWI ed avvalendosi delle forze operative interne ad ALMALAUREA. La rilevazione a tre anni ha riguardato 53.468 laureati del 2010, l'89% dei quali in possesso di indirizzo di posta elettronica. L'indagine ha registrato un tasso di risposta del 29% (sul totale delle e-mail inviate), che risulta nettamente superiore alla media tra i laureati dei gruppi scientifico (43%) e ingegneria (38%); partecipazione consistente si rileva anche tra i colleghi dei gruppi chimico-farmaceutico, agrario e architettura. Solo tra i laureati del gruppo insegnamento, tra quelli delle professioni sanitarie e di educazione fisica il tasso di risposta non ha superato il 26%.

Box 6. Definizione del collettivo di laureati di primo livello indagati

La rilevazione 2013 sui laureati di primo livello a tre e cinque anni dal conseguimento del titolo ha coinvolto tutti i triennali degli anni solari 2010 e 2008. Grazie agli archivi ALMALAUREA sono stati esclusi dalla rilevazione quanti hanno successivamente conseguito un'altra laurea (magistrale, nella quasi totalità dei casi): si tratta di 3.031 laureati del 2010 (3% della popolazione) e 42.194 del 2008 (40%). Disponendo inoltre delle informazioni relative alle precedenti indagini, si è deciso di non contattare tutti coloro che avevano dichiarato, in passato, di essersi iscritti ad un altro corso di laurea. Per i laureati del 2010 si tratta di oltre 55mila laureati (pari a circa il 50% del collettivo iniziale), per i colleghi del 2008 si tratta di oltre 21mila laureati (20%).

La scelta di escludere a priori quanti hanno già ottenuto un altro titolo universitario (e, in senso più ampio, quanti risultano aver proseguito ulteriormente la propria formazione universitaria) deriva innanzitutto dalla necessità di evitare interviste ripetute nel tempo e relative a titoli differenti. Ma, soprattutto, dalla necessità di scongiurare il rischio di distorsioni derivanti dall'attribuzione, in particolare al titolo di primo livello, di *performance* lavorative legate all'ottenimento di una laurea magistrale.

Ne deriva che, per le ragioni appena esplicitate, si è deciso di portare a termine l'intervista 2013 solo per quei laureati che dichiarano di non essersi iscritti, successivamente alla triennale, ad alcun corso di laurea (sia che risulti, al momento dell'intervista, in corso, concluso o interrotto). La popolazione analizzata è stata quindi ulteriormente decurtata: nella misura dell'8% per i laureati del 2008 (si tratta di quanti dichiarano di essersi iscritti ad altro corso di laurea), del 16% per i colleghi del 2010.

L'analisi dei risultati è così più adeguata, poiché consente confronti temporali omogenei (la popolazione finale qui esaminata è in realtà decisamente più ridotta, rispetto a quella di partenza, anche in seguito al tipo di rilevazione, esclusivamente via web). Inoltre, è più corretta anche la valutazione stessa delle *performance* occupazionali dei triennali, dal momento che si effettua tale accertamento sui soli laureati che hanno scelto di inserirsi subito nel mercato del lavoro, giocandosi la carta del titolo triennale. Vero è che, in tal modo, la popolazione è destinata a modificarsi significativamente, riducendosi, nel tempo.

L'indagine a cinque anni ha invece coinvolto 44.606 laureati del 2008, l'84% con indirizzo e-mail disponibile. Come era lecito attendersi, la quota di partecipanti è in questo caso inferiore a quella rilevata a tre anni; con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo è sempre più difficile riuscire a disporre di indirizzi di posta elettronica aggiornati, così come diventa sempre più arduo attirare l'interesse dei laureati (in questo caso, si rammenta che il collettivo è decisamente selezionato). È però importante sottolineare che la disponibilità dei laureati aderenti al Consorzio ALMALAUREA è sempre apprezzabile, tanto che il tasso di risposta, ancora a cinque anni dalla laurea, ha raggiunto il 20% dei laureati contattati via e-mail. Anche in tal caso è consistente la partecipazione dei laureati dei gruppi scientifico (35%) e ingegneria (29%), seguiti da quelli dei percorsi agrario e geo-biologico. La quota di partecipanti è inferiore al 18% tra i laureati delle professioni sanitarie, dei gruppi letterario, educazione fisica e psicologico.

Da ciò se ne deduce che, sia a tre che a cinque anni dal conseguimento del titolo di primo livello, il differente livello di partecipazione dei laureati determina una sovrarappresentazione, tra gli intervistati, degli ingegneri e del gruppo scientifico ed una minore rappresentazione dei laureati delle professioni sanitarie e di educazione fisica.

L'analisi degli intervistati distintamente per ateneo di provenienza evidenzia inoltre uno sbilanciamento a favore degli atenei settentrionali (ciò è verificato sia tra i laureati del 2008 che tra quelli del 2010). Analoga situazione si verifica in termini di residenza al conseguimento del titolo: tra gli intervistati sono infatti relativamente più numerosi i residenti al Nord rispetto a quelli delle aree centrali e meridionali.

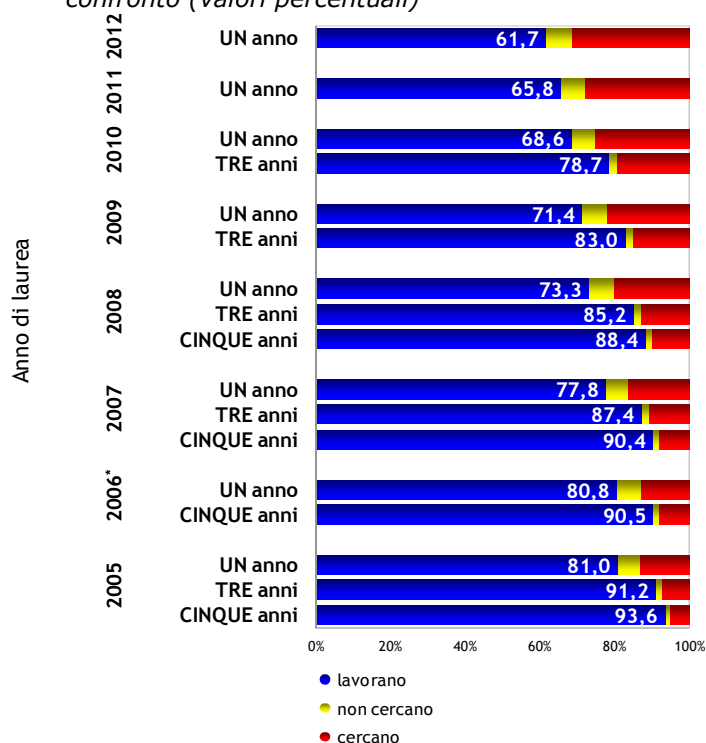
Vista la rappresentatività non puntuale del collettivo degli intervistati rispetto al complesso della popolazione indagata, inevitabile in caso di indagini di questa natura, ma anche per ottenere stime rappresentative dei laureati italiani, comparabili nel tempo e rispetto agli altri collettivi in esame, è stata effettuata la consueta operazione di riproporzionamento (per dettagli, cfr. box 2, § 3.2)⁷⁹.

⁷⁹ Si ritiene utile sottolineare che, nonostante la diversa composizione del collettivo degli intervistati rispetto alla popolazione in esame, la procedura di riproporzionamento è risultata efficace, tanto che i pesi applicati ai laureati intervistati sono tutto sommato contenuti. Ulteriori verifiche, che hanno

Condizione occupazionale

A tre anni dal conseguimento del titolo 79 laureati di primo livello su cento risultano occupati (si ricorda che dalle analisi restano esclusi quanti hanno dichiarato di essersi iscritti ad un altro corso di laurea); -4 punti percentuali rispetto all'analoga indagine di un anno fa, -12 punti rispetto all'indagine sperimentale di cinque anni fa (il tasso di occupazione era pari al 91%; Fig. 39).

Fig. 39 Laureati di primo livello: condizione occupazionale a confronto (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.
* rilevazione a tre anni non disponibile

preso in considerazione anche la distribuzione dei pesi (e le relative misure di variabilità), confermano la bontà dell'approccio seguito.

Alla contrazione della quota di occupati si associa, corrispondentemente, un aumento di quanti si dichiarano alla ricerca di un lavoro: a tre anni è infatti pari al 19% (+4 punti percentuali rispetto all'indagine precedente). Nell'intervallo di tempo considerato è rimasta sostanzialmente costante, e pari al 2% circa, la quota di chi non cerca lavoro, soprattutto perché impegnata in ulteriori attività formative (diverse dalla laurea di secondo livello).

Se è vero che le difficoltà economiche degli ultimi anni hanno ridotto, come si è appena visto, le *chance* occupazionali dei laureati di primo livello, è altrettanto vero che, tra uno e tre anni dalla laurea, il tasso di occupazione è aumentato di 10 punti percentuali (sui laureati di primo livello del 2010, dal 69 al 79%); come si vedrà meglio in seguito, ciò è verificato praticamente in tutti i percorsi disciplinari.

La rilevazione compiuta sui laureati di primo livello a cinque anni dal conseguimento del titolo evidenzia che l'occupazione si è estesa complessivamente fino a 88 laureati del 2008 su cento, in calo di 2 punti rispetto alla precedente indagine (-5 punti rispetto a quella del 2010; *Fig. 39*). Coloro che si dichiarano alla ricerca di un lavoro rappresentano il 10% della popolazione; ne deriva che solo il 2% dei laureati triennali dichiara di non essere alla ricerca attiva di un impiego (dei quali, 66 su cento per motivi personali, 8 per ragioni formative e ben 16 perché demotivati; valore quest'ultimo in calo rispetto alla rilevazione precedente). Anche in tal caso rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo il tasso di occupazione è lievitato di 15 punti (era pari al 73%).

Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT

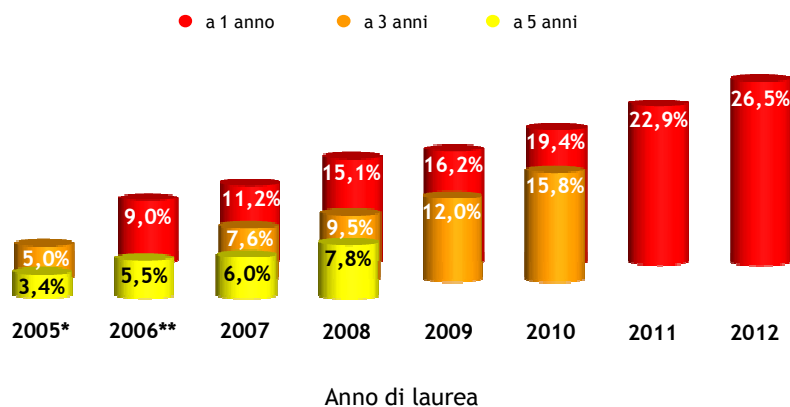
Un'analisi accurata degli esiti occupazionali dei laureati di primo livello deve anche in questo caso prendere in considerazione le definizioni di occupato e disoccupato utilizzate dall'ISTAT nelle indagini sulle Forze di Lavoro.

Se si considera pertanto occupato anche chi è impegnato in attività di formazione retribuita, si nota che il tasso di occupazione a tre anni dal titolo si attesta all'80% (-4 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione; -12 punti rispetto all'analoga rilevazione di cinque anni fa). Tra uno e tre anni dalla laurea il tasso di occupazione aumenta di 7 punti percentuali (ad un anno la quota di occupati era del 73%). Da notare che la quota di laureati triennali

impegnati in attività di formazione retribuita⁸⁰ è di fatto irrilevante, dal momento che il passaggio da una definizione all'altra fa salire il tasso di occupazione di appena un punto percentuale.

A tre anni dalla laurea il tasso di disoccupazione è invece pari al 16% (valore calcolato su una quota di forze di lavoro decisamente consistente e pari al 96% degli intervistati), ed in aumento di 4 punti percentuali rispetto alla medesima rilevazione di un anno fa e di ben 11 punti percentuali rispetto a quella del 2008 (Fig. 40).

Fig. 40 Laureati di primo livello: tasso di disoccupazione a confronto (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.
 * dato ad un anno non disponibile
 ** dato a tre anni non disponibile

Anche a cinque anni dal conseguimento del titolo la quota di laureati triennali impegnati in attività di formazione retribuite è davvero poco consistente (non raggiunge neppure lo 0,5%): il tasso di occupazione, secondo la definizione delle Forze di Lavoro, è infatti pari all'89% (valore in aumento di 12 punti percentuali rispetto all'intervista ad un anno). All'elevatissima quota di triennali occupati si affianca un tasso di disoccupazione modesto (8%).

⁸⁰ Si tratta in particolare di master universitari di primo livello, stage in azienda, corsi di formazione professionale, tirocini, praticantati, nonché altri tipi di master o corsi di perfezionamento.

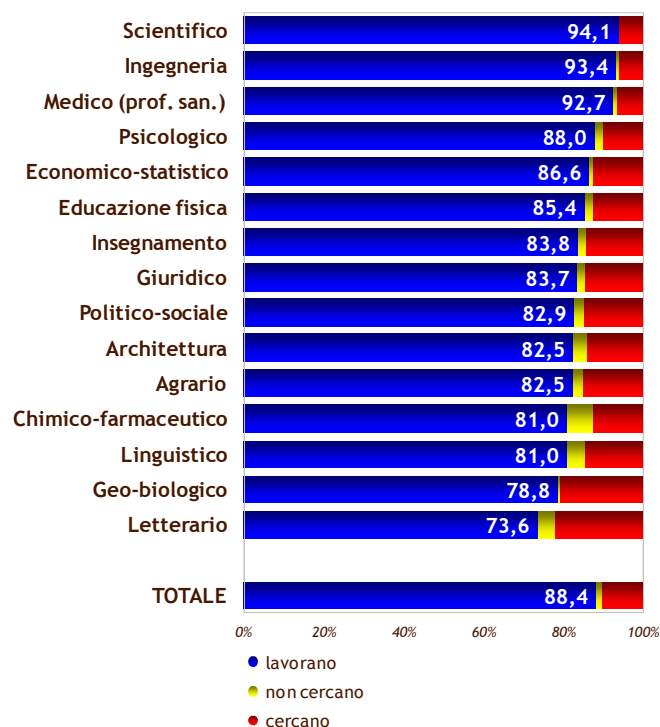
Gruppi disciplinari. La quasi totalità dei laureati del gruppo scientifico (89%) risulta occupata a tre anni dalla laurea; decisamente apprezzabili anche gli esiti occupazionali dei laureati di educazione fisica (la quota di occupati è pari al 89%) e ingegneria (84%). Al contrario, percentuali più contenute di occupati si riscontrano soprattutto tra i laureati dei gruppi giuridico e geo-biologico (rispettivamente 70 e 68%) e letterario (67%). La crescita occupazionale, tra uno e tre anni dal titolo, ha riguardato, in misura più o meno consistente, tutti i gruppi disciplinari in esame: *performance* migliori si rilevano per i gruppi linguistico (+18 punti percentuali nell'intervallo in esame), architettura e scientifico (+13 punti, per entrambi). Sono invece i laureati dei gruppi insegnamento e giuridico a registrare un balzo in avanti più modesto (+4 punti), evidenziando difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro di un certo rilievo.

Ne deriva che, a tre anni dalla laurea, il tasso di disoccupazione si colloca già su livelli relativamente bassi tra i laureati di educazione fisica e del gruppo scientifico (con valori al di sotto dell'8%) mentre raggiunge il massimo tra quelli dei giuridico e letterario (23%, per entrambi), nonché tra i colleghi dei percorsi chimico-farmaceutico, geo-biologico e architettura (rispettivamente 22, 22 e 21%).

A cinque anni dal titolo (*Fig. 41*) si può quasi parlare di piena occupazione per i laureati del gruppo scientifico (occupati al 94%), delle professioni sanitarie e di ingegneria (93% in entrambi i casi) e dello psicologico (88%). Tra i laureati dei gruppi geo-biologico e letterario gli esiti occupazionali sono più modesti, anche se il tasso di occupazione non scende comunque mai al di sotto del 73%. Tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo l'incremento della quota di occupati ha coinvolto soprattutto i laureati dei gruppi geo-biologico (+22 punti, dal 56,5 al 79%), architettura e linguistico (+19 punti, in entrambi i casi). Un incremento apprezzabile, superiore a 18,5 punti percentuali, è riscontrato anche tra i laureati del gruppo ingegneria (tra uno e cinque anni il tasso di occupazione è salito dal 75 al 93%).

Ancora a cinque anni dall'alloro si osservano valori significativi del tasso di disoccupazione tra i laureati dei gruppi geo-biologico (20%), letterario (19%), agrario (13,5%) e linguistico (13%); è su valori minimi, invece, tra i laureati del gruppo scientifico (3,5%) e delle professioni sanitarie (4,5%).

Fig. 41 Laureati di primo livello del 2008 intervistati a cinque anni: condizione occupazionale per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; gruppo difesa e sicurezza non riportato.

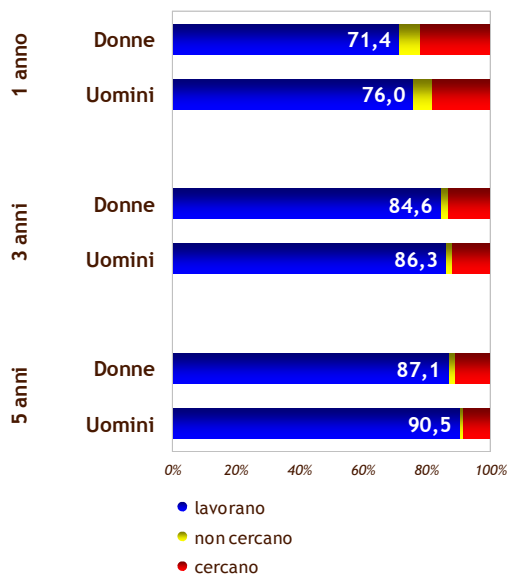
Differenze di genere. La rilevazione a tre e cinque anni dal titolo conferma le contenute differenze di genere già rilevate, in questi anni, tra i laureati di primo livello: a tre anni lavora infatti l'81,5% degli uomini contro il 77% delle donne (cerca invece un impiego il 17% dei primi e il 20,5% delle seconde). Tale differenziale risulta complessivamente in linea rispetto alla rilevazione compiuta, sui medesimi laureati, ad un anno dal titolo: all'epoca risultavano infatti occupati 72 uomini e 66 donne su cento.

Il modesto differenziale di genere risulta ulteriormente limitato se si considera il tasso di disoccupazione: il divario, pari a 1 punto percentuale, corrisponde ad una quota di disoccupati pari al 15%

degli uomini contro il 16% delle donne. Gli uomini risultano comunque più favoriti nella maggior parte dei percorsi disciplinari, con le eccezioni dei gruppi economico-statistico, linguistico, agrario, architettura e tra le professioni sanitarie, dove il vantaggio occupazionale risulta lievemente a favore delle donne (al massimo 3 punti percentuali).

A cinque anni dalla laurea il differenziale occupazionale è più contenuto: la distanza uomo-donna supera di poco i 3 punti percentuali e corrisponde ad una quota di occupati pari al 90,5% per i primi e all'87% per le seconde (Fig. 42). Ne deriva che, anche in tal caso, è lievemente più consistente, tra le donne, la quota di chi cerca lavoro (11% contro 8% degli uomini); l'analisi del tasso di disoccupazione riduce ulteriormente il divario (7% per gli uomini, 8,5% per le donne). Anche tra i triennali del 2008, tra uno e cinque anni, il divario di genere si riduce: ad un anno infatti lavoravano già 71 donne e 76 uomini su 100.

Fig. 42 Laureati di primo livello del 2008: condizione occupazionale a confronto per genere (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Sebbene la ridotta numerosità di alcuni dei collettivi in esame suggerisca più di una cautela nell'interpretazione dei risultati, il vantaggio occupazionale degli uomini è confermato nella maggior parte dei percorsi disciplinari, con la sola eccezione del gruppo linguistico dove il vantaggio occupazionale risulta a favore delle donne (+5 punti percentuali).

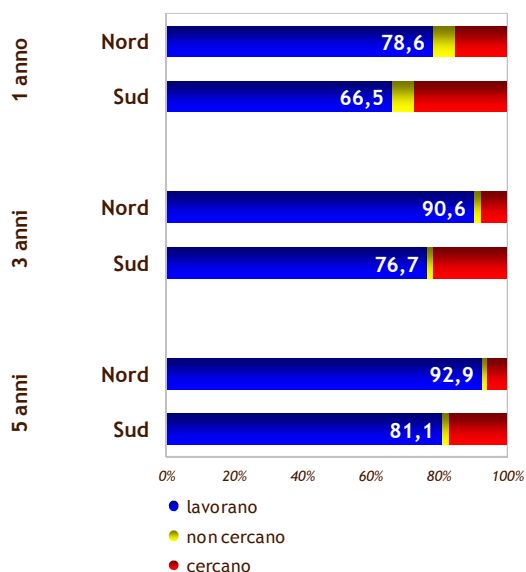
Differenze territoriali. In termini occupazionali le differenze Nord-Sud⁸¹ si confermano consistenti anche tra i laureati di primo livello coinvolti nella rilevazione a tre anni: si dichiara infatti occupato l'86,5% dei residenti al Nord contro il 68% dei residenti al Sud (precedente rilevazione: 90 e 73%, rispettivamente). Differentemente da quanto evidenziato con riferimento al genere, con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo il divario territoriale si accentua ulteriormente: ad un anno erano infatti occupati 76 residenti al Nord e 59,5 residenti al Sud. Corrispondentemente, il tasso di disoccupazione, a tre anni dal titolo, è "solo" del 10% al Nord (e il 97% dei laureati fa parte delle forze di lavoro), mentre rimane assai elevato, pari al 25%, al Sud (il 92% della popolazione fa parte delle forze di lavoro).

A cinque anni dal conseguimento della laurea di primo livello le differenze Nord-Sud, in termini occupazionali, raggiungono i 12 punti percentuali: tra i laureati residenti al Nord il tasso di occupazione è pari al 93%, contro l'81% rilevato tra i colleghi del Sud (*Fig. 43*). Tra uno e cinque anni dalla laurea, il divario Nord-Sud rimane stabile: la stessa coorte del 2008, ad un anno, presentava ancora un differenziale di circa 12 punti percentuali (corrispondente ad una quota di occupati pari al 79% al Nord contro il 66,5% al Sud).

Anche in termini di tasso di disoccupazione il divario Nord-Sud, tra uno e cinque anni, è in aumento: il tasso di disoccupazione è infatti a cinque anni pari al 5% tra i laureati che risiedono al Nord, contro il 13% misurato tra i colleghi del Sud. Come già rilevato in altri contesti, i laureati del Centro si collocano in una posizione intermedia rispetto ai residenti nelle aree settentrionali e meridionali, manifestando un tasso di disoccupazione, a cinque anni, pari al 10%.

⁸¹ Si ricorda che anche in tal caso l'analisi è effettuata considerando l'area geografica di *residenza* dei laureati.

Fig. 43 Laureati di primo livello del 2008: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

Fra i laureati di primo livello occupati a tre anni, 23 su cento proseguono l'attività intrapresa prima della laurea (altri 18,5 su cento hanno dichiarato di avere cambiato lavoro dopo la conclusione degli studi) mentre sono 58,5 su cento coloro che dichiarano di aver iniziato a lavorare solo dopo il conseguimento del titolo di studio triennale. In particolar modo, sono i laureati dei gruppi educazione fisica (49,5%), insegnamento (45%) e giuridico (44%) a proseguire l'attività intrapresa prima della laurea. Dal lato opposto, con percentuali al di sotto del 20%, si trovano i gruppi chimico-farmaceutico, scientifico, linguistico e i laureati delle professioni sanitarie.

A cinque anni dal conseguimento del titolo le percentuali non variano considerevolmente: all'incirca 1 laureato su 4 prosegue l'attività intrapresa prima della laurea, il 19% ha cambiato lavoro al termine della triennale, mentre il 57,5% ha iniziato a lavorare dopo la laurea di primo livello. Anche in questo caso sono in particolare i

laureati del gruppo insegnamento e di educazione fisica a proseguire in misura maggiore l'attività intrapresa prima della laurea di primo livello (rispettivamente, 50 e 46%), cui si aggiungono i laureati del percorso psicologico (48%). Come era facile attendersi, tra uno e cinque anni diminuisce consistentemente la quota di occupati che dichiara di proseguire il lavoro iniziato prima del titolo di primo livello (tra i laureati del 2008, dal 38% al 23%). Aumenta corrispondentemente la quota di laureati che ha iniziato a lavorare dopo la laurea (dal 45 al 57,5%); il quadro generale qui illustrato risulta confermato in tutti i percorsi disciplinari.

Circoscrivendo l'analisi ai soli laureati che proseguono l'attività intrapresa prima della laurea, 47 su 100 hanno notato un qualche miglioramento -nel proprio lavoro- attribuibile al titolo conseguito cinque anni prima; tale valore è massimo tra i laureati del gruppo educazione fisica (79%), ma risulta apprezzabile anche tra i colleghi di architettura (67%), del gruppo chimico-farmaceutico (64%) e giuridico (56,5%). Risulta invece inferiore al 30% tra i laureati dei gruppi geo-biologico, letterario e linguistico. Infine, tra coloro che hanno notato un miglioramento, oltre la metà ha visto migliorare le proprie competenze professionali mentre un ulteriore 26% la propria posizione lavorativa.

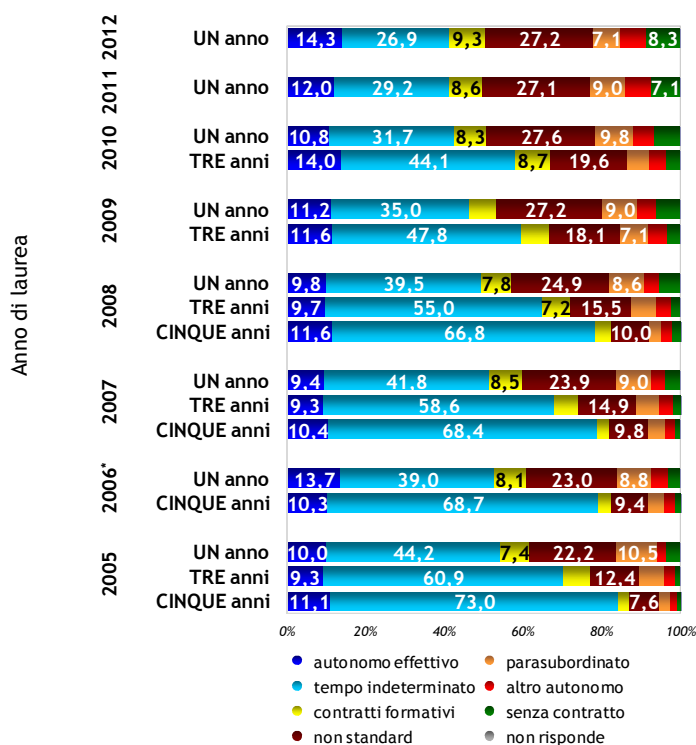
Tipologia dell'attività lavorativa

A tre anni dalla laurea il lavoro stabile⁸² riguarda 58 laureati su cento (valore in calo di un punto rispetto all'analoga rilevazione dell'anno passato), soprattutto grazie alla diffusione dei contratti a tempo indeterminato che caratterizzano 44 occupati su 100. Hanno un contratto non standard 20 occupati su cento (valore in leggero aumento rispetto alla rilevazione 2012); si tratta in particolare di contratti alle dipendenze a tempo determinato. I contratti parasubordinati (ovvero a progetto) coinvolgono a tre anni il 6% degli occupati, le attività non regolamentate invece il 3%.

Tra uno e tre anni aumenta considerevolmente la diffusione dei contratti a tempo indeterminato (+12 punti percentuali) mentre diminuisce corrispondentemente la quota di contratti non standard (-8 punti). Meno consistente, seppure apprezzabile, la contrazione della quota di lavoro parasubordinato e di quello non regolamentato (rispettivamente -4 e -3 punti percentuali; *Fig. 44*).

⁸² Per le definizioni di lavoro stabile e precario, cfr. box 4 (§ 4.3).

Fig. 44 Laureati di primo livello occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.
* rilevazione a tre anni non disponibile

A cinque anni dalla laurea, in lieve calo rispetto al valore fatto registrare nella medesima rilevazione dello scorso anno, l'area del lavoro stabile interessa il 78% dei laureati di primo livello e anche in tal caso i contratti a tempo indeterminato impegnano i due terzi degli occupati. Il 10% dei laureati triennali dichiara invece di disporre di un contratto non standard (in particolare, il 9% ha un contratto a tempo determinato), mentre il 3% dichiara di lavorare con un contratto parasubordinato.

Tra uno e cinque anni la percentuale di occupati stabili è aumentata sensibilmente, dal 49 al già citato 78%. Ne deriva che, nel medesimo periodo, la quota di lavoratori non standard è

diminuita di 15 punti, passando dal 25 al 10%. Trascurabile, a cinque anni, la quota di triennali occupati con un contratto formativo o senza alcuna regolamentazione (rispettivamente, 4 e 2%; erano 8 e 5 ad un anno).

Ovviamente, il quadro generale fin qui tratteggiato non deve far dimenticare l'articolata struttura della popolazione di laureati di primo livello: si ricorda infatti che, a cinque anni dal titolo, quasi un laureato su quattro prosegue il lavoro iniziato prima di ottenere il titolo triennale (mentre il 57,5% è entrato nel mercato del lavoro solo al compimento degli studi universitari). Come ci si poteva attendere, quindi, la stabilità lavorativa (in particolare il contratto a tempo indeterminato) riguarda in misura assai più consistente coloro che proseguono il lavoro iniziato prima della laurea (89%, contro 75,5 di chi ha iniziato a lavorare dopo). Corrispondentemente, il lavoro non standard e la quota di contratti formativi coinvolgono maggiormente coloro che sono entrati nel mercato del lavoro dopo la laurea (rispettivamente 12 e 5%, contro 4 e nemmeno 1% di chi prosegue il lavoro iniziato prima del conseguimento della triennale).

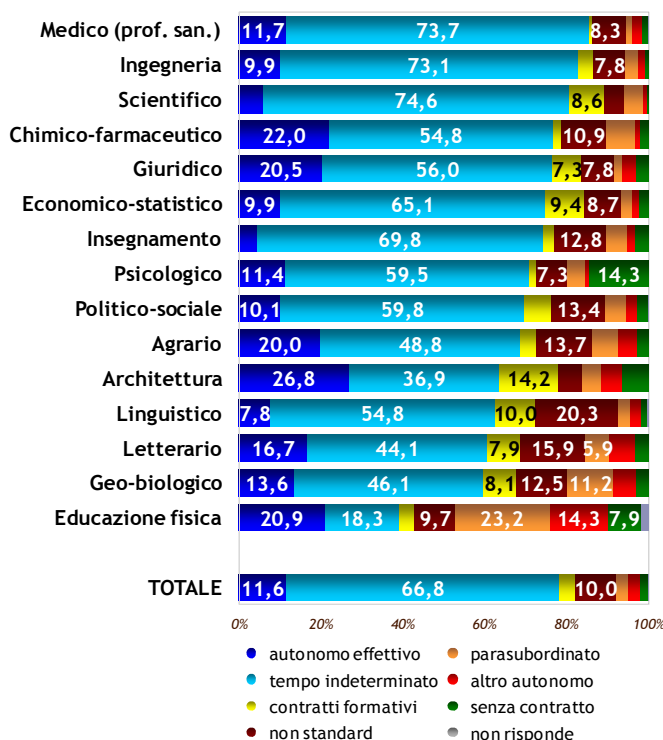
Gruppi disciplinari. L'elevata richiesta di professioni sanitarie da parte del mercato del lavoro è confermata anche dalla consistente quota di occupati stabili (in particolare a tempo indeterminato) a tre anni dalla conclusione degli studi (65%). Oltre ai laureati delle professioni sanitarie, solo i gruppi giuridico, ingegneria e psicologico presentano una stabilità lavorativa superiore alla media complessiva (62%, 60% e 59,5%, rispettivamente contro il 58% della media). In tutti i restanti percorsi disciplinari si registra invece una minore quota di lavoro stabile, in particolare tra i laureati dei gruppi educazione fisica (39%) e linguistico (41%).

La crescita della stabilità lavorativa e la corrispondente diminuzione della precarietà contrattuale tra uno e tre anni dal conseguimento del titolo, già evidenziata in precedenza, è confermata nella maggior parte dei percorsi disciplinari.

Anche a cinque anni dal titolo sono sempre i laureati delle professioni sanitarie a registrare i livelli più elevati di stabilità, che raggiunge infatti l'85% degli occupati (in aumento di 29 punti percentuali rispetto all'analoga rilevazione svolta ad un anno dal titolo); anche in tal caso la maggiore stabilità dell'occupazione è legata all'ampia diffusione dei contratti a tempo indeterminato (*Fig. 45*). Elevata stabilità si rileva anche tra i laureati in ingegneria

(83%; +41 punti rispetto all'indagine ad un anno) e nel gruppo scientifico (81%; +44 punti).

Fig. 45 Laureati di primo livello del 2008 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; gruppo difesa e sicurezza non riportato.

La stabilità resta in larga parte ancora da raggiungere tra i laureati dei gruppi educazione fisica (39%, nonostante una quota consistente prosegua il medesimo lavoro iniziato prima della laurea), geo-biologico (60%), letterario (61%), linguistico (63%) e architettura (64%). Resta comunque vero che, in tutti questi percorsi disciplinari, il lavoro stabile risulta aumentato tra uno e

cinque anni dal conseguimento del titolo triennale, seppure con diversa incidenza.

Differenze di genere. La stabilità lavorativa a tre anni dalla laurea, come peraltro già rilevato sul collettivo del 2012, riguarda soprattutto gli uomini (64%) rispetto alle colleghe (55%). Le differenze di genere sono confermate anche quando si concentra l'attenzione sulle due componenti del lavoro stabile, che risultano entrambe a favore della popolazione maschile: il lavoro autonomo riguarda, rispettivamente, quasi 17 uomini e 12 donne su cento; il contratto a tempo indeterminato coinvolge il 47% dei primi e il 42,5% delle seconde.

Rispetto alla rilevazione dello scorso anno sui laureati del 2009, le differenze di genere tendono ad aumentare leggermente (da 8 punti a 9, sempre a favore degli uomini). Tra gli uomini, però, la diminuzione dei contratti a tempo indeterminato (-2 punti) è compensata da un aumento del lavoro autonomo (+2 punti rispetto allo scorso anno); compensazione che non si evidenzia tra le laureate. La maggiore precarietà delle donne trova conferma nella maggiore quota di lavoro non standard (21,5%, contro il 17% degli uomini). Tale differenziale è dovuto in particolare alla diversa diffusione del contratto a tempo determinato, che riguarda il 18% delle donne e il 14% degli uomini. La maggiore stabilità lavorativa tra gli uomini, seppure con intensità diverse, è confermata all'interno di ciascun gruppo disciplinare; anche la più elevata diffusione di contratti a tempo determinato tra le donne risulta confermata quasi ovunque, ad eccezione dei gruppi chimico-farmaceutico, agrario e psicologico.

Il quadro fin qui delineato resta sostanzialmente confermato, pur se con alcuni elementi di differenziazione, anche a cinque anni dal conseguimento del titolo: il lavoro stabile coinvolge infatti l'81% degli uomini e il 77% delle donne, ed entrambe le quote risultano sensibilmente aumentate rispetto alla rilevazione svolta ad un anno dal titolo (26 punti per gli uomini e 32 punti in più per le donne).

Le differenze di genere sono legate alla diversa composizione del lavoro stabile: il lavoro autonomo riguarda infatti 15 uomini e 10 donne su cento (erano, rispettivamente, 13 e 8% quando furono intervistati ad un anno); contrariamente a quanto evidenziato a tre anni, il contratto a tempo indeterminato coinvolge in misura lievemente maggiore le donne (67% contro il 66% degli uomini; ad un anno le percentuali erano rispettivamente del 38% e 42%). La maggiore stabilità degli uomini rispetto alle donne è confermata in

quasi tutti i gruppi disciplinari, ad eccezione del gruppo educazione fisica, scientifico ed ingegneria.

Ne deriva che, ancora a cinque anni, il lavoro non standard caratterizza maggiormente le donne (10,5%, contro il 9% degli uomini): tale differenziale è dovuto in particolare alla diffusione del contratto a tempo determinato, che riguarda il 9% delle donne e l'8% degli uomini. Tra uno e cinque anni dal titolo il lavoro non standard è diminuito significativamente (-11 punti percentuali per la componente maschile; -17,5 punti per quella femminile); tale risultato è totalmente imputabile alla contrazione del contratto a tempo determinato.

Differenze territoriali. A tre anni dal conseguimento del titolo la stabilità riguarda 60 laureati occupati su cento che lavorano al Nord e 56 al Sud (-2 punti percentuali; differenziale in calo rispetto all'analoga rilevazione dell'anno scorso), grazie alla maggiore diffusione al Nord dei contratti a tempo indeterminato (48 contro 39%), che controbilancia la minore diffusione del lavoro autonomo effettivo (12 contro 16,5%).

Differenze notevoli si rilevano anche a cinque anni: la stabilità lavorativa riguarda l'82% dei laureati che lavorano al Nord e il 72% di quelli impiegati al Sud. Tale differenza è dovuta, come rilevato a tre anni, alla maggiore diffusione, al Nord, dei contratti a tempo indeterminato (72 contro 57%), che di nuovo assorbe la minore presenza, sempre al Nord, del lavoro autonomo (10 contro 14% al Sud). Ne deriva che, a cinque anni dal titolo, risultano più presenti al Sud i contratti non standard, con un divario di 4 punti percentuali (8% al Nord, 12% al Sud).

Il quadro fin qui evidenziato risulta pressoché confermato sia tra coloro che proseguono il lavoro precedente alla laurea sia tra quanti hanno iniziato a lavorare solo al termine del percorso di studi.

Settore pubblico e privato. Alcune interessanti riflessioni derivano dall'analisi della tipologia contrattuale, distintamente per settore pubblico e privato. Si ritiene utile escludere dalla riflessione, anche in tal caso, i lavoratori autonomi effettivi, poiché di fatto la quasi totalità risulta inserita in ambito privato, nonché coloro che proseguono il medesimo impiego iniziato prima del termine degli studi triennali (perché più presenti nel pubblico). A cinque anni dalla laurea il 39% dei laureati di primo livello è impegnato nel settore pubblico; in quello privato opera il 54% dei laureati,

conseguentemente il restante 7% è impiegato nel non profit (o terzo settore).

I contratti di lavoro sono, come più volte evidenziato nei precedenti Rapporti ALMALAUREA (AlmaLaurea, 2013), fortemente differenziati fra i settori pubblico e privato: tra i triennali a cinque anni è più diffuso nel pubblico il contratto a tempo indeterminato (+18 punti percentuali rispetto al privato: 83 contro 65%). Decisamente più utilizzati nel settore privato, invece, i contratti formativi (9%, contro 1% del pubblico impiego), specialmente quello di apprendistato. Su questi risultati, in particolare sulla maggiore stabilità rilevata nel settore pubblico, incide in misura consistente la composizione per percorso disciplinare. In particolare, esercita un effetto significativo l'elevato peso delle professioni sanitarie (tra le quali è nota l'elevata stabilità lavorativa) che costituiscono ben l'89,5% degli occupati nel pubblico impiego.

Ramo di attività economica

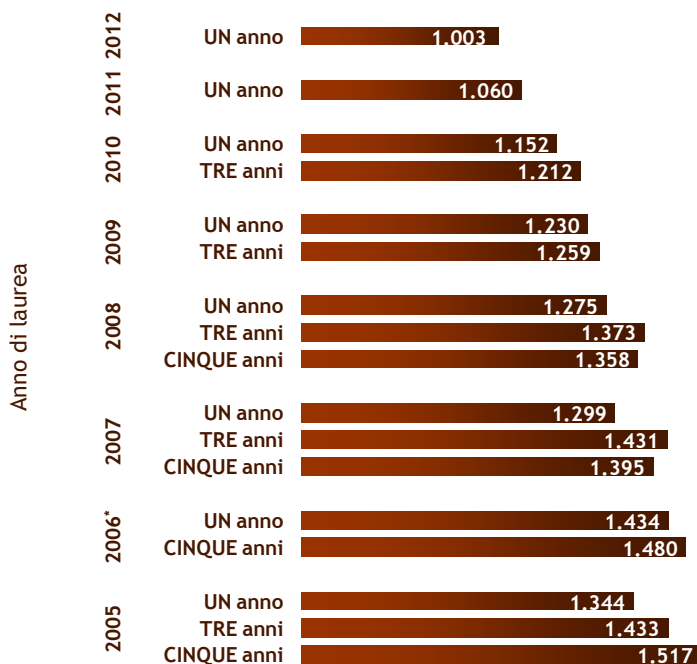
L'indagine a cinque anni dal conseguimento del titolo consente di apprezzare meglio i percorsi di transizione dall'università al lavoro e permette generalmente di evidenziare una maggiore coerenza fra studi compiuti e attività lavorativa svolta. La prima evidenza empirica che emerge è che 86 occupati su cento lavorano, a cinque anni, nel settore dei servizi, 10 su cento nell'industria e solo un occupato su cento nell'agricoltura.

A cinque anni dal conseguimento del titolo i laureati delle professioni sanitarie si concentrano prevalentemente in un solo settore di attività economica, quello della sanità, evidenziando la tendenziale convergenza verso una migliore corrispondenza tra titolo conseguito e sbocco occupazionale. Elevata concentrazione in pochi rami di attività economica si rileva anche tra i laureati dei gruppi educazione fisica (in cui il 70% degli occupati è assorbito da soli 2 rami: servizi ricreativi, culturali e sportivi e istruzione), scientifico, e insegnamento (i cui laureati si concentrano in 3 rami: informatica ed elaborazione dati, credito e assicurazioni, commercio per il primo; servizi sociali e personali, istruzione e sanità per il secondo). All'estremo opposto, i gruppi linguistico, politico-sociale e geo-biologico distribuiscono i propri laureati in numerosi settori economici (rispettivamente, ben 10, 9 e 9 rami raccolgono infatti il 70% degli occupati).

Retribuzione dei laureati

A tre anni dal conseguimento del titolo il guadagno mensile netto dei laureati di primo livello⁸³ è pari in media a 1.212 euro, in termini nominali in lieve calo (-3%) rispetto all'analoga indagine precedente. In termini reali, ovvero tenendo conto del mutato potere d'acquisto, tale diminuzione risulta ancora più accentuata (-4%). Tra uno e tre anni dal titolo si rileva un incremento nominale delle retribuzioni del 10% (da 1.105 euro ai già citati 1.212 euro); incremento che però si riduce ad un modesto 5% se si considerano i valori rivalutati (Fig. 46).

Fig. 46 *Laureati di primo livello occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)*



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

* rilevazione a tre anni non disponibile

⁸³ Ben il 99% degli occupati ha risposto al quesito.

A cinque anni dal conseguimento del titolo le retribuzioni nominali dei triennali si attestano a 1.358 euro (erano 1.173 nella rilevazione ad un anno; +16%), con notevoli differenze tra chi prosegue l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo (1.486 euro; 16% in più rispetto ai 1.285 euro rilevati ad un anno) e chi l'ha iniziata al termine degli studi di primo livello (1.312 euro; +18% rispetto ai 1.109 euro dell'indagine ad un anno). Anche in tal caso l'aumento delle retribuzioni tra uno e cinque anni è meno apprezzabile se si tiene conto dei salari reali: è complessivamente del 6% (9% se si concentra l'attenzione esclusivamente su chi ha iniziato a lavorare dopo la triennale).

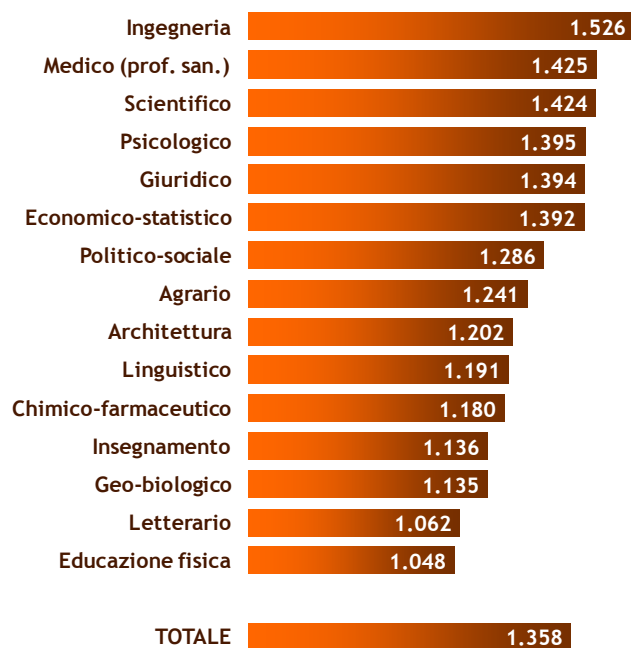
Gruppi disciplinari. Anche a tre anni dal titolo si riscontrano differenze retributive apprezzabili all'interno dei vari percorsi di studio: guadagni più elevati sono associati ai laureati di ingegneria, delle professioni sanitarie, dei gruppi scientifico ed economico-statistico (tutti con valori superiori alla media, che oscillano da 1.383 euro del primo gruppo a 1.268 euro dell'ultimo). Livelli nettamente inferiori alla media si riscontrano invece tra i laureati dei gruppi educazione fisica, letterario e insegnamento, le cui retribuzioni non raggiungono i 1.000 euro mensili.

Con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, le retribuzioni risultano in aumento per quasi tutti i gruppi disciplinari (fa eccezione il gruppo giuridico). Nel triennio in esame, incrementi retributivi particolarmente apprezzabili si rilevano soprattutto per i gruppi chimico-farmaceutico e geo-biologico (+18%), psicologico (+17%), linguistico ed ingegneria (+14%); incrementi leggermente inferiori ma comunque significativi si rilevano anche per i gruppi architettura e letterario (+10%) ed economico-statistico (+8%).

Il quadro appena dipinto resta nella sostanza confermato anche a cinque anni dal titolo: le retribuzioni più consistenti sono associate ai laureati dei gruppi ingegneria, delle professioni sanitarie e scientifico (rispettivamente 1.526, 1.425 e 1.424 euro; *Fig. 47*). Restano invece inferiori alla media i guadagni dei laureati dei gruppi educazione fisica, nonché letterario, geo-biologico, insegnamento, chimico-farmaceutico e linguistico (le retribuzioni non raggiungono i 1.200 euro mensili).

Rispetto alla rilevazione ad un anno si osserva un generale aumento delle retribuzioni per quasi tutti i percorsi disciplinari in esame, con l'unica esclusione, anche in tal caso, del gruppo giuridico (dove i guadagni rimangono pressoché costanti).

Fig. 47 Laureati di primo livello del 2008 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; gruppo difesa e sicurezza non riportato.

Differenze di genere. Gli uomini, a tre anni dalla laurea, guadagnano il 18% in più delle colleghe (1.336 euro contro 1.136; differenziale in aumento di oltre un punto rispetto a quello rilevato nella precedente indagine). Per entrambi, le retribuzioni nominali sono in aumento rispetto all'indagine ad un anno dal titolo: +9 per gli uomini, +11% per le donne. Se si considerano i salari reali gli aumenti retributivi sono ancora una volta più contenuti: tra uno e tre anni l'incremento per gli uomini è del 4% (guadagnavano a 12 mesi 1.281 euro), per le donne è del 7% (1.063 euro ad un anno).

Le differenze retributive di genere risultano anche in questo caso confermate sia tra quanti proseguono il medesimo lavoro iniziato prima della laurea (1.499 euro per gli uomini e 1.135 per le donne), sia tra coloro che hanno iniziato a lavorare dopo la triennale

(1.263 contro 1.134, rispettivamente). I differenziali di genere sono inoltre confermati nella maggior parte dei percorsi di studio ed in particolare nei gruppi economico-statistico, ingegneria, insegnamento, delle professioni sanitarie e architettura, dove gli uomini, a tre anni dalla conclusione degli studi, guadagnano oltre il 30% in più delle colleghe. Tali differenze si attenuano, pur restando significative, se si considerano i soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: ad esempio, nel gruppo economico-statistico il differenziale retributivo scende al 40% (era il 68% sul totale degli occupati) nei gruppi ingegneria, insegnamento, delle professioni sanitarie e architettura, invece, si contrae rispettivamente di 17, 7, 11 e 14 punti percentuali.

Le differenze tra uomini e donne restano confermate anche a cinque anni dal titolo: gli uomini guadagnano infatti il 18% in più delle colleghe (1.500 euro contro 1.270). Per entrambi, le retribuzioni nominali sono in aumento (+15% per gli uomini, +18 per le donne) rispetto all'indagine ad un anno. Aumento che risulta però decisamente più contenuto se si considerano i valori reali: in tal caso le retribuzioni degli uomini aumentano del 6% mentre quelle delle donne dell'8%.

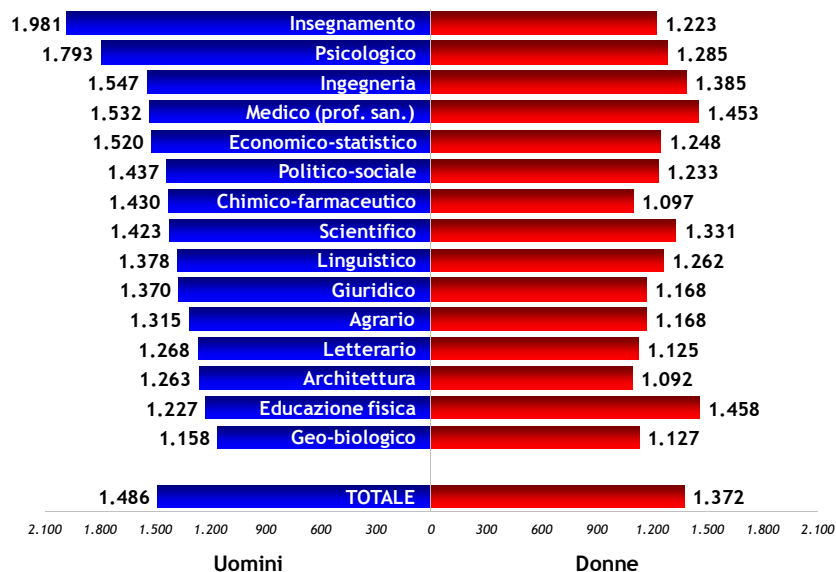
Le differenze di genere sono ulteriormente confermate all'interno di ciascun percorso disciplinare: in particolare, a cinque anni dalla conclusione degli studi, nel gruppo psicologico gli uomini guadagnano il 64% in più delle colleghe (1.934 contro 1.182 euro delle donne), ma anche nel gruppo insegnamento il differenziale è molto consistente e pari al 51% (1.594 euro contro 1.056 euro delle colleghe). Si ricorda che si tratta di percorsi a prevalenza femminile.

Anche tra i laureati a cinque anni le differenze di genere si attenuano considerevolmente se si considerano i soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: complessivamente, il divario è pari all'8%, sempre a favore degli uomini (1.486 euro contro 1.372 delle donne; *Fig. 48*).

Un'analisi più approfondita, che ha tenuto conto simultaneamente dei principali elementi che possono avere un effetto sui differenziali retributivi di genere (percorso di studio, prosecuzione del lavoro precedente alla laurea, tempo pieno/parziale)⁸⁴, mostra che, a parità di condizioni, gli uomini guadagnano in media circa 170 euro netti in più al mese.

⁸⁴ È stato implementato un modello di regressione lineare che considera il guadagno in funzione dell'insieme dei fattori elencati.

Fig. 48 Laureati di primo livello del 2008 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per genere e gruppo disciplinare (valori medi in euro)

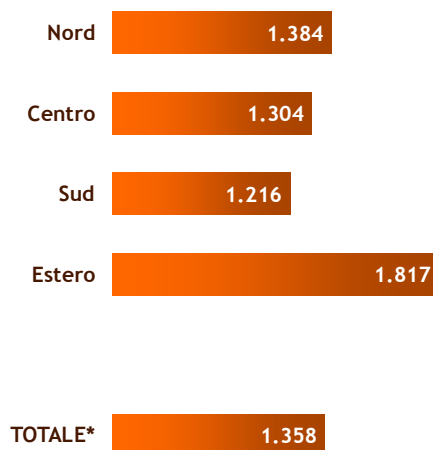


Nota: si sono considerati solo i laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea e lavorano a tempo pieno; gruppo difesa e sicurezza non riportato.

Differenze territoriali. A tre anni dal titolo sono i laureati occupati al Nord a percepire le migliori retribuzioni: +20% rispetto ai colleghi del Sud, pari rispettivamente a 1.258 euro mensili per i primi e 1.045 euro per i secondi. A cinque anni il divario risulta confermato, seppure su livelli complessivamente inferiori: le retribuzioni nominali dei laureati di primo livello risultano più elevate tra gli occupati al Nord, che guadagnano in media il 14% in più dei colleghi del Sud (1.384 rispetto a 1.216 euro; Fig. 49).

Il maggior vantaggio retributivo degli occupati triennali del Nord risulta tra l'altro confermato in quasi tutti i percorsi disciplinari esaminati a cinque anni (fanno eccezione i gruppi geo-biologico e giuridico) e raggiunge il 37% tra i laureati del gruppo linguistico.

Fig. 49 Laureati di primo livello del 2008 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea. Il totale comprende anche le mancate risposte sull'area di lavoro.

Esulano da tali considerazioni, anche in questo caso, coloro che hanno deciso di trasferirsi all'estero per motivi lavorativi i quali, a cinque anni dal titolo, guadagnano ben 1.817 euro netti al mese.

Ramo di attività economica. A cinque anni dal conseguimento del titolo, l'industria chimica e petrolchimica, quella metalmeccanica e meccanica di precisione, nonché la pubblica amministrazione offrono le migliori retribuzioni, che superano i 1.500 euro netti mensili. All'opposto, gli occupati nei servizi ricreativi, culturali e sportivi, nei servizi sociali, personali, e nell'istruzione e ricerca, a cinque anni, non raggiungono i 1.100 euro mensili.

Naturalmente sul quadro delineato agiscono molteplici elementi, tra cui la diversa incidenza del lavoro part-time, nonché la quota, all'interno di ciascun settore, di quanti proseguono il lavoro precedente alla laurea. Ecco perché, circoscrivendo la riflessione ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale lavoro dopo il titolo triennale e lavorano a tempo pieno, le retribuzioni della pubblica amministrazione e quelle dell'industria chimica e petrolchimica, in particolare, si ridimensionano apprezzabilmente.

Settore pubblico e privato. Se si prendono in esame solo coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno, le differenze retributive tra pubblico e privato sono pari, a cinque anni, all'11% a favore del primo: 1.510 e 1.356 euro, rispettivamente. Non sempre tale divario risulta confermato nei vari percorsi disciplinari esaminati, anche se la ridotta numerosità dei sotto-collettivi deve spingere a qualche precauzione nell'interpretazione dei dati.

Sebbene il pubblico offra migliori retribuzioni ai laureati triennali, con la selezione citata poco sopra, nel settore pubblico gli uomini guadagnano il 5% in più delle colleghe; il differenziale sale invece fino al 14% nel settore privato (rispetto all'analoga rilevazione di un anno fa tale divario è leggermente aumentato).

Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

A tre anni la laurea risulta, rispetto al lavoro svolto, almeno *efficace*⁸⁵ per il 58% degli occupati (valore in lieve calo, -2 punti, rispetto alla precedente indagine; superiore di 7 punti percentuali invece rispetto alla quota rilevata, ad un anno, sullo stesso collettivo; Fig. 50).

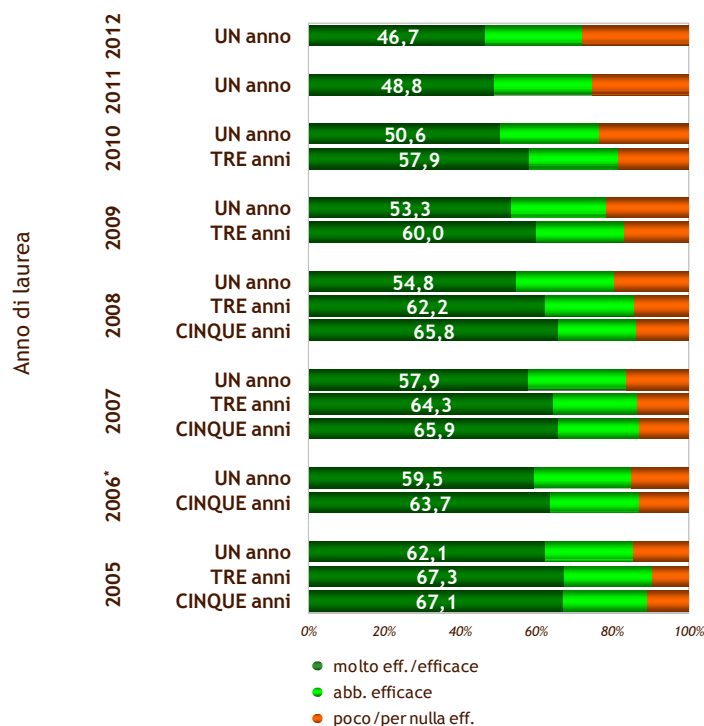
Il risultato complessivo appena descritto risente dell'eccezionale *performance* rilevata tra i laureati delle professioni sanitarie (per il 91% dei quali la laurea è almeno *efficace*). A titolo esemplificativo, si tenga presente che, se si escludessero dall'analisi questi laureati, la laurea risulterebbe almeno *efficace*, complessivamente, solo per meno di un terzo dei laureati! Risultati apprezzabili sono rilevati anche tra i colleghi dei gruppi insegnamento (60%), educazione fisica e scientifico (48%, per entrambi). All'estremo opposto, la laurea risulta almeno *efficace* solo per l'11% dei laureati del gruppo letterario, per il 18,5% di quelli del gruppo geo-biologico, per il 22% dei colleghi dello psicologico, del politico-sociale e del linguistico.

Approfondendo l'analisi sulle variabili che compongono l'indice di efficacia, si nota che a tre anni dalla laurea 46 occupati su cento utilizzano le competenze acquisite durante il percorso di studi di primo livello in misura elevata (erano 50 nella rilevazione precedente), mentre 37 su cento dichiarano un utilizzo contenuto (35% nella rilevazione precedente); ne deriva che il 16% degli occupati ritiene di non sfruttare assolutamente le conoscenze apprese nel corso del triennio universitario (15% nella medesima rilevazione di un anno fa). Sono in particolare i laureati delle

⁸⁵ Cfr. box 5 (§ 4.6) per la definizione dell'indice di *efficacia*.

professioni sanitarie, così come quelli dei gruppi scientifico, educazione fisica ed insegnamento, a valorizzare maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano un utilizzo elevato sono, rispettivamente, 71, 45, 42 e 41%); all'estremo opposto, coloro che di fatto non sfruttano quanto appreso all'università hanno conseguito il titolo in particolare nei gruppi letterario (51%), psicologico (38%), geo-biologico (37%) e politico-sociale (31%).

Fig. 50 Laureati di primo livello occupati: efficacia della laurea a confronto (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.
* rilevazione a tre anni non disponibile

Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, il 46% degli occupati dichiara che la laurea di primo livello è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa,

cui si aggiungono altri 12 laureati su cento che ritengono il titolo non richiesto per legge ma di fatto necessario e 27,5 su cento che lo ritengono utile. La laurea triennale, infine, non risulta né richiesta né utile in alcun senso per 14 occupati su cento. Il quadro qui delineato risulta sostanzialmente analogo a quello tratteggiato nella precedente rilevazione, pur diminuendo di circa 2 punti percentuali la quota di chi sostiene che il titolo è richiesto per legge. Come ci si poteva attendere, sono sempre i laureati delle professioni sanitarie a dichiarare, in misura decisamente più consistente rispetto agli altri laureati, che il titolo di primo livello è richiesto per legge (riguarda ben 88 occupati su cento). All'opposto, i laureati dei gruppi letterario e geo-biologico, più degli altri, non riconoscono alcuna utilità del titolo di primo livello per la propria attività lavorativa (la percentuale è rispettivamente del 40 e 33%).

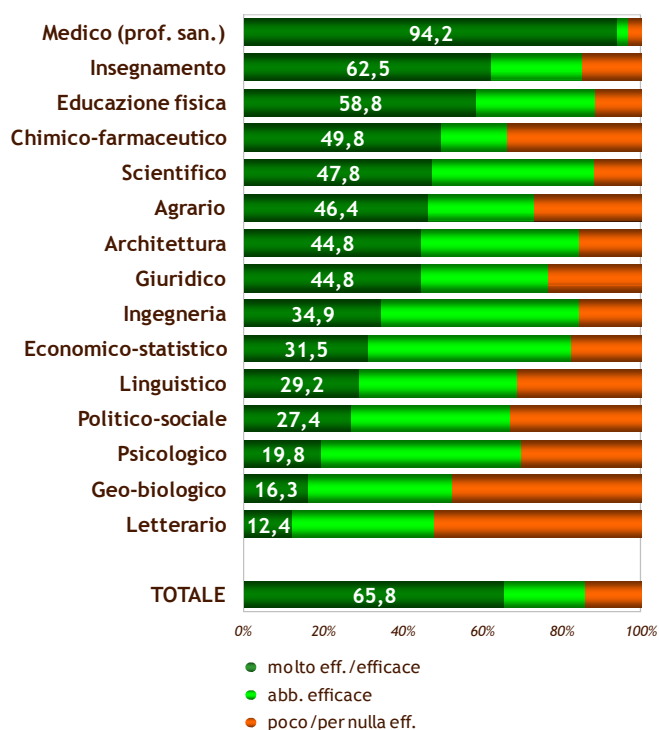
A cinque anni dalla laurea il titolo è definito, sulla base delle dichiarazioni rese dagli intervistati, almeno *efficace* per 66 laureati di primo livello su cento (quota analoga a quella della rilevazione dello scorso anno e di ben 11 punti più alta rispetto a quella rilevata, sul medesimo collettivo, ad un anno dal titolo). Anche in tal caso, la laurea risulta *efficace* in particolare tra i laureati delle professioni sanitarie (94%), tanto che, escludendoli dalle valutazioni, l'efficacia complessiva si riduce al 35%. La laurea risulta relativamente efficace anche per i laureati dei percorsi insegnamento (62,5%), educazione fisica (59%) e chimico-farmaceutico (50%). Al contrario, le quote di laureati che ritengono la laurea almeno *efficace* scendono significativamente tra i laureati dei gruppi letterario e geo-biologico (12 e 16%, rispettivamente; Fig. 51).

Il titolo risulta efficace in particolare per le donne (è almeno *efficace* per il 70%, contro il 59 degli uomini), anche se ciò è legato strettamente alla composizione per gruppo disciplinare. Migliore efficacia è rilevata anche tra coloro che hanno iniziato a lavorare dopo il conseguimento della triennale (72%) rispetto a quanti, invece, proseguono la medesima attività lavorativa (54%).

Cosa ne è delle variabili che compongono l'indice di efficacia? A cinque anni dalla laurea 54,5 occupati su cento utilizzano le competenze acquisite durante il percorso di studi in misura elevata, mentre 33 su cento dichiarano un utilizzo contenuto; ne deriva che 12,5 laureati di primo livello su cento ritengono di non sfruttare per nulla le conoscenze apprese nel corso del triennio universitario. I risultati appena presentati sono sostanzialmente stabili rispetto alla precedente rilevazione. Sono in particolare i laureati delle professioni sanitarie, così come quelli dei gruppi scientifico ed

educazione fisica, a valorizzare maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano un utilizzo elevato sono, rispettivamente, 78, 45 e 44%); all'estremo opposto, coloro che hanno la sensazione di non sfruttare per nulla ciò che hanno studiato all'università appartengono ai gruppi letterario (47%) e geo-biologico (39%).

Fig. 51 Laureati di primo livello del 2008 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; gruppo difesa e sicurezza non riportato.

La seconda componente dell'indice di efficacia mostra invece che per il 54% degli occupati la laurea di primo livello è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, cui si aggiungono altri 11 laureati su cento che ritengono il titolo non

richiesto per legge ma di fatto necessario. Ancora, la laurea triennale risulta utile per 25 occupati su cento mentre non è considerata né richiesta né tantomeno utile per 10 occupati su cento. Anche in tal caso il quadro qui illustrato è sostanzialmente invariato rispetto alla rilevazione dello scorso anno. Ancora una volta, sono i laureati delle professioni sanitarie a dichiarare, in misura decisamente più consistente (91%), che il titolo di primo livello è richiesto per legge. All'opposto, i laureati dei gruppi letterario, geo-biologico e chimico-farmaceutico, più degli altri e nella misura del 38, 37 e 24%, non riconoscono alcuna utilità, del titolo di primo livello, per la propria attività lavorativa.

Soddisfazione per il lavoro svolto

Rispetto alla rilevazione del 2012, le valutazioni che i laureati hanno dato riguardo alla soddisfazione per il proprio lavoro sono stabili: per quasi tutti i numerosi aspetti dell'attività lavorativa analizzati si raggiunge, a cinque anni, la piena sufficienza. I laureati si dichiarano particolarmente soddisfatti per i rapporti con i colleghi (voto medio pari a 7,7 su una scala 1-10), l'utilità sociale del lavoro svolto e l'acquisizione di professionalità (7,5), l'indipendenza o autonomia (7,3). Gli aspetti meno graditi sono, all'opposto, le prospettive di guadagno (5,6) e quelle di carriera (5,7). In generale le donne risultano più soddisfatte del proprio lavoro; in particolare, a cinque anni dalla laurea, sono nettamente più gratificate dall'utilità sociale del lavoro, la coerenza con gli studi fatti, il tempo libero e la rispondenza del lavoro ai propri interessi culturali. Fanno eccezione, denotando una maggiore soddisfazione nella componente maschile, le prospettive di guadagno e di carriera, la flessibilità dell'orario e il prestigio che riceve dal lavoro. Risultati interessanti, che sottolineano da un lato la minore gratificazione riscontrata dalle donne in termini di valorizzazione della propria carriera professionale e, dall'altro, una più marcata esigenza di flessibilità nella gestione del proprio orario di lavoro, verosimilmente legata a impegni di origine familiare.

A cinque anni dal titolo, gli occupati nel pubblico impiego risultano generalmente più soddisfatti dei colleghi del privato. Ciò è particolarmente vero per quanto riguarda l'utilità sociale del lavoro (8,7 contro 6,6 del privato), la coerenza con gli studi fatti (8,1 contro 6,5), la stabilità (7,9 contro 6,4). Gli unici elementi per i quali i laureati assorbiti dal settore privato mostrano una maggiore soddisfazione, o sarebbe meglio dire un malcontento più limitato visto che si tratta di aspetti che non raggiungono neppure la

sufficienza, sono prospettive di guadagno e di carriera (5,9 contro 5,3 del pubblico per il primo; 5,9 e 5,6 per il secondo).

Interessante rilevare che, per quanto riguarda la soddisfazione circa la stabilità/sicurezza del lavoro, coloro che sono occupati con un contratto stabile nel settore pubblico manifestano generalmente migliori livelli di soddisfazione di chi è assunto, col medesimo contratto, nel privato (8,6 contro 7,0). Ma se, all'opposto, possono contare su contratti meno sicuri (non standard, parasubordinati, ecc.) è nel privato che rilevano una maggiore soddisfazione: è verosimile che in questo caso entrino in gioco le diverse opportunità/probabilità di vedere il proprio contratto stabilizzarsi in tempi più brevi.

A cinque anni dalla laurea, inoltre, i laureati occupati a tempo parziale risultano svantaggiati rispetto a coloro che lavorano a tempo pieno soprattutto gli aspetti legati alla stabilità/sicurezza (-2 punti), alle prospettive di carriera (-1,2 punti) o di guadagno (-1,1 punti), mentre sono maggiormente soddisfatti in particolare per il tempo libero a disposizione (+0,8 punti).

5. CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI MAGISTRALI

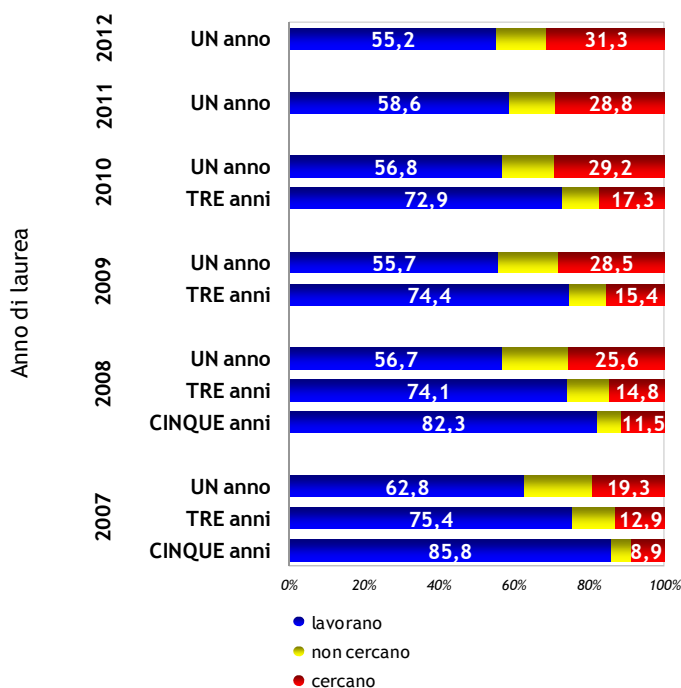
Le difficoltà economiche che hanno caratterizzato il nostro Paese (e non solo) nel corso degli ultimi anni si ripercuotono, inevitabilmente, anche sugli esiti occupazionali dei laureati magistrali. I principali indicatori analizzati confermano le difficoltà messe in luce anche nei precedenti Rapporti: negli ultimi 12 mesi, infatti, si è registrata una contrazione del tasso di occupazione ad un anno dal titolo, cui si associa un corrispondente aumento della percentuale di laureati disoccupati, nonché una diminuzione delle retribuzioni medie mensili (in termini di salari reali). Tutto ciò, tra l'altro, in presenza di una quota, tutt'altro che trascurabile, di laureati che proseguono il medesimo lavoro iniziato prima del termine degli studi universitari e che presentano generalmente condizioni lavorative migliori. La rilevazione a cinque anni dal titolo offre elementi utili a rasserenare questo quadro (anche se il confronto con la precedente indagine evidenzia qualche segnale di peggioramento): tra uno e cinque anni dalla laurea migliorano infatti gli esiti occupazionali, sia in termini di quota di occupati sia come caratteristiche del lavoro svolto (stabilità e retribuzioni in particolare). Come già evidenziato nei precedenti rapporti, tra i laureati magistrali si rilevano considerevoli differenze territoriali e di genere, a favore prevalentemente dei laureati residenti al Nord e degli uomini.

La percentuale di laureati che ad un anno dal conseguimento del titolo si dichiara occupata, pari al 55%, risulta in calo rispetto alla precedente rilevazione (-3 punti; -8 punti rispetto a quella del 2008). La quota di laureati che è alla ricerca attiva di lavoro (31%), invece, è in aumento di 2 punti rispetto alla precedente indagine (l'incremento è di 12 punti percentuali se il confronto avviene con quanto rilevato nel 2008). Infine, la restante quota (13,5%) di laureati, composta da coloro che non lavorano né cercano un impiego, è stabile rispetto alla rilevazione precedente (-4 punti rispetto al 2008; Fig. 52).

Il quadro qui delineato dipende strettamente dalle caratteristiche strutturali della popolazione in esame che, come si è visto, si sono modificate profondamente nel corso degli ultimi anni. Ad esempio, negli ultimi cinque anni è aumentata di circa 2 punti la quota di chi si dichiara occupato al conseguimento del titolo (era del 34,5% tra i laureati del 2007 ad un anno). Isolando allora più correttamente quanti non lavoravano al momento della laurea, si

amplia ulteriormente la riduzione, nel quinquennio, della quota di occupati, dal 53% dei laureati 2007 al 43% dei laureati 2012. Si è esaurita la fase iniziale caratterizzata da coorti con migliori *performance* di studio: naturalmente, sono giunti prima al traguardo della laurea gli studenti più brillanti, più frequentemente propensi a proseguire ulteriormente la propria formazione. Ma, elemento altrettanto importante, quasi tutti i laureati magistrali hanno compiuto la propria esperienza universitaria in un corso riformato (in linea con l'anno precedente, i laureati *puri* sono circa il 92%).

Fig. 52 *Laureati magistrali: condizione occupazionale a confronto (valori percentuali)*



L'analisi della coorte dei laureati del 2010 ha messo in luce, tra uno e tre anni dal conseguimento del titolo, un apprezzabile aumento della quota di occupati che sale così fino a raggiungere quota 73% (era del 57% ad un anno; +16 punti). Rispetto all'analoga indagine dello scorso anno, il numero di laureati occupati è diminuito di 1,5 punti.

All'aumento delle quote di occupati si è rilevata, tra uno e tre anni, una contrazione significativa di quanti cercano un impiego (sceso dal 29 al 17%) o risultano impegnati in formazione post-laurea (dal 14 al 10%). Rispetto alla precedente rilevazione la quota di laureati che si dichiara in cerca di un impiego è leggermente aumentata (era del 15%) mentre risulta invariata la quota di coloro che risultano impegnati in formazione post-laurea.

Come accennato nel cap. 3, per il secondo anno la rilevazione ALMALAUREA è stata estesa fino a comprendere tutti i laureati magistrali intervistati a cinque anni dal termine degli studi. Si tratta naturalmente di un elemento che aggiunge un prezioso tassello al quadro di riferimento e che consente di approfondire ulteriormente la tematica in esame. A cinque anni dal conseguimento del titolo risultano occupati 82 laureati magistrali su cento (-3,5 punti rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno); tra uno e cinque anni, la quota di occupati è aumentata significativamente, dal 57 al già citato 82% (+25 punti). Aumento ancora più apprezzabile se si tiene conto che questi laureati hanno incontrato una fase economica decisamente poco favorevole.

Nel periodo in esame si registra un calo consistente delle quote di quanti cercano un impiego (sceso dal 26 all'11,5%, +3 punti rispetto all'analoga rilevazione, sui laureati 2007, dello scorso anno) o risultano impegnati in formazione post-laurea (dal 18 al 6%, valore quest'ultimo pressoché analogo a quello rilevato lo scorso anno sui laureati 2007).

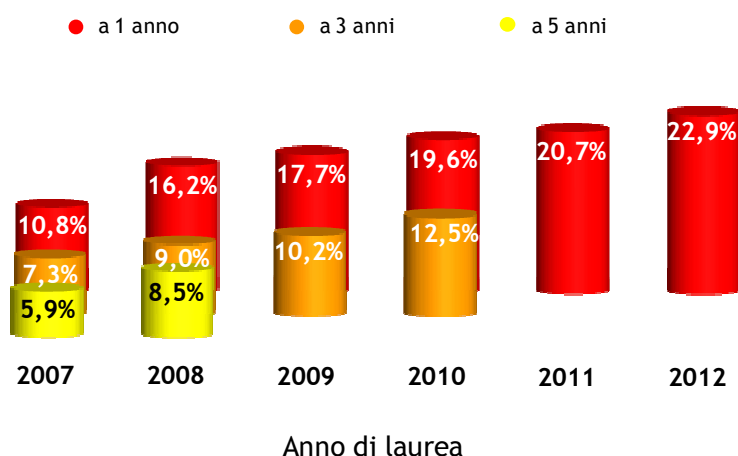
Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT

Se si estende la definizione di occupato fino a comprendere quanti risultano impegnati, ad un anno dal titolo, in attività di formazione retribuite⁸⁶, si rileva che il tasso di occupazione è complessivamente pari al 70% (2 punti in meno rispetto alle precedenti indagini, 11 punti in meno rispetto alla rilevazione 2008). La disoccupazione ad un anno coinvolge invece 23 laureati magistrali su cento (+2 punti rispetto allo scorso anno; più che raddoppiata rispetto alla rilevazione del 2008 *Fig. 53*). Se si concentra però l'attenzione sui laureati non occupati al conseguimento del titolo, il tasso di occupazione si attesta al 62% (-2 punti rispetto alla precedente indagine) mentre il tasso di

⁸⁶ Si è considerata la definizione adottata dall'ISTAT nell'Indagine sulle Forze di Lavoro (cfr. box 3 per la relativa definizione).

disoccupazione complessivo raggiunge il 30% (+3 punti rispetto alla rilevazione 2012).

Fig. 53 *Laureati magistrali: tasso di disoccupazione a confronto (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali)*



A tre anni l'utilizzo della definizione di occupato meno restrittiva, che comprende anche i laureati in formazione retribuita, fa sì che il tasso di occupazione lieviti di 9 punti percentuali raggiungendo complessivamente l'82% degli intervistati (-2 punti se confrontato con la precedente indagine): rispetto all'intervista ad un anno dal titolo, la quota di occupati è salita di ben 10 punti percentuali. La disoccupazione coinvolge invece il 12,5% del complesso dei laureati, con una contrazione di 7 punti percentuali rispetto alla rilevazione ad un anno. Rispetto all'indagine del 2012 a tre anni dal titolo la quota di disoccupati risulta incrementata 2 punti percentuali.

A cinque anni dal conseguimento del titolo il tasso di occupazione sale all'87% (-3 punti rispetto alla precedente indagine). Rispetto alla stessa coorte di laureati osservata ad un anno dalla laurea l'aumento della quota di occupati è lievitata di 12 punti percentuali. Il tasso di disoccupazione è sceso invece di ben 8 punti percentuali, passando tra uno e cinque anni dal 16 all'8,5% (+3 punti rispetto all'analoga indagine a cinque anni dello scorso anno).

Gruppi disciplinari

Ad un anno dalla laurea magistrale gli esiti occupazionali sono notevolmente differenziati a seconda del percorso formativo considerato⁸⁷. Tra i laureati dei gruppi educazione fisica, insegnamento ed ingegneria le *chance* occupazionali sono decisamente buone, dal momento che il tasso di occupazione è superiore al 65%. Naturalmente esulano da queste considerazioni i laureati delle professioni sanitarie, la quasi totalità di fatto occupata ad un anno dalla laurea: si tratta in generale di occupati che proseguono la medesima attività lavorativa iniziata ancor prima di iscriversi alla laurea magistrale. Il numero di laureati magistrali che si dichiarano occupati ad un anno dal conseguimento del titolo è invece inferiore alla media in particolare nei gruppi psicologico (43%), chimico-farmaceutico (39%), geo-biologico (35%) e giuridico (30%). Non è però detto che questo sia sintomo della scarsa capacità attrattiva del mercato del lavoro. Spesso, infatti, i laureati di questi percorsi decidono di proseguire la propria formazione partecipando ad attività post-laurea quali tirocini, dottorati, specializzazioni, tra l'altro non sempre retribuiti. Rispetto ad una media complessiva pari al 33%, infatti, dichiarano di star svolgendo un'attività di formazione post-laurea ben il 74% dei laureati del gruppo giuridico (in particolare si tratta di praticanti necessari allo svolgimento della libera professione), il 62% degli psicologi (soprattutto tirocini), il 51% dei colleghi del chimico-farmaceutico (principalmente dottorati) e il 48% di quelli del geo-biologico e scientifico (in prevalenza dottorati).

Rispetto alla precedente rilevazione, il tasso di occupazione risulta, con la sola eccezione del gruppo giuridico, in diminuzione per tutti i percorsi di studio: per i gruppi ingegneria, scientifico, politico-sociale, architettura ed economico-statistico la diminuzione sfiora i 5 punti percentuali, ma il calo più consistente si registra per i percorsi chimico-farmaceutico (-8 punti) e geo-biologico (-6 punti).

Adottando la definizione di occupato delle Forze di Lavoro che, si ricorda, è meno restrittiva perché considera occupati anche coloro che sono in formazione retribuita, il tasso di occupazione complessivo lievita, come si è visto, di circa 15 punti percentuali, fino a raggiungere il 70% degli intervistati ad un anno. Com'era lecito attendersi, l'aumento più consistente si rileva nei gruppi a

⁸⁷ I laureati magistrali del gruppo difesa e sicurezza, pur se intervistati, sono stati esclusi dalle presenti analisi, in virtù della peculiarità del proprio percorso formativo e, soprattutto, lavorativo.

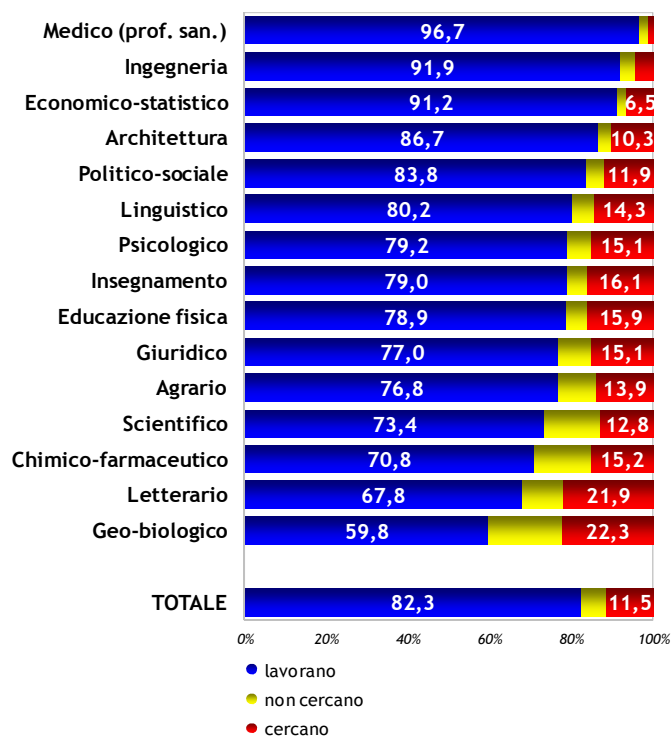
maggior partecipazione ad attività formative: nel chimico-farmaceutico l'incremento è di ben 41 punti percentuali (ed il tasso di occupazione raggiunge l'80%), nello scientifico è di 35 punti e nel geo-biologico di 27 (il tasso di occupazione cresce, rispettivamente, all'83 e al 61,5%), nel giuridico è di 21 punti (e l'occupazione, seppur inferiore alla media, raggiunge il 51%). Più contenuto il rialzo nel gruppo insegnamento (+3 punti percentuali) e, soprattutto, tra i laureati in educazione fisica e delle professioni sanitarie (per entrambi +2 punti percentuali). Rispetto alla precedente rilevazione, il tasso di occupazione qui utilizzato risulta in calo in tutti i gruppi disciplinari, ad eccezione del gruppo giuridico (+5 punti percentuali) e dei colleghi dei gruppi scientifico ed ingegneria, che confermano invece la sostanziale stabilità, rispetto alla precedente indagine, dei propri esiti occupazionali.

Ciò non toglie che, in alcuni casi, ad un'elevata partecipazione ad attività formative (anche retribuite) si affianca una consistente quota di laureati disoccupati: è quanto avviene, in particolare, nei gruppi psicologico, geo-biologico e giuridico, dove il tasso di disoccupazione è pari, rispettivamente, al 35, 31 e 29%. Superiore alla media il tasso di disoccupazione anche tra i laureati dei gruppi letterario, politico-sociale, architettura, linguistico ed agrario, tutti con valori superiori al 25%.

Tra uno e cinque anni l'aumento della quota di occupati è confermata in tutti i gruppi disciplinari con punte di oltre 25 punti percentuali per i dottori del 2008 dei gruppi giuridico, chimico-farmaceutico, psicologico, economico-statistico, scientifico e geo-biologico (Fig. 54). Sono in particolare i laureati delle professioni sanitarie e quelli dei gruppi ingegneria ed economico-statistico a mostrare le migliori *performance* occupazionali a cinque anni dal titolo (il tasso di occupazione è ovunque superiore al 90%). Inferiore alla media è invece la quota di occupati nei gruppi giuridico e agrario (77% entrambi), scientifico (73%), chimico-farmaceutico (71%), letterario (68%) e geo-biologico (60%).

Il passaggio alla definizione di occupato meno restrittiva consente un miglioramento degli esiti occupazionali anche a cinque anni dal titolo. Ne beneficiano soprattutto i laureati di alcuni percorsi: si tratta dei gruppi geo-biologico (da 60 a 81), chimico-farmaceutico (che vede il tasso di occupazione dilatarsi da 71 a 91%) e scientifico (da 73 a 86,5). I laureati del gruppo letterario restano in assoluto quelli con il tasso di occupazione, a cinque anni dalla laurea, più basso: 73% (però in aumento di 8 punti percentuali rispetto alla rilevazione ad un anno).

Fig. 54 Laureati magistrali del 2008 intervistati a cinque anni: condizione occupazionale per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.

Corrispondentemente l'area della disoccupazione, sempre a cinque anni dal titolo, raggiunge i valori massimi nei gruppi letterario (19%), insegnamento (14%), psicologico (12,5%), linguistico, educazione fisica, geo-biologico e giuridico (12% per tutti). A fondo scala si trovano invece i laureati delle professioni sanitarie, il cui tasso di disoccupazione è pari all'1%, e dei gruppi ingegneria (2%), economico-statistico (5%) ed architettura (7%). Tra uno e cinque anni dal titolo in tutti i percorsi di studio si conferma la contrazione della disoccupazione, con punte di 18 punti per i laureati del gruppo psicologico (dal 30,5 al 12,5%), 14 punti per il linguistico (dal 26 al 12%), 10 per il politico-sociale (dal 20 al 9,5%) e 9 punti per i colleghi dell'agrario (dal 18 al 9%).

Differenze di genere

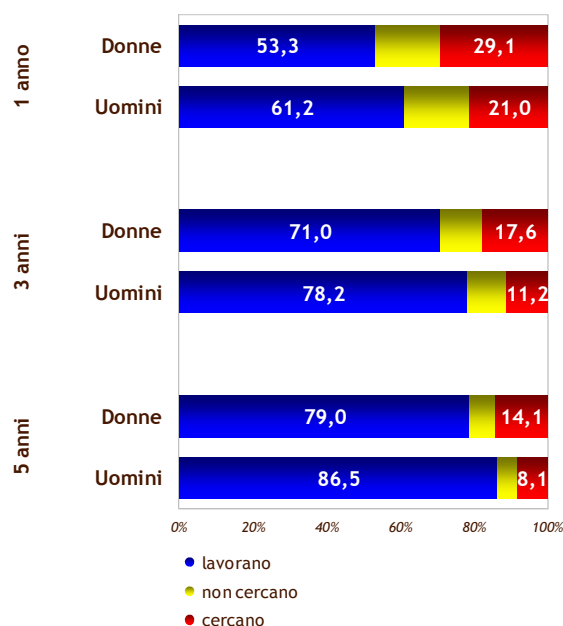
Già ad un anno dalla laurea le differenze fra uomini e donne, in termini occupazionali, risultano significative (7 punti percentuali: lavorano 52 donne e 59 uomini su cento). Le donne risultano meno favorite non solo perché presentano un tasso di occupazione decisamente più basso, ma anche perché si dichiarano più frequentemente alla ricerca di un lavoro: 35% contro il 27% rilevato per gli uomini. Rispetto alle precedenti rilevazioni, il differenziale occupazionale risulta tendenzialmente stabile. Il confronto con l'indagine 2012 evidenzia che, sia per uomini che donne, è diminuita la quota di chi dichiara di lavorare ed è aumentata la percentuale di chi è alla ricerca di un impiego.

I differenziali di genere fin qui evidenziati sono confermati nella maggior parte dei percorsi disciplinari. Gli uomini risultano avvantaggiati in particolare nei gruppi agrario, chimico-farmaceutico e ingegneria, all'interno dei quali il tasso di occupazione maschile è superiore a quello femminile di 8 punti percentuali. Solo nei gruppi educazione fisica e scientifico sono le donne a mostrare tassi di occupazione, seppur lievemente, superiori a quelli maschili (intorno al punto percentuale).

Differenze di genere si confermano anche a parità di stato civile e presenza o meno di figli. L'analisi puntuale condotta isolando coloro che hanno iniziato a lavorare dopo la laurea, evidenzia una differenza tra uomini e donne, sempre a favore dei primi, di 16 punti tra i coniugati, di 12 punti tra i conviventi e di 11 punti tra i *single*. Analogamente, le differenze di genere, a favore degli uomini, raggiungono i 17 punti tra quanti hanno figli (il tasso di occupazione è pari al 44% tra gli uomini, contro il 27% delle laureate), mentre scendono fino a 10 punti, pur sempre a favore dei laureati, tra quanti non hanno prole (tasso di occupazione pari 49 contro 39%, rispettivamente). Forti sono le responsabilità in termini di politiche a sostegno della famiglia e della madre-lavoratrice, soprattutto perché dai dati appena citati si evidenzia con forza lo scarto occupazionale esistente tra le laureate, a seconda della presenza o meno di figli (in diminuzione di 4 punti rispetto alla precedente rilevazione, il differenziale è infatti pari a 12 punti!).

A cinque anni dalla laurea le differenze di genere si confermano significative e pari a 7,5 punti percentuali: lavorano 79 donne su cento e l'86,5% degli uomini (Fig. 55). Il divario occupazionale risulta sostanzialmente invariato rispetto a quanto rilevato, sulla stessa coorte di laureati, ad un anno dal conseguimento del titolo: era infatti pari a 8 punti percentuali e vedeva occupati 61 uomini contro 53 donne su cento.

Fig. 55 Laureati magistrali del 2008: condizione occupazionale a confronto per genere (valori percentuali)



I vantaggi della componente maschile sono confermati nella maggior parte dei percorsi di studio ed in particolare in quelli agrario (dove il differenziale tra uomini e donne è vicino ai 13 percentuali), chimico farmaceutico (+12 punti) e geo-biologico (+11 punti). Fanno eccezione i laureati del percorso linguistico, dove la quota di occupati a cinque anni è maggiore tra la componente femminile, nonché quelli del gruppo letterario e delle professioni sanitarie, dove non si rilevano differenze apprezzabili.

Anche a cinque anni dalla laurea si confermano le differenze rilevate poco sopra in termini di stato civile e presenza di figli in famiglia. Sempre isolando coloro che hanno iniziato a lavorare dopo la laurea, tra celibi/nubili il differenziale è pari a 7 punti (che corrisponde ad un tasso di occupazione pari all'81% tra i primi e al 74% tra le seconde), mentre tra i conviventi risulta pari a 9 punti percentuali (90% per gli uomini e 81% per le donne). Ma anche in tal caso è soprattutto tra i coniugati che si raggiungono i livelli più elevati di divario (+20 punti percentuali a favore della componente maschile: 91% contro 71% delle colleghe). L'analisi per presenza di

figli all'interno dei nuclei familiari conferma quanto fino ad ora descritto: in caso di prole, gli uomini occupati ammontano al 89% (+25,5 punti rispetto alle laureate!). Diversamente, il divario di genere risulta più contenuto, anche se di una certa importanza (tra quanti non hanno figli la quota di occupati è pari a 83,5% e 76%, rispettivamente). Anche a cinque anni dal titolo il differenziale tra le donne, a seconda della presenza di figli, è elevato, e pari a oltre 12 punti percentuali (dal 76 al 63%, sempre a favore delle laureate senza figli).

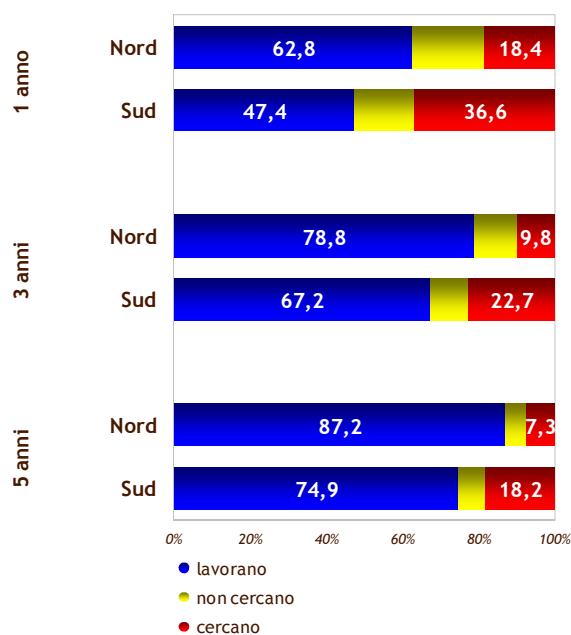
Ulteriori elementi utili al completamento del quadro di sintesi qui esposto derivano dall'analisi del tasso di disoccupazione a cinque anni, che risulta sensibilmente più elevato tra le donne (11%, contro 6% degli uomini). Tale differenziale, seppure su livelli diversi, è confermato in quasi tutti i percorsi disciplinari (si deve però prestare cautela data la bassa numerosità di alcuni collettivi); fanno eccezione i laureati del gruppo linguistico, all'interno del quale il tasso di disoccupazione maschile è più elevato di quello femminile, e quelli delle professioni sanitarie e del gruppo letterario, dove non si rilevano differenze di genere. Sebbene la situazione occupazionale delle donne laureate sia nettamente migliore rispetto a quella rilevata per il complesso della popolazione italiana, il nostro Paese è ancora complessivamente lontano dai livelli europei (ISTAT, 2013b; Del Boca, Mencarini, & Pasqua, 2012; ISTAT, 2014).

Differenze territoriali

Come nella scorsa rilevazione, le differenze Nord-Sud⁸⁸ si confermano rilevanti tra i laureati magistrali coinvolti nell'indagine ad un anno dal titolo. Il divario territoriale, pari a 18 punti percentuali, risulta tendenzialmente in linea rispetto alla precedente rilevazione. La disparità territoriale si traduce in un tasso di occupazione pari al 63% tra i residenti al Nord e al 45% tra coloro che risiedono nelle aree meridionali (*Fig. 56*). Rispetto alla rilevazione del 2012, la quota di occupati è diminuita di 3 punti percentuali al Nord e di 4 punti al Sud. Il differenziale territoriale è confermato anche a livello di percorso disciplinare; anzi, si accentua consistentemente nei gruppi economico-statistico, agrario, psicologico e giuridico, all'interno dei quali supera i 20 punti percentuali.

⁸⁸ Si ricorda che anche in tal caso l'analisi è effettuata considerando la residenza dei laureati.

Fig. 56 Laureati magistrali del 2008: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali)



Le differenze di genere, già evidenziate in precedenza, sono accentuate tra quanti risiedono al Sud: risultano pari a 9,5 punti percentuali (sempre a favore della componente maschile), rispetto ai 5 punti rilevati tra i residenti al Nord.

Le evidenze generali fin qui emerse risultano verificate anche dall'analisi del tasso di disoccupazione, che raggiunge il 33% tra i laureati del meridione, 17,5 punti in più rispetto ai colleghi residenti al Nord (16%); rispetto alla precedente indagine, al Nord si registra un aumento dell'area della disoccupazione di due punti percentuali, mentre al Sud l'aumento raggiunge i 3 punti. Anche in questo caso i differenziali territoriali risultano confermati in tutti i gruppi disciplinari, con punte di oltre 20 punti di divario tra i laureati dei gruppi economico-statistico, psicologico, geo-biologico e giuridico (addirittura 37 punti di divario in quest'ultimo percorso!).

In tale contesto i laureati residenti al Centro si collocano di fatto in una condizione intermedia, e ciò risulta confermato anche a livello di percorso disciplinare: complessivamente, il 57% dei

residenti nelle aree centrali si dichiara occupato ad un anno dalla laurea, mentre il 29% cerca attivamente un lavoro.

A cinque anni dalla laurea il differenziale occupazionale Nord-Sud è di 12 punti percentuali: lavorano 87 laureati su cento residenti al Nord, mentre al Sud l'occupazione coinvolge 75 laureati su cento (*Fig. 56*). È interessante però rilevare che, con il passare del tempo dal conseguimento del titolo, il divario Nord-Sud tende a ridimensionarsi: i medesimi laureati, ad un anno dalla laurea, presentavano infatti un differenziale di oltre 15 punti percentuali (il tasso di occupazione era pari al 63% al Nord e al 47% al Sud).

La contrazione del divario territoriale è confermata nella maggior parte dei percorsi di studio, ad eccezione dei gruppi chimico-farmaceutico e giuridico, all'interno dei quali col trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo il differenziale tende ad aumentare (attestandosi, a cinque anni, rispettivamente a 23 e 15 punti percentuali). Anche nel gruppo scientifico il divario territoriale, pur se più contenuto rispetto a quanto evidenziato per i precedenti gruppi, aumenta tra uno e cinque anni (dai 3 ai 6 punti percentuali). Ciò è verosimilmente legato alla natura dei percorsi in esame, caratterizzati da un processo di inserimento nel mercato del lavoro diluito nel tempo a causa dell'impegno in ulteriori attività formative.

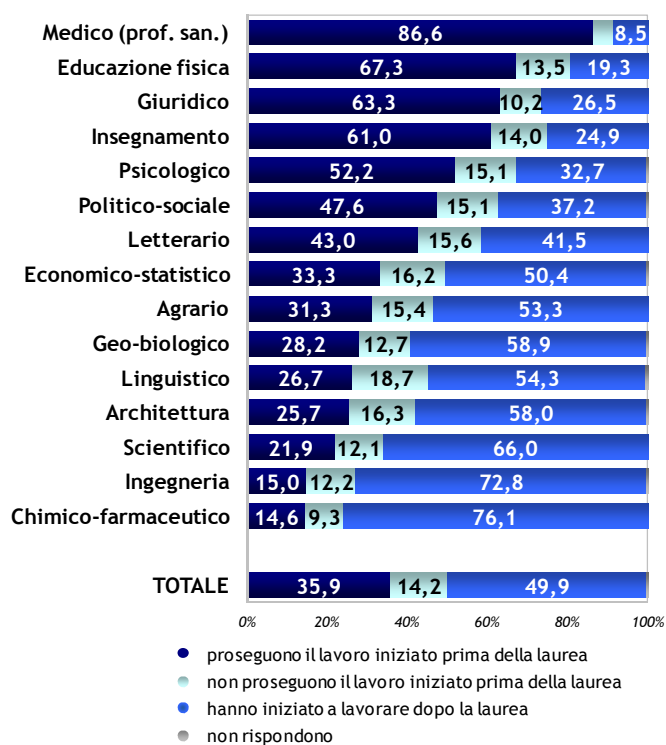
Anche la valutazione dell'area della disoccupazione conferma quanto detto fino ad ora. Tra uno e cinque anni, infatti, il tasso di disoccupazione si riduce, e questo sia al Nord che al Sud: dopo il primo quinquennio dal titolo si attesta al 5% al Nord, 9 punti percentuali in meno rispetto al Meridione (che mostra un tasso di disoccupazione pari al 14%). Tra uno e cinque anni, tra l'altro, si riduce anche il differenziale territoriale, scendendo dagli oltre 15 punti percentuali ai già citati 9 punti.

5.1. Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

Fra i laureati magistrali occupati a dodici mesi dal titolo, 36 su cento (oltre un punto in più rispetto alla precedente rilevazione, oltre quattro rispetto alla rilevazione 2008) proseguono l'attività intrapresa prima del conseguimento della laurea magistrale (per 20 su cento si tratta di un lavoro iniziato ancor prima di iscriversi al biennio magistrale; percentuale stabile rispetto all'indagine 2012). Altri 14 su cento hanno invece dichiarato di avere cambiato il lavoro solo dopo la conclusione degli studi magistrali. Ne deriva che la metà dei laureati occupati (in lieve calo di un punto rispetto alla rilevazione precedente) si è inserita nel mercato del lavoro solo al termine degli studi magistrali (*Fig. 57*). Tale quota è decisamente più ampia tra i laureati dei gruppi chimico-farmaceutico, ingegneria

e scientifico, tutti con percentuali superiori al 65%. Se si tralasciano i laureati delle professioni sanitarie (per gli ovvi motivi già citati in precedenza), la prosecuzione del lavoro antecedente alla laurea è invece più frequente tra i laureati del gruppo educazione fisica, la maggior parte dei quali (67%) ha ottenuto il titolo lavorando. La quota di laureati che prosegue il medesimo lavoro iniziato prima della laurea è significativa anche tra i laureati dei gruppi giuridico (63%) e insegnamento (61%).

Fig. 57 Laureati magistrali del 2012 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.

L'area di coloro che conseguono il titolo lavorando presenta tratti caratteristici, che di fatto prescindono dal percorso formativo

intrapreso: si tratta infatti di laureati di età mediamente elevata (30 anni contro 28 del complesso dei laureati magistrali del 2012), con un contratto di lavoro stabile, che verosimilmente auspicano di ottenere miglioramenti nella propria attività lavorativa nonché avanzamenti di carriera. Infatti, ad un anno dal conseguimento del titolo, poco più di un terzo ha già riscontrato un qualche progresso nel lavoro svolto. Il miglioramento riguarda soprattutto le competenze professionali (56%), ma anche la posizione lavorativa (22%); meno il trattamento economico o le mansioni svolte (12 e 10%, rispettivamente). È verosimile comunque che sia necessario un arco di tempo maggiore per mettere a frutto il valore aggiunto offerto dal conseguimento del titolo magistrale; si vedrà meglio poco oltre cosa avviene a cinque anni dal titolo.

La prosecuzione dell'attività lavorativa è caratteristica di meno di un quinto degli occupati a cinque anni (era oltre un terzo sulla stessa coorte ad un anno dal conseguimento del titolo): il 10% prosegue l'attività intrapresa ancora prima di iscriversi alla laurea magistrale mentre il restante 7% prosegue il lavoro iniziato durante il corso di laurea magistrale. Il 62% dei laureati occupati si è invece inserito nel mercato del lavoro solo al termine degli studi magistrali.

A cinque anni dal titolo la quota di chi ha iniziato a lavorare solo al termine degli studi è decisamente più ampia tra i laureati dei gruppi chimico-farmaceutico, ingegneria, giuridico e geo-biologico, tutti con percentuali superiori al 75%. La prosecuzione del lavoro antecedente alla laurea è invece più frequente tra i laureati delle professioni sanitarie (88%) e dei gruppi insegnamento ed educazione fisica (rispettivamente 41 e 34%).

Tra coloro che proseguono il lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo universitario il 47,5% dichiara che la laurea ha comportato un miglioramento nel proprio lavoro (quota in aumento di circa 4 punti rispetto a quando la stessa coorte fu intervistata ad un anno): di questi, 57 laureati su cento dichiarano di aver visto un miglioramento delle proprie competenze professionali, 20 hanno visto un miglioramento del proprio inquadramento all'interno della struttura aziendale, 11 hanno rilevato un miglioramento relativo alle mansioni svolte e altri 11 un miglioramento economico. Sono soprattutto i laureati dei gruppi chimico-farmaceutico, ingegneria ed architettura, a rilevare un miglioramento nel proprio impiego (in tutti i tre gruppi la percentuale è del 68%); si sottolinea che in tutti i casi in esame la quota di chi prosegue un lavoro precedente alla laurea è inferiore alla media. All'estremo opposto, i colleghi che notano con minore frequenza un qualche miglioramento nel proprio lavoro appartengono ai gruppi politico-sociale (35%,

elevata prosecuzione del lavoro precedente alla laurea), letterario (38%), educazione fisica (39%; elevata prosecuzione del lavoro precedente alla laurea). Interessante però rilevare che, nell'area composta da chi non ha riscontrato alcun miglioramento nel proprio lavoro, esiste una quota apprezzabile (pari al 35% di quanti proseguono il lavoro precedente alla laurea) che ritiene però di aver ottenuto miglioramenti dal punto di vista personale.

5.2. Tipologia dell'attività lavorativa

Ad un anno dalla laurea il lavoro stabile riguarda 35 laureati su cento⁸⁹ (percentuale in aumento di 1 punto rispetto ad un anno fa; in calo di 5 punti rispetto alla rilevazione del 2008), soprattutto grazie alla diffusione dei contratti a tempo indeterminato che caratterizzano oltre un quarto degli occupati (-1 punto rispetto alla precedente rilevazione; *Fig. 58*). Data la natura del collettivo in esame, il lavoro autonomo coinvolge solo 9 occupati su cento (+1,5 punti rispetto alla precedente indagine): sono infatti pochi i percorsi di studio magistrali che, per loro natura, prevedono l'avvio di attività professionali. Le uniche aree disciplinari in corrispondenza delle quali si rileva una quota di lavoratori autonomi superiore alla media sono quelle di architettura, agrario, educazione fisica e delle professioni sanitarie (rispettivamente pari a 25,5%, 16 e 15 per gli ultimi due percorsi).

Il 23,5% del complesso degli occupati dichiara invece di essere stato assunto con un contratto non standard (quota in crescita di 1 punto rispetto alla precedente indagine), in particolare a tempo determinato (20%). Il lavoro non standard coinvolge soprattutto i laureati dei gruppi chimico-farmaceutico, agrario e linguistico in corrispondenza dei quali le percentuali lievitano fino a superare il 30%.

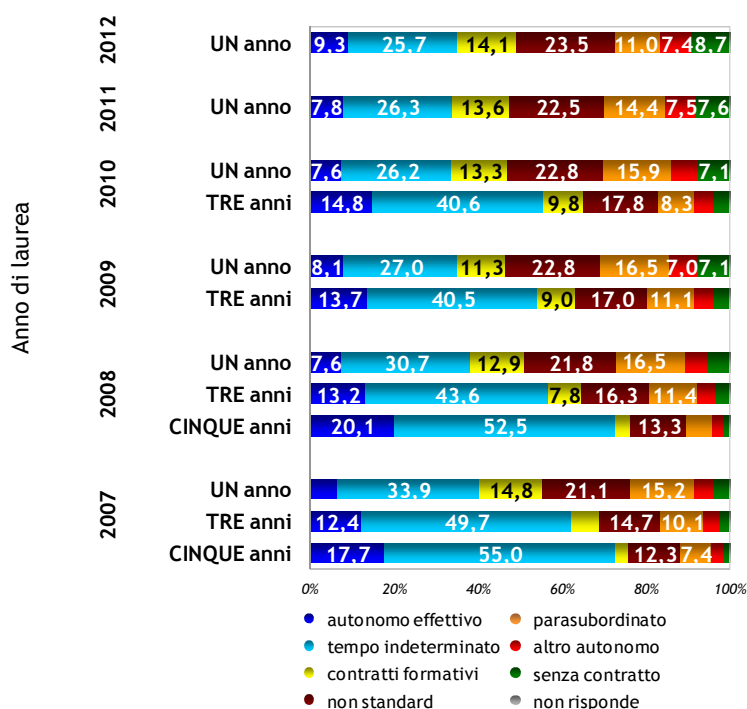
Risulta altresì apprezzabile la diffusione dei contratti parasubordinati che coinvolgono l'11% degli occupati, nonché di quelli di inserimento o apprendistato, che interessano il 14 degli occupati ad un anno (la diffusione della prima forma contrattuale è in diminuzione di 3 punti rispetto alla rilevazione di un anno fa, la seconda è invece stabile). Il lavoro parasubordinato coinvolge soprattutto i laureati dei gruppi di educazione fisica, geo-biologico e scientifico (le quote superano il 15%), mentre i contratti formativi connotano in particolare i laureati in ingegneria e dell'economico-

⁸⁹ Si veda box 4 (§ 4.3) per le definizioni relative alle forme contrattuali considerate.

statistico (con percentuali che raggiungono il 25%). Preoccupante la quota di laureati occupati senza un regolare contratto (9%, in aumento di un punto percentuale rispetto alla precedente rilevazione; + 5 punti rispetto alla rilevazione 2008). Ad un anno sono in particolare i laureati dei gruppi psicologico, architettura, letterario ed educazione fisica a non poter contare su un regolare contratto di lavoro (rispettivamente 22, 17, 16 e 15%).

A tre anni dal titolo la stabilità lavorativa cresce fino a coinvolgere più della metà dei magistrali (55,5%), in ripresa di 1 punto percentuale rispetto all'analoga rilevazione 2012 (ma comunque in diminuzione di quasi 7 punti rispetto alla rilevazione 2010). Se si concentra l'attenzione sui laureati del 2010 si rileva che, tra uno e tre anni, la stabilità lavorativa aumenta di 22 punti; aumento che riguarda in particolare i laureati assunti con contratti a tempo indeterminato (+14 punti).

Fig. 58 Laureati magistrali occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto (valori percentuali)



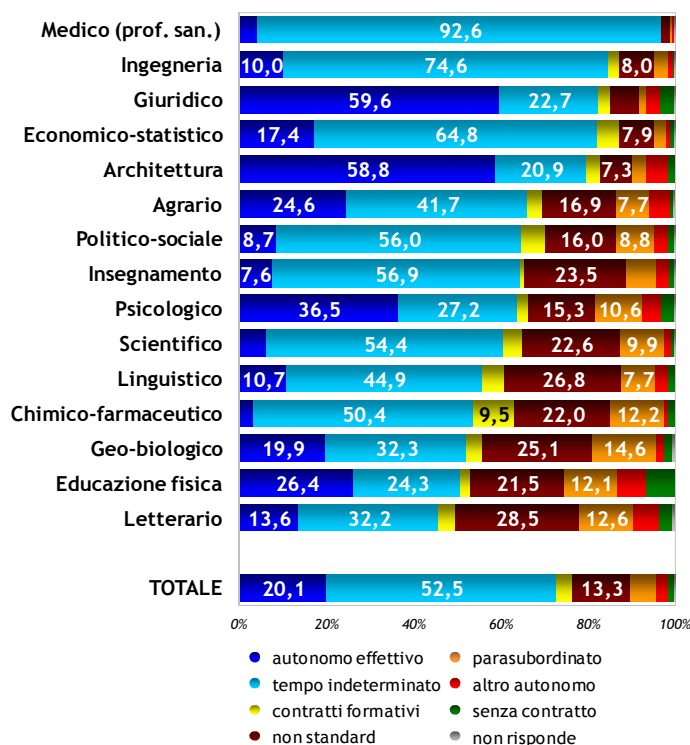
Per quanto riguarda l'altra faccia della medaglia, ovvero la precarietà del lavoro, si evidenzia che il 18% dei magistrali può contare, a tre anni dal titolo, su contratti non standard (in diminuzione di cinque punti rispetto a quando gli stessi laureati furono intervistati ad un anno), cui si aggiunge un ulteriore 8% assunto nell'ambito del lavoro parasubordinato (-8 punti rispetto all'indagine, sul medesimo collettivo, ad un anno); il 10% ha invece un contratto di tipo formativo (oltre 3 punti in meno rispetto alla rilevazione ad un anno). Rispetto alla precedente rilevazione non si rilevano differenze particolarmente rilevanti, ad eccezione dei contratti parasubordinati che risultano in calo di 3 punti percentuali (dall'11 all'8%).

Tra i laureati del 2008 coinvolti nell'indagine a cinque anni dalla laurea (*Fig. 58*) risultano stabili quasi i tre quarti degli occupati (valore analogo a quello riscontrato nella rilevazione dello scorso anno), 34 punti in più rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo. Il grande balzo in avanti è dovuto in particolar modo all'aumento dei contratti a tempo indeterminato, che sono lievitati di ben 22 punti percentuali, raggiungendo il 52,5% dei laureati a cinque anni. Ma anche la quota di lavoratori autonomi effettivi è aumentata considerevolmente, arrivando quasi a triplicare rispetto all'8% rilevato ad un anno dalla laurea.

Sono i laureati delle professioni sanitarie a mostrare ancora una volta i più elevati livelli di stabilità, che raggiungono infatti la soglia del 97% (*Fig. 59*). Elevata stabilità si rileva anche tra gli ingegneri (85%), come pure tra i laureati dei gruppi giuridico, economico-statistico (82% per entrambi) ed architettura (80%). Per i laureati dei gruppi giuridico e architettura, la maggiore stabilità è dovuta alla più elevata quota di lavoratori autonomi effettivi (60% e 59%, rispettivamente) mentre nel restante gruppo citato sono molto più diffusi i contratti a tempo indeterminato. All'estremo opposto si trovano i gruppi linguistico, chimico-farmaceutico, geo-biologico, educazione fisica e letterario, tutti con una quota di occupati stabili inferiore al 56%.

Il lavoro non standard coinvolge il 13% dei laureati, mentre il 6% ha, ancora a cinque anni, un contratto parasubordinato. Tra uno e cinque anni la quota di laureati assunti con contratti formativi diminuisce di 9 punti percentuali (dal 13 al 4%). Analoga contrazione riguarda i lavoratori parasubordinati (dal 16,5 al 6%); importante infine rilevare che nello stesso periodo cala anche la quota di coloro che lavorano senza contratto (-3,5 punti percentuali, dal 5 all'1,5%).

Fig. 59 Laureati magistrali del 2008 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.

Dall'instabilità alla stabilità contrattuale

Come evolve la tipologia dell'attività lavorativa fra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo? Fra i laureati del 2008 intervistati sia ad uno che a cinque anni dal conseguimento del titolo, coloro che avevano già raggiunto la stabilità lavorativa dopo un solo anno risultano naturalmente avvantaggiati, tanto che a cinque anni di distanza la stragrande maggioranza (89%) permane nella medesima condizione di stabilità. Tra coloro che ad un anno avevano un contratto formativo, si rileva che l'84% riesce a raggiungere la stabilità entro cinque anni. Meno "fortunati" i laureati occupati con altre forme contrattuali: il 64% di chi ad un anno

aveva un contratto non standard raggiunge nel quinquennio la stabilità; la percentuale scende al 51% se si considerano coloro che ad un anno erano occupati con contratto parasubordinato.

Coloro che a dodici mesi dal titolo avevano dichiarato di lavorare senza alcuna tutela contrattuale riescono tendenzialmente a raggiungere, in un lustro, una regolarizzazione: 49 su cento raggiungono il lavoro stabile, 10 su cento lavorano con un contratto non standard e 6 su cento con contratto parasubordinato, mentre solo 5 su cento continuano a lavorare senza un contratto regolare. Da evidenziare, però, che altri 22 su cento si dichiarano non occupati.

Si ritiene, infine, interessante valutare l'evoluzione della situazione occupazionale di quanti ad un anno dal titolo non lavoravano (frequentemente perché impegnati in attività formative post-laurea): il 29%, nell'arco dei cinque anni, non è ancora entrato nel mercato del lavoro (si tratta in particolare dei laureati dei gruppi geo-biologico, insegnamento, letterario e scientifico); il 44% ha invece trovato un impiego stabile mentre il 13% ha sì trovato lavoro, ma con un contratto non standard mentre un ulteriore 6% con contratto parasubordinato.

Differenze di genere

Ad un anno dalla laurea gli uomini possono contare più delle colleghe su un lavoro stabile (le quote sono 39 e 31%); un differenziale, questo, legato alla diversa diffusione sia dei contratti a tempo indeterminato (che coinvolgono 28 uomini e 24 donne su cento), sia del lavoro autonomo (11,5 e 7%, rispettivamente). Rispetto alla rilevazione del 2012 il lavoro stabile risulta lievemente in crescita solo tra le donne (+2 punti percentuali); tra gli uomini, invece, la quota risulta invariata.

Il lavoro non standard è leggermente più diffuso tra le donne, coinvolgendo 25 occupate su cento (rispetto al 22% dei colleghi); rispetto alla rilevazione 2012 tale quota figura in aumento di 2 punti percentuali per gli uomini e inalterata per le donne. In questo caso, il differenziale di genere è legato in particolar modo alla maggiore diffusione dei contratti a tempo determinato (21% per le donne, 18,5% per gli uomini). Ma, più in generale, sono più frequenti fra le donne anche i lavori senza contratto (11%, contro 6% dei colleghi).

Le differenze di genere sono sostanzialmente confermate anche a livello di percorso disciplinare nonché per prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea. Tra l'altro, se si circoscrive più opportunamente l'analisi ai soli laureati che non lavoravano al momento della laurea, la stabilità lavorativa vede il differenziale

uomo-donna aumentare lievemente (a favore dei primi) fino a raggiungere i 9,5 punti percentuali.

Anche a cinque anni dal conseguimento del titolo il lavoro stabile è prerogativa tutta maschile: può contare su un posto sicuro, infatti, il 79% degli occupati e il 67% delle occupate (era rispettivamente dell'80 e del 66% nell'analoga rilevazione dello scorso anno). In tal caso il divario di genere è imputabile alla diversa presenza del contratto a tempo indeterminato, che riguarda ben il 59% degli uomini e il 47% delle donne. Non si rilevano invece differenze di genere nella diffusione del lavoro autonomo (20% sia per uomini che per donne). Rispetto a quando furono intervistati ad un anno, il divario di genere è rimasto sostanzialmente invariato: se ci si concentra sul lavoro stabile, il differenziale era pari a 13 punti percentuali (potevano contare su un impiego sicuro 45 uomini e 32 donne su cento).

A cinque anni dal titolo è più elevata nella componente femminile l'incidenza di contratti non standard (16 contro 10% degli uomini, quota dovuta alla più ampia diffusione di contratti a tempo determinato) e di contratti parasubordinati (7 contro 3%, rispettivamente). Per le altre forme contrattuali, il divario di genere è meno marcato, seppure sempre appannaggio della componente femminile.

Differenze territoriali

A prima vista, gli occupati che lavorano al Sud mostrano una migliore stabilità lavorativa rispetto ai colleghi del Nord (il differenziale, di quasi 9 punti percentuali, si traduce in una quota di occupati stabili, ad un anno dalla laurea, rispettivamente pari a 41,5 e 32%); tutto ciò risulterebbe determinato in particolare dalla diversa diffusione del contratto a tempo indeterminato (30% tra i lavoratori del Sud, contro 23% tra quelli del Nord). Ma il condizionale è d'obbligo, visto che, come peraltro già evidenziato nelle precedenti rilevazioni, è significativamente diversa, nelle due aree, la prosecuzione del lavoro precedente al conseguimento della laurea magistrale. Tra coloro che lavorano al Sud, infatti, il 45% prosegue la medesima attività lavorativa avviata prima di terminare gli studi universitari; tra i colleghi delle aree settentrionali, invece, tale quota è pari al 33%. Se si concentra allora più opportunamente l'attenzione sui soli laureati che hanno iniziato a lavorare alla fine del biennio magistrale, il differenziale territoriale in termini di stabilità lavorativa si riduce a soli 3 punti percentuali (23% al Sud, 20% al Nord; valori in linea con quanto evidenziato nella rilevazione 2012); ciò è il risultato, in particolare, della maggiore diffusione del

lavoro autonomo nelle aree meridionali (10% contro 8% del Nord). Ancora una volta, quindi, il lavoro autonomo si dimostra, in particolare al Sud, una risposta attiva alle difficoltà di reperimento di un impiego.

Interessante al riguardo rilevare che si registrano ampie differenze tra Nord e Sud in termini di diffusione di attività lavorative non regolamentate; differenze costantemente a discapito delle aree meridionali (con la selezione di cui sopra le percentuali sono, rispettivamente, 5 e 16%).

Come ci si poteva attendere, infine, i contratti formativi coinvolgono maggiormente i lavoratori del Nord rispetto a quelli del Sud. Considerando sempre coloro che hanno iniziato a lavorare al termine degli studi magistrali, il differenziale territoriale è pari a 15 punti (a favore delle aree settentrionali); quota questa che raggiunge addirittura i 23 punti percentuali tra i laureati del gruppo economico-statistico.

Il già citato differenziale di genere risulta tra l'altro incrementato nelle aree meridionali: risultano infatti stabili 47 uomini e 36 donne su cento al Sud (al Nord le quote sono, rispettivamente 36 e 29%).

A cinque anni dal conseguimento del titolo le differenze territoriali tra Nord e Sud del Paese si riducono però consistentemente, divenendo tra l'altro a favore delle aree settentrionali: il lavoro stabile, complessivamente considerato, coinvolge 75 occupati al Nord su cento; sono 72,5 al Sud (erano rispettivamente 75 e 71 su cento nell'analoga rilevazione dello scorso anno). Più nel dettaglio, al Sud svolgono un lavoro in proprio ben 28 occupati a cinque anni su cento, al Nord sono invece 19,5. Per quanto riguarda i contratti a tempo indeterminato, questi riguardano invece 55 occupati che lavorano al Nord e 45 che lavorano al Sud. La più elevata stabilità lavorativa al Nord è confermata nella maggior parte dei percorsi disciplinari, ad eccezione dei gruppi geo-biologico, architettura, letterario, giuridico e scientifico.

Anche se le differenze sono davvero modeste, vale la pena riportare che risultano leggermente più diffusi nel Nord Italia i contratti non standard e quelli formativi (+2 punti percentuali per i primi, con 13% al Nord; +1 punto percentuale per i secondi, con una quota del 4% al Nord), mentre al Sud vi è più ampia diffusione dei contratti parasubordinati (7%, +2 punti percentuali rispetto al Nord) e del lavoro non regolamentato (2,5% contro l'1% del Nord). Tali evidenze risultano confermate, con diverse intensità, in quasi tutti i gruppi disciplinari.

Settore pubblico e privato

Ad un anno dalla laurea magistrale 10 lavoratori alle dipendenze (o con contratto non standard) su cento, che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo aver acquisito il titolo, sono impegnati nel settore pubblico; in quello privato operano invece 84 laureati su cento, mentre il restante 5% è occupato nel settore non profit.

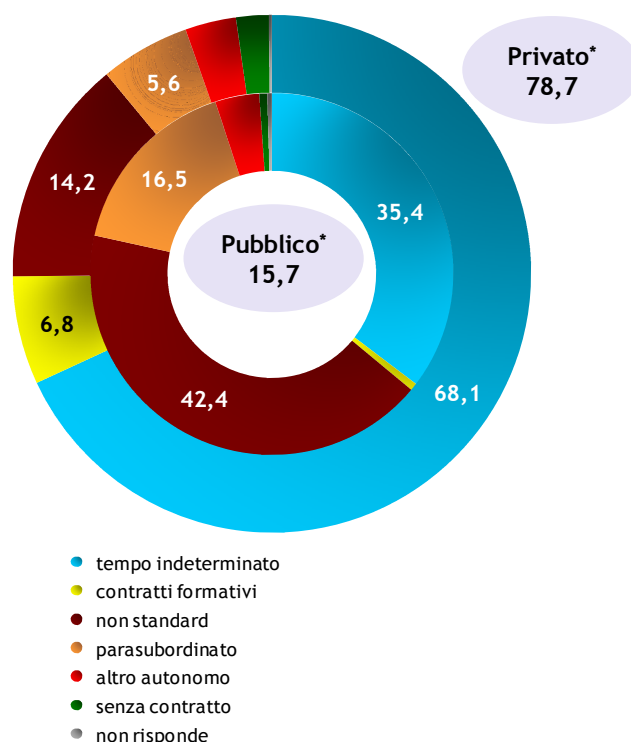
Anche nel caso dei laureati in esame, come ci si poteva attendere, la diffusione dei contratti di lavoro varia notevolmente tra settore pubblico e privato: il lavoro non standard riguarda ad un anno 43 laureati occupati nel settore pubblico su cento, contro 30 su cento in quello privato. Ciò è legato principalmente alla maggiore diffusione, nel settore pubblico, del contratto a tempo determinato (40,5% e 26%, rispettivamente). Anche il lavoro parasubordinato, pur se ampiamente presente in ambedue i settori, prevale fortemente nel pubblico, dove coinvolge addirittura 25 occupati su cento (12 su cento nel privato).

Il lavoro a tempo indeterminato è più diffuso nel settore privato, coinvolgendo il 17% degli occupati (rispetto all'11% del pubblico). Anche i contratti formativi sono, ormai da lungo tempo, caratteristica peculiare del settore privato, dove riguardano 23 occupati su cento (contro 6 nel pubblico). Lo scenario qui delineato è sostanzialmente analogo a quello rilevato nella precedente indagine.

Le differenze di genere si confermano anche nell'articolazione tra settore pubblico e privato (si considerano sempre quanti hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea): nel primo ha un contratto a tempo indeterminato il 10% delle donne e il 14% degli uomini. Nel privato le percentuali sono rispettivamente del 13 e del 21%. Corrispondentemente, è lievemente più consistente la presenza del lavoro non standard tra le donne, in particolare nel settore pubblico: la quota è pari al 44% (42% per gli uomini del pubblico), rispetto al 32% rilevato nel privato (29% per i colleghi di genere maschile).

A cinque anni dalla conclusione degli studi la quota di occupati nel settore pubblico aumenta: escludendo anche in tal caso dalla riflessione i lavoratori autonomi, risulta che il 16% di chi ha iniziato l'attuale attività lavorativa dopo aver acquisito il titolo è impegnato nel settore pubblico, mentre la stragrande maggioranza degli occupati, pari al 79%, è occupato nel settore privato (meno del 6% è occupato nel non profit).

Fig. 60 Laureati magistrali del 2008 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per settore pubblico/privato (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea.

Restano esclusi i lavoratori autonomi effettivi.

* non profit e mancate risposte: restante 5,6%

Il confronto tra i due settori consente di sottolineare come, ancora a cinque anni, i contratti non standard e quelli parasubordinati caratterizzino ampiamente il settore pubblico: la prima tipologia contrattuale continua a riguardare il 42% degli occupati pubblici (contro il 14% di quelli del privato); per la seconda forma contrattuale le quote sono rispettivamente 16,5 e 6%. Il settore privato, invece, assume più frequentemente laureati attraverso contratti formativi (7%, contro 1% del pubblico). Ne deriva quindi che il lavoro stabile coinvolge il 68% dei laureati

occupati nel privato e solo il 35% dei colleghi assunti nel pubblico impiego (*Fig. 60*). Lo scenario illustrato è confermato nella maggior parte dei percorsi di studio e conferma sostanzialmente quanto evidenziato nella precedente rilevazione.

Per quanto riguarda le differenze di genere, l'analisi riferita al sottoinsieme definito poco sopra rileva che nel settore pubblico ha un contratto a tempo indeterminato il 30,5% delle donne e il 43% degli uomini. Nel privato le percentuali sono rispettivamente del 60 e del 76%. Corrispondentemente, è leggermente più consistente la presenza del lavoro non standard tra le donne, in particolare nel pubblico impiego: la quota è pari al 46%, rispetto al 36,5% rilevato tra gli uomini (nel privato le quote sono, rispettivamente, 17 e 11%). Ma anche i contratti parasubordinati caratterizzano in particolare la componente femminile, sia nel pubblico che nel privato: nel primo lavora con questa forma contrattuale il 17% delle donne (e il 15% degli uomini), nel secondo il 7% delle laureate (e il 4% dei colleghi maschi).

Il quadro generale qui illustrato non è sempre confermato a livello di percorso disciplinare; ciò significa che talvolta le differenze di genere rilevate sono correlate alle scelte di studio, scelte che spingono, successivamente, ad un inserimento nel settore pubblico anziché in quello privato. A titolo esemplificativo si consideri che le donne prediligono come è noto i percorsi umanistici, il cui tipico sbocco lavorativo è nel pubblico impiego, in particolare nell'ambito dell'insegnamento.

5.3. Ramo di attività economica

Come anticipato in precedenza (cap. 4), esiste una stretta associazione tra percorso disciplinare intrapreso e settore economico in cui si è occupati. Ad un anno dal conseguimento del titolo, infatti, sono i laureati appartenenti ai gruppi disciplinari che prevedono una formazione più specifica, meno generalista, che si concentrano in pochi settori di attività economica. Maggiore concentrazione è infatti rilevata per i laureati delle professioni sanitarie dove l'83% opera in un solo ramo (sanità). Elevata concentrazione in pochi rami di attività economica si rileva anche per i laureati dei gruppi educazione fisica, insegnamento e di architettura: in questi casi, infatti, il 70% degli occupati è assorbito da soli 2-3 rami (servizi ricreativi, culturali e sportivi e istruzione nel primo caso; istruzione e servizi sociali e personali nel secondo; edilizia, attività di consulenza e commercio nel terzo).

All'estremo opposto si trova il gruppo economico-statistico (ben 8 rami raccolgono infatti il 70% degli occupati), ma anche geo-

biologico, giuridico, ingegneria, linguistico e politico-sociale (in 7 rami si distribuisce il 70% degli occupati). Nel caso di ingegneria, in particolare, ciò è verosimilmente legato alla varietà dell'offerta formativa del gruppo disciplinare.

L'indagine a cinque anni dal conseguimento del titolo consente di apprezzare meglio i percorsi di transizione studi universitari/lavoro, mettendo in luce, generalmente, una maggiore coerenza fra studi compiuti e attività lavorativa svolta. La prima evidenza empirica che emerge è che poco più di tre quarti degli occupati lavorano nel settore dei servizi, 22 su cento nell'industria e solo un occupato su cento nell'agricoltura. Tra industria e servizi, in particolare, esistono differenze profonde, non solo in termini di prospettive occupazionali offerte ai laureati, ma anche in termini di contesto economico e di competitività in cui le aziende dei due settori operano.

Anche a cinque anni dal conseguimento del titolo sono i laureati delle professioni sanitarie a concentrarsi più di altri in un solo settore di attività economica, quello della sanità. Elevata concentrazione in soli due rami di attività economica si rileva anche tra i laureati del gruppo giuridico (consulenza legale e credito e assicurazioni), tra i laureati del gruppo architettura (progettazione e costruzione di fabbricati e impianti e consulenze professionali) e tra quelli del gruppo insegnamento (istruzione e servizi sociali e personali).

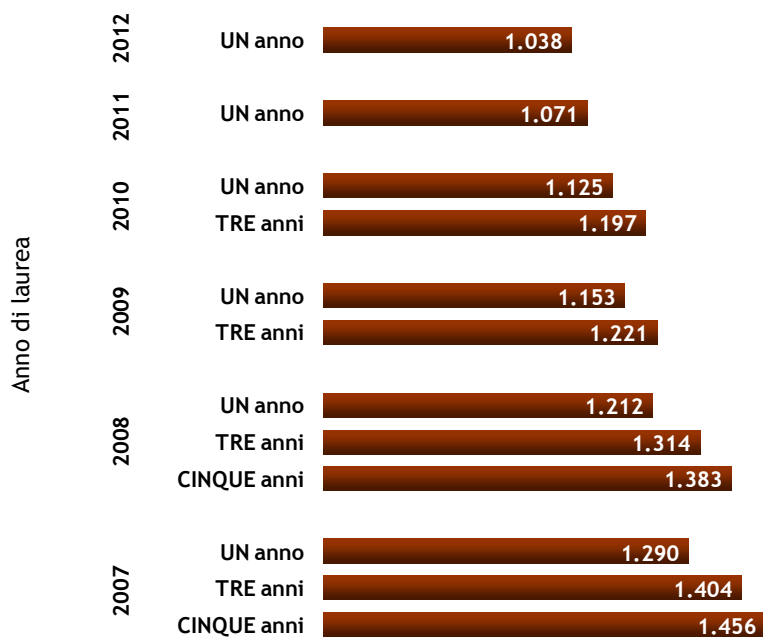
Il 70% degli occupati di educazione fisica si concentra in appena tre rami (servizi sportivi, istruzione e sanità). Ampio è invece il ventaglio di rami in cui operano i laureati dei gruppi politico-sociale: ben 8 rami raccolgono infatti il 70% degli occupati. Elevata frammentazione, infine, si rileva anche per i gruppi ingegneria e linguistico (7 rami).

Il quadro qui delineato evidenzia l'esistenza di due diversi modi di porsi della formazione universitaria: quella specialistica, finalizzata a specifici settori di attività, e quella polivalente, generalista. Tutto ciò rende complesso stabilire se e in che misura, e per quanto tempo, ciò alimenti maggiori opportunità di lavoro oppure costringa a cercare comunque un'occupazione quale che sia il settore di attività economica.

5.4. Retribuzione dei laureati

Ad un anno dal conseguimento del titolo magistrale, il guadagno mensile netto è pari in media a 1.038 euro (Fig. 61)⁹⁰. Rispetto alla precedente rilevazione i guadagni nominali sono diminuiti del 2% (l'anno scorso la retribuzione media era infatti di 1.059 euro); contrazione che sale al 12% se il confronto avviene con la rilevazione 2008 (il guadagno era di 1.178 euro). Anche in tal caso si rilevano evidenti differenze tra chi prosegue l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo (1.093 euro; erano 1.125 solo un anno fa) e chi l'ha iniziata al termine degli studi magistrali (1.007 euro; 1.024 nella precedente rilevazione).

Fig. 61 *Laureati magistrali occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)*



⁹⁰ Hanno risposto 97 occupati su cento.

Se si considerano i salari reali, ovvero se si rivalutano i guadagni degli anni precedenti alla luce della corrispondente inflazione, la contrazione delle retribuzioni appare più evidente: rispetto alla precedente rilevazione (in cui il reddito mensile rivalutato era pari a 1.071 euro netti) la contrazione delle retribuzioni risulta complessivamente pari al 3% (-19,5% rispetto ai 1.290 euro della rilevazione 2008).

A tre anni dalla laurea i salari aumentano: i laureati 2010 guadagnano infatti 1.197 euro (+11% rispetto a quando furono intervistati ad un anno); rispetto alle precedenti rilevazioni, sempre a tre anni dal titolo, però, i guadagni figurano in calo (-1% rispetto al 2012; -9% rispetto al 2010).

La disponibilità di informazioni a cinque anni dal titolo contribuisce ad arricchire ulteriormente il quadro: i laureati magistrali guadagnano in media 1.383 euro (-4%, in termini nominali, rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno; -5% in termini reali). L'analisi longitudinale, condotta sui laureati del 2008, consente però di apprezzare un aumento dei salari nominali, tra uno e cinque anni, del 24%: la retribuzione era di 1.115 euro ad un anno, cresce fino a 1.383 euro a cinque anni dalla laurea. È però vero che, in termini reali, l'aumento è più contenuto: +14% (da 1.212 a 1.383 euro netti mensili). Ancora a cinque anni dal conseguimento del titolo le retribuzioni sono più elevate tra i laureati che proseguono il lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo universitario: 1.506 euro, contro 1.359 dei colleghi che si sono inseriti nel mercato del lavoro solo al termine degli studi (differenziale pari a +11%).

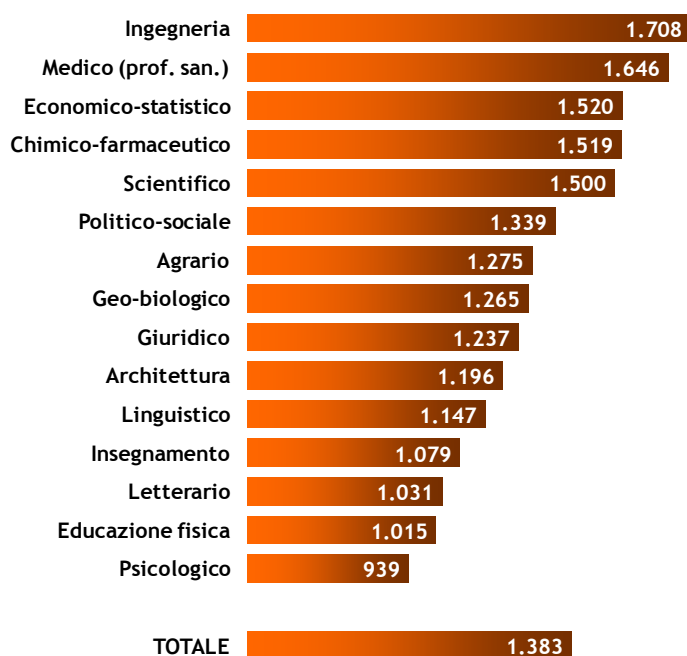
Gruppi disciplinari

Come già evidenziato nelle precedenti rilevazioni, differenze retributive si rilevano anche all'interno dei vari percorsi di studio: ad un anno dalla laurea, oltre ai laureati delle professioni sanitarie (1.366 euro), guadagni più elevati sono associati ai laureati dei gruppi ingegneria ed economico-statistico (1.290 euro per il primo, 1.138 per il secondo). Nettamente inferiori alla media risultano invece le retribuzioni dei laureati dei gruppi psicologico, letterario ed educazione fisica (il guadagno mensile netto non raggiunge mediamente gli 800 euro mensili).

Anche a cinque anni dalla laurea sono soprattutto i laureati in ingegneria e delle professioni sanitarie, che possono contare sulle più alte retribuzioni: 1.708 e 1.646 euro, rispettivamente (Fig. 62). Retribuzioni superiori alla media anche per i colleghi dei gruppi economico-statistico, chimico-farmaceutico e scientifico (circa 1.500

euro in tutti i casi). A fondo scala rimangono anche in questo caso i laureati dei gruppi psicologico, educazione fisica, letterario e insegnamento, i cui guadagni ancora non raggiungono i 1.100 euro mensili. Nettamente inferiori alla media anche le retribuzioni dei percorsi linguistico e architettura, i cui valori medi non raggiungono i 1.200 euro.

Fig. 62 Laureati magistrali del 2008 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare (valori medi in euro)



Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.

Tra l'altro, l'analisi longitudinale condotta sui laureati 2008 evidenzia che tra uno e cinque anni sono soprattutto i laureati dei gruppi geo-biologico e scientifico a vedere i loro redditi nominali aumentare in misura consistente: da 930 a 1.265 euro per i primi (+36%) e da 1.108 a 1.500 euro per i secondi (+35%). A seguire i laureati del gruppo chimico-farmaceutico, gli ingegneri e gli architetti con aumenti pari al 33%. Al contrario gli aumenti

retributivi più contenuti si rilevano per i laureati delle professioni sanitarie (+5% tra uno e cinque anni) e del gruppo insegnamento (+12%); ma mentre i primi sono collocati ai vertici, della graduatoria retributiva, fin dal primo anno successivo alla laurea, i secondi sono all'opposto a fondo scala.

Differenze di genere

Ad un anno dal conseguimento del titolo gli uomini guadagnano il 32% in più delle loro colleghe (1.194 euro contro 906 in termini nominale). In termini reali sia uomini che donne hanno diminuito il proprio potere d'acquisto: nell'ultimo anno hanno infatti perso il 3% (rispetto alla rilevazione del 2008 la contrazione delle retribuzioni è invece pari al 17% per gli uomini e al 21% per le donne).

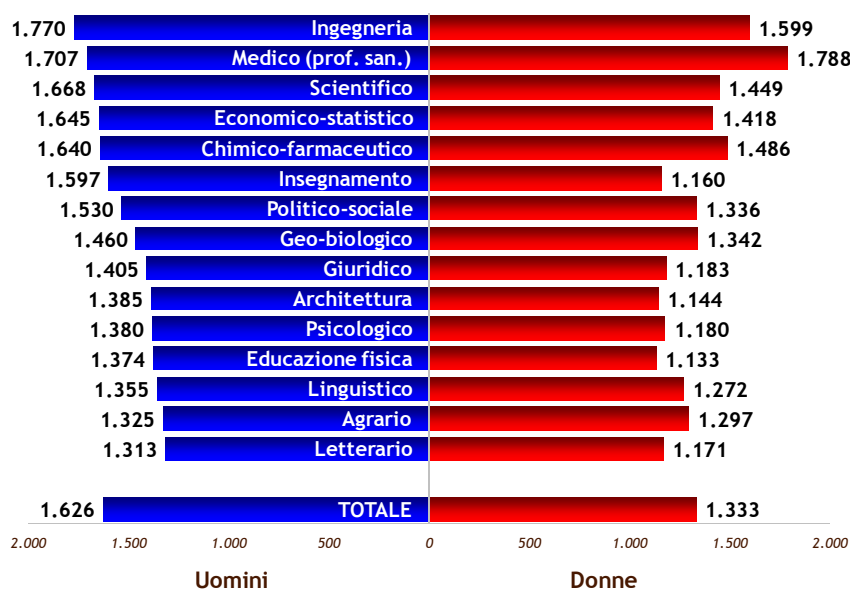
Concentrando opportunamente l'attenzione sui soli laureati che lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea si rileva che le differenze di genere, tra l'altro analoghe a quelle rilevate nella precedente rilevazione, restano significative e pari al 14%. Tale vantaggio retributivo risulta confermato entro ciascun gruppo disciplinare, con la sola eccezione del gruppo giuridico, all'interno del quale sono le donne a risultare favorite (986 euro contro 950 dei colleghi). Si confermano, analogamente alla precedente rilevazione, le note differenze a parità di stato civile e di presenza di figli all'interno del nucleo familiare (i differenziali di genere, sempre a favore degli uomini, sono pari a +15% tra i *single* e tra i conviventi e +20% tra i coniugati; +14% tra i laureati che non hanno figli, +21% tra quanti ne hanno almeno uno).

La generazione di laureati del 2008 offre anche in questo caso ulteriori spunti utili alla riflessione. Tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo, infatti, le differenze di genere, lungi dal ridursi, aumentano ulteriormente: ad un anno dal titolo i laureati magistrali del 2008 guadagnavano il 28% in più delle loro colleghe (1.263 contro 984 euro); a cinque anni dalla laurea il divario cresce al 31% (1.587 contro 1.211 euro).

L'analisi a cinque anni, riferita anche in questo caso ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea e lavorano a tempo pieno (*Fig. 63*), mette in luce come in tutti i percorsi disciplinari gli uomini risultino costantemente più favoriti (con la sola eccezione delle professioni sanitarie). Il differenziale, complessivamente pari al 22%, è molto più elevato nel gruppo insegnamento (+38%). La componente maschile continua a percepire retribuzioni più elevate rispetto a quella femminile sia che si concentri l'attenzione sui *single* (+20%), sia che si considerino conviventi (+31%) o coniugati (+24%). Differenze di genere

significative anche tra i laureati con figli (+33%, sempre a favore degli uomini) e senza figli (+21%). Da evidenziare che tra le donne con e quelle senza figli non si registrano differenze rilevanti (1.322 contro 1.334 euro, rispettivamente).

Fig. 63 Laureati magistrali del 2008 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per genere e gruppo disciplinare (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea e lavorano a tempo pieno; gruppo difesa e sicurezza non riportato.

Un'analisi approfondita, che ha tenuto conto del complesso delle variabili che possono avere un effetto sui differenziali retributivi di genere (percorso di studio, età media alla laurea, voto di laurea, formazione post-laurea, condizione occupazionale alla laurea, tipologia dell'attività lavorativa, area di lavoro, tempo

pieno/parziale)⁹¹, mostra che a parità di condizioni gli uomini guadagnano in media, ad un anno dalla laurea, 90 euro netti in più al mese, che salgono a 172 euro tra i laureati 2008 a cinque anni dalla laurea.

Differenze territoriali

Ad un anno dalla laurea si confermano più elevati i guadagni mensili netti dei laureati che lavorano al Nord (1.070 euro) rispetto ai loro colleghi impegnati nelle regioni centrali (983 euro) e soprattutto nel Mezzogiorno (860 euro). Rispetto alla precedente rilevazione le retribuzioni risultano in diminuzione in tutte le aree considerate, dall'1,5% al Nord al 4% al Sud. Se si tiene conto del mutato potere d'acquisto dei laureati, registrato nell'ultimo anno, le differenziazioni appena citate si accentuano ulteriormente: rispetto allo scorso anno figurano infatti in calo del 3% al Nord e di quasi il 6% al Sud.

Il divario territoriale Nord-Sud (complessivamente pari a +24%) risulta lievemente meno consistente se si limita l'analisi ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo il conseguimento del titolo magistrale e lavorano a tempo pieno: in tal caso le retribuzioni degli occupati al Nord e al Sud si assestano su valori pari a 1.180 e 969 euro (+22% a favore dei primi). Ad eccezione del gruppo chimico-farmaceutico tale differenziale risulta confermato in tutti i percorsi disciplinari, superando il 28% per i laureati dei gruppi architettura, linguistico e geo-biologico.

Come evidenziato anche in altri contesti, le tradizionali differenze retributive di genere risultano inoltre accentuate al Sud: gli uomini guadagnano infatti il 41% in più delle colleghe (contro il 26% registrato tra coloro che lavorano nelle aree settentrionali).

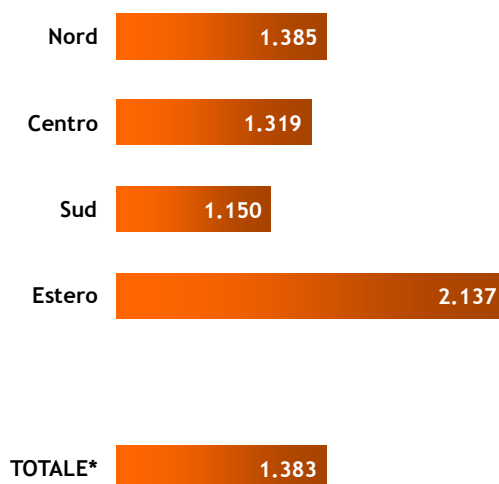
Interessante rilevare che i laureati che lavorano all'estero, che rappresentano il 6% del complesso degli occupati magistrali (quota in leggero calo rispetto alla precedente rilevazione, 7%), sono coloro che possono contare sulle migliori retribuzioni (in media pari a 1.526 euro).

Anche a cinque anni dalla laurea le evidenze fin qui delineate sono sostanzialmente confermate, pur se tendenzialmente in calo: il differenziale Nord-Sud è nell'ordine del 20% (1.385 contro 1.150 euro; *Fig. 64*). Da sottolineare, anche in tal caso, che le retribuzioni (oltre 2.100 euro!) di quanti lavorano all'estero (a cinque anni pari

⁹¹ È stato implementato un modello di regressione lineare che considera il guadagno in funzione dell'insieme dei fattori sopraelencati.

al 7% del complesso degli occupati) sono significativamente superiori ai colleghi rimasti in madrepatria⁹².

Fig. 64 Laureati magistrali del 2008 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro (valori medi in euro)



Nota: il totale comprende anche le mancate risposte sull'area di lavoro.

Settore pubblico e privato

Ad un anno, gli stipendi netti nel settore pubblico sono decisamente superiori a quelli percepiti nel privato (1.280 contro 1.009 euro), ma il risultato è parzialmente influenzato dalla consistente quota (pari al 64%) di occupati nel pubblico che proseguono l'attività iniziata prima della laurea. Se si focalizza l'analisi solo su chi ha iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea ed è occupato a tempo pieno, il differenziale settoriale si riduce apprezzabilmente (1.247 euro nel pubblico e 1.184 nel privato).

Per quanto riguarda l'indagine a cinque anni dal titolo si confermano le maggiori retribuzioni del settore pubblico, anche se le differenze sono meno marcate (+10% rispetto al privato). Anche in tal caso, naturalmente, il differenziale è dovuto alla maggiore

⁹² Si rimanda al § 8.2 per ulteriori approfondimenti sui laureati occupati all'estero.

presenza, nel pubblico, di laureati che proseguono il lavoro precedente la laurea (44 contro 11% del privato). Circostrivendo quindi l'analisi al collettivo di cui sopra, il divario pubblico-privato si riduce notevolmente fino al 6% (1.474 euro nel privato, 1.559 euro nel pubblico), ma resta comunque confermato nella maggior parte dei gruppi disciplinari.

Ramo di attività economica

Le retribuzioni dei laureati sono fortemente differenziate: non solo, come si è appena visto, a livello di percorso disciplinare, di settore pubblico-privato, di area territoriale e di genere, ma anche di ramo di attività economica in cui ciascun laureato si inserisce. Ciò naturalmente ha forti implicazioni su ciò che ciascuna azienda, e quindi più in generale ciascun ambito economico, è in grado di offrire, dal punto di vista economico, ai laureati.

Analogamente alla precedente rilevazione, a cinque anni dal conseguimento del titolo le retribuzioni più elevate si rilevano nei settori elettronica, elettrotecnica (1.773 euro), energia, gas, acqua (1.760), metalmeccanica (1.697) e pubblica amministrazione (1.650). A fondo scala servizi ricreativi e culturali (954), servizi sociali e personali (972), stampa ed editoria (1.061) e istruzione e ricerca (1.209). Nonostante la diversa incidenza del lavoro a tempo parziale e della prosecuzione del lavoro iniziato ancora prima di terminare gli studi universitari, le considerazioni qui esposte non si modificano sostanzialmente se si circostrive l'analisi a chi lavora a tempo pieno e ha iniziato l'attuale lavoro dopo la laurea.

5.5. Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

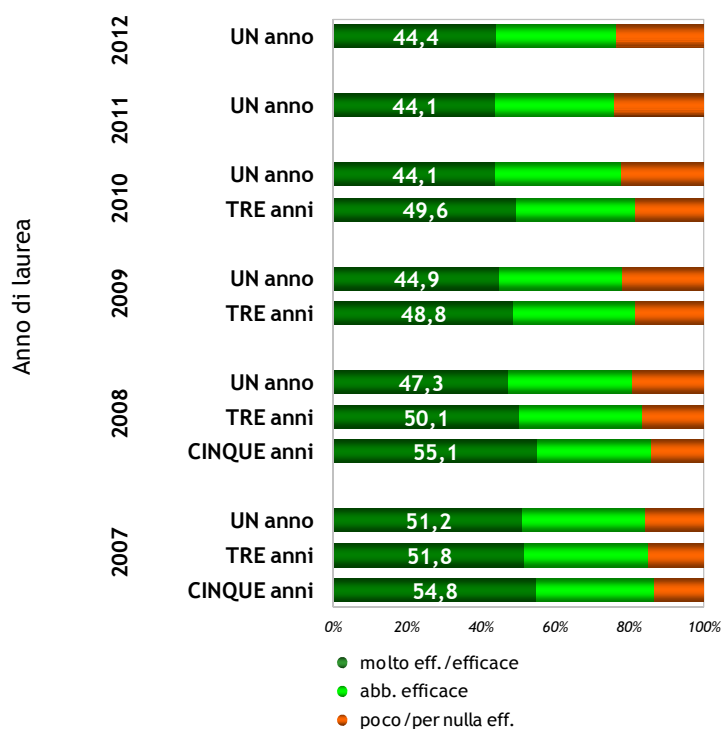
L'efficacia⁹³ del titolo magistrale, ad un anno dal termine degli studi, risulta tendenzialmente in calo negli ultimi anni (*Fig. 65*): il titolo è *molto efficace* o *efficace* per 44 laureati su cento, stabile rispetto all'analoga indagine di un anno fa ma in calo di quasi 7 punti rispetto alla rilevazione 2008.

L'efficacia risulta particolarmente accentuata tra i laureati dei gruppi ingegneria (per il 59% è almeno *efficace*), chimico-farmaceutico ed architettura (58%, per entrambi). Inferiore alla media, invece, tra coloro che hanno conseguito una laurea in scienze politiche, psicologia, lettere e nelle professioni sanitarie (le percentuali sono inferiori al 35%). Nell'ultimo caso citato, il risultato è influenzato dall'elevata quota di laureati che prosegue il lavoro

⁹³ Per la definizione dell'indice, cfr. box 5 (§ 4.6).

precedente alla laurea e che ottiene il titolo al fine di progressioni di carriera (ovvero per funzioni di coordinamento del personale sanitario ausiliario); in tal caso è naturale attendersi una minore efficacia del titolo secondario conseguito.

Fig. 65 Laureati magistrali occupati: efficacia della laurea a confronto (valori percentuali)

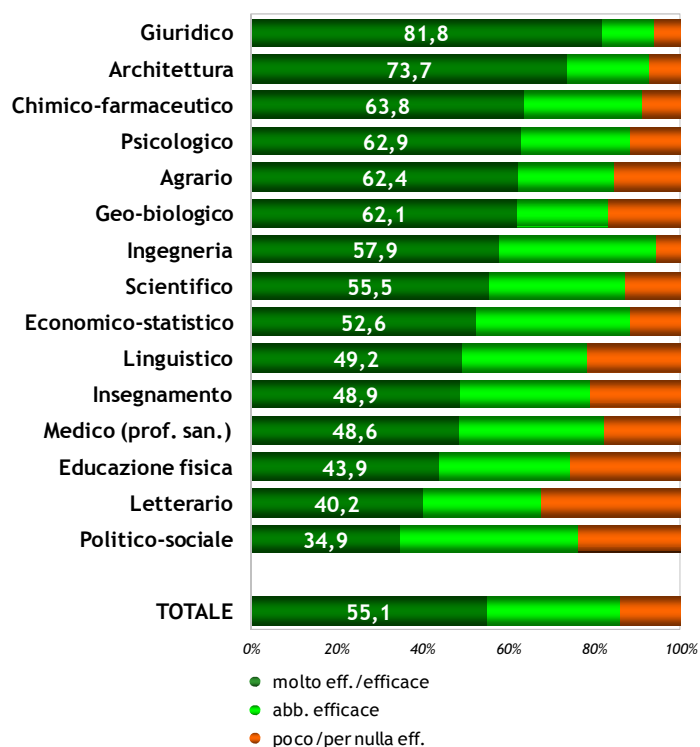


L'efficacia aumenta a tre anni dal conseguimento del titolo: il 50% degli occupati dichiara infatti che la laurea è almeno *efficace* (in aumento di 1 punto percentuale rispetto alla rilevazione 2012), mentre il 18% dichiara che la laurea non è affatto efficace (stabile rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno). È comunque vero che tra uno e tre anni dal conseguimento del titolo la corrispondenza tra laurea e lavoro svolto tende ad aumentare (+5,5 punti di aumento se si considerano le lauree almeno efficaci).

A cinque anni dalla laurea l'efficacia risulta ulteriormente migliorata (è almeno *efficace* per 55 laureati su cento; valore stabile

rispetto alla precedente rilevazione) ed in aumento di quasi 8 punti rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal titolo (Fig. 65). I valori più elevati sono raggiunti tra giuristi (82%) e architetti (74%), nonché nei gruppi chimico-farmaceutico (64%), psicologico (63%), agrario e geo-biologico (62%, entrambi). Sotto la media invece i livelli di efficacia dei laureati dei gruppi linguistico, insegnamento, delle professioni sanitarie, educazione fisica, letterario e politico-sociale (valori al di sotto del 50%; Fig. 66).

Fig. 66 Laureati magistrali del 2008 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.

In un'ottica longitudinale si rileva inoltre che, sebbene a livello generale l'efficacia della laurea sia aumentata nel quinquennio di 8

punti percentuali, tra i laureati dei gruppi psicologico l'incremento ha raggiunto i 25 punti percentuali e tra quelli del giuridico ha addirittura toccato i 44 punti!

Un approfondimento dell'efficacia della laurea attraverso la valutazione delle variabili che compongono il relativo indice evidenzia che ad un anno dal titolo 39 occupati su cento (in linea con le precedenti indagini) utilizzano le competenze acquisite durante il percorso di studi in misura elevata, mentre 42 su cento dichiarano di farne un utilizzo ridotto; ne deriva che 19 laureati su cento (invariato rispetto allo scorso anno) ritengono di non sfruttare assolutamente le conoscenze apprese nel corso del biennio magistrale. Sono in particolare i laureati dei gruppi chimico-farmaceutico, ingegneria ed agrario a sfruttare maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano un utilizzo elevato sono, rispettivamente, 52, 51 e 49%).

Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, il 17% degli occupati (+1 punto rispetto ad un anno fa) dichiara che la laurea magistrale è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, cui si aggiungono altri 21 laureati su cento (stabile rispetto a quanto accadeva nel 2012) che ritengono il titolo non richiesto per legge, ma di fatto necessario. La laurea magistrale, infine, non risulta né richiesta né utile in alcun senso per il 19% (valore invariato rispetto alla rilevazione precedente).

In particolare, sono i laureati dei gruppi architettura e geobiologico (con percentuali superiori al 28%) a dichiarare che la laurea è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa; parallelamente, oltre il 25% dei laureati dei gruppi ingegneria, chimico-farmaceutico, economico-statistico e scientifico dichiarano che la laurea è necessaria per l'esercizio del proprio lavoro. Al contrario, non la ritengono né richiesta e né utile i laureati dei gruppi letterario, psicologico e giuridico (con quote al di sopra del 30%).

Analizzando inoltre la coorte dei laureati del 2008 intervistati ad uno e cinque anni dal conseguimento del titolo, si nota che la quota di laureati che hanno dichiarato un utilizzo elevato delle proprie competenze è aumentata di 4,5 punti percentuali nel quinquennio (dal 41,5 al 46%). Ciò è il risultato della diversa composizione per percorso disciplinare, ma anche del differente andamento rilevato all'interno di ciascun gruppo.

Discorso diverso riguarda la seconda componente dell'indice: tra uno e cinque anni, infatti, è aumentata di quasi 13 punti la quota di laureati che dichiara che il titolo di studio è richiesto per

legge (dal 17% al 30%), e ciò è verificato in tutti i gruppi disciplinari, anche se con diversa intensità.

Un altro interessante elemento di approfondimento deriva dall'analisi del ruolo della laurea magistrale nell'esercizio del proprio lavoro: agli occupati è stato infatti chiesto di esplicitare se, a loro giudizio, la laurea magistrale ha permesso di ottenere conoscenze utili allo svolgimento della propria attività lavorativa. Il quadro che ne emerge conferma quanto rilevato nella precedente indagine. Ad un anno dal titolo il 18% dei laureati ritiene che la laurea magistrale sia fondamentale (quota che cresce considerevolmente tra i laureati dei gruppi ingegneria, chimico-farmaceutico e architettura); il 41% degli occupati ritiene invece che sia utile. D'altra parte, 20 occupati su cento ritengono che sarebbe stato sufficiente il titolo di primo livello ed infine 20,5 su cento dichiarano che sarebbe bastato un titolo non universitario. È naturale che quest'area sia composta in particolare da laureati che proseguono il lavoro precedente alla laurea. Ciò spiega, tra l'altro, la più alta presenza di laureati dei gruppi insegnamento e delle professioni sanitarie tra chi ritiene sufficiente la triennale.

L'analisi longitudinale condotta sui laureati 2008 evidenzia inoltre che tra uno e cinque anni dalla laurea il quadro si è leggermente modificato: la quota di chi dichiara che la laurea magistrale è fondamentale per il proprio lavoro è aumentata di 6 punti percentuali (erano 19 laureati su cento tra i laureati del 2008 intervistati ad un anno, raggiunge quota 24,5% nel 2013). Aumenta di un punto percentuale la quota di chi sostiene che laurea magistrale è utile per il proprio lavoro (passando dal 45% ad un anno al 46% a cinque anni). Al contrario, diminuisce di oltre 2 punti percentuali la quota di chi dichiara che sarebbe stata sufficiente la triennale (era pari al 21% ad un anno, scende al 18% a cinque) e, analogamente, si contrae di 4,5 punti la quota di coloro che sostengono che per svolgere il proprio lavoro sarebbe stato sufficiente un titolo di studio non universitario (passata dal 16% all'11%).

5.6. Soddisfazione per il lavoro svolto

La soddisfazione generale per il lavoro svolto a cinque anni è ben al di sopra della sufficienza: 7,5 su una scala 1-10⁹⁴.

⁹⁴ Per un approccio originale al tema della soddisfazione dei laureati si veda il lavoro di Capecchi, Iannario e Piccolo (dati AlmaLaurea, XV Indagine sulla Condizione Occupazionale) (Capecchi, Iannario, & Piccolo, dicembre 2012).

Nel dettaglio, i laureati si dichiarano particolarmente soddisfatti per i rapporti con i colleghi (voto medio pari a 8 su una scala 1-10), l'indipendenza/autonomia (7,7), l'acquisizione di professionalità (7,6), il luogo di lavoro (7,4), il coinvolgimento nei processi decisionali (7,3). Gli aspetti meno graditi sono, all'opposto, la disponibilità di tempo libero (6), nonché le prospettive di guadagno (6,3) e di carriera (6,4). Tali risultati sono in linea con quanto rilevato nelle precedenti indagini sui laureati pre-riforma.

In generale le donne risultano meno soddisfatte del proprio lavoro; in particolare, a cinque anni dalla laurea sono nettamente meno gratificate dalle prospettive di guadagno e di carriera e dalla stabilità e sicurezza del lavoro. Fanno eccezione, denotando una maggiore soddisfazione nella componente femminile, l'utilità sociale del lavoro e il tempo libero a disposizione.

A cinque anni gli aspetti per i quali gli occupati nel pubblico impiego esprimono maggiore soddisfazione sono l'utilità sociale del lavoro, il rapporto con i colleghi, l'acquisizione di professionalità e l'indipendenza/autonomia.

Il settore privato ricalca sostanzialmente la graduatoria di soddisfazione, per i vari aspetti, osservata nel pubblico. Resta però vero che si osservano differenze apprezzabili tra i due settori, in particolare a favore di quello pubblico, per l'utilità sociale (+1,5 punti di soddisfazione) e il tempo libero (+1,0 punti). Interessante però rilevare che, per quanto riguarda la soddisfazione circa la stabilità/sicurezza del lavoro, coloro che sono occupati con un contratto stabile nel settore pubblico manifestano generalmente migliori livelli di soddisfazione (8,5 contro 7,1) di chi è assunto, col medesimo contratto, nel privato. Al contrario, i laureati caratterizzati da contratti meno sicuri (non standard, parasubordinati, ecc.) rilevano una maggiore soddisfazione nel settore privato: è verosimile che in questo caso vi sia la prospettiva di vedere la propria posizione stabilizzarsi in tempi ridotti.

A cinque anni dalla laurea, inoltre, il lavoro part-time penalizza (rispetto a coloro che lavorano a tempo pieno) soprattutto gli aspetti legati alla stabilità/sicurezza, alle prospettive di carriera o di guadagno, mentre naturalmente offre maggiore soddisfazione in particolare per il tempo libero a disposizione.

6. CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI MAGISTRALI A CICLO UNICO

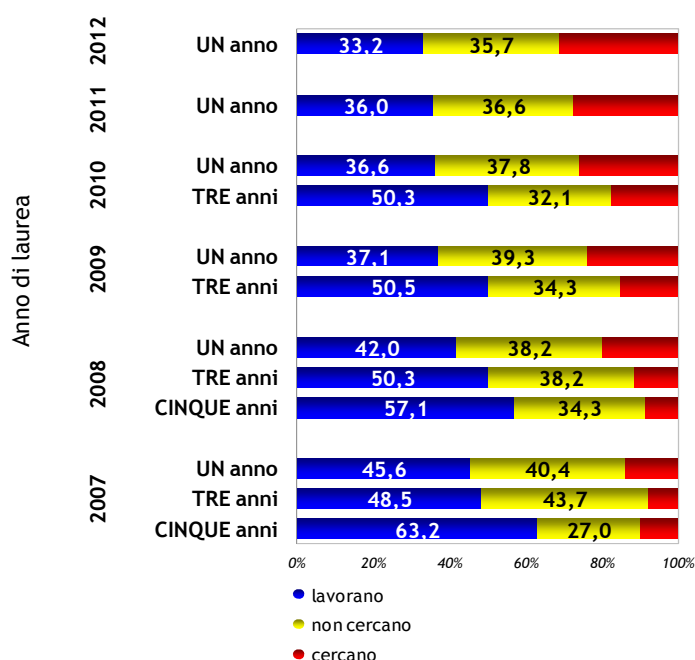
Anche i laureati magistrali a ciclo unico hanno subito la profonda crisi economica degli ultimi anni. Ad un anno dal termine degli studi, in particolare, tasso di occupazione e retribuzioni registrano le contrazioni più rilevanti rispetto alle precedenti rilevazioni. La rilevazione compiuta a cinque anni evidenzia però che, col trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, le condizioni lavorative tendenzialmente migliorano. Non si deve tra l'altro dimenticare che i laureati a ciclo unico evidenziano elevati livelli di efficacia del titolo conseguito, fin dal primo anno successivo alla laurea. Tutto ciò nonostante larga parte dei magistrali a ciclo unico scelga di proseguire la propria formazione, in particolare frequentando tirocini e praticantati o scuole di specializzazione: si tratta, naturalmente, di attività necessarie all'avvio della libera professione che coinvolgono, in particolare, i laureati in giurisprudenza e medicina.

Tra i laureati magistrali a ciclo unico la percentuale di occupati ad un anno dal conseguimento del titolo è pari al 33%, valore in calo rispetto alle rilevazioni degli anni precedenti (-3 punti rispetto all'indagine 2012; -12 punti rispetto a quella del 2008). Una quota decisamente consistente (36%, in diminuzione di un punto rispetto alla rilevazione del 2012 e di circa 5 punti rispetto a quella del 2008) è invece composta da laureati che non lavorano né cercano (Fig. 67); come si vedrà meglio in seguito, il collettivo dei laureati magistrali a ciclo unico è decisamente particolare, perché composto da laureati di percorsi di studio⁹⁵ alcuni dei quali prevedono, al termine degli studi universitari, un ulteriore periodo di formazione (si tratta di tirocini o scuole di specializzazione) necessario all'accesso alla libera professione. Infine, la restante parte, pari al 31% (in aumento di 3,5 punti percentuali rispetto allo scorso anno, +17 rispetto alla rilevazione del 2008), è formata da laureati che non lavorano ma sono alla ricerca attiva di un impiego. L'aumento della quota di chi si dichiara in cerca di lavoro è

⁹⁵ Si ricorda che si tratta di architettura e ingegneria edile, farmacia e farmacia industriale, giurisprudenza, medicina e chirurgia, medicina veterinaria (che rientra nel gruppo agrario), odontoiatria e protesi dentaria e, per i soli laureati del 2012, della laurea magistrale a ciclo unico in conservazione e restauro dei beni culturali.

influenzato, almeno in parte, dalla composizione per percorso disciplinare: negli ultimi anni, infatti, è aumentato considerevolmente (di quasi 40 punti) il peso dei laureati in giurisprudenza (passati dal 4% nell'indagine del 2008 al 44% delle ultime due indagini), i quali, insieme ai colleghi di architettura, mostrano la più elevata quota di laureati in cerca di lavoro.

Fig. 67 Laureati magistrali a ciclo unico: condizione occupazionale a confronto (valori percentuali)



Indipendentemente dalla condizione lavorativa, il 61,5% degli intervistati dichiara di essere impegnato in un'attività formativa post-laurea (la percentuale sale all'82% se si considerano anche coloro che hanno già terminato la formazione post-laurea): si tratta in prevalenza di tirocini e praticantati (nel 27% dei casi già conclusi, nel 37% ancora in corso al momento dell'intervista) e di specializzazioni (1% concluse, 20% in corso). Il quadro delineato è in linea con quello evidenziato nella scorsa indagine.

Le esperienze lavorative compiute durante gli studi sono piuttosto rare, tanto che, come anche evidenziato nel precedente

rapporto, solo il 20% dei laureati magistrali a ciclo unico ha dichiarato di lavorare al momento del conseguimento del titolo; per ovvi motivi, all'interno di questo collettivo il tasso di occupazione ad un anno dal conseguimento del titolo è decisamente più elevato e pari al 53%. Visto però il peso assolutamente contenuto di coloro che giungono alla laurea lavorando, il tasso di occupazione complessivo scende di poco se si prendono in esame solo coloro che non lavoravano alla laurea (per questi la percentuale è pari al 28%).

Tra i laureati del 2010 intervistati a tre anni dalla laurea, la quota di laureati che si dichiara occupata supera di poco il 50%, +14 punti rispetto alla rilevazione, sulla medesima coorte, ad un anno. Tra uno e tre anni dalla laurea è corrispondentemente diminuita la percentuale di laureati in cerca di un impiego (scesa dal 26 al 18%) e quella di quanti sono dediti ad un'attività formativa e quindi non (ancora) interessati o pronti ad inserirsi nel mercato del lavoro (valore che scende dal 38 al 32%; *Fig. 67*). Rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno, la quota di occupati a tre anni dal titolo è rimasta invariata; è invece aumentata l'area di chi si dichiara alla ricerca attiva di un impiego (+2 punti percentuali). Anche in questo caso, però, ciò è dovuto in parte al maggior peso assunto dai laureati in giurisprudenza.

Tra i laureati del 2008 contattati a cinque anni si evidenzia un'ulteriore lievitazione della quota di occupati, che sale fino a raggiungere il 57% (ad un anno, sulla medesima coorte, la percentuale era pari al 42; +15 punti percentuali). Valore, questo, sì in aumento rispetto alla rilevazione ad un anno, ma pur sempre decisamente più contenuto rispetto a quanto registrato tra i colleghi biennali magistrali. Anche in tal caso, tra uno e cinque anni dalla laurea è diminuita sia la quota di laureati a ciclo unico impegnata in formazione (dal 38 al 34%; -4 punti), sia la percentuale di coloro che si dichiarano in cerca di un impiego (dal 20 al 9%; -11 punti). Rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno, la quota di occupati è diminuita di 6 punti percentuali, mentre è corrispondentemente aumentata di 7 punti la componente ancora impegnata in formazione retribuita (*Fig. 67*). Tale risultato dipende in parte dalla mutata composizione dei collettivi qui posti a confronto. In particolare, rispetto ai laureati del 2007, i colleghi del 2008 sono più rappresentati tra i laureati in giurisprudenza, sulle cui *performance* si renderà conto meglio poco oltre.

Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT

Come già evidenziato più volte, a seconda della definizione di occupato utilizzata, il quadro che si delinea può variare notevolmente. Ciò è vero soprattutto per i laureati a ciclo unico, dal momento che, si ricorda, un'ampia quota di laureati prosegue ulteriormente la formazione una volta conseguito il titolo. Adottando pertanto la definizione ISTAT di occupato delle Forze di Lavoro, che comprende anche i laureati impegnati in formazione retribuita⁹⁶, il tasso di occupazione ad un anno lievita di ben 24 punti percentuali (Fig. 68), passando dal già citato 33 al 57% (-3 punti percentuali rispetto all'analoga rilevazione di un anno fa). Ma l'incremento è ancora più consistente a tre (la quota di occupati cresce infatti dal 50 al 76%, +26 punti percentuali) e a cinque anni dalla laurea (l'occupazione lievita dal 57 al 90%, +33 punti percentuali). I dati qui mostrati confermano che le attività formative post-laurea, tra l'altro spesso retribuite, impegnano i laureati a ciclo unico per lungo tempo. Si conferma pertanto strategica la scelta di estendere l'arco di rilevazione delle indagini ALMALAUREA fino al primo quinquennio successivo al termine degli studi.

Il tasso di disoccupazione, che costituisce una misura più puntuale della condizione lavorativa dei laureati, poiché neutralizza l'effetto legato a coloro che sul mercato del lavoro neppure si presentano⁹⁷, è pari ad un anno al 24%; un valore, questo, superiore di 3 punti percentuali rispetto a quanto osservato nell'analoga rilevazione del 2012 ed in continuo aumento negli ultimi anni (era del 9% nel 2008). Non si dimentichi che negli ultimi anni, come si è detto, è aumentato considerevolmente il peso dei laureati in giurisprudenza, ai quali si associano i più alti livelli di disoccupazione. Nonostante larga parte dei laureati magistrali a ciclo unico decida di ritardare l'ingresso nel mercato lavorativo (per dedicarsi alla formazione necessaria alla libera professione), la congiuntura economica ha naturalmente esercitato un effetto rilevante anche su questo collettivo.

Anche a tre anni dal titolo il tasso di disoccupazione risulta in aumento rispetto all'indagine dello scorso anno (+3 punti; +9 punti se il confronto avviene con la rilevazione del 2010): pari al 13%, risulta comunque contratto rispetto a quanto rilevato, sul medesimo collettivo, ad un anno dal titolo (sfiorava infatti il 19%).

⁹⁶ Cfr. box 3 per la relativa definizione.

⁹⁷ Per dettagli sulla definizione, cfr. box 3.

Infine, a cinque anni dalla laurea il tasso di disoccupazione risulta pari al 5%: quota questa in diminuzione di 9 punti rispetto alla situazione delineata, sugli stessi laureati del 2008, ad un anno dal titolo (raggiungeva il 14%). Rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno l'area della disoccupazione risulta pressoché invariata.

Gruppi disciplinari

I laureati magistrali a ciclo unico delle sette classi sopra menzionate appartengono a sei soli gruppi disciplinari: agrario (che comprende i soli veterinari), architettura, chimico-farmaceutico (con i soli farmacisti), giuridico, letterario⁹⁸ e medico.

Ad un anno dalla laurea, la condizione occupazionale varia molto in funzione del percorso di studio: esiti occupazionali molto buoni si rilevano in particolare per i laureati in farmacia (56,5%; -5,5% rispetto alla precedente rilevazione) ed in architettura (lavora il 52% degli intervistati; -6 punti percentuali rispetto alla scorsa indagine). Superiore alla media, ma comunque in diminuzione rispetto alla precedente rilevazione, il tasso di occupazione dei laureati veterinari (49%; -3 punti rispetto alla rilevazione di un anno fa), verosimilmente legato anche alla contrazione della quota di intervistati che lavoravano già al conseguimento del titolo (-6 punti percentuali).

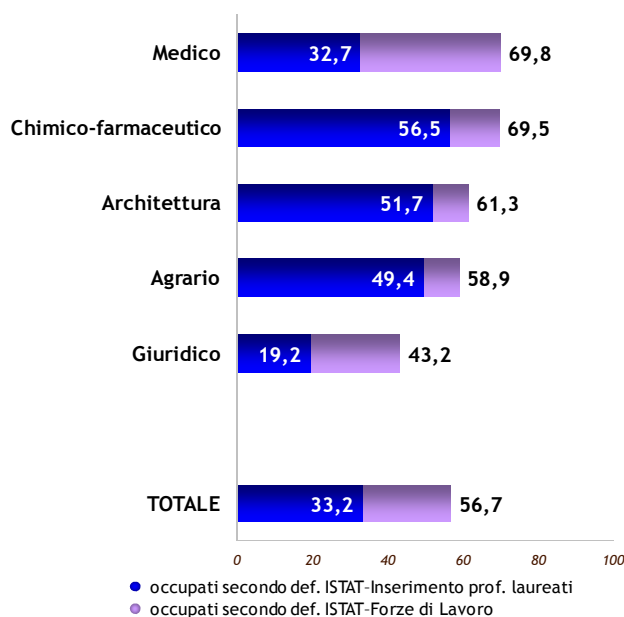
I laureati del gruppo giuridico presentano invece un tasso di occupazione molto contenuto (19%, -2 punti percentuali rispetto alla rilevazione 2012), poiché il loro ingresso nel mercato del lavoro è tipicamente ritardato a causa dell'ulteriore formazione necessaria per chi volesse accedere all'esercizio della professione. Infatti i laureati di questi percorsi sono frequentemente impegnati in attività post-laurea quali praticantati (che coinvolgono, al momento dell'intervista, il 79% dei giuristi).

Come si è visto, l'adozione della definizione alternativa di occupato fa lievitare il tasso di occupazione complessivo ad un anno di 24 punti percentuali, fino a raggiungere il 57% (*Fig. 68*). L'incremento più consistente si rileva in corrispondenza del gruppo medico (+37 punti: il tasso di occupazione sale al 70%). Nel passaggio da una definizione all'altra il gruppo giuridico evidenzia un aumento di 24 punti percentuali; un incremento che ferma

⁹⁸ I laureati a ciclo unico del gruppo letterario (i primi a concludere gli studi a ciclo unico sono quelli del 2012) hanno conseguito il titolo in conservazione e restauro dei beni culturali. Data la ridotta numerosità non verranno effettuati ulteriori approfondimenti su questo collettivo.

comunque il tasso di occupazione al 43%. Quota, questa, decisamente più bassa rispetto agli altri percorsi disciplinari in esame.

Fig. 68 Laureati magistrali a ciclo unico del 2012 intervistati ad un anno: occupazione per gruppo disciplinare. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro (valori percentuali)

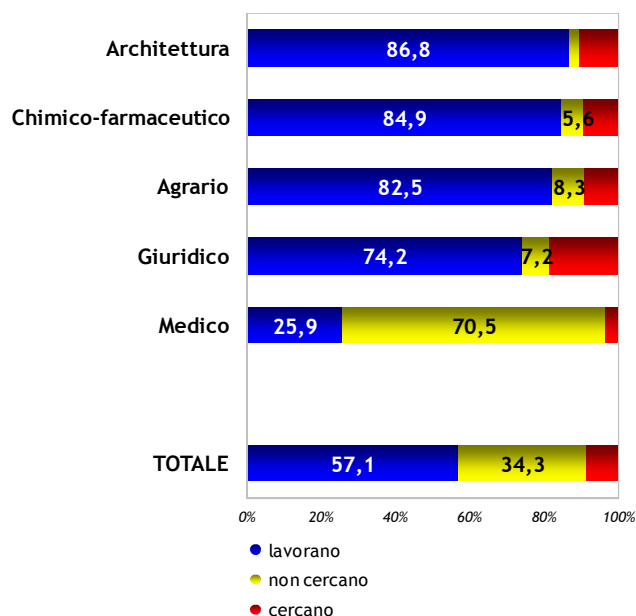


Nota: gruppo letterario non riportato.

L'andamento del tasso di disoccupazione all'interno dei gruppi disciplinari (che ad un anno, si ricorda, è nel complesso pari al 24%) conferma le considerazioni fin qui esposte: lievita al 30% tra i laureati del gruppo giuridico (+1 punto percentuale rispetto alla rilevazione di un anno fa) e resta superiore alla media anche tra gli architetti (30%; +6 punti rispetto alla rilevazione 2012). Anche quest'anno si presenta lievemente inferiore alla media il valore associato ai laureati in farmacia (23%; +3 punti rispetto al precedente anno), mentre è tra i medici che si rileva il valore più contenuto della quota di disoccupati (16%; quota però in aumento di 6 punti percentuali rispetto all'ultimo anno).

Si considerino ora gli esiti occupazionali a cinque anni dal conseguimento del titolo, prendendo in esame innanzitutto le quote di occupati in base alla definizione usuale adottata da ALMALAUREA. Evidenziano le percentuali più elevate di occupati, in particolare, i laureati di architettura (87%, +27 punti percentuali rispetto alla rilevazione compiuta, sul medesimo collettivo, ad un anno; +2 punti rispetto all'analoga rilevazione a cinque anni del 2012) e di farmacia (85%, +14 punti, - 2 punti rispetto all'indagine precedente), cui seguono i colleghi di veterinaria (82,5%, +31 punti, -3,5 punti rispetto alla medesima indagine dello scorso anno; Fig. 69).

Fig. 69 Laureati magistrali a ciclo unico del 2008 intervistati a cinque anni: condizione occupazionale per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo letterario non riportato.

Il gruppo medico, invece, è in assoluto quello cui si associa la più bassa proporzione di occupati, pari al 26% (-8 punti rispetto all'indagine effettuata ad un anno dalla laurea, -19 punti rispetto a quanto osservato sul collettivo dei laureati 2007). Ciò è legato però al fatto che larga parte dei laureati è ancora impegnata in attività di

formazione post-laurea, tanto che chi non cerca lavoro rappresenta il 70,5% degli intervistati (era il 45% nell'analogo indagine dello scorso anno)! Come si vedrà nel dettaglio tra breve, tra i medici si rileva, nell'ultimo anno, un aumento della quota di laureati impegnati in attività di formazione retribuita. La percentuale di occupati nel gruppo giuridico risulta pari al 74% (+58 punti rispetto a quanto rilevato sul medesimo collettivo ad un anno dalla laurea!); in tal caso è però superiore alla media anche la quota di laureati che si dichiara alla ricerca attiva di un impiego (18,5% degli intervistati).

Si è già detto che, utilizzando la definizione meno restrittiva di occupato adottata dall'ISTAT nell'indagine sulle Forze di Lavoro, il tasso di occupazione a cinque anni lievita complessivamente di 33 punti percentuali. L'incremento in assoluto più consistente è da attribuire ai laureati del gruppo medico, per le motivazioni esplicitate poco sopra: il tasso di occupazione quasi quadruplica passando dal 26 al 96% (+70 punti percentuali nel passaggio dall'una all'altra definizione). Negli altri percorsi di studio l'incremento oscilla tra 9 (veterinari) e 1 punto percentuale (architetti). Oltre ai laureati del gruppo architettura, il gruppo che trae minori benefici dall'utilizzo di questa seconda definizione è quello giuridico, il cui tasso di occupazione arriva a toccare il 76,5% (il passaggio a questa definizione meno restrittiva consente un aumento della quota di occupati di poco più di due punti percentuali). Concorrono a questo risultato più circostanze, tra cui certamente la conclusione del periodo di tirocinio e praticantato, verosimilmente da poco avvenuta.

Rispetto alla precedente rilevazione, il tasso di occupazione risulta in calo di 2 punti tra i veterinari e i farmacisti mentre è in aumento di oltre 6 punti percentuali tra i laureati del gruppo medico: ciò è attribuibile all'aumento della quota di laureati impegnati in formazione retribuita (dal 45 al 70%).

L'area della disoccupazione, a cinque anni dalla laurea, coinvolge il 5% del complesso dei laureati a ciclo unico del 2008, con valori massimi raggiunti dai laureati del gruppo giuridico (15%; -18 punti rispetto a quando furono intervistati a un anno); superiore alla media la disoccupazione anche ad architettura (8%; -10 punti rispetto alla rilevazione ad un anno). Inferiore al complesso dei laureati la disoccupazione dei medici (1%; -8 punti).

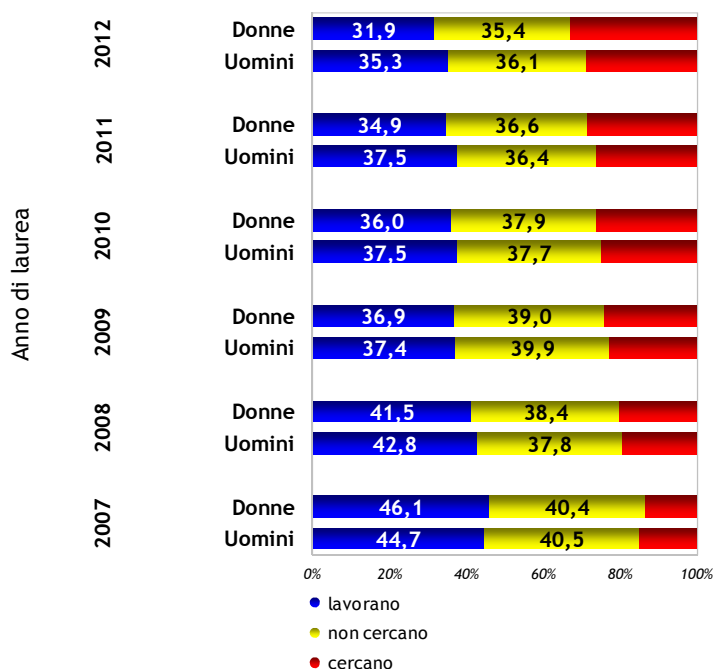
Differenze di genere

Per i laureati magistrali a ciclo unico il confronto con il mercato del lavoro è solitamente posticipato nel tempo rispetto ai laureati

magistrali biennali, e le differenze di genere risultano attutite fino al termine del periodo di formazione post-laurea. Il fatto che questo elemento incida, tra l'altro, in misura significativamente diversa all'interno dei vari percorsi disciplinari articola considerevolmente il quadro, rendendo arduo qualsiasi tentativo di sintesi.

Analogamente a quanto rilevato negli anni passati, a livello complessivo le differenze in termini occupazionali fra uomini e donne paiono contenute, contrariamente a quanto evidenziato per le altre tipologie di corsi esaminate: ad un anno dal titolo lavorano, infatti, 32 donne e 35 uomini su 100 (percentuali in diminuzione di circa 3 punti percentuali rispetto alla rilevazione del 2012; Fig. 70).

Fig. 70 Laureati magistrali a ciclo unico intervistati ad un anno: condizione occupazionale a confronto per genere (valori percentuali)



A livello di gruppo disciplinare la situazione, seppur sempre a favore degli uomini, è però diversificata; infatti, il differenziale di genere è ridotto tra veterinari (+1 punto) e farmacisti (+2 punti),

mentre si amplia tra giuristi (+5 punti) e architetti (+11 punti). Tra questi ultimi, a onor del vero, la quota di laureati uomini che lavoravano già al momento della laurea e che, pertanto, proseguono la medesima attività lavorativa è significativamente superiore a quella rilevata tra le colleghe donne (22% contro 14%, rispettivamente).

Analoghe risultano le differenze in termini di tasso di disoccupazione: il divario fra la componente maschile e femminile è di 2 punti percentuali e si traduce in una quota di disoccupati pari al 23% tra gli uomini e al 25% tra le donne. Tali valori sono tendenzialmente in aumento rispetto alla rilevazione 2012 (+4 punti percentuali per gli uomini e +3 punti per le donne). Anche in tal caso, all'interno della maggior parte dei percorsi disciplinari si confermano le tendenze qui evidenziate: in particolare, tra gli architetti è pari a 6 punti percentuali (sempre a favore degli uomini), tra i giuristi è pari a 4 punti, tra i farmacisti è pari a 3 punti.

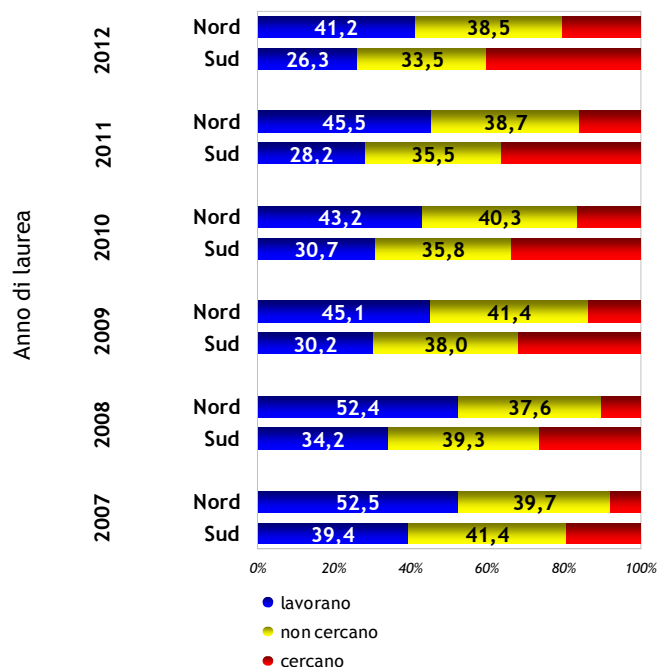
A cinque anni dalla laurea, le differenze fra uomini e donne in termini occupazionali risultano ancora contenute (quasi 4 punti percentuali), seppure sempre a favore della componente maschile: lavorano 59 uomini e 56 donne su cento. Si tenga però presente che, ad un anno dalla laurea, il differenziale era di un solo punto, sempre a favore della componente maschile. Ma ciò trova giustificazione nella diversa composizione a livello di percorso disciplinare. I vantaggi della componente maschile sono confermati in tutti i percorsi disciplinari. Più nel dettaglio, il vantaggio degli uomini rispetto alle donne risulta particolarmente ampio tra i veterinari (+8 punti) e tra i giuristi (+7 punti).

In termini di tasso di disoccupazione, però, le differenze di genere a cinque anni sono praticamente nulle, ma anche in tal caso ciò è il risultato della diversa distribuzione di uomini e donne a livello di gruppo disciplinare. Se non esistono, infatti, particolari differenze di genere tra medici, farmacisti, architetti e veterinari, il differenziale diventa più consistente tra i laureati del gruppo giuridico (di poco superiore ai 4 punti, che corrisponde ad un tasso di disoccupazione del 17% per le donne e del 12% per gli uomini).

Differenze territoriali

In termini occupazionali le differenze territoriali⁹⁹ sono anche in questo caso a favore delle aree del Nord (Fig. 71): il tasso di occupazione, pari al 41%, è decisamente più alto rispetto a quello rilevato tra i residenti al Sud (26%; il differenziale è di 15 punti percentuali ed è leggermente diminuito rispetto a quello della precedente rilevazione, che risultava pari a 17,5 punti).

Fig. 71 Laureati magistrali a ciclo unico intervistati ad un anno: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali)



Rispetto all'anno passato si è registrata una diminuzione della quota di occupati al Nord (-4,5 punti); al Sud si rileva una diminuzione tendenzialmente più contenuta (-2,5 punti). Come più

⁹⁹ Si ricorda che anche in tal caso l'analisi considera la provincia di residenza dei laureati, indipendentemente dalla sede di studio.

volte sottolineato, i laureati residenti al Centro si trovano di fatto in una posizione intermedia fra la condizione occupazionale dei laureati del Nord e quella dei laureati del Sud (la quota di occupati è pari infatti al 35%; -3 punti percentuali rispetto alla scorsa indagine).

Il divario Nord-Sud, seppure con intensità variabile, è confermato in tutti i percorsi disciplinari in esame, raggiungendo quota 32 tra i farmacisti, 29 punti tra i veterinari, 21 tra gli architetti.

Mentre al Nord il differenziale di genere di fatto si annulla, al Sud persistono le tradizionali differenze a favore degli uomini (+6 punti percentuali), tra l'altro confermate anche nella disaggregazione per percorso disciplinare. Più nel dettaglio, nelle aree meridionali lavora complessivamente il 30% degli uomini e il 24% delle colleghe.

Le differenze territoriali illustrate trovano conferma anche nell'analisi dei tassi di occupazione e disoccupazione, definiti seguendo l'impostazione delle Forze di Lavoro. Ad un anno il primo risulta pari al 69% al Nord, 22 punti percentuali in più rispetto ai colleghi delle aree meridionali (rispetto alla rilevazione 2012 il tasso di occupazione risulta in calo di 5 punti percentuali al Nord e di un solo punto al Sud). Il fatto che in tal caso il divario territoriale si accentui (rispetto ai +15 punti evidenziati poco sopra) implica che nelle regioni settentrionali sono più diffuse le attività formative retribuite.

Il tasso di disoccupazione raggiunge infine il 34% tra i laureati del Sud, contro il 14% dei colleghi residenti al Nord. Il differenziale, pari a 20 punti percentuali, pur se in lieve diminuzione (-1 punto percentuale) rispetto alla rilevazione dello scorso anno, nasconde un incremento dell'area della disoccupazione, sia al Nord che al Sud (+3 e +4 punti, rispettivamente). Si mantiene, inoltre, significativo, seppure con intensità diverse, in tutti i gruppi disciplinari esaminati (raggiunge addirittura 27 punti, a discapito del meridione, tra i giuristi).

A cinque anni dal conseguimento della laurea il differenziale occupazionale tra Nord e Sud si attesta sui 9 punti percentuali; uno scarto rilevante ma in calo rispetto a quello rilevato, sulla medesima coorte, ad un anno dal titolo (era pari a 18 punti). A cinque anni lavorano, infatti, 62 laureati residenti al Nord su 100 e 53 residenti al Sud su cento (ad un anno le quote erano, rispettivamente, 52 e 34%). Il differenziale territoriale evidenziato a cinque anni è confermato in tutti i percorsi di studio: il divario oscilla tra i 13 (architetti) e gli 8 (veterinari) punti percentuali.

A cinque anni, inoltre, il divario territoriale risulta lievemente più contenuto se si considera il tasso di occupazione definito nell'ambito delle Forze di Lavoro, poiché risulta pari al 94% al Nord e all'87% al Sud. In termini di tasso di disoccupazione, il differenziale Nord-Sud si attesta, a cinque anni, a oltre 5 punti percentuali: la quota di disoccupati può essere definita fisiologica al Nord (2,5%), mentre è più consistente al Sud (8%). Tale differenziale, seppure su livelli differenti, è confermato in tutti i percorsi disciplinari esaminati. Tra uno e cinque anni dal titolo, ad ogni modo, l'area della disoccupazione si è ridotta di 4,5 punti percentuali al Nord (ma il tasso di disoccupazione era più contenuto rispetto alle altre aree geografiche già dal primo anno: 7%) e di oltre 11 punti al Sud (ad un anno la percentuale era del 19,5%).

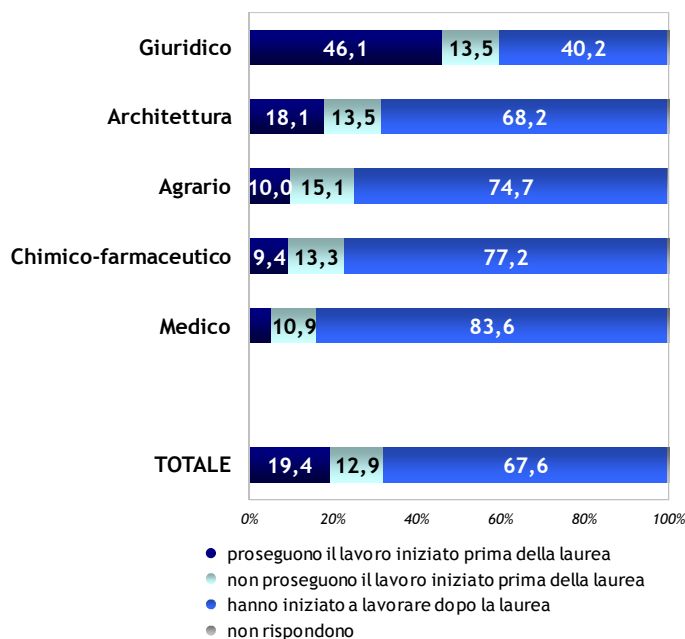
6.1. Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

Come già anticipato, le esperienze lavorative durante gli studi universitari costituiscono una realtà praticamente residuale nel collettivo esaminato. Il quadro delineato si presenta identico a quello della rilevazione 2012: solo 19 occupati su cento proseguono, ad un anno dal conseguimento del titolo, l'attività intrapresa prima della laurea; un ulteriore 13% lavorava al momento del conseguimento del titolo, ma ha dichiarato di aver cambiato attività dopo la conclusione degli studi (*Fig. 72*). Di fatto, quindi, la stragrande maggioranza dei laureati magistrali a ciclo unico (68% degli occupati) si è dedicata esclusivamente allo studio, iniziando a lavorare solo dopo l'ottenimento del titolo.

Ciò risulta confermato in tutti i gruppi disciplinari, con la sola eccezione di quello giuridico, all'interno del quale ben il 46% degli occupati ha mantenuto lo stesso lavoro anche dopo la laurea. Bisogna però ricordare che la quota di laureati occupati è decisamente ridotta in questo percorso di studio: l'insieme di quanti hanno mantenuto il medesimo impiego anche dopo la laurea è comunque costituita da persone di età elevata, che hanno già portato a termine una precedente esperienza universitaria.

Concentrando l'attenzione sui (pochi) laureati che proseguono l'attività lavorativa iniziata prima della laurea (19 su cento, come già detto), si rileva che il 34% ha notato un miglioramento nel proprio lavoro legato al conseguimento del titolo, in particolare dal punto di vista delle competenze professionali.

Fig. 72 Laureati magistrali a ciclo unico del 2012 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo letterario non riportato.

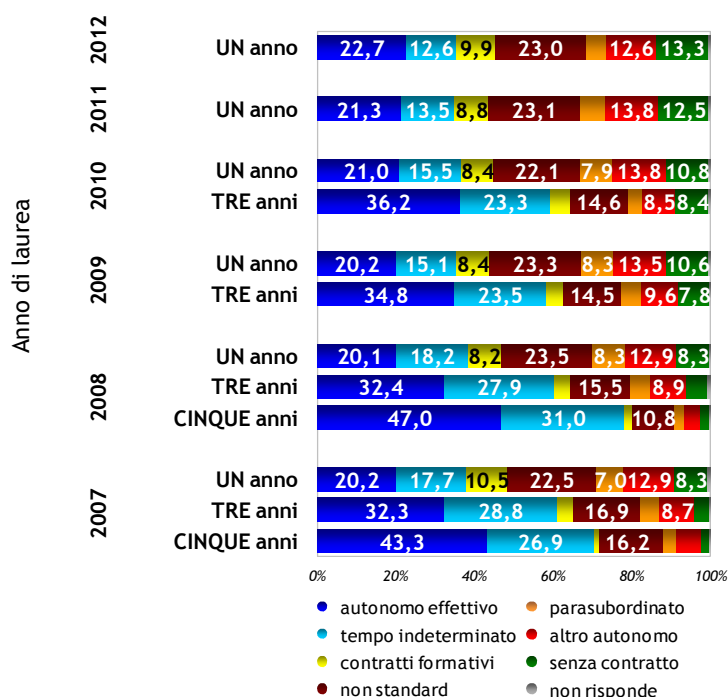
A cinque anni dal conseguimento del titolo la quota di laureati che dichiara di proseguire il medesimo lavoro iniziato prima di terminare gli studi è pari al 6%, cui si aggiunge un ulteriore 16% che ha cambiato lavoro dopo la laurea. L'area di chi, ancora a cinque anni, prosegue il lavoro precedente alla laurea è più consistente tra i laureati in architettura (9,5%), mentre è più contenuta tra i colleghi veterinari e medici (4% in entrambi i casi). Tra coloro che proseguono il lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo universitario il 70% dichiara che la laurea ha comportato un miglioramento nel proprio lavoro.

6.2. Tipologia dell'attività lavorativa

Ad un anno dalla laurea il lavoro stabile riguarda il 35% dei laureati magistrali a ciclo unico (valore pressoché invariato rispetto all'indagine 2012), distribuiti tra lavoratori autonomi effettivi (23%,

valore in aumento di 1 punto rispetto alla rilevazione dello scorso anno) e dipendenti con contratto a tempo indeterminato (13%, valore in lieve diminuzione, di un solo punto percentuale, rispetto alla rilevazione 2012; Fig. 73).

Fig. 73 Laureati magistrali a ciclo unico occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto (valori percentuali)



Naturalmente, anche nel caso dei magistrali a ciclo unico la più alta stabilità lavorativa si rileva in corrispondenza di coloro che proseguono il lavoro precedente alla laurea (45%, contro 32% di chi ha iniziato a lavorare dopo il conseguimento del titolo), anche se si ricorda che tale tipologia di laureato costituisce la netta minoranza della popolazione esaminata (19%, come visto poco sopra).

Il 23% degli occupati dichiara invece di essere stato assunto con un contratto non standard (valore identico a quello della precedente rilevazione), in particolare a tempo determinato (19 laureati su cento). I contratti parasubordinati coinvolgono il 5% degli occupati (in calo di 1 punto percentuale se confrontato con la

rilevazione 2012). Come ci si poteva attendere, in particolare il lavoro non standard caratterizza la fascia di popolazione che si è inserita nel mercato del lavoro solo dopo aver conseguito la laurea (26%, contro 13% di chi prosegue il medesimo impiego iniziato prima del titolo).

Tutt'altro che irrilevante, nonostante le peculiarità del collettivo in esame, la presenza di occupati assunti con contratti formativi (di inserimento o apprendistato): si tratta di 10 laureati magistrali a ciclo unico su 100 (+1 punto percentuale rispetto alla scorsa indagine) che hanno in generale iniziato a lavorare solo al termine degli studi universitari.

Preoccupante, infine, la quota di quanti lavorano senza alcuna regolamentazione contrattuale: ben 13 occupati su cento (in lieve aumento rispetto alla rilevazione 2012).

Tra i laureati del 2010, a tre anni dalla laurea, risultano stabili 59,5 occupati su cento, 23 punti percentuali in più rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo. Il miglioramento della stabilità contrattuale dipende sia all'aumento della quota di chi svolge un'attività autonoma (+15 punti percentuali) sia dall'aumento di coloro che sono assunti con contratti a tempo indeterminato (+8 punti). In modo corrispondente nel triennio si rileva una diminuzione di tutti gli altri tipi di contratto: lavoro non standard (sceso dal 22 al 15%), parasubordinato (dall'8 al 4%), contratti di inserimento (dall'8 al 5%), collaborazioni occasionali (dal 14 all'8,5%) ed attività lavorative senza contratto (dall'11 all'8%). Rispetto alla precedente indagine, la quota di occupati stabili è aumentata di 1,5 punti percentuali (passando dal 58 al 59,5%).

A cinque anni dalla laurea, risultano stabili 78 occupati su cento, +40 punti percentuali rispetto alla rilevazione, sullo stesso collettivo, ad un anno dal conseguimento del titolo (*Fig. 73*). Il grande balzo in avanti della stabilità lavorativa è determinato in particolar modo dall'aumento della componente legata al lavoro autonomo (+27 punti percentuali); anche i contratti a tempo indeterminato, però, aumentano significativamente (+13 punti). Come ci si poteva attendere, nell'intervallo considerato si sono ridotte tutte le altre modalità contrattuali prese in esame: i contratti di inserimento di fatto perdono tutto il loro peso (sono scesi dall'8 al 2%), le collaborazioni occasionali si contraggono sensibilmente (dal 13 al 4%), ma si riducono anche il lavoro non standard (dal 23,5 all'11%), quello parasubordinato (dall'8 al 2,5%), nonché le attività lavorative senza contratto (dall'8 al 2%). Il confronto con l'analoga indagine a cinque anni del 2012 evidenzia un aumento di 8 punti

percentuali della stabilità lavorativa; ciò risulta confermato in tutti i percorsi di studio esaminati, con la sola eccezione del giuridico (che registra una lieve contrazione del lavoro stabile, -1 punto percentuale) e del farmaceutico (dove la quota di occupati stabili è invariata rispetto alla precedente rilevazione).

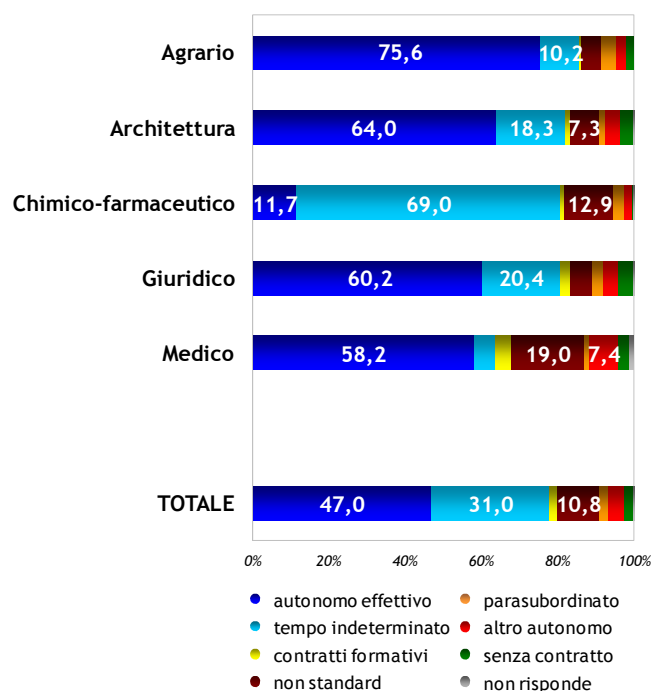
Gruppi disciplinari

Ad un anno dal titolo, la maggiore stabilità lavorativa è registrata fra gli occupati veterinari e medici (riguarda, rispettivamente, il 58 e il 44,5% degli intervistati; per entrambi in aumento considerevole rispetto alla precedente rilevazione), e ciò si associa soprattutto all'ampia diffusione di attività a carattere autonomo (55 e 41,5%, rispettivamente, contro il 23% registrato per il complesso della popolazione in esame). Superiore alla media anche la quota di lavoratori autonomi tra gli architetti (28%). Consistente la quota di occupati assunti con contratto a tempo indeterminato tra farmacisti e giuristi (21% contro 13% del totale). Tra i farmacisti risultano però particolarmente diffusi anche i contratti a tempo determinato (39,5%) e di apprendistato (23%).

Analogamente allo scorso anno, infine, tra architetti, giuristi e veterinari è significativa la presenza di lavoratori senza contratto (24, 23 e 16%, rispettivamente); per i veterinari la quota è stabile rispetto all'ultima indagine, ma per i restanti percorsi risulta in aumento di ben 4 punti percentuali. Si tratta di laureati che svolgono attività lavorative in ambiti coerenti con il proprio percorso formativo, ma pur sempre con retribuzioni inferiori rispetto ai colleghi occupati in altre forme contrattuali. L'ipotesi è che si tratti del primo passaggio verso l'avvio di un'attività libero professionale.

A cinque anni dal conseguimento del titolo, il livello di stabilità raggiunto dai laureati magistrali a ciclo unico è molto alto, e ciò si verifica in quasi tutti i gruppi disciplinari: supera l'80% tra architetti, farmacisti e giuristi e raggiunge l'86% tra i veterinari (*Fig. 74*). Rispetto alla precedente rilevazione a cinque anni, la stabilità lavorativa è aumentata in particolare tra i laureati del gruppo medico (+10 punti), tra i veterinari (+5 punti) e tra gli architetti (+3 punti). Analogamente a quanto evidenziato tra i laureati ad un anno dal titolo, la stabilità lavorativa risulta pressoché invariata per i farmacisti e per i laureati del gruppo giuridico (-1 punto percentuale rispetto a quanto riscontrato sui laureati 2007 a cinque anni).

Fig. 74 Laureati magistrali a ciclo unico del 2008 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo letterario non riportato.

La stabilità dei farmacisti dipende dall'elevata quota di contratti a tempo indeterminato (69%), mentre per gli altri gruppi disciplinari è determinata dalla consistente diffusione del lavoro autonomo (con percentuali che oscillano tra il 60% per i giuristi e il 76% per i veterinari). Tra uno e cinque anni dal titolo la stabilità risulta aumentata rispettivamente di 47 e 46 punti percentuali tra architetti e veterinari; di 39 punti tra i farmacisti e di 35 tra i giuristi.

La quota di occupati stabili nel gruppo medico risulta inferiore alla media (64%); occorre però tenere in considerazione la modesta quota di occupati, ancora a cinque anni dal titolo. All'interno di questo percorso disciplinare è ancora consistente la quota di occupati con contratti atipici (19%) e con collaborazioni occasionali (7%).

Differenze di genere

Analogamente a quanto rilevato nella precedente indagine, in termini di stabilità lavorativa si rilevano differenze di genere significative. Stabilità che, ad un anno dalla laurea, coinvolge 42 uomini e 31 donne su cento (rispetto alla precedente rilevazione, -1 punto per i primi, -2 punti per le seconde). Nello specifico, i contratti a tempo indeterminato riguardano 14 uomini e 11 donne su cento, mentre le attività autonome coinvolgono, rispettivamente, il 27 e il 19,5% degli occupati. La maggior stabilità rilevata tra gli uomini è confermata, con diversa intensità, anche a livello di percorso disciplinare.

I contratti non standard, in particolare quelli a tempo determinato, sono invece più diffusi fra le laureate (26 contro 19% degli uomini; dati in linea con quanto delineato nella scorsa rilevazione). Anche le assunzioni con contratti di inserimento o apprendistato sono lievemente più diffuse tra le donne (11 contro 8% degli uomini).

A cinque anni dal titolo universitario, le differenze di genere sono invece più modeste. In termini di stabilità lavorativa il differenziale supera di poco i 3,5 punti percentuali a favore degli uomini (80% rispetto al 77% rilevato tra le colleghe; il differenziale era di 2 punti percentuali nell'analoga rilevazione dello scorso anno). Il differenziale risulta ridotto rispetto a quello rilevato, sulla medesima coorte, ad un anno dal conseguimento del titolo (all'epoca era di 9 punti percentuali). Più nel dettaglio, a cinque anni il lavoro autonomo è più diffuso tra gli uomini (54,5%, contro 42% delle colleghe), mentre il contratto a tempo indeterminato è più frequentemente scelto dalle donne (34% contro 26% rilevato tra gli uomini). Per quanto riguarda le altre forme contrattuali non si evidenziano differenze degne di nota.

Differenze territoriali

Nel complesso, i laureati che lavorano al Nord presentano, ad un anno dal titolo, una stabilità lavorativa molto simile a quella rilevata tra i colleghi del Sud (36,5 contro 35% Sud, rispettivamente). Diverso però è l'impatto delle due componenti di lavoro stabile: diversamente da quanto usualmente rilevato, il lavoro autonomo risulta maggiormente presente al Nord (26 contro 20%) mentre i contratti a tempo indeterminato sono presenti in misura maggiore al Sud (16 contro 10% dei colleghi del Nord). Tale risultato assume connotazioni differenti a livello di percorso disciplinare: ad esempio, tra i pochi occupati stabili del gruppo farmaceutico il lavoro autonomo è maggiormente presente al Sud.

Ciò tra l'altro non sembra legato alla diversa distribuzione territoriale di quanti proseguono il medesimo lavoro iniziato prima della laurea, sebbene questa componente sia leggermente più presente al Sud (23% rispetto al 18% al Nord).

Corrispondentemente, le forme di lavoro non standard, in analogia con i dati dell'indagine 2012, sono lievemente più diffuse tra i laureati che lavorano nelle regioni settentrionali: nel complesso il lavoro non standard, in particolare il contratto a tempo determinato, riguarda infatti il 24% degli occupati al Nord, rispetto al 21,5% di quelli al Sud. Le differenze risultano comunque confermate nella maggior parte dei percorsi disciplinari.

Infine, come ci si poteva attendere, le attività lavorative non regolamentate da alcun contratto sono più diffuse fra i laureati che lavorano al Sud (18%, contro 10% del Nord; entrambi i valori figurano in aumento di un punto percentuale rispetto alla precedente rilevazione).

Anche nella distinzione Nord-Sud si confermano le differenze di genere precedentemente descritte: al Nord risulta infatti stabile il 43% degli uomini e il 33% delle donne; tali valori sono rispettivamente del 44 e 28,5% al Sud. Rispetto alla precedente rilevazione, il differenziale di genere si mantiene costante al Nord (e pari a 10 punti percentuali), mentre risulta in diminuzione al Sud (pur attestandosi su ben 15 punti percentuali).

Anche a cinque anni dal conseguimento del titolo il differenziale territoriale, in termini di stabilità lavorativa, risulta decisamente contenuto, seppure leggermente a favore delle aree meridionali (poco più di 2 punti percentuali, in linea con quanto rilevato nell'analoga rilevazione dello scorso anno): ciò si traduce in una quota di occupati stabili pari all'80% al Sud contro il 77% al Nord. Tale risultato, contrariamente a quanto rilevato ad un anno dal titolo, è legato alla maggiore diffusione al Sud del lavoro autonomo (52 contro 43% del Nord), mentre i contratti a tempo indeterminato sono maggiormente presenti al Nord (34 contro 28%). Tale andamento trova conferma a livello di percorso disciplinare, ad eccezione dei laureati del gruppo architettura.

Per le altre forme contrattuali non si rilevano sostanziali differenze tra Nord e Sud. L'unica differenza degna di nota è determinata in modo particolare dai laureati del gruppo farmaceutico, tra i quali il lavoro non standard è pari al 10% al Nord e al 14% al Sud (+4 punti percentuali).

Settore pubblico e privato

Se si escludono dalla riflessione i lavoratori autonomi, risulta che ad un anno dalla laurea un quinto di coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo aver acquisito il titolo è impegnato nel settore pubblico; in quello privato opera il 77,5% dei laureati, mentre il restante 2% è occupato nel settore non profit.

Nel settore pubblico sono più diffusi i contratti non standard (52 contro 29% del privato; in particolare si tratta di contratti a tempo determinato). Rispetto alla precedente rilevazione tali contratti risultano tendenzialmente in aumento sia nel settore pubblico che in quello privato (erano rispettivamente 49 e 28,5%). Il settore privato si caratterizza, invece, per la relativa maggiore diffusione delle forme di lavoro non regolamentate (18 contro 7%), dei contratti a tempo indeterminato (13 contro 5,5% del pubblico), nonché dei contratti di inserimento o apprendistato (16 contro l'11% del settore pubblico).

Con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo la quota di laureati assorbiti dal pubblico impiego aumenta leggermente: a cinque anni sono 23 su cento (anche in tal caso l'analisi è circoscritta a quanti hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo aver acquisito il titolo, esclusi i lavoratori autonomi). Ne deriva che nel settore privato lavorano 76 laureati su cento, mentre il restante 1% è impiegato nel non profit.

Il confronto tra i due settori consente di sottolineare come, ancora a cinque anni dal titolo la precarietà caratterizzi ampiamente il settore pubblico: il 44% lavora ancora con un contratto non standard contro il 14% dei colleghi assorbiti dal settore privato. Più elevata inoltre nel pubblico impiego la quota di occupati con contratti formativi, pari al 7,5% contro il 3,5% del privato. Ne deriva quindi che il lavoro stabile coinvolge il 65% dei laureati occupati nel privato e solo il 29% dei colleghi assunti nel pubblico impiego! Si riscontra, anche a cinque anni, una maggiore presenza nel settore privato del lavoro non regolamentato (5 contro 3%). Lo scenario appena illustrato, nelle tendenze analogo a quello messo in luce lo scorso anno, non è però sempre confermato a livello di percorso disciplinare a conferma che tanti –e vari- sono i diversi mercati del lavoro dei laureati.

6.3. Ramo di attività economica

Già ad un anno dal termine degli studi universitari si rileva una buona coerenza tra titolo conseguito e ramo di attività economica in cui i laureati esercitano la propria attività lavorativa; ciò emerge con ancora maggiore forza nel momento in cui, come nel caso in esame,

si prendono in considerazione percorsi di studio che, per loro natura, prevedono una formazione altamente specializzata.

Analogamente alla precedente rilevazione, la quasi totalità (89%) dei pochi medici occupati opera infatti nel settore della sanità; il 67% dei laureati del gruppo farmaceutico lavora presso farmacie o tutt'al più (15%) nel ramo della sanità (si tratta verosimilmente di farmacie ospedaliere); il 51% degli architetti rientra nel settore dell'edilizia (progettazione e costruzione di fabbricati ed impianti), cui vanno aggiunti altri 24 laureati su cento che lavorano presso studi professionali e di consulenza; il 41% dei veterinari svolge la professione nel proprio settore (che formalmente rientra nell'ambito delle consulenze professionali), altri 37,5 su cento lavorano nella sanità (di fatto aziende sanitarie locali).

Solo gli occupati del gruppo giuridico risultano distribuiti su numerosi rami di attività economica, ma non si deve dimenticare che il numero di occupati è decisamente contenuto e che frequente è la prosecuzione della medesima attività lavorativa precedente alla laurea. Il ramo più diffuso risulta quello del commercio (19%), seguito dalla consulenza legale (17%), dalla pubblica amministrazione e dal settore creditizio (10% per entrambi). Occorre ricordare che in questo contesto si sta valutando il settore di attività dell'azienda, non l'area aziendale nel quale il laureato è inserito.

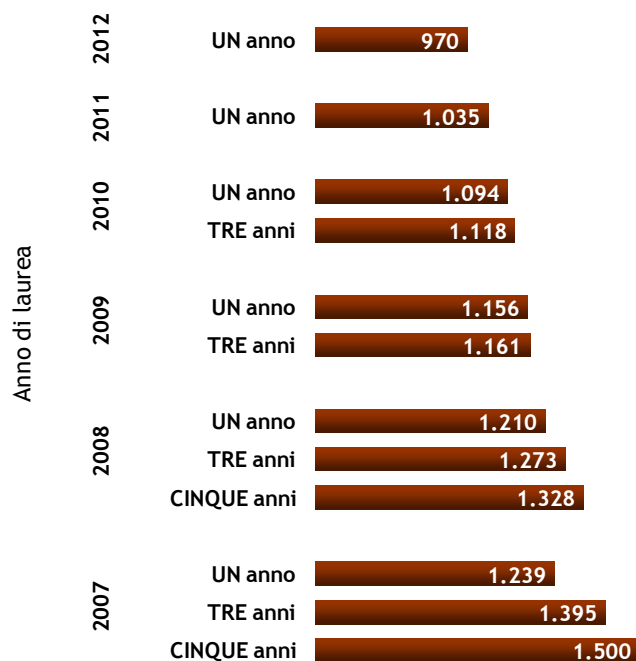
L'indagine a cinque anni dal conseguimento del titolo conferma in larga parte il quadro fin qui delineato, pur consentendo di rilevare una, tendenziale, maggiore coerenza fra studi compiuti e ramo di attività, in particolare per i laureati del gruppo giuridico.

Complessivamente, 86,5 occupati a cinque anni su cento lavorano nel settore dei servizi, 12 nell'industria e solamente 0,5 su cento nell'agricoltura. Più nel dettaglio, 86 medici occupati su cento lavorano nella sanità; oltre 64 giuristi su cento sono occupati nell'ambito della consulenza legale, cui si aggiungono altri 8,5 che operano nella pubblica amministrazione; 72 laureati del settore farmaceutico su cento lavorano presso farmacie e 11 su cento nel ramo della sanità; 55 veterinari svolgono la libera professione e rientrano pertanto nelle consulenze professionali, mentre 27 su cento lavorano nella sanità; il 42% dei laureati del gruppo architettura è occupato presso studi professionali e di consulenza e il 39% nell'edilizia.

6.4. Retribuzione dei laureati

Ad un anno dal conseguimento del titolo universitario, il guadagno mensile netto¹⁰⁰ non raggiunge i mille euro (970 euro, per l'esattezza) ed in termini nominali in calo del 5% rispetto allo scorso anno e del 14% rispetto alla rilevazione 2008. Se si considerano le retribuzioni reali dei laureati (Fig. 75), queste risultano diminuite nell'ultimo anno di oltre il 6% (i colleghi del 2011 guadagnavano in media 1.035 euro al mese); negli ultimi cinque anni la perdita è del 22% (la retribuzione media dei laureati a ciclo unico del 2007 era pari a 1.239 euro mensili).

Fig. 75 Laureati magistrali a ciclo unico occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)



¹⁰⁰ Ha risposto alla domanda circa il 95% degli occupati in ciascuno dei tre collettivi considerati.

Anche in tal caso il trascorrere del tempo dalla laurea consente di evidenziare un miglioramento nella collocazione retributiva degli occupati. Tra uno e tre anni le retribuzioni nominali risultano infatti in aumento: +6,5%, che corrisponde ad una retribuzione, al termine del triennio, pari a 1.118 euro. Naturalmente anche in tal caso l'incremento delle retribuzioni risulta più modesto se si tiene conto dei valori reali (pari al 2%, contro il già citato 6,5% riscontrato in termini nominali). Rispetto all'analogha rilevazione dello scorso anno le retribuzioni reali risultano in calo del 4%.

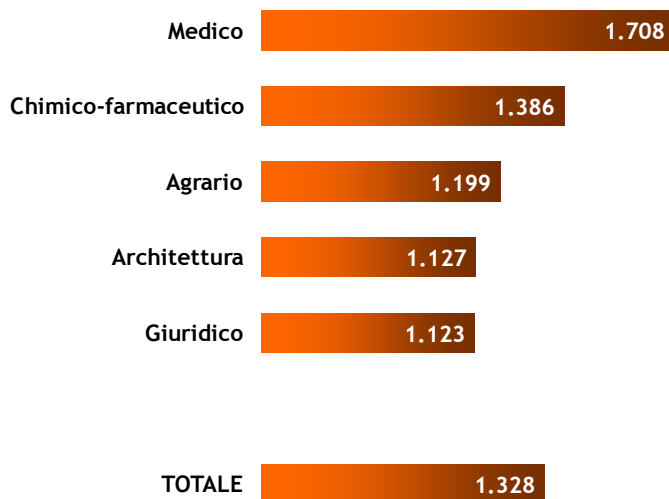
Tra uno e cinque anni dalla laurea l'incremento delle retribuzioni nominali è ancora più consistente: a cinque anni, infatti, i laureati possono contare su un guadagno mensile pari a 1.328 euro, il 19% in più rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal titolo. Incremento che si riduce, pur rimanendo rilevante, fino al 10%, se si tiene conto dei valori reali. Rispetto alla precedente rilevazione, le retribuzioni reali, a cinque anni dal titolo, risultano contratte del 11,5%.

Gruppi disciplinari

Elevati i guadagni rilevati ad un anno tra gli occupati dei gruppi medico (1.241 euro) e farmaceutico (1.133 euro in media). Nei restanti percorsi disciplinari le retribuzioni sono invece decisamente inferiori, non raggiungendo neppure i 1.000 euro (giuridico: 780, architettura: 710 euro e veterinaria: 664). Rispetto alla precedente rilevazione, le retribuzioni reali risultano contratte del 6%, nel complesso, e sono confermate in tutti i percorsi di studio (da -4% tra i farmacisti a -18% tra i veterinari).

A cinque anni dalla laurea, i laureati a ciclo unico guadagnano in media 1.328 euro mensili (*Fig. 76*). Analogamente alla precedente rilevazione, le retribuzioni più elevate sono ancora percepite dai laureati del gruppo medico (1.708 euro), che innalzano significativamente la retribuzione rilevata per il complesso dei laureati. Decisamente inferiori alla media le retribuzioni dei laureati in veterinaria (1.199 euro), architettura (1.127) e nel gruppo giuridico (1.123).

Fig. 76 Laureati magistrali a ciclo unico del 2008 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare (valori medi in euro)



Nota: gruppo letterario non riportato.

L'analisi longitudinale, condotta sui laureati 2008, permette di articolare ulteriormente il quadro: tra uno e cinque anni, come evidenziato sopra, le retribuzioni aumentano complessivamente del 19% e ciò risulta confermato, sebbene con diversa intensità, in tutti i percorsi disciplinari. In particolare, l'aumento delle retribuzioni è particolarmente accentuato tra veterinari, medici e architetti, che vedono i propri guadagni aumentare, rispettivamente, del 62, del 41% e del 31%. Contano invece su un aumento medio più contenuto gli occupati provenienti dal gruppo farmaceutico (+13%) e giuridico (+15%). Il quadro fin qui evidenziato è in linea con quanto presentato nel precedente rapporto. Naturalmente, anche in tal caso in termini reali l'aumento retributivo tra uno e cinque anni è meno evidente (10% nel complesso): per i veterinari è del 49%, per i medici del 30%, per gli architetti del 21%, per i giuristi del 5% e, infine, per i farmacisti del 4%.

Differenze di genere

Ad un anno dalla laurea gli uomini guadagnano il 16% in più delle colleghe (1.056 euro contro 911); il differenziale di genere

risulta in aumento (+2 punti percentuali circa) rispetto allo scorso anno. In termini reali le retribuzioni sono scese nell'ultimo anno del 5,5% per gli uomini e di quasi il 7% per le donne. Le differenze di genere, sempre a favore degli uomini, sono confermate in tutti i percorsi disciplinari ed in particolare tra i veterinari e i giuristi.

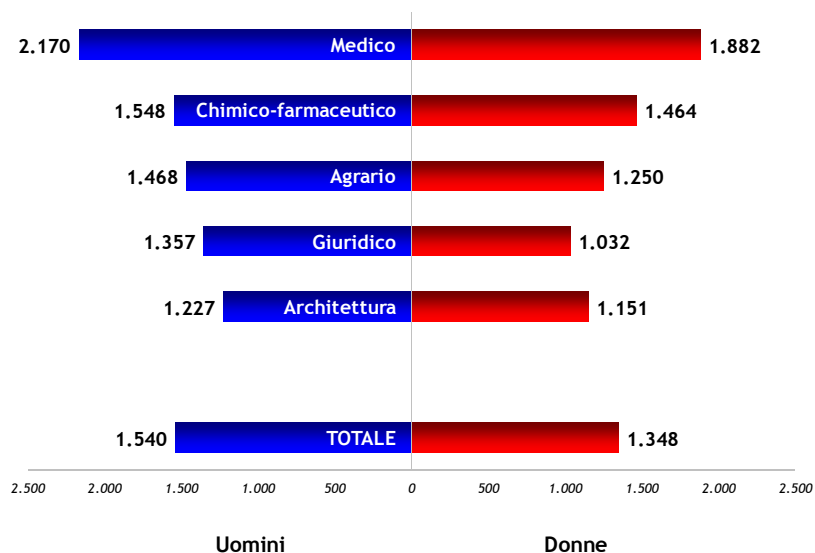
Se si focalizza l'analisi, come di consueto, sui soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e che lavorano a tempo pieno, le differenze di genere, pur restando significative, si riducono al 7% (1.210 euro per gli uomini, 1.130 per le donne); riduzione che è confermata in tutti i percorsi disciplinari. Il differenziale di genere, comunque sempre a favore degli uomini, si attesta al 32% per i laureati in veterinaria, al 16% per gli architetti, al 13% per i giuristi; inferiore alla media tra farmacisti (5,5%) e medici (3%).

Anche a cinque anni dalla laurea, le differenze di genere persistono, sempre a favore della componente maschile; gli uomini, infatti, guadagnano 1.480 euro mensili rispetto ai 1.235 euro delle donne (+20%; era +12% tra i laureati 2007 a cinque anni). Il divario di genere appena menzionato risulta confermato all'interno di ciascun gruppo disciplinare.

Anche in tal caso, però, il divario di genere si riduce se si concentra l'analisi sui soli laureati che lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale lavoro dopo il conseguimento del titolo (*Fig. 77*): complessivamente, gli uomini guadagnano il 14% in più delle donne. Il divario di genere è massimo tra i laureati del gruppo giuridico (+31,5%, 1.357 contro 1.032 euro), superiore alla media tra i veterinari (+17%, 1.468 contro 1.250 euro) e i medici (+15%, 2.170 contro 1.882 euro), mentre è più contenuto tra i laureati architetti (+7%) e farmacisti (+6%).

Col trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, il differenziale di genere, lungi dal contrarsi, risulta ulteriormente accentuato: complessivamente, è infatti aumentato nel quinquennio di 9 punti percentuali, passando dall'11% ad un anno dalla laurea al già citato 20% a cinque anni. Tale aumento è visibile anche concentrando, più opportunamente, l'attenzione sui soli laureati occupati a tempo pieno e che hanno iniziato l'attuale lavoro dopo il conseguimento della laurea (il differenziale passa dal 5% ad un anno al 14% a cinque anni).

Fig. 77 Laureati magistrali a ciclo unico del 2008 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per genere e gruppo disciplinare (valori medi in euro)



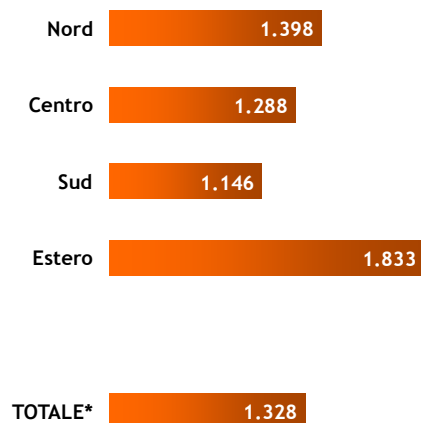
Nota: si sono considerati solo i laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea e lavorano a tempo pieno; gruppo letterario non riportato.

Differenze territoriali

Consistentemente più elevate (+18%) risultano le retribuzioni ad un anno dal titolo dei laureati che lavorano al Nord (1.023 euro), rispetto ai loro colleghi nelle regioni meridionali (868 euro). Il confronto con la precedente rilevazione mostra che il divario territoriale risulta in leggera diminuzione (era del 21%).

A distanza di cinque anni dalla laurea le differenze territoriali tra Nord e Sud tendono perfino ad incrementarsi e si attestano a quota 22% (il divario era del 15% sul medesimo collettivo, ad un anno dalla laurea; era del 20% tra i laureati 2007 a cinque anni dalla laurea): chi lavora nelle regioni settentrionali guadagna infatti 1.398 euro mensili, mentre gli occupati nelle regioni meridionali ne guadagnano 1.146 (Fig. 78). Tale divario si accentua ulteriormente tra gli avvocati (+44%, 1.289 contro 895 euro), mentre si contrae considerevolmente tra i medici (+2%, 1.725 contro 1.693 euro).

Fig. 78 Laureati magistrali a ciclo unico del 2008 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro (valori medi in euro)



Nota: il totale comprende anche le mancate risposte sull'area di lavoro.

Tali tendenze sono confermate anche nella disaggregazione per genere (indipendentemente dall'area di lavoro, le donne guadagnano costantemente meno dei loro colleghi uomini).

Settore pubblico e privato

Analogamente alla precedente rilevazione, i laureati che lavorano nel settore pubblico percepiscono ad un anno dal conseguimento del titolo generalmente retribuzioni più consistenti dei colleghi che operano nel privato: 1.387 contro 875 euro (+58,5%). Ciò risulta confermato anche tra coloro che lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale lavoro dopo la laurea: infatti, il guadagno mensile netto è pari a 1.536 euro nel pubblico contro 1.077 euro nel privato (+43%). Come già rilevato in altri contesti, gli uomini risultano meglio retribuiti rispetto alle loro colleghe sia nel pubblico che nel privato.

A cinque anni dalla laurea lo stesso quadro risulta confermato, anche se il differenziale si riduce: i laureati occupati nel settore pubblico guadagnano in media 1.574 euro mensili, il 23% in più dei colleghi occupati nel settore privato (che ne guadagnano 1.278; il divario era del 26,5% tra i laureati del 2007 intervistati a cinque anni). Tra coloro che hanno iniziato l'attuale lavoro dopo la laurea e

lavorano a tempo pieno, il differenziale tra i settori raggiunge però il 28%: nel pubblico il guadagno mensile è pari a 1.752 euro, mentre nel privato scende a 1.369. In entrambi i settori permangono differenze di genere a favore degli uomini: il differenziale si attesta al 7% nel settore pubblico e al 16% in quello privato.

Ramo di attività economica

Le retribuzioni dei laureati magistrali a ciclo unico, distintamente per settore di attività economica, risultano inevitabilmente influenzate dal percorso di studio compiuto: la forte connotazione professionalizzante dei percorsi esaminati, infatti, implica una forte correlazione coi relativi rami di attività. Analogamente alla precedente rilevazione, ad un anno dalla laurea percepiscono guadagni più elevati coloro che lavorano nella pubblica amministrazione (1.580 euro), nella chimica (1.288) e nella sanità (1.209). Tra i rami entro i quali non si raggiungono i 700 euro al mese si trovano invece: attività di consulenza legale, amministrativa, contabile, pubblicità, comunicazione e telecomunicazioni, servizi ricreativi e culturali, servizi sociali e personali.

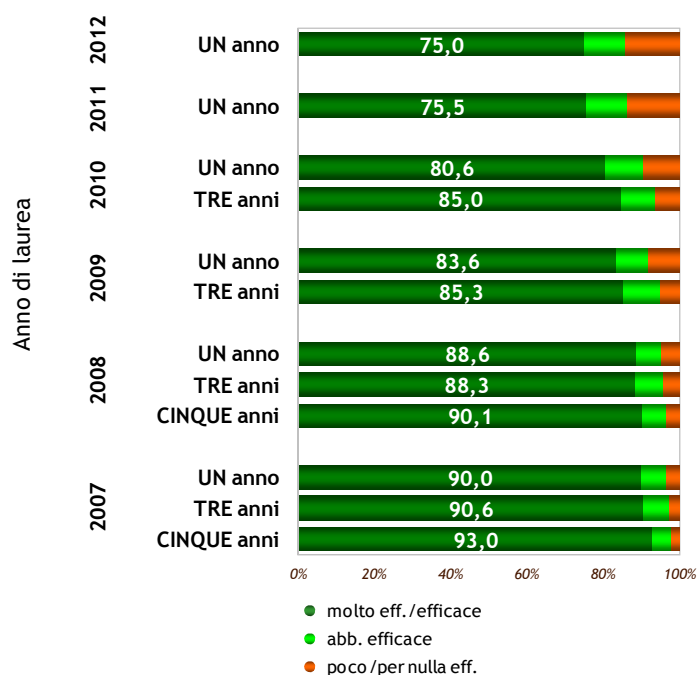
Tra i laureati del 2008 intervistati dopo cinque anni dal conseguimento della laurea, i maggiori guadagni sono rilevati tra coloro che lavorano nella sanità (1.640 euro netti mensili) e nella chimica (1.615). A fondo scala, invece, si trovano: edilizia, progettazione e costruzione di fabbricati e impianti (1.196 euro), altri servizi di consulenza (1.153), consulenza legale, amministrativa e contabile (959 euro).

6.5. Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

Ad un anno dal conseguimento del titolo, l'efficacia¹⁰¹ risulta complessivamente molto buona (è *molto efficace* o *efficace* per il 75% dei laureati; valore in linea con la rilevazione 2012 ma in calo di 15 punti percentuali rispetto alla rilevazione 2008; *Fig. 79*). Come già rilevato nella scorsa indagine, la laurea è *efficace* soprattutto per i laureati dei gruppi medico e farmaceutico (96% per i primi e 90% per i secondi!). Inferiore alla media il livello di efficacia degli architetti (71% contro il già citato 75%) e, soprattutto, dei giuristi (39%), anche se ciò trova spiegazione nella ridotta quota di occupati, i quali oltretutto proseguono nella maggior parte dei casi il medesimo lavoro precedente alla laurea.

¹⁰¹ Per la relativa definizione, cfr. box 5 (§ 4.6).

Fig. 79 Laureati magistrali a ciclo unico occupati: efficacia della laurea a confronto (valori percentuali)

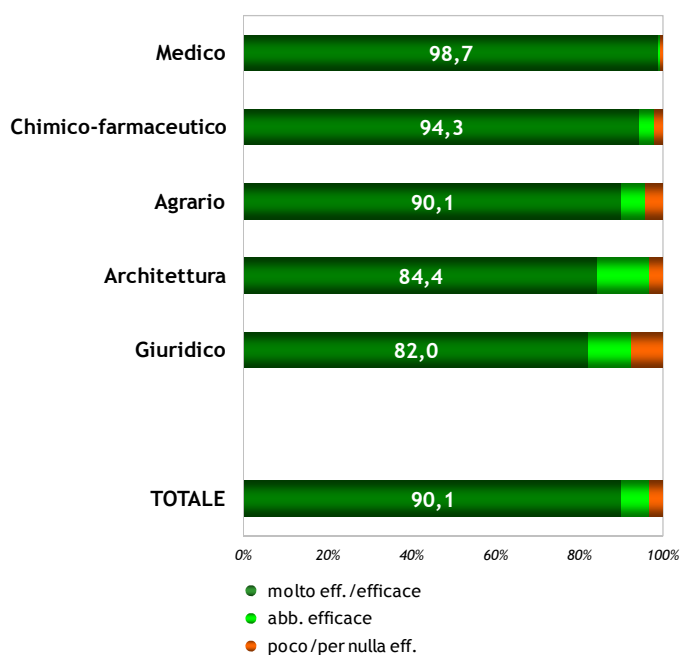


Tra i laureati del 2010 intervistati a tre anni dalla laurea, l'efficacia risulta ulteriormente in aumento rispetto a quella rilevata ad un anno: è infatti almeno *efficace* per oltre l'85% degli occupati (erano l'81% ad un anno). Tale quota risulta stabile rispetto alla precedente rilevazione (85%) ma in calo rispetto all'indagine 2010 (91%; Fig. 79). Tale diminuzione, non confermata a livello di gruppo disciplinare, trova giustificazione nella già menzionata diversa composizione, per percorso di studio, dei collettivi di laureati 2007 e 2010.

Tra i laureati del 2008, la laurea risulta almeno *efficace* addirittura per il 90% degli occupati a cinque anni dal titolo (+ 1 punto rispetto a quando furono intervistati ad un anno; -3 punti rispetto alla precedente indagine a cinque anni; Fig. 79). Ancora a cinque anni dal titolo, l'efficacia della laurea è decisamente buona per quasi la totalità dei laureati del gruppo medico e per i farmacisti: risulta infatti almeno *efficace* rispettivamente per il 99 e

il 94% degli occupati nei due percorsi disciplinari. Inferiore alla media (rispettivamente 84% e 82%; Fig. 80), ma comunque decisamente consistente, è invece la quota rilevata per i laureati dei gruppi architettura e giuridico.

Fig. 80 Laureati magistrali a ciclo unico del 2008 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo letterario non riportato.

Anche in questo caso risulta interessante approfondire le considerazioni fin qui esposte tenendo conto, distintamente, delle variabili che compongono l'indice di efficacia. Ad un anno dalla laurea 61 occupati su cento utilizzano in misura elevata le competenze acquisite durante il percorso di studi (-1 punto rispetto alla precedente indagine), mentre un quarto dichiara un utilizzo contenuto; di conseguenza, solo 13 occupati su cento ritengono di non sfruttare in alcun modo le conoscenze apprese nel corso degli studi universitari (+1 punto rispetto alla precedente indagine). Si

conferma anche in tal caso la situazione anomala del gruppo giuridico all'interno del quale, per i motivi già citati, ben il 35% degli occupati dichiara di non fare assolutamente ricorso alle competenze apprese durante gli studi universitari. In tutti gli altri ambiti disciplinari la situazione si presenta invece decisamente migliore, in particolare per i medici, tra i quali ben l'84% utilizza in misura elevata le conoscenze acquisite. Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, 65 occupati su cento dichiarano che la laurea è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, 8 su cento ritengono che sia di fatto necessaria (anche se formalmente non richiesta per legge), cui si aggiungono altri 14 su cento che la reputano utile. Il restante 12% non la ritiene né richiesta né tantomeno utile (il quadro delineato è sostanzialmente in linea con la precedente indagine). Si distinguono in particolare i laureati in medicina per i quali, come ci si può facilmente attendere, la laurea è richiesta per legge per la quasi totalità degli occupati (93,5%). Diversa anche in questo caso la situazione del gruppo giuridico, all'interno del quale la maggior parte degli intervistati reputa la laurea né richiesta né tantomeno utile (34%) o, tutt'al più, utile (32%).

A cinque anni, invece, il 69% degli occupati utilizza in misura elevata le competenze acquisite durante il percorso di studi (-2 punti percentuali rispetto alla situazione registrata, sul medesimo collettivo, ad un anno dalla laurea; -7 punti rispetto all'analoga indagine 2012), mentre il 26% dichiara un utilizzo contenuto; solo il 4%, infine, ritiene di non sfruttare in alcun modo le conoscenze apprese nel corso degli studi universitari. Le ultime due quote risultano in aumento di 3 punti e in lieve contrazione di 1 punto rispettivamente rispetto alla rilevazione, sul medesimo collettivo, ad un anno dal titolo. Spiccano per il maggior utilizzo delle competenze acquisite durante gli studi i laureati del gruppo medico (85%); al contrario, sono i laureati del gruppo architettura a far, più spesso degli altri, un utilizzo ridotto (37%) o addirittura nullo (4%) delle conoscenze e competenze acquisite all'università. Inoltre, a cinque anni dal titolo 84 occupati su cento dichiarano che la laurea è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa (+3 punti rispetto a quanto rilevato ad un anno dalla laurea sul medesimo collettivo; -4 punti rispetto all'analoga indagine condotta nel 2012), 6 su cento ritengono che sia di fatto necessaria (anche se formalmente non richiesta per legge), mentre 8 su cento la reputano utile. Solamente 3 occupati su cento non la ritengono né richiesta per legge né tantomeno utile. Come era prevedibile, la quota di chi dichiara la propria laurea richiesta per legge è

particolarmente elevata (96%) per i laureati in medicina. Anche in questo caso, i percorsi disciplinari che si distinguono per una situazione meno favorevole sono quello giuridico (la laurea è richiesta per legge per 72 laureati su cento) e architettura (76 laureati su cento).

6.6. Soddisfazione per il lavoro svolto

A cinque anni dal conseguimento del titolo universitario la soddisfazione complessiva per il lavoro svolto dichiarata dai laureati magistrali a ciclo unico risulta mediamente pari a 7,6 (in linea con quanto rilevato lo scorso anno) su una scala 1-10.

Per la maggior parte degli aspetti dell'attività lavorativa analizzati si raggiunge la piena sufficienza; sono particolarmente soddisfacenti il rapporto con i colleghi (voto medio pari a 8), la coerenza tra lavoro e studi compiuti (7,9), l'acquisizione di professionalità, l'utilità sociale del lavoro e l'indipendenza o autonomia sul lavoro (7,8 punti su 10). Minore soddisfazione è invece espressa per le prospettive future di carriera (6,4), di guadagno (6,3), la stabilità e sicurezza del lavoro svolto (6,3) nonché per la disponibilità di tempo libero (5,5).

Se, in generale, non risultano differenze degne di rilievo tra uomini e donne (queste ultime sono lievemente meno gratificate in particolare per la flessibilità dell'orario), diversità più interessanti si evidenziano, in particolare per quanto riguarda stabilità lavorativa e coerenza con gli studi fatti, tra chi prosegue l'attività lavorativa precedente la laurea (7,2 e 7,1, rispettivamente) e chi ha iniziato a lavorare solo dopo la conclusione degli studi (6,3 e 7,9).

A cinque anni dal titolo, inoltre, si è in generale lievemente più soddisfatti del proprio lavoro nel settore pubblico (in media 7,9 contro 7,5 del privato). Gli aspetti per i quali gli occupati nel pubblico impiego esprimono maggiore soddisfazione sono l'utilità sociale del lavoro svolto, il tempo libero a disposizione e la coerenza del lavoro con gli studi compiuti. Al contrario, nel privato gli occupati esprimono maggiore soddisfazione per il luogo di lavoro e il rapporto con i colleghi. Per gli altri aspetti presi in esame le differenze tra i due settori non sono apprezzabili.

I laureati che svolgono la loro attività a tempo pieno risultano generalmente più soddisfatti di coloro che lavorano a tempo parziale per tutti gli aspetti considerati tranne che, naturalmente, per il tempo libero a disposizione e la flessibilità dell'orario.

7. CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI IN SCIENZE DELLA FORMAZIONE PRIMARIA

I laureati in Scienze della Formazione primaria sono un collettivo numericamente circoscritto e fortemente contraddistinto in termini di caratteristiche anagrafiche e curriculum di studio. Ciò si riflette sui relativi esiti occupazionali, che risultano decisamente buoni fin dal primo anno dal titolo, seppure tendenzialmente peggiori rispetto a quelli delle precedenti indagini. Su tale risultato, oltre alle crescenti difficoltà economiche, incide in parte la contrazione, rilevata negli ultimi anni, della quota di laureati che proseguono il lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo universitario ai quali, com'è noto, si associano frequentemente performance occupazionali migliori. Più nel dettaglio, il tasso di occupazione e l'efficacia del titolo sono elevate e migliorano ulteriormente tra uno e tre/cinque anni dal titolo. Più contenute risultano invece la stabilità lavorativa e le retribuzioni, ma ciò è strettamente legato al tipo di professione, nell'ambito dell'insegnamento, che i laureati di questi percorsi svolgono.

Il corso in Scienze della Formazione primaria è stato tra gli ultimi a riformare il proprio ordinamento di studi, con tempi e modalità, tra l'altro, diversi tra ateneo ed ateneo, tanto che la transizione tra vecchio e nuovo ordinamento è di fatto appena iniziata. Infatti, non sono ancora usciti, da università del Consorzio, laureati appartenenti a corsi riformati. ALMALAUREA, pertanto, a partire dalla rilevazione 2009 ha deciso di estrapolare tale collettivo dai laureati pre-riforma (ai quali erano stati fino ad allora assimilati) e di valutarne le *performance* secondo la metodologia di rilevazione adottata per gli altri laureati post-riforma. Come sottolineato fin dai precedenti rapporti, si conferma la particolarità di questo collettivo, non solo perché, come detto, è ancora composto da laureati non riformati, ma anche per le particolari caratteristiche (anagrafiche e di *curriculum*) che presentano i laureati stessi. Per tale motivo, nelle prossime pagine si è deciso di delinearne, sommariamente, i principali esiti occupazionali.

Ad un anno dalla laurea 82 laureati in Scienze della Formazione primaria su 100 già lavorano (in apprezzabile diminuzione rispetto allo scorso anno, quando erano 88 su cento; 8,5 punti in meno rispetto alla rilevazione del 2009); 13 su 100 sono ancora in cerca di lavoro (+5 punti rispetto all'indagine 2012) ed una quota residuale, pari al 5%, non lavora e non cerca lavoro. Come si vedrà meglio in seguito, le ottime *performance* occupazionali sono

influenzate, tra l'altro, dall'elevata quota di laureati di questi percorsi di studio che hanno maturato, durante l'università, esperienze lavorative.

A tre anni dal conseguimento della laurea lavora il 96% dei laureati (+9 punti rispetto alla rilevazione, sul medesimo collettivo, ad un anno, sostanzialmente stabile rispetto all'analoga rilevazione sui laureati 2008), cerca lavoro il 2% (valore in calo rispetto al 9% rilevato ad un anno), mentre non lavora né cerca un ulteriore 2%; tali risultati sono pressoché in linea con quanto rilevato nelle precedenti rilevazioni a tre anni dal titolo.

Dopo un lustro sono 95 su 100 (+4 punti rispetto alla rilevazione, sul medesimo collettivo, ad un anno) i laureati in Scienze della Formazione primaria occupati; residuali le quote di chi cerca (2,5%) o meno (3%) un lavoro, valori del tutto simili a quelli emersi dalla precedente indagine a cinque anni dalla laurea.

Se si considera la definizione di occupato utilizzata dall'ISTAT nell'Indagine sulle Forze di Lavoro, il tasso di occupazione ad un anno non varia significativamente meno di 1 punto), dal momento che sono pochi i laureati impegnati in attività di formazione retribuite. All'elevata quota di laureati occupati si associa, come ci si poteva attendere, un tasso di disoccupazione ad un anno dal termine degli studi tutto sommato contenuto (10%), pur se in aumento di 4 punti rispetto alla scorsa rilevazione (e di 5 rispetto alla rilevazione del 2009 ad un anno).

Le rilevazioni a tre e cinque anni aiutano ad approfondire il quadro. Il tasso di occupazione, secondo la definizione sopra richiamata, si attesta al 96% a tre anni (+9 punti rispetto all'indagine ad un anno, ma in linea con la precedente indagine) e ad un 95% tra i laureati 2008 a cinque anni dal titolo (+4 punti rispetto al valore rilevato sullo stesso collettivo ad un anno e in linea con la rilevazione 2012). Non vi è quindi nessuna differenza nell'una o nell'altra definizione di occupato, sia a tre che a cinque anni; come già ricordato, ciò dipende dalla bassa presenza di laureati impegnati in attività di formazione retribuita.

Già a tre anni dal conseguimento della laurea il tasso di disoccupazione si ferma ad un fisiologico 2% (in diminuzione rispetto a quanto rilevato, sugli stessi laureati, ad un anno dal titolo ed invariato rispetto alle ultime due indagini); analogo il valore rilevato a cinque anni (tra i laureati del 2008, tra uno e cinque anni dal titolo l'area della disoccupazione scende dal 4 al già citato 2%; valore, quest'ultimo, in linea con la precedente rilevazione).

Il corso di Scienze della Formazione primaria è fortemente caratterizzato nella sua composizione per genere: oltre il 95% dei laureati (per tutti i collettivi esaminati) è infatti di sesso femminile. Ciò implica che qualunque approfondimento in tal senso non aggiunge, alla riflessione, alcun significativo elemento conoscitivo.

Nonostante le ottime *performance* occupazionali, il divario tra Nord e Sud è comunque significativo fin dal primo anno successivo alla laurea e supera i 16 punti percentuali (erano 12 lo scorso anno); ciò si traduce in un tasso di occupazione, a favore delle aree settentrionali, pari all'89% al Nord e al 73% al Sud. Come ci si poteva attendere, è corrispondentemente più elevata la quota di laureati del Mezzogiorno che dichiara di cercare lavoro: si tratta di 19 laureati su 100, contro 8 su 100 dei colleghi che risiedono al Nord (erano, rispettivamente, 12 e 4 nella passata rilevazione). Ma anche in tal caso una misura più precisa è fornita dall'analisi del tasso di disoccupazione secondo la definizione utilizzata per le Forze di Lavoro, che rileva una situazione, anche dal punto di vista territoriale, decisamente positiva, seppure sempre a svantaggio del Mezzogiorno: la quota di disoccupati è infatti pari al 15% tra i residenti al Sud contro il 6% dei colleghi del Nord.

A tre anni dalla laurea il divario occupazionale tra Nord e Sud si riduce a 3 punti percentuali (il divario era di oltre 12 punti quando il medesimo collettivo fu intervistato a un anno dalla laurea; era di 4 punti nell'analoga indagine dello scorso anno): ciò corrisponde ad un tasso di occupazione pari al 97% al Nord e al 94% al Sud. Più elevata nel Mezzogiorno la quota di laureati che si dichiara alla ricerca di lavoro: si tratta del 4% contro l'1% rilevato al Nord (situazione piuttosto migliorata se si osservano i risultati, ad un anno, sullo stesso collettivo: allora il divario ammontava a 10 punti percentuali). Analoghe conferme derivano dall'analisi del tasso di disoccupazione, pari al 3,5% al Sud rispetto all'1,5% al Nord.

Analoghe differenze si riscontrano a cinque anni dal titolo: il differenziale si attesta a 4 punti, lavorando il 96% dei laureati che risiedono al Nord e il 92% di quelli al Sud. Come era facile attendersi è più elevata, e pari al 4%, la quota di residenti nel Mezzogiorno che a cinque anni sono ancora alla ricerca di un lavoro. Differenze territoriali si rilevano anche dall'analisi del tasso di disoccupazione, che a cinque anni risulta essere del 2% al Nord e del 4% al Sud.

7.1. Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

Le esperienze lavorative durante gli studi universitari costituiscono una realtà diffusa tra i laureati in Scienze della

Formazione primaria e risultano in ulteriore aumento rispetto alle ultime generazioni; ne deriva che 31 occupati su cento proseguono, ad un anno dal conseguimento del titolo, l'attività intrapresa prima della laurea (erano 28 nella precedente rilevazione). Un ulteriore 21% (in calo di 2 punti percentuali rispetto all'indagine 2012) lavorava al momento della laurea, ma ha dichiarato di aver cambiato attività dopo la conclusione degli studi. Il restante 49% ha invece iniziato a lavorare dopo la laurea (medesimo valore nella rilevazione precedente). La maggior parte dei laureati di Scienze della Formazione primaria può più in generale vantare di aver avuto esperienze lavorative nel corso degli studi universitari: il 54% può essere a tutti gli effetti definito *studente-lavoratore*, il 17% *lavoratore-studente*¹⁰².

Quasi sei laureati su dieci che proseguono l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento della laurea dichiarano che il titolo ha consentito un miglioramento nel proprio lavoro (tale quota è diminuita di 3 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione): il 46% ritiene che ciò abbia riguardato soprattutto le competenze professionali, il 34% che il miglioramento sia in termini di posizione lavorativa e solo il 13,5% dal punto di vista economico.

A tre anni dal titolo proseguono il lavoro iniziato prima della laurea 23 occupati su 100 (erano 27 quando furono indagati ad un anno dal titolo). Hanno invece cambiato lavoro dopo il conseguimento del titolo 26 occupati su 100, mentre si sono inseriti nel mercato del lavoro solo al termine degli studi i restanti 51 occupati su 100.

Dopo un lustro la quota di laureati che prosegue la medesima attività lavorativa iniziata prima della laurea si attesta al 24%; oltre un occupato su quattro ha invece cambiato lavoro, mentre quasi uno su due ha iniziato a lavorare dopo il conseguimento del titolo (tali valori sono sostanzialmente in linea con la precedente rilevazione). Aumenta, rispetto al dato richiamato poco fa sui laureati ad un anno, la quota di chi dichiara che la laurea ha comportato un miglioramento nel proprio lavoro (si tratta del 76% di quanti proseguono la medesima attività). Tra questi, il 40% ha

¹⁰² Secondo la definizione adottata da ALMALAUREA, i *lavoratori-studenti* sono i laureati che hanno dichiarato di avere svolto attività lavorative continuative a tempo pieno per almeno la metà della durata degli studi, sia nel periodo delle lezioni universitarie sia al di fuori delle lezioni. Gli *studenti-lavoratori* sono tutti gli altri laureati che hanno compiuto esperienze di lavoro nel corso degli studi universitari.

rilevato miglioramenti per quanto attiene le competenze professionali, il 37% in termini di posizione lavorativa e solo il 15% dal punto di vista economico.

7.2. Tipologia dell'attività lavorativa

L'analisi della tipologia dell'attività lavorativa evidenzia con forza la natura del percorso di studio in esame, nonché lo sbocco lavorativo che tale tipo di formazione garantisce (prevalentemente nell'ambito dell'istruzione). Ad un anno dalla laurea il lavoro stabile riguarda infatti solo il 21% dei laureati in Scienze della Formazione primaria, valore in aumento rispetto a quanto rilevato lo scorso anno (era il 17%). Come era facile attendersi, è assolutamente marginale la quota di lavoro autonomo (pari all'1%). Naturalmente, anche in questo caso la più alta stabilità lavorativa si rileva in corrispondenza di coloro che proseguono il lavoro precedente alla laurea (47%, contro l'8% di chi ha iniziato a lavorare dopo il conseguimento del titolo). Il 73% degli occupati (-6 punti rispetto allo scorso anno) dichiara invece di essere stato assunto con un contratto non standard, che nel caso qui in esame si traduce in contratti a tempo determinato. Il lavoro non standard caratterizza la quasi totalità degli occupati che si sono inseriti nel mercato del lavoro solo dopo la laurea: la quota è pari all'87%. Assolutamente marginali, infine, tutte le altre forme contrattuali esaminate.

A tre anni dal conseguimento della laurea la quota di occupati stabili risulta incrementata, raggiungendo il 27% degli intervistati (+9 punti rispetto a quanto rilevato, sul medesimo collettivo, ad un anno, ma in diminuzione di 5 punti rispetto alla precedente indagine); anche in questo caso è in particolare il contratto a tempo indeterminato a caratterizzare la quasi totalità degli occupati stabili (corrispondentemente, il lavoro autonomo contribuisce per lo 0,2%). Il lavoro stabile si conferma più diffuso tra coloro che proseguono l'attività lavorativa intrapresa prima della laurea (56%), rispetto a quanti dichiarano di aver iniziato a lavorare solo dopo il conseguimento del titolo (18%). Ma la maggior parte degli occupati (72%, in aumento rispetto al 66% rilevato nel 2012) risulta assunta, anche a tre anni, con un contratto non standard: tale quota, seppur elevata, è in calo di 6 punti percentuali rispetto a quanto rilevato ad un anno dal titolo. Ancora una volta, alla determinazione del lavoro non standard contribuisce quasi esclusivamente il contratto a tempo determinato.

A cinque anni dalla laurea la situazione migliora: poco meno della metà degli occupati (49%, +26 punti percentuali rispetto a quando furono intervistati ad un anno) riesce infatti a raggiungere

la stabilità lavorativa (ma nella rilevazione precedente a cinque anni dalla laurea si arrivava al 53%), esclusivamente grazie a contratti a tempo interminato; permane comunque ancora una quota considerevole di occupati assunti a tempo determinato (50%; era il 75% ad un anno dalla laurea). Del tutto irrilevanti le altre forme contrattuali prese in esame.

Differenze territoriali

La stabilità lavorativa varia apprezzabilmente in funzione dell'area territoriale in cui i laureati di Scienze della Formazione primaria trovano un impiego: complessivamente ad un anno riguarda infatti 19 occupati su 100 al Nord (+4,5 punti rispetto alla scorsa rilevazione) e 25 su cento nel Mezzogiorno (+3 punti rispetto all'indagine 2012). In corrispondenza, le forme di lavoro non standard sono significativamente più diffuse tra i laureati che lavorano nelle regioni settentrionali: 77%, rispetto al 66% al Sud (valori questi in diminuzione rispetto alla precedente rilevazione). Il quadro qui delineato è però influenzato dalla diversa incidenza del settore pubblico (più diffuso al Nord) all'interno del quale, come si vedrà meglio tra poco, si rileva una minore stabilità lavorativa. Tutte le altre forme contrattuali esaminate risultano invece più diffuse tra quanti svolgono la propria attività lavorativa al Sud, seppure le differenze siano alquanto modeste (nell'ordine di qualche punto percentuale).

Analogamente alla precedente rilevazione, l'analisi a tre anni dalla laurea modifica il quadro fin qui esaminato, dal momento che vede il Nord quale area territoriale caratterizzata dai più elevati livelli di stabilità (28,5% contro 26% del Sud). Il lavoro non standard coinvolge 71 occupati su 100, sia al Nord sia al Sud, mentre il lavoro parasubordinato, seppur poco diffuso, è maggiormente presente al Sud (2% contro lo 0,2% degli occupati al Nord). Quando furono intervistati, ad un anno dal titolo, la stabilità occupazionale coinvolgeva il 16% degli occupati al Nord e il 25% di quelli al Sud; per contro, il lavoro non standard caratterizzava l'82% dei primi e il 60% dei secondi.

Il divario territoriale Nord-Sud, a favore del primo, si conferma a cinque anni dalla laurea: lavora infatti con un contratto stabile il 55% degli occupati al Nord e il 46% di quelli al Sud (+32 e +22 punti percentuali rispetto a quando furono contattati ad un anno dal titolo; entrambe le quote figurano però in diminuzione di circa 2 punti percentuali rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno). Al contrario sono impiegati con contratti non standard il 44% degli occupati al Nord e il 51% dei lavoratori nel Meridione.

Settore pubblico e privato e ramo di attività economica

Se si escludono dalla riflessione i pochissimi lavoratori autonomi, nonché quanti hanno proseguito il medesimo lavoro anche dopo il conseguimento del titolo, risulta che ad un anno dalla laurea la stragrande maggioranza degli occupati è stata assorbita dal settore pubblico: ben 77 laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo aver acquisito il titolo lavorano infatti in questo ambito. Poco più di 20 su cento operano nel settore privato. Un valore esiguo lo assume il settore non profit, che supera di poco il 2%.

Mentre il contratto a tempo indeterminato, seppur poco diffuso, risulta più frequente nel privato (11%, contro 8% nel pubblico; rispetto allo scorso anno, i valori crescono di 1 punto nel privato e di 4 nel pubblico), le attività non standard sono decisamente più presenti nel pubblico impiego (90%, contro 74% nel privato). Come era logico attendersi, infine, le attività non regolamentate sono presenti esclusivamente nel settore privato (e, come per la precedente rilevazione, rappresentano il 5% degli occupati).

A cinque anni dal titolo, sempre operando la selezione ricordata poco sopra, si osserva che 89 occupati su 100 sono stati assorbiti dal settore pubblico, mentre altri 10 dal privato (un valore residuale, di poco superiore all'1% è inserito invece nel non profit). Rispetto alla precedente rilevazione a cinque anni risulta lievemente più alta la quota di occupati nel pubblico impiego.

Si conferma anche a cinque anni il più frequente ricorso, nel settore pubblico, al lavoro non standard (63, contro 23% del privato, accentuando ulteriormente il già ampio divario rilevato a cinque anni dalla laurea nella precedente rilevazione: 58% e 24%, rispettivamente). Corrispondentemente, il contratto a tempo indeterminato risulta ancora più diffuso nel settore privato (74, contro il 36% nel settore pubblico); settore nel quale confluiscono, in pratica, anche tutti gli occupati con altre forme contrattuali.

Tali risultati non devono sorprendere. Come già ricordato, infatti, il ramo dell'istruzione costituisce per questi laureati il canale di accesso privilegiato al mercato del lavoro: vi lavora ben l'87% degli occupati ad un anno e il 92% dei colleghi a cinque anni dal titolo. Il forte peso del settore dell'istruzione influenza inevitabilmente la diffusione della precarietà lavorativa dal momento che, come è noto, esso non è in grado di garantire, nonostante le recenti stabilizzazioni, forme contrattuali a tempo indeterminato, in particolare nel breve periodo.

7.3. Retribuzione dei laureati

A dodici mesi dalla laurea, il guadagno mensile netto, in termini nominali, è pari in media a 1.062 euro¹⁰³, -1% rispetto alla rilevazione 2012. Se però si tiene conto dell'evoluzione del potere d'acquisto, ovvero se si considerano le retribuzioni reali, la contrazione registrata è del 2% (-12% rispetto alla rilevazione 2009).

In contro tendenza rispetto al passato, tra coloro che si sono affacciati sul mercato del lavoro solo dopo il conseguimento del titolo e quanti proseguono l'attività lavorativa iniziata prima della laurea non si rilevano sostanziali differenze (1.055 e 1.044 euro, rispettivamente; solo quest'ultimo risulta in calo del 5% rispetto alla precedente rilevazione).

Consistentemente più elevate ad un anno risultano le retribuzioni dei laureati che lavorano al Nord (in termini nominali 1.108 euro; in calo di oltre 2,5 punti rispetto alla precedente rilevazione), rispetto ai loro colleghi nelle regioni meridionali (963 euro; sostanzialmente stabile rispetto all'indagine 2012), così come quelle degli occupati nel settore pubblico (1.155 euro; in aumento del 2% nell'ultimo anno) rispetto a coloro che lavorano nel privato (854 euro; in calo del 4% rispetto all'indagine 2012): i differenziali sono rispettivamente del 15% (Nord vs Sud) e del 35% (pubblico vs privato).

A tre anni dalla laurea il guadagno mensile netto si attesta a 1.159 euro (valore in lievissimo aumento rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno), con un incremento nominale del 5% rispetto alla rilevazione, sul medesimo collettivo, ad un anno dal titolo (quando la retribuzione nominale ammontava a 1.107 euro); incremento solo di facciata visto che, se si tiene conto del mutato potere di acquisto, tra uno e tre anni le retribuzioni figurano in aumento solo dello 0,5%.

Dopo cinque anni dal conseguimento del titolo le retribuzioni salgono fino a raggiungere 1.185 euro netti mensili (sostanzialmente stabili rispetto alla precedente indagine), in termini nominali in aumento rispetto all'indagine a un anno sullo stesso collettivo del 7%; considerando però i valori rivalutati le retribuzioni tra uno e cinque anni risultano addirittura in calo del 2%. Le differenze territoriali e di settore, già evidenziate ad un anno, si manifestano anche a cinque anni, seppure risultino

¹⁰³ Ha risposto alla domanda il 97% (98% a tre e a cinque) degli occupati indipendentemente dal collettivo considerato.

apprezzabilmente ridotte (come già evidenziato nella precedente indagine): gli occupati del Nord guadagnano il 4% in più di quelli del Sud, i lavoratori del pubblico l'8% in più di coloro che lavorano nel privato. Tali quote si riducono ulteriormente se si circoscrive l'analisi ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: i differenziali, in tal caso, sono pari a 2% e 6%.

7.4. Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

L'efficacia¹⁰⁴ del titolo universitario risulta, fin dal primo anno dal conseguimento del titolo, decisamente elevata: è *molto efficace* o *efficace* per 89 laureati su cento; tale quota, in calo di 3 punti rispetto alla precedente rilevazione, raggiunge addirittura il 94% tra quanti lavorano nel pubblico (si ferma invece al 77% tra i colleghi assorbiti dal settore privato) e il 91% degli occupati nelle aree settentrionali (contro l'86% al Sud).

A tre anni l'efficacia risulta anch'essa molto elevata: il titolo è almeno *efficace* per 95 laureati su cento (nessuna variazione rispetto alle analoghe indagini degli anni scorsi), con un incremento di 4 punti rispetto a quando furono indagati a soli 12 mesi dalla laurea.

Tali risultati risultano confermati a cinque anni, quando l'efficacia raggiunge quota 96% (valore analogo a quello rilevato nella precedente rilevazione; +4 punti rispetto a quando, gli stessi laureati, furono contattati ad un anno dal titolo). Nel privato si registra un livello di efficacia leggermente inferiore (89% contro 97,5% rilevato nel pubblico).

Se si considerano, distintamente, le due componenti dell'indice, si rileva che entrambe mostrano valori decisamente positivi, fin dai primi momenti successivi al conseguimento del titolo: ad un anno 75 occupati su cento utilizzano in misura elevata le competenze acquisite durante il percorso di studi (-1 punto rispetto alla precedente rilevazione), mentre 21 su cento dichiarano un utilizzo contenuto (+1 punto rispetto all'indagine 2012); di conseguenza, solo 4 occupati su cento ritengono di non sfruttare in alcun modo le conoscenze apprese nel corso degli studi universitari (valore analogo a quello dello scorso anno).

Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, 78 occupati ad un anno su cento (-2 punti percentuali rispetto alla rilevazione precedente) dichiarano che la laurea è

¹⁰⁴ Per la relativa definizione, cfr. box 5 (§ 4.6).

richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, 6 su cento ritengono che sia di fatto necessaria (anche se formalmente non richiesta per legge; stabile rispetto all'indagine 2012), cui si aggiungono altri 11 su cento che la reputano utile. Assolutamente marginale (4%; stesso valore lo scorso anno) la quota di chi non la ritiene né richiesta né tantomeno utile.

A cinque anni dal conseguimento del titolo, la quota di chi ritiene di utilizzare in misura elevata le competenze raggiunge quota 77%, cui si aggiunge un ulteriore 21% che dichiara un utilizzo ridotto; residuale, e di poco superiore all'1%, la proporzione di quanti non utilizzano le competenze acquisite all'università. Tali quote risultano sostanzialmente in linea con la precedente rilevazione (sempre a cinque anni dal titolo) e con quanto rilevato, sui medesimi laureati, ad un anno dalla laurea.

Per quanto attiene la seconda componente dell'indice, a cinque anni dal conseguimento del titolo la quota di laureati che dichiara che la laurea è richiesta per legge è pari al 91% (in aumento di 2 punti rispetto all'analoga indagine dello scorso anno); il 3,5% dei laureati ritiene la laurea necessaria per l'esercizio dell'attività lavorativa mentre 4 su cento la reputano solo utile. Ne deriva meno del 2% non considera il titolo ottenuto nemmeno utile. Rispetto a quando furono intervistati a 12 mesi dal titolo, risulta apprezzabilmente in aumento la quota di chi dichiara che il titolo è richiesto per legge, per l'esercizio della propria attività lavorativa (+10 punti).

7.5. Soddisfazione per il lavoro svolto

La soddisfazione per il lavoro svolto è decisamente elevata, fin dal primo anno dalla laurea: è pari a 8,6 ad un anno, a 8,9 a tre e cinque anni dalla laurea (su una scala da 1-10)

In particolare, a cinque anni dal titolo i laureati si dichiarano particolarmente soddisfatti per l'utilità sociale del lavoro (voto medio pari a 9,2 su una scala 1-10), la coerenza con gli studi fatti (8,8), la rispondenza ai propri interessi culturali (8,5), l'acquisizione di professionalità (8,3). Gli aspetti meno graditi sono, all'opposto, la flessibilità dell'orario di lavoro (7,2), stabilità/sicurezza sul lavoro (7,2) nonché le prospettive di carriera (6,4) e di guadagno (6,0). Tali risultati si discostano, in parte, da quanto rilevato in particolare tra i laureati magistrali, ma ciò è dovuto alla particolarità del collettivo qui in esame.

Poche le differenze tra settore pubblico e privato; nel primo si rileva una maggiore soddisfazione in particolare per quanto riguarda il tempo libero (7,8 contro 7,1 del privato), mentre nel secondo è

più elevata la gratificazione in termini di luogo di lavoro (8,2 contro 7,6 del pubblico impiego). A cinque anni dalla laurea, inoltre, il lavoro part-time penalizza (rispetto a coloro che lavorano a tempo pieno) soprattutto gli aspetti legati alla stabilità/sicurezza: la soddisfazione è di 7,3 punti per chi lavora a tempo pieno e del 5,8 per chi lavora part-time.

8. APPROFONDIMENTI

In questa sezione sono illustrati alcuni approfondimenti compiuti, in taluni casi grazie a domande appositamente inserite nel questionario di rilevazione. In tal modo il Consorzio ALMALAUREA si propone di offrire, di anno in anno, importanti spunti di riflessione sul mercato lavorativo dei giovani laureati.

8.1. Il valore aggiunto degli stage

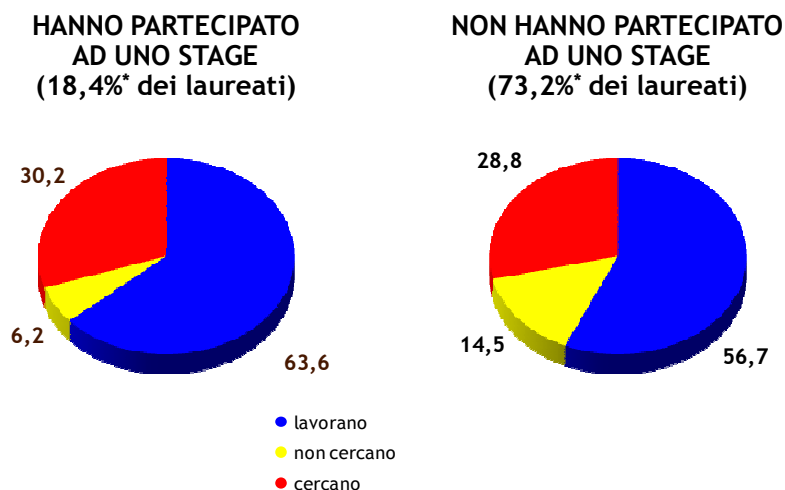
I tirocini/stage formativi svolti durante gli studi (Unioncamere-Ministero del Lavoro, 2012), anche perché fortemente incentivati dalla riforma universitaria, coinvolgono larga parte dei laureati del 2012: il 57% dei laureati di primo livello (1 punto in più rispetto all'indagine precedente), il 53% dei colleghi magistrali e il 39% di quelli a ciclo unico (per entrambi, +2 punti percentuali rispetto all'indagine precedente).

Nelle riflessioni riportate nelle pagine che seguono, però, si è deciso di concentrare l'attenzione, in particolare, sui laureati magistrali ad un anno dal titolo. Tale scelta deriva dalla considerazione che, per motivi differenti, i laureati triennali e quelli a ciclo unico risultano frequentemente impegnati, ad un anno dal titolo, in attività di formazione (i primi in corsi di laurea magistrale, i secondi in corsi di qualificazione necessari all'esercizio della libera professione); la valutazione dell'impatto, sul mercato del lavoro, delle esperienze di stage sarebbe risultata pertanto frammentaria, proprio perché avrebbe escluso dall'analisi quella parte di laureati non interessata ad inserirsi nel mondo lavorativo. Infine, l'analisi dei soli esiti occupazionali ad un anno dal conseguimento del titolo permette di individuare con più precisione il valore aggiunto offerto da tale esperienza formativa.

Analogamente alla precedente rilevazione, le esperienze di stage hanno riguardato in misura consistente i laureati magistrali in educazione fisica (78%), geo-biologico (74%) e del gruppo architettura (70%). In generale coinvolgono più le donne che gli uomini (56% contro 50%).

Meno frequente l'esperienza di stage svolta dopo la laurea: a 12 mesi dal titolo dichiarano di aver concluso tale attività, infatti, 18 laureati magistrali su cento (*Fig. 81*). Sono soprattutto i laureati dei gruppi economico-statistico, ingegneria e politico-sociale a vantare, nel proprio *curriculum*, tale tipo di esperienza (le percentuali sono superiori al 20%); in tal caso, senza apprezzabili differenze di genere (19% gli uomini, 18% le donne).

Fig. 81 Laureati magistrali del 2012 intervistati ad un anno: condizione occupazionale per partecipazione a stage dopo la laurea (valori percentuali)



* stage ancora in corso o mancate risposte: restante 8,4%

L'esperienza di stage maturata durante gli studi si associa, già nei primi 12 mesi successivi al conseguimento della laurea, ad un significativo vantaggio in termini occupazionali: lavora infatti il 56% di chi ha seguito un tirocinio/stage durante gli studi contro il 53% di chi non l'ha effettuato.

Tale vantaggio occupazionale, registrato sia per gli uomini che per le donne, è confermato nella maggior parte dei percorsi disciplinari, con le eccezioni dei gruppi scientifico, giuridico, insegnamento e politico-sociale (rimane invece pressoché costante per i laureati dei gruppi educazione fisica, letterario ed architettura). Un approfondimento compiuto sia sui laureati di primo livello che sui laureati magistrali (cfr. § 2.2 del presente volume), ha consentito di verificare che, a parità di ogni altra condizione, quanti maturano un'esperienza di tirocinio/stage durante gli studi ha il 14% di probabilità in più di lavorare ad un anno dal conseguimento del titolo.

Si concentri ora l'attenzione su coloro che realizzano un'esperienza di stage o tirocinio formativo dopo l'acquisizione del titolo: il tasso di occupazione è in tal caso pari al 64%, rispetto al 57% di chi non ha effettuato questo tipo di esperienza (+7 punti

percentuali; *Fig. 81*). Ma il differenziale lievita se si circoscrive l'analisi ai soli laureati che non lavoravano nel momento in cui hanno conseguito il titolo: in tal caso il tasso di occupazione è pari al 60% tra quanti hanno concluso un tirocinio post-laurea, contro il 42% rilevato tra coloro che non vantano tale esperienza (quasi 18 punti). Su questo sottoinsieme di laureati il vantaggio qui evidenziato è confermato, con diversa intensità, in tutti i gruppi disciplinari.

8.2. Lavoro all'estero

L'approfondimento, da anni riproposto nei Rapporti ALMALAUREA, intende aggiornare ed approfondire, con i dati più recenti a disposizione, il fenomeno del lavoro all'estero (Brandi & Segnana, 2008; Euroguidance Italy, 2010). Investimento o "fuga" a causa delle difficoltà riscontrate nel nostro Paese? L'approfondimento è tanto più necessario visto che si tratta di una quota importante del capitale umano formatosi nelle nostre università, oltretutto tendenzialmente in crescita negli ultimi anni, al di là della sua consistenza numerica (peraltro tutt'altro che disprezzabile). Infatti, indipendentemente dalla nazionalità, ad un anno dalla laurea lavora all'estero il 4% di tutti gli occupati post-riforma (il flusso può essere stimato intorno alle 5.000 unità¹⁰⁵), quota pressoché stabile negli ultimi anni.

Gli indispensabili approfondimenti, compiuti sui laureati magistrali del 2012 intervistati ad un anno e sui colleghi del 2008 contattati a cinque anni, saranno circoscritti agli aspetti di carattere generale, dovendosi mantenere un adeguato livello di significatività. Così come è avvenuto per l'indagine 2012, anche per l'attuale si è scelto di circoscrivere l'analisi a questi due collettivi per due ordini di fattori: da un lato concentrare la riflessione sui laureati che, con maggiore probabilità, decidono di inserirsi direttamente nel mercato del lavoro, dall'altro, porre a confronto gli esiti occupazionali rilevati in due momenti diversi, a uno e cinque anni dalla laurea. Per valutare ancora meglio l'impatto per il nostro Paese del trasferimento all'estero di una parte di laureati, si è deciso di porre l'attenzione, in particolare, sui soli cittadini italiani.

Nel presente approfondimento, tra l'altro, sono presentati alcuni dei risultati emersi dall'indagine, via web, compiuta nel 2013 sui laureati di secondo livello (esclusivamente cittadini italiani) che, a

¹⁰⁵ La stima è ottenuta applicando i tassi di migrazione all'estero per lavoro al complesso dei laureati italiani del 2012 (Fonte MIUR).

cinque anni dal titolo, hanno dichiarato di essere occupati all'estero. Il questionario, formulato *ad hoc* per sondare questo tema così delicato, ha ottenuto complessivamente un tasso di risposta del 51% (su un totale di 1.522 individui contattati).

Ad un anno dal titolo

Ad un anno dal conseguimento del titolo magistrale lavora all'estero, il 5% degli occupati (quota sostanzialmente stabile rispetto alla scorsa indagine, ma in tendenziale aumento rispetto alle precedenti rilevazioni).

Interessante rilevare, al riguardo, che quanti decidono di spostarsi all'estero per motivi lavorativi risultano mediamente più brillanti (in particolare in termini di votazione negli esami e regolarità negli studi) rispetto a quanti decidono di rimanere in madrepatria. Infatti, il 57% degli occupati all'estero mostra un punteggio negli esami più elevato rispetto alla media del proprio corso di laurea¹⁰⁶ (la quota è del 51% tra gli occupati in Italia). Anche in termini di regolarità le differenze sono tutt'altro che trascurabili: l'84,5% ha conseguito il titolo entro il primo anno fuori corso (contro l'80% rilevato tra i colleghi rimasti in Italia).

Di seguito quindi saranno illustrati i principali risultati osservati sugli occupati all'estero in termini di caratteristiche dell'occupazione. La ridotta numerosità del collettivo impone però una certa cautela nell'interpretazione dei risultati e non permette di effettuare studi più approfonditi. Ad esempio risulta difficile un'analisi per gruppi disciplinari, se non per quelli più numerosi: ingegneria (il 24% degli occupati all'estero proviene da questo gruppo), economico-statistico e linguistico (18% entrambi), e politico-sociale (11%); gruppi dove, tra l'altro, si confermano le principali tendenze di seguito evidenziate. Da una prima analisi descrittiva è emerso che i laureati magistrali italiani che lavorano all'estero provengono per la maggior parte da famiglie economicamente favorite, risiedono e hanno studiato al Nord e già durante l'università hanno avuto esperienze di studio al di fuori del proprio Paese.

Ad un anno dalla laurea, ha un lavoro stabile il 44,5% degli italiani occupati all'estero, 10 punti percentuali in più rispetto al complesso dei magistrali italiani occupati in patria. Questo è il risultato dell'effetto combinato di una minor diffusione, all'estero,

¹⁰⁶ L'analisi è stata realizzata confrontando il punteggio medio degli esami del laureato e la mediana rilevata nella relativa combinazione ateneo e corso di studi di afferenza.

del lavoro autonomo (3% contro il 10 degli occupati in Italia) e di una maggior presenza di contratti a tempo indeterminato (41% contro il 24%). Molto diffusi anche i contratti non standard, che riguardano 34 occupati all'estero su cento contro il 23% di quelli in Italia. Le differenze di genere evidenziate per i lavoratori in Italia, sono confermate anche per i laureati occupati all'estero: la stabilità, infatti, riguarda in misura assai più consistente gli uomini delle loro colleghe, anche se ciò è in parte legato al tipo di professione svolta.

Quasi i tre quarti dei laureati magistrali italiani occupati all'estero è impiegato nel settore dei servizi; in particolare, si concentrano nei rami istruzione e ricerca (18%), commercio (16%) e informatica (8%).

Le retribuzioni medie mensili sono notevolmente superiori a quelle degli occupati in Italia: i magistrali trasferitisi all'estero guadagnano, ad un anno, 1.550 euro contro 1.003 dei colleghi rimasti in madrepatria (Fig. 82). È qui il caso di ricordare solo brevemente che, grazie ad un approfondimento specifico condotto nella rilevazione 2011 (AlmaLaurea, 2012) e quest'anno aggiornato, è stato possibile mettere in luce che la retribuzione dichiarata dagli occupati oltralpe è anche funzione del costo della vita del Paese estero scelto.

Il differenziale a favore degli uomini permane, tanto in Italia quanto all'estero; anche se si considerano solo coloro che lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea, gli uomini guadagnano in media 1.823 euro netti al mese, contro i 1.533 delle loro colleghe.

Il titolo acquisito in Italia risulta leggermente più efficace in territorio straniero; è infatti *efficace* per 47 laureati magistrali che lavorano all'estero (è del 44% tra quanti sono rimasti in patria; Fig. 83). Più nel dettaglio, analizzando separatamente le variabili che compongono l'indice si nota che il 40% di coloro che lavorano all'estero utilizzano le competenze acquisite durante gli studi in misura elevata, 2 punti percentuali in più rispetto ai colleghi italiani. Ancora, per il 20,5% degli occupati oltre confine (e il 17% di chi è rimasto in madrepatria) la laurea risulta richiesta per legge, per il 26% degli occupati all'estero non è richiesta per legge ma risulta necessaria per il lavoro svolto (è il 21% per gli occupati in Italia).

A cinque anni dal titolo

L'analisi delle caratteristiche, di *curriculum* e occupazionali, dei laureati magistrali a cinque anni dal titolo conferma, sostanzialmente, il quadro evidenziato ad un anno. Grazie alla rilevazione via web rivolta ai laureati a cinque anni, sarà qui

possibile arricchire l'analisi attraverso alcuni interessanti spunti di riflessione.

A cinque anni dalla laurea lavora all'estero il 6% degli occupati (si ricorda che si escludono i cittadini stranieri); +3 punti rispetto a quello rilevato, sul medesimo collettivo, ad un anno dal titolo). La maggior parte lavora in Europa (82%), cui si aggiunge un ulteriore 9% di occupati in America; residuali le quote relative ai laureati impiegati nel continente africano (3%), asiatico e in Oceania (2% per entrambi). Più nel dettaglio, nel Regno Unito giunge il 17% dei laureati italiani, in Francia il 15%, in Germania il 12% e in Svizzera l'11%; seguono Stati Uniti e Belgio (7% per entrambi).

Gli occupati all'estero provengono in misura relativamente maggiore dai gruppi ingegneria (31%), politico-sociale (15%), economico-statistico (13%), geo-biologico, scientifico e linguistico (7% per tutti).

Così come evidenziato ad un anno, anche i laureati 2008 a cinque anni trasferitisi all'estero per lavoro presentano caratteristiche di *curriculum* mediamente più brillanti: nel dettaglio, il 59% ha un punteggio negli esami universitari più elevato rispetto alla media dei colleghi del proprio corso di laurea (tra coloro che lavorano in madrepatria la percentuale è invece del 51%). Le differenze in termini di regolarità sono invece di fatto inesistenti (ma si deve tener conto che si tratta ancora dei primi laureati magistrali usciti dal sistema universitario riformato, quindi ovviamente i più "rapidi"): la quota di coloro che hanno conseguito il titolo entro il primo anno fuori corso è pari al 92% sia tra i laureati italiani occupati all'estero sia tra quelli rimasti a lavorare in Italia.

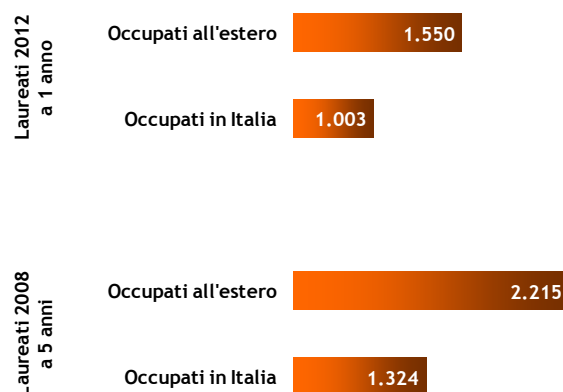
Il 32,5% degli intervistati risulta impiegato in aziende estere (si tratta soprattutto di architetti, linguisti e letterati), il 31% in una multinazionale (ciò riguarda in particolar modo ingegneri, economisti e statistici), mentre il 24% in un'università o centro di ricerca estero (soprattutto laureati dei percorsi chimico-farmaceutico, scientifico e geo-biologico); sono relativamente pochi i laureati occupati in un'organizzazione o ente di cooperazione internazionale (7%, in particolare del gruppo politico-sociale) o in un'azienda italiana con sede estera (4%).

Anche a cinque anni dal titolo si confermano le migliori *chance* occupazionali offerte all'estero e rappresentate in particolare da una maggiore quota di contratti a tempo indeterminato (58% contro il 52% di chi è rimasto a lavorare in Italia). Il lavoro autonomo è invece decisamente più frequente tra coloro che sono rimasti in madrepatria a lavorare (21% contro 6%). Ampiamente diffusi

all'estero anche i contratti non standard (26,5%), 14 punti percentuali in più rispetto ai laureati rimasti in patria.

Gli occupati italiani all'estero, a cinque anni, dispongono di un guadagno mensile netto notevolmente superiore alla media (2.215 euro contro i 1.324 degli occupati in Italia; Fig. 82). L'analisi longitudinale tra uno e cinque anni sul medesimo collettivo evidenzia inoltre che le retribuzioni nominali aumentano, con il trascorrere del tempo, in particolare tra coloro che lavorano all'estero (+38%, contro +21% di chi rimane a lavorare in Italia). Tali divari si riducono rispettivamente al 27% e all' 11% se consideriamo i salari reali.

Fig. 82 Laureati magistrali: guadagno mensile netto per anni dalla laurea e area di lavoro (valori medi in euro)



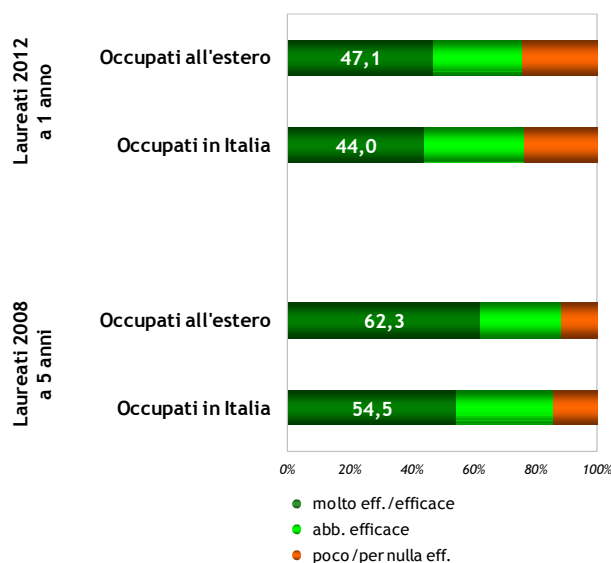
Nota: si sono considerati solo i cittadini italiani.

Infine, l'analisi circoscritta a coloro che hanno iniziato a lavorare dopo la laurea e lavorano a tempo pieno conferma le tradizionali differenze di genere, sia tra quanti lavorano all'Estero che in Italia, sia a tre che cinque anni dal conseguimento del titolo.

La laurea risulta apprezzabilmente più efficace per chi ha deciso di trasferirsi all'estero: risulta infatti *efficace* per il 62%, contro il 54,5% di chi decide di restare in patria (Fig. 83). Più nel dettaglio, analizzando separatamente le variabili che compongono l'indice si nota che il 54% di coloro che lavorano all'estero utilizzano le competenze acquisite durante gli studi in misura elevata, 9 punti percentuali in più rispetto ai colleghi in Italia. Ancora, per 32 occupati oltre confine su cento (sono 29 su cento tra chi è rimasto

in madrepatria) la laurea è di fatto richiesta per legge, mentre per 27 occupati su 100 risulta di fatto necessaria (21 occupati su cento in Italia).

Fig. 83 Laureati magistrali: efficacia della laurea per anni dalla laurea e area di lavoro (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i cittadini italiani.

Infine, si riscontra una maggiore soddisfazione tra chi lavora all'estero e, seppur con diverse intensità, ciò risulta confermato per tutti gli aspetti del lavoro sondati (con la sola eccezione per l'utilità sociale dell'impiego). In particolare, le differenze più consistenti riguardano le prospettive di guadagno (7,4 contro 6,2 di chi lavora in patria) e di carriera (7,4 contro 6,3), il prestigio che si riceve dal lavoro e la flessibilità dell'orario (7,7 contro 6,9 per entrambi).

Viste le caratteristiche dell'attività lavorativa appena descritte, non stupisce che il 38% dei laureati dichiarò di essersi trasferito all'estero per mancanza di opportunità di lavoro adeguate in Italia, cui si aggiunge un ulteriore 24,5% che ha lasciato il nostro Paese avendo ricevuto un'offerta di lavoro interessante da parte di un'azienda che ha sede all'estero (interessante soprattutto in termini di retribuzioni, prospettive di carriera e competenze -

tecniche o trasversali- meglio valorizzate). Per completare il quadro, il 16% dichiara invece di aver svolto un'esperienza di studio all'estero (Erasmus o simile, preparazione della tesi, formazione post-laurea, ecc.) e di essere rimasto o tornato per motivi di lavoro; ciò conferma che mobilità richiama mobilità, ovvero maturare esperienze lontano dai propri luoghi di origine favorisce una maggiore disponibilità a spostarsi, anche al di fuori del proprio Paese. Un ulteriore 14% si è trasferito per motivi personali o familiari; infine, chi si è trasferito su richiesta dell'azienda presso cui stava lavorando in Italia ammonta al 7%. A livello di percorso disciplinare sono in particolare i laureati in psicologia, giurisprudenza, nonché nei gruppi geo-biologico e politico-sociale a dichiarare, più frequentemente (le percentuali superano il 50%), una mancanza di opportunità di lavoro adeguate in Italia; d'altra parte, i laureati più richiesti da aziende o enti esteri provengono principalmente dai gruppi chimico-farmaceutico, scientifico, ingegneria ed economico-statistico (le percentuali oscillano tra il 49 e il 28% circa). Sono in prevalenza gli uomini ad aver ricevuto offerte di lavoro interessanti da parte di aziende estere (28%, quasi 10 punti percentuali in più rispetto alla componente femminile). Per contro, un differenziale importante si registra a favore delle donne trasferitesi per motivi personali o familiari (20,5%, contro il 10% degli uomini).

È stato chiesto infine agli intervistati di esprimere un giudizio sull'ipotesi di rientro in Italia: complessivamente, il 42% dichiara che questo sarà molto improbabile, quanto meno nell'arco dei prossimi 5 anni. Di contro, solo l'11% è decisamente ottimista, ritenendo il rientro nel nostro Paese molto probabile; i restanti si dividono tra chi lo ritiene poco probabile (28,5%) e chi non è in grado di sbilanciarsi (18,5%).

8.3. Mobilità territoriale per studio e lavoro

La mobilità territoriale per motivi di studio e lavoro è un fenomeno che ALMALAUREA monitora da tempo e che è stato, in passato (AlmaLaurea, 2008), ampiamente approfondito. In questa sede ci si limita a ricordare alcuni dei principali aspetti evidenziati. Come già rilevato negli anni precedenti, dall'analisi combinata tra area di residenza, di studio e di lavoro emerge una diversa mobilità geografica tra laureati del Nord, del Centro e del Sud. Anche quest'anno, come fatto nella precedente indagine, l'attenzione sarà posta sui laureati magistrali, in particolare su quelli del 2008 intervistati a cinque anni dal titolo. Tra i residenti al Nord Italia, l'89% ha svolto gli studi universitari e attualmente lavora nella

propria area di residenza; l'unico flusso di una certa consistenza vede il trasferimento per lavoro all'estero (6%; valore essenzialmente uguale a quello evidenziato nella scorsa indagine).

Più elevati gli spostamenti per studio e lavoro dei giovani residenti al Centro, anche se la gran parte dei laureati non ha mai abbandonato la propria residenza (78%). Una certa quota (6%), dopo aver studiato dove risiedeva, lavora al Nord (cui si dovrebbe aggiungere un ulteriore 3% che si era trasferito, fin dagli studi, al Nord, dove ha trovato un impiego una volta conseguita la laurea); un ulteriore 5% dopo aver studiato nella propria area di residenza, decide di spostarsi all'estero; il 3%, invece, torna a lavorare nella propria area di residenza dopo aver studiato al Nord; infine, un ulteriore 3%, dopo aver studiato in un ateneo del Sud torna, per motivi lavorativi, nella propria area di residenza (sono citati i principali flussi di mobilità; il quadro evidenziato non si discosta da quanto rilevato nell'indagine 2012).

Sono i laureati residenti nell'Italia meridionale a spostarsi di più per studio e lavoro: complessivamente costituiscono il 54%, mentre l'altro 46% ha studiato e lavora nella propria area di residenza. Nel dettaglio, i flussi di mobilità sono alimentati per il 23% da coloro che si sono trasferiti per motivi di studio e non sono rientrati, trovando un impiego in Italia, ma lontano dalla propria area di residenza; per il 14% da quanti, dopo aver studiato nella propria area di residenza, trovano lavoro al Nord o al Centro (solo il 2% si trasferisce all'estero dopo aver studiato al Sud); infine, il 12% dei laureati del Sud rientra nella propria terra dopo aver studiato fuori. Anche in tal caso non si rilevano sostanziali differenze rispetto alla precedente rilevazione.

L'analisi approfondita a livello di percorso disciplinare offre interessanti spunti di riflessione, pur risentendo, inevitabilmente, della composizione del collettivo per ateneo (e quindi della relativa offerta formativa che ciascuna università propone agli studenti). I laureati meno mobili, ovvero coloro che non si sono mai allontanati dall'area di residenza, indipendentemente da quale essa sia, né per studiare né per lavorare, sono quelli dei gruppi educazione fisica, insegnamento, giuridico e psicologico, fra i residenti del Nord; insegnamento, educazione fisica, giuridico e medico, fra quelli del Centro; al Sud sono i laureati dei gruppi medico, insegnamento e agrario, a spostarsi in misura minore.

Come si è già sottolineato, i principali flussi di mobilità rilevati fra i residenti al Nord sono quelli, di natura lavorativa, verso l'estero; ciò è confermato nella maggior parte dei percorsi disciplinari, tranne che per i laureati dei gruppi medico, agrario,

educazione fisica e insegnamento, i quali frequentemente tornano a lavorare al Nord dopo aver studiato al Centro.

La mobilità dei residenti al Centro è funzionale al percorso compiuto: per i laureati dei gruppi architettura, psicologico e insegnamento si tratta di spostamenti, per motivi di studio, in particolare verso le aree settentrionali, con successivo ritorno verso la propria area di residenza. I laureati del gruppo chimico-farmaceutico, invece, dopo aver compiuto gli studi universitari al Nord, vi restano più frequentemente per motivi di lavoro. Per i laureati dei gruppi agrario, scientifico, ingegneria ed economico-statistico, educazione fisica, letterario e giuridico, lo spostamento avviene invece dopo la laurea, ma comunque sempre verso il Nord. Sono poi in misura maggiore i laureati del gruppo geo-biologico che decidono di trasferirsi all'estero dopo aver studiato nella propria area di residenza. Discorso a parte va fatto per i laureati del gruppo linguistico, che si dividono tra chi dopo la laurea al Nord decide di tornare a lavorare nella propria area di residenza (10%) e chi, invece, decide, dopo aver studiato vicino a casa, di trasferirsi all'estero (7%). Per i laureati del gruppo medico e politico-sociale il principale flusso migratorio riguarda invece coloro che dopo aver studiato al Sud ritornano nella propria area di residenza per lavorare.

Infine, il flusso di mobilità da Sud a Nord coinvolge la maggior parte dei percorsi di studio: quello legato in particolare a motivi formativi riguarda i laureati in ingegneria e nel gruppo economico-statistico (si tratta di occupati che successivamente restano al Nord anche per lavorare); il flusso che coinvolge quanti si spostano nelle aree settentrionali solo al termine degli studi universitari è invece relativamente più diffuso tra i laureati dei gruppi chimico-farmaceutico, scientifico e geo-biologico.

BIBLIOGRAFIA

- AlmaLaurea (A cura di). (2008). *X Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Formazione universitaria ed esigenze del mercato del lavoro*. Bologna: Il Mulino.
- AlmaLaurea (A cura di). (2012). *XIV Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati*. in corso di pubblicazione e disponibile su www.almalaurea.it/universita/occupazione/occupazione10.
- AlmaLaurea (A cura di). (2013). *XV Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati*. in corso di pubblicazione e disponibile su www.almalaurea.it/universita/occupazione/occupazione11.
- ASSIOM-FOREX. (8 febbraio 2014). *Intervento del Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco*. Roma.
- Bacci, S., Chiandotto, B., di Francia, A., & Ghiselli, S. (2008). Graduates job mobility: a longitudinal analysis. *Statistica*, anno LXVIII(3-4).
- Bagues, F., & Sylos Labini, M. (2009). Do Online Labor Market Intermediaries Matter? The Impact of ALMALAUREA on the University-to-Work Transition. In D. H. Autor (A cura di), *Studies of Labor Market Intermediation*. Chicago: University of Chicago Press.
- Banca d'Italia. (2014). *Bollettino Economico* (Vol. N.1/2014 Gennaio).
- Barone, C. (2012). *Le trappole della meritocrazia*. Bologna: Il Mulino.
- Bugamelli, M., Cannari, L., Lotti, F., & Magri, S. (2012). Il gap innovativo del sistema produttivo italiano: radici e possibili rimedi. *Banca d'Italia, QEF*.
- Camillo, F., Conti, V., & Ghiselli, S. (2009). Integration of different data collection techniques using the propensity score. *presentato a: WAPOR (World Association for Public Opinion Research) 62nd Annual Conference 2009, Lausanne, in corso di pubblicazione*.
- Camillo, F., Conti, V., & Ghiselli, S. (2011). *Representativeness and evaluation impact issues concerning the use of databases with self-selection effects: the case of the AlmaLaurea system*. mimeo.
- Cammelli, A. (2009). XI Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. In AlmaLaurea (A cura di), *XI Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Occupazione e occupabilità dei laureati. A dieci anni dalla Dichiarazione di Bologna*. Bologna: Il Mulino.
- Cammelli, A. (2012a). I giovani non possono più attendere: investire in istruzione, ricerca, innovazione, cultura. In AlmaLaurea (A cura di), *La condizione occupazionale dei laureati. XIV indagine 2011*. www.almalaurea.it/sites/almalaurea.it/files/docs/universita/occupazione/occupazione10/volume.pdf.
- Cammelli, A. (2012b). Laurearsi in tempi di crisi. Come valorizzare gli studi universitari. In AlmaLaurea (A cura di), *Profilo dei Laureati 2011. Rapporto 2012*. www.almalaurea.it/sites/almalaurea.it/files/docs/universita/profilo/profilo2011.

- Cammelli, A., & Gasperoni, G. (2012). *Tecnologie dell'informazione e della comunicazione e studenti italiani secondo il Programme for International Student Assessment (PISA 2009)*. www.almalaurea.it/universita/altro/tecnologie_e_studenti_italiani.
- Campobasso, F., Citterio, P., & Nardoni, M. (2009). La qualità dei tirocini. In AlmaLaurea (A cura di), *XI Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Occupazione e occupabilità dei laureati. A dieci anni dalla Dichiarazione di Bologna*. Bologna: Il Mulino.
- Capecchi, S., Iannario, M., & Piccolo, D. (dicembre 2012). *Modelling Job Satisfaction in AlmaLaurea Surveys*. AlmaLaurea Working Papers n. 56 (www2.almalaurea.it/universita/pubblicazioni/wp/pdf/wp56.pdf).
- CENSIS. (2013). *47° Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2013*. Roma.
- Checchi, D. (2010). *Immobilità diffusa*. Bologna: Il Mulino.
- Chiesi, A. (2008). L'origine sociale nel successo dei laureati AlmaLaurea. In AlmaLaurea (A cura di), *X Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Formazione universitaria ed esigenze del mercato del lavoro*. Bologna: Il Mulino.
- CNEL. (2013). *Rapporto sul mercato del lavoro 2012-2013*. Roma.
- Del Boca, D., Mencarini, L., & Pasqua, S. (2012). *Valorizzare le donne conviene. Ruoli di genere nell'economia italiana*. Bologna: Il Mulino.
- European Commission. (2010). *Employers' Perception of Graduate Employability, Eurobarometer 304*. Brussels.
- European Commission. (2012). ec.europa.eu/europe2020/making-it-happen/key-areas/index_en.htm.
- Eurostat. epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/eurostat/home.
- Eurostat. (2012). Major dispersion in consumer prices across Europe. Comparative price levels in 37 European countries for 2011. *Statistics in focus 26/2012*.
- Faini, R., & Sapir, A. (2005). Un Modello Obsoleto? Crescita e Specializzazione dell'Economia Italiana. In T. Boeri, R. Faini, A. Ichino, G. Pisauro, & C. Scarpa (A cura di), *Oltre il Declino*. Bologna: Il Mulino.
- Ferrante, F., McGuinness, S., & Sloane, P. J. (2010). Esiste «overeducation»? Un'analisi comparata. In AlmaLaurea (A cura di), *XII Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Investimenti in capitale umano nel futuro di Italia ed Europa*. Bologna: Il Mulino.
- Gasperoni, G., Pessato, M., & Ralli, F. (2012). Percezione dei laureati da parte delle imprese. intervento presentato al Convegno AlmaLaurea "Dopo la laurea: studi ed esperienze di lavoro in Italia e nel contesto internazionale", Roma 8 marzo 2012.
- GEM. (2013). *2012 Global Report*.
- Governo Italiano, Documento di Economia e Finanza 2012. (2012). In www.governo.it/GovernoInforma/Dossier/DEF2012/index.html.
- Hanushek, E., Woessmann, L., & Zhang, L. (2011). *General Education, Vocational Education, and Labor-Market Outcomes over the Life-Cycle*. NBER Working Papers 17504.

- ILO. (2011). Rapporto del Direttore Generale, Uguaglianza nel lavoro: una sfida continua. Rapporto Globale previsto dalla Dichiarazione dell'ILO sui principi e i diritti fondamentali nel lavoro. *Conferenza Internazionale del Lavoro. 100ma Sessione 2011*. Ginevra.
- ISFOL. (2011). *Professioni e livelli di competenze in Italia e in Europa*. Roma.
- ISTAT. (2006). La rilevazione sulle forze di lavoro: contenuti, metodologie, organizzazione. *Metodi e norme*(32).
- ISTAT. (2010). *Inserimento professionale dei laureati. Indagine 2007*. Roma.
- ISTAT. (2013a). *Forze di lavoro. Media 2012*. Roma.
- ISTAT. (2013b). *Rapporto annuale 2013. La situazione del Paese*. Roma.
- ISTAT. (2014). Il valore monetario dello stock di capitale umano in Italia. Anni 1998-2008. . In *Temi, Letture statistiche*. Roma.
- Lamo, A., Messina, J., & Wasmer, E. (2006). *Are specific skills an obstacle to labour market adjustment? Theory and application to the EU enlargement*. European Central Bank, WP 585 Feb.
- Lamo, A., Messina, J., & Wasmer, E. (2010). *Are specific skills an obstacle to labour market adjustment?* IZA DP 5250, Oct.
- OECD. (2011). *Employment Outlook*. OECD Publishing.
- OECD. (2012). *Education at a Glance 2012: OECD Indicators*.
- OECD. (2013a). *Education at a Glance 2013: OECD Indicators*. OECD Publishing.
- OECD. (2013b). *Taxing Wages 2013*. Paris: OECD Publishing.
- OECD. (2014). *OECD Harmonised Unemployment Rates. News Release: December 2013*. Paris.
- Parker, S. C. (2009). *The Economics of Entrepreneurship*. New York: Cambridge University Press.
- Schivardi, F., & Torrini, R. (2011). Cambiamenti strutturali e capitale umano nel sistema produttivo italiano. *Banca d'Italia, QEF*.
- Schleicher, A. (2011). Intervista, Comparare per apprendere. La sfida di PISA ai sistemi educativi nazionali. *Scuola democratica, n. 2 nuova serie*.
- Unioncamere-Ministero del Lavoro. (2012). *Sistema informativo Excelsior. Formazione sul luogo di lavoro e attivazione di stage, i risultati dell'indagine 2012*. Roma.